ISTORIA DEL REGNO DI LUIGI XIV. RE DI FRANCIA, E DI NAVARRA.

Tradotta dalla Lingua Francese nell' Italiana.

TOMO TERZO DELLA PRIMA PARTE.

IN VENEZIA, M. DCC. XXXVII.
Presso Homobon Bettanin.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ISTORIA
DEL REGNO
DI LUIGI XIV.
RE DI FRANCIA,
E DI NAVARRA.

PARTE PRIMA.

LIBRO QUARTO,

Il quale contiene ciò, ch' è succeduto di più memorabile dalla Consagrazione del Re fino alla morte del Cardinal Mazzarini nel 1661.

1654 Il Re va in Campagna e fa l' assedio di Stenai.

Pareva, che non fosse stata differita l' apertura della Campagna fin dopo la Consagrazione del Re, che per coronare la Cerimonia, col felice successo delle sue armi. La Corte era ancora a Rems, quando si fece risoluzione d' assediare Stenai, e come se il giovanetto Monarca avesse ricevuta una nuova forza colla sagra Unzione, volle andare egli stesso all' assedio, per affrettarne le operazioni. Stenai è una Piazza assai forte, situata sulla Mosa fra Verdun, e Muzon, della quale gli

1654 Spagnuoli s' erano impadroniti nel tempo delle discordie della Francia, e donde facevano delle correrie lungo la Mosa, e nella Sciampagna, che avevano messa a contribuzione. Il Re diede il comando di quest' assedio al Marchese di Fabert Governatore di Sedano, e si portò in quest' ultima Città, la quale non è, che cinque o sei leghe lontana dalla prima. Fu aperta la trincea sotto Stenai a dì 3. Luglio. Non passò quasi giorno, che il Re non andasse a visitare i lavori, e la sua presenza animò talmente le Truppe, che la Città, e la Cittadella si rendettero presto, per dare il tempo di soccorre Arras, che gli Spagnuoli avevano assediato.

Arras è assediato dagli Spagnuoli, e i Francesi intraprendono di farne levar l' assedio. *Gual. Prior. Ist. del Ministero del Car. Maz.*

Questa Piazza era investita dal principio di Luglio, e 'l Principe di Condè ne sollecitava vivamente gli attacchi. Il Visconte di Turena, che aveva abbandonato l'assedio di Stenai, per proccurar di levare i viveri a' Nemici, non aspettava, che la unione delle Truppe del Maresciallo d' Hochincurt, per intraprendere di dar loro la battaglia. Era già stato raggiunto dal Maresciallo della Fertè, e 'l Governatore d' Arras si trovava allora agli estremi, non v'era più ad esitare; bisognava o dar battaglia, o risolversi a vedere in breve la Piazza presa. Arrivato dunque il Maresciallo d' Hochincurt a Perona, dove s' era altresì portato il Re col Cardinal Mazzarini, e con tutta la Corte, fu risolto, che questo Maresciallo s' avanzasse verso la Scarpa, e s' impadronisse del Monte S. Eligio, per quindi passare all' assalto delle Linee. Il Maresciallo presa questa Piazza, s' alloggiò in un sito nominato il Campo di Cesare, una picciola lega lontano da quello de' Nemici. Gli Spagnuoli così chiusi, e come asse-

asſediati nel loro Campo reſtarono preſto ſenza munizioni, e ſenza viveri. La maggior parte de' loro convoglj erano ſtati preſi, ed all' avviſo, ch' ebbero i Generali Franceſi, che ſe ne preparava un aſsai conſiderabile a S. Omero, fecero riſoluzione d'andare a prenderlo. Il Conte di Butteville, Luogotenente Generale del Principe di Condè, ebbe ordine con mille cinquecento Cavalli di ſcortarlo; ma i Mareſcialli di Turena, e d' Hochincurt portatiſi verſo S. Pol, per dove il Convoglio doveva paſſare, preſero queſta picciola Piazza, e coſtrinſero il Conte di Butteville ad entrare in Aire, donde fece prendere a ciaſcheduno de' ſuoi Uomini a cavallo un ſacco di proviſioni ſulla groppa de' loro Cavalli.

Il Mareſciallo di Turena va a riconoſcer le linee de' nemici, e diſpone tutto per attaccarle.

I Generali Franceſi fecero riſoluzione dopo di ciò d' attaccare le Linee de' Nemici ſenza più differire, e 'l Mareſciallo di Turena andò egli medeſimo a riconoſcerle. S' accoſtò ſubito al quartiere di D. Fernando di Solis ſotto il Monte S. Eligio, ed ebbe tutto l' agio d' oſſervare la diſpoſizione. Si avanzò poſcia verſo il quartiere del Principe di Condè, il quale comparve alla fronte di dieci Squadroni per riceverlo, e dappoichè ſi ebbe ſcaramucciato per qualche tempo, il General Franceſe fu riſpinto con perdita. Il Duca di Giojoſa ricevette in queſt' incontro una ferita, dalla quale indi a pochi giorni morì. Finalmente a dì 24. Agoſto l'accacco delle Linee fu riſolto, e ſe ne diſpoſe l'ordine in queſta maniera. Tutte le Truppe furono diviſe in tre Corpi d' Eſercito, de' quali i tre Mareſcialli preſero il comando. Il Mareſciallo d' Hochincurt ebbe la commeſſione d'attaccare il quartiere di D. Fernando di Solis; il Mareſciallo della Fertè quello de' Lorene-

1654

si; e 'l Maresciallo di Turena quelli, che restavano fra Solis, e l'Arciduca. Gli Spagnuoli dopo aver fortificato il loro Campo, vi avevano fatte delle buche profondissime, per fermare la Cavalleria Francese; ma le fascine, delle quali i Soldati ebbero cura di provedersi, rimediarono presto a questo inconveniente.

Le Linee sono sforzate, e gli Spagnuoli costretti ad abbandonarle.

Disposte da' Marescialli le loro Truppe nella maniera, che abbiamo detta, i tre Corpi d'Eserciti si unirono in tre Battaglioni di fronte, preceduti da Fanti perduti, e da una quantità di Volontarj sì a piedi, come a cavallo, i quali portavano delle fascine, delle zappe, e degli altri arnesi, per riempiere il fosso, tagliar le pallizzate, per scalare i ripari. Si avvicinarono alle Linee con quest'ordine a dì 25. Agosto un'ora dopo mezza notte. Il forte del attacco cadde subito sul quartiere di D. Fernando di Solis, la maggior parte de' Reggimenti del quale erano in guardie alla trincea in maniera che le Linee erano al maggior segno deboli da quella parte. Perciò non vi si trovò resistenza grande, ed avendo la Fanteria sforzato il passaggio, si cominciò a strappare le palizzate, ed a riempiere le buche, affinchè la Cavalleria, che da vicino seguiva, potesse altresì entrare nel Campo. Il Maresciallo della Fertè faceva il suo attacco da un' altra parte, per obbligare i Nemici ad una diversione, e giovare con questo mezzo all'attacco del Maresciallo di Turena, ch'era il principale. Il Visconte non lasciò d'esservi ricevuto con molto vigore; ma i Francesi sostenute le scariche degli Spagnuoli, senza smuoversi, diedero anch'eglino loro addosso, entrarono nelle loro Linee, gli scacciarono da' loro ripari, riempierono il fosso, e si avventarono sino ad una barricata, che il Marchese di Bellefons sforzò alla fronte de' Fanti perduti. Si fece

con

ton questo mezzo un largo passaggio, per dove tutti i Battaglioni, ch' erano entrati nelle Linee, si avanzarono tutti insieme nel medesimo instante. Alcuni Reggimenti aprirono altresì le Linee in un altro sito, e perseguitarono fino allo spuntare del giorno gli Spagnuoli, i quali non gli avevano ancora abbandonati. Ma tutta la Cavalleria del Maresciallo di Turena, entrata allora nel Campo, vi pose tutto in una confusione sì grande, che la maggior parte de' Nemici l' abbandonarono senza combattere. L' Arciduca, e 'l Conte di Fuensaldagna fecero in vano tutti i loro sforzi per trattenerli; la sorpresa, e 'l terrore de' loro Soldati strascinarono con esso loro questi due Generali, i quali si salvarono in disordine a Cambrai.

Bella difesa del Principe di Condè, il quale resiste per qualche tēpo a' Francesi.

Sopravvenuto il giorno, il Principe di Condè, il quale non aveva ancora ricevuto alcun danno, abbandonò il suo quartiere, per proccurar di fermare i fuggitivi, e di rispignere i Francesi. Si pose alla fronte di quattordici Battaglioni, ed incontrate alcune Truppe del Maresciallo d' Hochincurt, che si avanzavano verso il quartiere de' Lorenesi, le battè, e le pose in fuga. Quindi marciò contra il Maresciallo della Fertè, che si era avanzato verso un Ponte fabbricato sopra un Rivolo, che troncava la Linea di circonvallazione, e egli diede addosso sì vivamente; che lo costrinse a ritirarsi. Il Principe di Condè marciò poscia contra il Visconte di Turena, che l'aspettava senza muoversi. La battaglia s' impegnò dall' una, e dall' altra parte, e la vittoria restò dubbiosa per qualche tempo fra i due Partiti. Il General Francese ricevette in questa occasione una ferita nel fianco sinistro per mancanza di corazza. Intanto il Marchese di Castelnau, che comandava alla Fanter-

1654 di questo Maresciallo, fu sbaragliato, e costretto a ritirarsi in Arras. Notificò al Governatore, che le Linee erano state sforzate, e che non v' era, se non il Principe di Condè, che fermasse la vittoria de'Francesi. Uscirono incontamente amendue dalla Piazza colla Cavalleria, che avevano, per affrettare la sconfitta de Nemici.

Ritirata memorabile di questo Principe, il quale salvò l'avanzo dell'Esercito di Spagna.

Il Principe di Condè combatteva sempre più con una eguale intrepidezza; ma non vedendo venire alcuno in suo ajuto, giudicò, che il quartiere dell' Arciduca si fosse ritirato, e prese finalmente il partito di ritirarsi anch' egli, per timore, che tutto l' Esercito Francese venisse a piombargli addosso. Si pose nella Retroguardia, e sostenendo lo sforzo de' Francesi, mentre raccoglieva le sue Truppe, e se le faceva marciare dinanzi, si ritirò in passaggio stretto senza rompersi, dando il tempo agli Spagnuoli di guadagnar Dovai, dove si portò egli pure co' suoi Squadroni. A questa ritirata memorabile gli Spagnuoli sono stati debitori della salute del loro Esercito. Non lasciarono di perdere in questa occasione quattro mila Uomini ammazzati sul Campo, quasi altrettanti prigioni, tutto il loro Cannone, in numero di cento pezzi, tutte le loro tende, e tutto il loro bagaglio. I Francesi vi fecero un bottino considerabile, avendo trovate sei mila tende ancora tutte tese, e un grandissimo numero di Cavalli non del tutto carichi, che non si aveva avuto il tempo di condur via. Così per la saggia direzione del Maresciallo di Turena, a cui la Corte attribuì tutto il successo di questa spedizione, la Francia si vide liberata dalle inquietudini, nelle quali la perdita della battaglia, e la presa d' Arras avrebbono potuto di nuovo sommergere tutto il Regno. Fu scelta

per

per questa gloriosa giornata la festa di San Luigi, ch' era altresì quella del Re per una consuetudine assai ordinaria a' Francesi, i quali cercavano di valersi di tutte le congiunture per innalzare il nome, e la gloria del Monarca. Ma se la fortuna ha qualche volta secondati i loro disegni in queste occasioni, ella ha loro altresì fatto vedere più d' una volta con fatali disavventure, che la vittoria non dipende da' giorni, ne' dalle feste.

Presa di Quesnoi fatta dal Maresciallo di Turena.

Il Maresciallo di Turena entrato in Arras, dopo averne fatto levare gloriosamente l' assedio, ne uscì indi a pochi giorni; per andar ad investire Quesnoi. Questa Piazza, la quale non è importante, che per la sua situazione, non lo fermò, che un giorno e non fu appena assediata che presa. Si decretò di fortificarla; cosa, che fu eseguita, malgrado gli sforzi, che fece il Principe di Condè per impedirlo. La Corte ritornò in quel tempo a Parigi, per assistere al *Tedeum* cantato in rendimento di grazie dell' Assedio levato da Arras, e ripigliò incontanente la strada de' Confini. Andò sino a Guisa, e a San Quintino, dove il Re fece per la prima volta il suo ingresso. Il Cardinal Mazzarini ebbe allora una lunga Conferenza col Maresciallo di Turena. Disposero tutte le cose, o per munire Quesnoì, ed altre picciole Piazze di fresco conquistate, o per scegliere de' buoni quartieri d'Inverno alle Truppe, che ne avevano gran bisogno. Indi il General Francese si avanzò nel cuore del paese nemico, e s' impadronì della Campagna, facendo delle correrie quasi in tutto il Brabante sino alle porte delle Città più considerabili, senza, che veruna cosa si opponesse al suo passaggio. Il Principe di Condè dal suo canto, il quale do-

1654 dopo la sconfitta dell' Esercito Spagnuolo sotto Arras era restato presso a Mons, ricevette qualche rinforzo dall' Alemagna, e marciò verso i Francesi, seguito dalle milizie del paese, le quali s' erano unite per la difesa comune. Alla voce di questa marcia l' Esercito Francese si ritirò ne' Contorni di Quesnoì, donde poteva fare liberamente delle correrie ne' Paesi bassi. Il Principe, che vedeva di che importanza era ripigliare quella Piazza, si avanzò da quella parte, ma non osò d' impegnarsi in una tale intrapresa alla presenza del Visconte di Turena, il quale aveva lasciato un buon presidio in Quesnoì, e vi fece altresì introdurre tutte le provisioni necessarie per sostenere un assedio. Si contentò il Principe di Condè di mettere delle Truppe in alcuni luoghi d'intorno.

Presa di Clermont fatta dal Maresciallo della Fertè.

Siccome egli non poteva nè attaccare Quesnoì, nè dar battaglia al Maresciallo, così questi sperando di tenerlo in tal positura, credette di poter far ancora intraprendere l' assedio di Clermont per terminare con ciò la Campagna. Fu dato ordine al Maresciallo della Fertè, mentre il Visconte di Turena stava alla fronte d' un Campo volante, d' impedire al Principe di tentarne il soccorso. Clermont era ben fortificato, cosa, che unita al vantaggio della sua situazione (*a*) ne faceva una Piazza assai considerabile. Ella fu assediata verso il fine d' Ottobre, e non fu presa, se non dopo ventidue giorni di trincea aperta. Il Conte di Furilles, che n' era Governatore, rendutosi a composizione, fu condotto a Monmedì con cento ottanta Soldati, e ottanta Uffiziali senza armi, nè bagaglio.

(a) *E' sopra una Collina, il cui piede è bagnato del Fiume d' Air, e in un picciolo paese chiamato l' Aragona, il quale confina col Ducato di Bar.*

glio. Le Truppe di Francia, e di Spagna si ritirarono dopo di ciò ne'loro quartieri d'inverno, e la Corte se ne ritornò a Parigi contentissima del successo di questa Campagna. La presa di Clermont finì di mettere la Lorena in sicuro, come quella di Beffort vi aveva già messa l' Alsazia. Quest' ultima Forza, vicina a Monbeliard, era occupata dal Conte della Susa tutto del Principe di Condè. Siccome importava alla Francia d' impadronirsene, per chiudere agli Spagnuoli quella porta dell' Alsazia, così il Maresciallo della Fertè aveva avuto ordine d'assediarla sin nel mese di Febbrajo, e l' aveva presa dopo cinquantanove giorni di assedio.

1654

Conquiste de' Francesi nel Rossiglione, ed in Catalogna.

Il Conte di Granprè frattanto prese per iscalata Virton nel Ducato di Lucemburgo, dove fece prigioni di guerra quattro compagnie di Gente d' arme, e una Compagnia di Fanteria Spagnuola. Il Principe di Contì, che comandava in Catalogna, e nel Rosiglione, prese in sei giorni Villafranca, picciola Piazza situata all'ingresso di Conflans, e questa presa fu seguita da quella di Puicerda, d'Urgel, e di Belver di Moncagliar, di Ripuil, di Campredon, di Berga, e d' alcune altre Città del Rosiglione, e della Cerdagna. Circa ciò che passò in Italia, dove il Conte di Grancey era stato spedito, come abbiamo detto, tutte le sue spedizioni vi terminarono in una battaglia data sul Fiume Bormida nel Milanese fra le sue Truppe, e quelle del Marchese di Caracena, nella quale gli Spagnuoli ebbero più di trecento de' loro ammazzati, e un gran numero d' altri fatti prigioni. Pareva, che questo successo fosse di buon augurio per l' Armata, che andava verso Napoli sotto la direzione del Duca

1654 ca di Guisa; ma tutti i suoi sforzi terminarono nella presa d'una picciola Piazza, ch'egli fu eziandio costretto d'abbandonare poco dopo essersene impadronita.

barco del Duca Di Guisa a Castello a Mare nel Regno di Napoli.

L'armata Francese, composta di venticinque Navi grosse, di sei Galee, e d'alcune Tartane, uscita a dì 5. Ottobre dal Porto di Tolone, si trovò a dì 8. sulle Coste di Sardegna, dove il vento contrario obbligò le Galee, e le Tartane a dar fondo nell'Isola di San Pietro, restando intanto le altre Navi alla discrezione della tempesta, e in pericolo di rompersi in qualche scoglio. Essendo state poscia spinte le Galee verso l'Isola di Favillana, il Duca di Guisa dichiarò a'suoi Capitani il disegno, che aveva d'andar a prendere terra a Regio nella Calabria; ma il vento, ch'era allora favorevole cambiatosi in un tratto, trasportò l'Armata verso le Coste di Malta. Si fecero in vano i maggiori sforzi per rimettersi in cammino, si costeggiò per molto tempo la Sicilia, e si patì tanto più in questo traviamento, quanto la carne cominciava a mancare, e non v'era più acqua, che per due giorni, e pane solamente per venti. Questa estremità fece risolvere o di portarsi a Favillana, o piuttosto di dar fondo a Malta. Non si avrebbe mai creduto di vedersi ricusare l'ingresso, e 'l ricovero, poichè non si chiedevano a quell'Isola, nè sbarco, nè viveri, se non a prezzo corrente. L Armata vedendosi dunque in istato di non poter star in mare e perduti per altro a cagione del vento un Brulotto, e quattro Navilli carichi di Cavalli, si presentò al Porto di Malta. Ma ella ne fu subito rispinta a gran cannonate senza alcun riguardo alla bandiera, che aveva inalberata. Questo cattivo trattamen-

mento, di cui la Francia non ha potuto far di meno di risentirsi, e di lamentarsi, fu tanto più fiero, quanto pose la Capitana in gran rischio di perdersi. Ci volle pochissimo, ch' ella desse nella Costa, essendosi trovata sì presso alla bocca del Porto, che senza la sperienza del Commendatore Paul, e la bravura de' suoi Marinaj, era impossibile, che si salvasse. Per buona sorte dell' Armata fu facile approdare a Favillana, e farvi uno sbarco, essendo stati abbandonati i due Forti da quello, che comandava nell' Isola. Si ebbe il comodo di farvi provisione d' acqua, e d' altri rinfreschi, e dopo avervi soggiornato tre, o quattro giorni, si fece risoluzione d' andare a sbarcare a Castello a Mare, il quale non è se non quattro, o cinque leghe lontano da Napoli. Avvegnachè questa Piazza fosse assai ben proveduta d' ogni sorta di munizioni, ella non fece lunga resistenza; il gran fuoco delle navi, donde si cominciò a sparare il Cannone, unito allo sbarco d'alcune Truppe sotto il comando del Marchese di Plessis Belliere Luogotenente Generale, fece nascere un tale spavento fra gli Abitanti, che il Governatore chiese a capitolare. Il Duca di Guisa lo trattò con molta umanità, diede ordini rigorosi per fermare l' insolenza de' Soldati, fece render l' armi a quelli della Piazza, e a' loro Uffiziali, rimandandoli alle loro Case in libertà, e fece loro conoscere da tutti i buoni trattamenti, che potè immaginarsi, ch' egli veniva come protettore, e non come nemico della Nazione.

1654

Cattivo successo di questa Spedizione.

Si sperava molto da questo sbarco, e non si dubitava, che l' esempio di quelli di Castello a mare, non movesse fortemente tutto il rimanente de' Napolitani. Ma il Vice-Re aveva

1654 va così bene prese le sue misure, che i Francesi non vi furono ricevuti, come se l'erano immaginato. Subito il Marchese di Plessis Bellievre volle andar a riconoscere gli Spagnuoli, che avevano fatti de' ripari sulla riva del Sarno presso alla Torre della Nunziata; o Torre de' Greci, e giudicando, che fosse facile scacciarli da' loro posti, ed impadronirsi de' Mulini di Scafati, che servono a macinare quasi tutto il grano di Napoli, fece avanzare due pezzi di Cannone, e Rabliere alla fronte di cinquanta Archibusieri, per andar a tentare il guado. Il Fiume si trovò guazzabile un poco sopra la sua bocca, e vi si gettarono due ponti pel passaggio de' Fanti. Subito, che fu messo in mira il Cannone, furono poste a terra con alcune Feluche alcune compagnie di Fanteria verso la parte del Fiume, che occupavano gli Spagnuoli. Si fecero poscia avanzare due Navi, per assistere col Cannone lo sbarco del rimanente delle Truppe, e 'l Duca di Guisa si mostrò a cavallo alla fronte di sessanta Uffiziali ben montati. Marciarono in due Squadroni, sostenuti da cento Moschettieri scelti, i quali dovevano tutti passare a guazzo, subito, che sentissero tirare. Il Marchese di Folleville Luogotenente Generale era un quarto di Miglio di sopra col più forte della Fanteria, e col Cannone con disegno d' attaccare il gran ponte occupato da' Napolitani. Ma avendolo fatto, prima che le Truppe, che passavano il Fiume fossero arrivate per sostenerlo, fu rispinto con perdita, e costretto a ritirarsi con precipizio. Gli Spagnuoli vedendosi liberi da quella parte, passarono dall' altra per soccorrer quelli fra loro, ch' erano alle mani co' Francesi. Contesero loro per molto tempo il passaggio del Fiume,

ma

ma finalmente sbigottiti dalla risoluzione del Duca di Guisa, il quale entrò nel guado alla loro presenza, seguito da' suoi sessanta Cavalli, che aveva spartiti in due Corpi, si ritirarono anch' eglino, lasciando libero a' Francesi il passaggio del Ponte. Quest' era una insidia, che loro tendevano gli Spagnuoli, per tirarli in luogo, dove potessero prenderli in mezzo. In fatti appena le Truppe Francesi si furono impegnate in un passaggio stretto, per andar ad occupare un posto, che loro pareva vantaggioso, che i Nemici piombando sopra esse all' improviso, diedero loro addosso, e le ruppero interamente. Il Marchese di Plessis Bellievre restò ferito da un colpo di scimitarra nella testa, e morì indi a sette giorni. Il Duca di Guisa vedendo, che i Nemici ricevevano de' rinforzi da tutte le parti, e non avendo Cavalleria per resister loro, fece una ritirata sì coraggiosa, come prudente, sostenendo la sua Fanteria con que' pochi Cavalli, che aveva, finchè l' avesse posta in sicuro. Si ritirò a Castello a Mare, dove pretendeva almeno di poter mantenersi; ma avendo inteso, che tutta la Nobiltà Napolitana accorreva in folla colle Truppe della Terra di Lavoro, per sloggiarnelo, fu costretto ad abbandonare ancora questa Piazza, e a riguadagnare i Porti di Provenza; dopo aver perduti dugento Uomini, e alcuni Uffiziali nella battaglia.

Ritorna in Francia dopo aver scorso una fiera burrasca.

Tale fu il successo di questa intrapresa, alla quale la contrarietà de' venti, la mancanza di Cavalli, e la mala direzione di quelli, che comandavano su Navilj, impedirono di riuscire. Bisognò aspettare dodici giorni a Ferro, dirimpetto a Castello a Mare, un tempo proprio a spiegare la vela, e vi si perdette a cagione

del

1654 del vento un Brulotto carico di ſelle, e di micce, e una Tartana carica di Cavalli. Ma ciò non fu tutto. Sorſe nel viaggio una fiera burraſca, che fece perire una parte delle Navi dell' Armata cogli Equipaggj; e Soldati, che vi erano ſopra. In ſomma queſta Spedizione fu sì sfortunata per tutti i riguardi, che ſi ebbe tutto il motivo di pentirſi d' aver ſperati troppo legiermente alcuni ſoccorſi, de' quali non ſi aveva tutta la ſicurezza; non già, che le Truppe, che dovevano venir da Roma, non ſi foſſero meſſe in ſtato di marciare; n' erano uſciti dugento Uomini ben armati, i quali dovevano unirſi ad un numero maggiore levato per cura del Cardinal d' Eſte, e Antonio Barberini, ma tutto ciò ſi fece così lentamente, e gli Spagnuoli intimorirono sì fattamente gli Uffiziali, che conducevano queſte Truppe, che la maggior parte ſi sbandarono, e le altre non poterono mai arrivare a tempo. Non laſciò il Duca di Guiſa di giuſtificare, quanto gli fu poſſibile, il cattivo ſucceſſo di queſta Spedizione; pubblicò a queſt'oggetto un Manifeſto, il quale conteneva le ragioni, che l'avevan fatta andar a male. Ma la riſpoſta, che vi diede Folleville, moſtrò chiaramente il poco fondamento, che doveva farſi ſopra una ſimile intrapreſa.

Il Cardinal di Retz ſi ſalva dal Caſtello di Nantes. *Mem. del Card. di Retz.*

Il Cardinal di Retz fu più fortunato in quella, che formò per la ſua libertà. Egli ſi ſalvò dal Caſtello di Nantes a dì 8. Agoſto con non meno felicità, che deſtrezza, e compì così la predizione, che gli era ſtata fatta qualche tempo prima, che nel meſe d'Ottobre egli ſarebbe in piena ſicurezza. Io non racconterò tutte le ſue avventure, nè i riſchi, che corſe tanto per mare, quanto per terra, ſin che fu arrivato ne-

gli

gli Stati del Re Cattolico, (a) al quale mandò subito a domandare la sua protezione. Lo supplicò nel medesimo tempo di spedirgli de' passaporti per portarsi a Roma; ma prima di partire scrisse una Lettera lunga a' Signori del Capitolo di Nostra Signora di Parigi, per loro avviso del suo scampo. Indirizzò loro pure una Rivocazione in buona forma della cessione, che aveva fatta del suo Arcivescovado, assicurando, che gli era stata strappata per forza nel tempo, ch'era in prigione. Questa Lettera fu ricevuta dal Capitolo con testimonianze così grandi d'allegrezza, che si fece cantare sollennemente il *Tedeum* nella Chiesa di Parigi, per rendere grazie a Dio della libertà del suo Arcivescovo. La Corte fu molto irritata da questo modo di procedere, ella se ne vendicò sopra alcuni Canonici, e Curati di Parigi, che fece uscire dalla Città; come pure i due Gran Vicarj, che il Capitolo aveva riconosciuti, e 'l Padre Gondi, il quale fu regolato nelle montagne d'Avernia. Si pubblicarono diversi Editti contra il Cardinale, e i suoi Aderenti. Il Consiglio Regio obbligò con Decreto il Capitolo di Nostra Signora ad esercitare la Giurisdizione Episcopale, dichiarando l'Arcivescovado di Parigi vacante, senza che alcuno ardisse di opporvisi; e 'l Re fece proibire severamente ad ogni sorta di persone di mantenere alcun commerzio col Card. di Retz, sotto pena di rendersi rei di lesa Maestà.

1654

Ma quando la Corte di Francia fece scoppiare il suo risentimento contra questo Cardinale, altrettanto quella di Spagna rispose favorevolmente a tutto ciò, ch'egli desiderava. Il Re Cattolico gli spedì tutti i passaporti, che chiedeva, e gli

Va a Roma, ed è benissimo ricevuto da Papa Innocenzio X.

(a) *A S. Sebastiano in Biscaglia.*

1654 e gli fece preparare una Galea per condurlo: Gli fece eziandio offerire una caſsetta, nella quale vi erano quaranta mila ſcudi, che il Cardinale aſſicura, che ricusò, avvegnachè in Francia ſi abbia creduto il contrario. Si ebbe almeno del ſoſpetto, che queſto Prelato aveſse data mano nel tempo, che reſtò a S. Sebaſtiano, ad una Conſpirazione, che fu ſcoperta a Bordeos, e che il Baron di Vateville aveva, per quello ſi dice, tramata con Mazerolles Agente del Principe di Condè, e Trancart Conſigliere nel Parlamento di Guienna. Queſto Cardinale non laſciò di ſcrivere al Re con termini oſsequioſiſſimi, ma usò per altro tante invettive contra il primo Miniſtro, e ſcriſse tante altre Lettere al Clero, che fu fatto abbruciar tutto nella Piazza pubblica. Partì poſcia da San Sebaſtiano, e ſi portò per terra a Valenza, dove fu beniſſimo ricevuto dal Vice-Re. Quindi montò ſopra una Galea, che lo conduſse a Piombino; donde s' incamminò a Firenze, e finalmente a Roma, dove andò a ſmontare alla Caſa dell' Abate Sarier ſuo Agente. Il giorno appreſso del ſuo arrivo andò a bacciare i piedi al Papa, il quale gli fece delle carezze ſtraordinarie, e per atteſtargli meglio la ſua conſiderazione, volle dargli il Cappello, ſecondo il ſolito, in un Conſiſtoro ſegreto, che fece tenere a queſt' oggetto. Intanto il Re, il quale poco tempo prima aveva mandato il Marcheſe di Lionne colla qualità d' Ambaſciadore Straordinario verſo i Principi d' Italia, gli fece ſpedire ordini ſtringentiſſimi di abbandonar tutto, per andare a Roma, e attraverſarvi il Cardinal di Retz. Frattanto, ſin ch' egli vi arriva, S. M. fece proibire a tutti i Franceſi d' avere alcuna comunicazione con queſto

Pre-

Prelato, ed a' Cardinali della Nazione, o pure della Fazione Francese di far fermare la loro Carrozza dinanzi alla sua, secondo l' uso del Paese. Ma il Papa avvertito di quest'ordine dato a' Cardinali, prese la cosa con tanta indegnazione, che minacciò di mettere in Castello Sant' Angelo tutti quelli, che mancassero alle civiltà ordinarie verso il Cardinal di Retz. Gli diede ancora molti altri segni di benevolenza, onde questo Cardinale avrebbe tratti de' gran vantaggi, se la morte, che levò dal mondo il Pontefice indi a poco, non gli avesse impedito d' approfittarsi.

1654

A dì 7. Gennajo 1655. morì Papa Innocenzio X. in età d' ottantun' anni, dopo aver sofferta una lunga, e terribile agonia. Più celebre forse per l' opinione, che il mondo ebbe di lui, che per le sue azioni, stette negli ultimi anni del suo Pontificato, spettatore ozioso delle calamità, e sempre applicato agl' interessi della sua Casa, se pure non ne fu interamente perduto, come parla l' Istorico di Venezia. Assai perspicace, e ben instruito degli affari del mondo, dice l' Autore delle nuove Memorie quì citate, ebbe per altro le sue debolezze, e i suoi mancamenti, i quali si fecero un poco troppo conoscere per la sua eccessiva condescendenza verso Donna Olimpia sua Cognata, la quale si abusò per molto tempo della sua facilità, essendosi fatta padrona assoluta di tutti gli affari. Tutti mostrarono dunque più allegrezza, che dispiacere della sua morte, senza eccettuarne i suoi Domestici, i quali l' abbandonarono sì fattamente subito, che fu spirato, che i topi gli rosero le orecchie, non essendo restato alcun presso al suo Corpo. Questa morte somministrò una nuova oc-

1655
Morte di Papa Innocenzio X.
Mem. del Nani Ist. di Venezia. Mem. di Ioli e del Car. di Retz.

1655 cupazione alla Politica di Francia, e di Spagna per li maneggi, e le macchinazioni, che impiegarono per la elezione d'un Successore. Siccome le due Corti erano egualmente persuase, che fosse loro interesse averne uno, che fosse loro favorevole, così bisognò ricorrere agli artifizj ordinarj in queste occasioni. I Francesi ne inventarono una quantità infinita, i quali non riuscirono loro però, come avevano sperato; e quest'è quello, ch' è a proposito di spiegare, riferendo più brevemente, che mi sarà possibile ciò, ch' è succeduto di più curioso in questo Conclave.

Conclave raunato per l'elezione del Successore.

Avveghachè la figura esteriore d'una tale Assemblea sia attorniata da una pompa, e da una maestà capace a sorprendere; questa grandezza però apparente non istabilisce necessariamente una elevazione straordinaria nelle menti di quelli, che la compongono. Gli Uomini vi sono, come per tutto altrove soggetti alle loro debolezze, pieni d' inegualità di capricci, e di contraddizioni. Non già, che una direzione savia, e prudente non abbia, come altrove un gran vantaggio, e che uno spirito superiore non vi trovi spesso i modi di condurre destramente gli altri a' suoi fini; ma bisogna confessare altresi, dice l'Autore, da cui prendono questo racconto, (*a*) che si osserva una Potenza invisibile, che muove la volontà, che attrae il loro acconsentimento in una maniera stupenda e che confonde spesso i progetti meglio concertati, e i maneggi de' più bravi Politici. Quest'è quello, che apparve manifestamente nel Conclave, di cui parliamo, nel quale si videro i Vecchi contro le loro massi-

(a) *Ciò è tratto dalle Memorie del Cardinal di Retz, e da una Lettera inserita nelle Memorie di Ioli, nelle quali egli rende conto ad un suo amico di ciò, ch' è passato nel Conclave d' Alessandro VII. al quale era presente col Cardinal di Retz.*

massime ordinarie concorrere alla scelta d' un Soggetto, la cui età poteva distruggere tutte le loro speranze, e i Giovani sollecitare per un Uomo compostissimo, il quale verisimilmente non doveva avere molta indulgenza per le lor debolezze. Vi si vide la Francia ritornar favorevole ad un Soggetto, che aveva escluso; la Spagna desiderare contra le sue massime un Papa, che pareva sodo e vigoroso, e 'l Cardinal Barberini separarsi da' suoi Partigiani, le Creature d' Urbano VIII. suo Zio, e darsi per Padrone quello, ch'egli aveva sì fattamente disgustato gli ultimi giorni della vita d'Innocenzio X. Avendo la morte prossima di questo Papa slegate tutte le lingue della Corte di Roma, e si vide in un tratto questa Città cambiar faccia sin ne' primi momenti dell'agonia d' Innocenzio. E' vero che questa è una cosa assai ordinaria nel fine d' ogni Pontificato; ma in questo la risoluzione fu più pronta, e più sensibile; perchè non vi erano Nipoti per sostenere la memoria del defunto, e gli animi veramente tocchi dagli sconcerti e da' disordini dell'ultimo Governo si lasciarono in abbandono a' loro primi moti con troppa licenza ed impetuosità. Questa furia nel suo eccesso non lasciava d'essere fondata in ragione. Si può eziandio dire, ch' ella fu la cagione principale della scelta, che si fece nel Conclave facendo conoscere, che tutto il mondo aspettava, e chiedeva un nuovo Pontefice, la cui direzione rimediasse a ciò, che aveva dispiaciuto nel precedente Governo. La troppa condescendenza dell'ultimo Papa per Donna Olimpia che aveva maggiormente offesi tutti gli animi. Gli Elettori si accinsero a scegliere un Soggetto, il quale paresse incapace di questa debolezza; e siccome tutti erano persuasi di più, che l' oziosità

1655

 d' In-

1655

d' Innocenzio X. e la sua economia gli avevano fatta trascurare la guerra de' Turchi, la quale dava dell' inquietudine a tutta l' Europa, e quella, che regnava fra' Principi Cristiani, aveva bisogno d' una mediazione più vigorosa e più efficace della sua, così proccurò di trovare un Successore, il quale avesse tutte le qualità necessarie per rimediare a questi urgenti bisogni.

Soggetti proposti per riempiere il suo posto.

2 Fra i Soggetti più proprj per riempiere quest' importante posto, vi erano soprattutto due Cardinali assai distinti pel loro merito, e per l' approvazione generale, che s' erano acquistata. L' uno era Giulio Sacchetti, e l' altro Fabio Chigi. il primo aveva fatto spiccare la sua capacità nelle diverse Cariche, nelle quali era stato impiegato: avendo lo spirito maturo, e sodo, con una dolcezza, e un'uguaglianza di costumi, la quale unita ad una assai grande sperienza degli affari, tirava sopra di lui i voti, e i suffragj d' una parte de'Cardinali. Il secondo, ch'era molto accreditato, pareva d'una vita pura, ed innocente, ed aveva il concetto di raunare in lui tutte le perfezioni capaci di dar animo a' Romani contra il timore degli sconcerti passati. Egli aveva una certa Letteratura gentile, la quale avvegnachè più generale, che profonda, non lasciava di dargli un gran rilievo; oltre la fama, che s'era acquistata a Munster, e nella Carica di Segretario di Stato, di cui aveva esercitate le funzioni a Roma con molta prudenza, e abilità. Sacchetti aveva per lui la superiorità dell' età, la quale non è d' una leggiera considerazione nella scelta d'un Pontefice Romano; ma questo mancamento era compensato nella persona di Chigi da alcuni segni equivoci d'una sanità assai delicata, ed incerta. Finalmente Sacchetti lasciava negli animi alcuni motivi di diffidenza in-

intorno all'articolo de' ſuoi parenti, e ſoprattutto d'una Cognata, la quale non gli era indifferente; laddove il ſuo Concorrente pareva più lontano dalle occaſioni di queſta inclinazione.

1655

Differenti Fazioni fra' Cardinali.

Il Conclave era, com' egli è ſempre, ſpartito in molte Fazioni, le quali avevano relazione alle principali Potenze dell' Europa. Quella di Francia era in vero poco conſiderabile pel numero de' voti, e non pareva in ſtato di formare ella ſola una conchiuſione. Ma il ſuo nome, e'l concetto delle ſue armi non laſciavano di darle molta conſiderazione, per imprimer del riſpetto agli Elettori, e per impedire loro di nominare un Papa, contra il quale queſta Corona aveſſe moſtrata apertamente della diffidenza. Ella era compoſta de' Cardinali Barberini, Bichi, Grimaldi, d'Eſte, e Orſini, i quali ricuſarono il concorſo, e la comunicazione, che il Cardinal di Retz aveva loro offerta. Lo trattarono eziandio con molto diſprezzo per ordine, che ne avevano ricevuto dal Re, come ſi può raccogliere dalla lettura delle ſue Memorie: coſa, che obbligò queſto Cardinale ad unirſi almeno ad una Fazione indipendente da quella di Spagna. Queſta Fazione, che preſe il nome di Squadron volante, era compoſta de' Cardinali Lomellini, Ottoboni, Imperiali, Borommeo, Aquaviva, Pio, Gualtieri, Albizj, Omodei, ed Azzolini, i quali tutti eſſendo della promozione d'Innocenzio X. e non avendo per Capo alcun Cardinale della Caſa Panfili, credettero di dover ſtar liberi da ogni dipendenza di Fazioni, e di Corone. La Fazione di Spagna era ſenza comparazione più numeroſa; eſſendo compoſta de' Cardinali Carlo, e Giam-Carlo de' Medici, Trivulzio, Colonna, Caraffa, Ceſi, Aſtalli, Brancaccio, Capponi, Burozzo, Coſtaguti, Filomarini, Harach, d' Aſſia, Ludoviſio,

1653 de Lugo, Montalto, Maldacini, Rossetti; Ruggi, Sforza, e Savelli. Ella poteva stando unita dare una esclusiva certa al Soggetto, che non avesse aggradito. Ma non essendo tutti i Cardinali, de' quali era composta talmente dipendenti, e sicuri, che si potesse aver certezza de' loro voti, non v'era gran fondamento a fare sull'unione de' loro suffragj. La sola cosa nella quale più convenivano era la loro opposizione costante, e unanime all'elezione di Sacchetti, a cagione dell'esclusiva, che gli Spagnuoli gli avevano data una volta. I Francesi per l'ordinario s'opponevano alla nomina di Chigi, seguendo in ciò il parere del Cardinal Mazzarini, a cui egli era stato sempre contrario a Munster, e nel tempo del suo esilio fuori del Regno.

La Fazione de' Barberini avevano un numero di voti quasi eguale a quello di Spagna, e forse una esclusiva altrettanto, e più certa; perch' ella era composta di Vecchi, i quali aveva ciascheduno la loro pretensione al Pontificato, e le loro ragioni particolari, per escluderne quelli, che più vi si avvicinavano. Parvero per moltissimo tempo fortemente determinati in favore del Cardinal Sacchetti, in pregiudizio d'ogni altro: ma le persone assennate giudicarono, ch' eglino gli prestavano solamente i loro voti, perchè sapevano, che gli sarebbono inutili a cagione dell'esclusiva della Spagna, colla speranza, che dopo averlo per molto tempo ballottato senza successo, si rivolgerebbono finalmente gli occhi sopra alcuno fra loro, che meno dispiacesse a quella Corte. E' cosa almeno certa, che non avevano alcuna inclinazione al Cardinal Chigi, anzi si osservava una spezie d' antipatia fra lui, e 'l Cardinal Antonio Barberini. Ciò, che vi ebbe per lui di più favorevole, fu il credito d' un'

al-

altra Fazione più segreta, la quale per non essere del Conclave, non influiva meno su tutte le deliberazioni. Voglio dir quella de' Gesuiti. Ognun sa, che alla Corte di Roma non è quasi possibile di fare la sua strada, nè di giugnere alle dignità grandi, senza avere il loro soccorso, e 'l loro aggradimento. Questa Fazione invisibile non era contraria al Cardinal Sacchetti, ma era veramente affezionata alla persona di Chigi, e per lui principalmente ella si affaticava al di fuori co' suoi maneggi, e al di dentro per mezzo del Cardinal di Lugo, e d'alcuni altri. Ella si servì soprattutto d'una maniera efficace, e delicata de' Sermoni del P. Quoessi Predicator del Conclave, ne' quali v'era sempre qualche espressione, la quale non conveniva propriamente, che a Chigi, di cui questo Padre descriveva destramente la direzione, come per modello a tutti i Cardinali dell'Assemblea. Circa la Fazione chiamata lo Squadron volante, per non essere sì numerosa, non era forse nè meno considerabile, nè meno potente, essendo composta di Cardinali giovani, svelti, e sempre pronti a valersi delle occasioni. Parvero tutti affezionatissimi sin nel principio al Cardinal Sacchetti; nondimeno una parte di loro non erano, che interessati pel Cardinal Chigi, e gli altri gli davano almeno il secondo luogo. Questa differenza di sentimenti ne' Cardinali di questo partito non era nota, che a pochi, e gli amici segreti di Chigi affettavano soprattutto di non mostrarne niente al Cardinal Antonio Barberini, unendosi tutti a lui, come fecero, in favor di Sachetti. Ma bisogna spiegare questo maneggio; le Memorie del Cardinal di Retz serviranno a darcene il lume.

Convien dunque sapere, che il primo passo, che fece lo Squadron volante, nell' intervallo de'

1655 mate lo Squadrona volante.

nove giorni, che sono impiegati nell'Esequie del Papa, fu d'unirsi al Cardinale Barberini, il quale voleva a tutta forza innalzar Sacchetti al Pontificato. Quelli dello Squadrone, ch'erano inclinati a Chigi, credettero, che l'unico mezzo d'impegnare il Cardinal Barberini a servirlo, fosse obbligarvelo per gratitudine, dando lealmente i loro suffragj a Sacchetti, a cui dovevano essere inutili dall'evento, affin di legarsi con ciò sì strettamente col Cardinal Barberini, che non potesse far di meno anch'egli di concorrere nel progresso a tutto ciò, che gli altri desiderassero. Quando io dico, che i voti, che si davano a Sacchetti, dovevano essergli inutili dall'evento, e sopponendo con quelli dello Squadrone, che non potendo la Fazione di Spagna, ch'era la più numerosa, ritirarsi dall'esclusiva, che aveva data a questo Cardinal, era moralmente impossibile, che i suoi Partigiani potessero riuscire a farlo eleggere. Onde dovendo essere inutili contra i loro sforzi secondo le apparenze, lo Squadrone volante si prometteva con ragione di tirare la Fazion Barberina a Chigi per gratitudine di ciò, che si avesse fatto inutilmente pel suo Concorrente. Si prometteva di tirarvi la Spagna, e la Casa de'Medici pel timore, che operando lealmente per Sacchetti, egli portasse via finalmente il maggior numero de' suffraggj. Finalmente si prometteva di tirarvi la Francia per l'impossibilità, in cui ella si trovava d'impedirglielo. Tal era il discorso dello Squadron volante, di cui la conseguenza ha giustificato il fondamento, e l'aggiustatezza; e tale fu nel medesimo tempo l'unico segreto di questo Conclave, e la macchina occulta di tutti i maneggi, che vi hanno fatti sospettare tanti misterj differenti. Se ne possono vedere le particolarità nelle Memorie che io cito.

cito. La composizione fu bella, dice il Cardinal di Retz, tanto più quanto ella fu semplice; Tutti gli Attori fecero bene; il Teatro fu sempre pieno; le Scene non vi furono molto varie, non essendovi stato altro mistero, se non quello, che abbiamo spiegato; ma gli Episodj ne furono curiosi. Tanto è vero, che ciò, ch'è vestito delle apparenze più pompose, non è perciò più sodo, e le azioni più solenni nell'esterno, non sono spesso, che un giuoco nel fondo.

1655

Motivi che la determinarono in favor di Chigi.

Circa i motivi, che impegnarono lo Squadron volante a dichiararsi in favor di Chigi, noi gli abbiamo già toccati, dicendo, che questo Squadrone essendo composto di Cardinali della promozione d'Innocenzio X. si trovava per la sua morte in una libertà, che lo rendeva indipendente da ogni Fazione. Egli affettò di coprire questa indipendenza col pretesto spezioso di non badare, che al suo solo debito, scegliendo per la Tiara il Soggetto, che gli pareva più degno. Ma forse vi entrò pure un disegno formato d'opporsi alle altre Fazioni, e soprattutto a quella di Spagna, la quale essendo la più forte a Roma, e pel numero de' Cardinali, e per la unione de Soggetti affezionati alla Casa de' Medici; fu altresì quella, che fece più strepito contra l'indipendenza dello Squadroue volante. Egli finse di dichiararsi per Sacchetti, perchè sapeva, cha non sarebbe mai di soddisfazione alla Spagna, e si dichiarò realmente per Chigi a cagione dell'esclusiva, che la Francia gli aveva data dell' inimicizia di cui faceva professione contra il Cardinal Mazzarini, e della direzione piena di fermezza, ch'egli aveva tenuta, intorno all' affare de' Vescovadi vacanti di Portogallo, avendo sempre distolto il Papa dal decidere cosa veruna in questo proposito. I costumi di Chigi era-

1655 erano stati irreprensibili sin dall' infanzia; cosa, che gli dava un'aria di severità; ma questa severità sembrava dolce, e le sue massime parevano rette. Poco si cómunicava agli altri ; ma quel poco, che si comunicava, era sempre savio, e misurato. Le apparenze d'una pietà vera , e soda innalzavano maravigliosamente in lui le qualità, che vi supponevano. La direzione, che aveva tenuta a Munster, le rendeva ancora più belle. La sua opposizione a Servien Plenipotenziario di Francia, ch'era caduto nell'esecrazione de'Popoli, a cagione degli ostacoli, che recava alla pace, gli conciliò l'amor pubblico, e l'aria brusca, che mostrò verso Mazzarini, quando si trovò con esso lui ad Aquisgrana , e a Brueil , gli diede ancora un nuovo vantaggio, e piacque al maggior segno ad Innocenzio, il quale lo fece Segretario di Stato , e Cardinale. Siccome questo Papa era d' un ingegno assai perspicace, così scoprì presto, che quello di Chigi non era sì buono, nè sì profondo, come se l'era immaginato; ma questa perspicacia del Pontefice non fu nociva alla fortuna di Chigi . Ella vi servì per lo contrario; perchè Innocenzio, il quale si vedeva moribondo , non volle condannare la sua propria elezione, e Chigi per la medesima ragione non temendo il Papa, che mediocremente, riputò per suo onore il farsi tenere nel mondo per un Uomo d'una virtù soda, e d' una rigidezza inflessibile. Non corteggiava Donna Olimpia, la quale era abborrita in Roma, biasimava con tutta franchezza tutto ciò, che il Pubblico non approvava in quella Corte, e colla sua destrezza a insinuarsi negli animi in ciò che lusingava la loro aversione, faceva ammirare da ciascheduno la sua fermezza, e la sua virtù. Così, dice il mio Autore, egli seminava pel Pontifi-

ca-

cato futuro in un Campo, in cui non v' era più cosa veruna a raccogliere pel presente. Aggiugnete a tutto ciò la raccomandazione, che Papa Innocenzio X. aveva fatta di lui in punto di morte, la quale avvegnachè venisse da un Soggetto, di cui si aveva poca stima, non lasciò di fare delle grande impressioni sugli animi.

1655

Dissimulazione profonda di questo Cardinale.

Bisognava prevenire questa preoccupazione generale con una direzione la quale corrispondesse in tutto: ed è ciò, che Chigi seppe ancora maravigliosamente praticare. Egli affettava una modestia straordinaria, quando gli si toccava il disegno d'innalzarlo al Pontificato. Ne parlava in una maniera così disinteressata, che non v' era alcuno, il quale non credesse, ch'egli fosse lontanissimo dal desiderarlo. Osservava una solitudine grande nel Conclave, non trovandosi mai alle finestre, alle quali i Cardinali vanno qualche volta a prender l'aria, nè in que' Corridori, ne' quali passeggiano insieme in certe ore di libertà. Stava sempre rinchiuso nella sua Cella, nella quale nè pure riceveva alcuna visita. Tutti i suoi discorsi erano pieni di zelo per la Chiesa, e di rammarico, che Roma non istudiasse, quanto egli voleva la Sagra Scrittura, i Concilj, e la Tradizione. Pareva così pieno dello studio Ecclesiastico, che la più iniqua malignità non avrebbe potuto trovare cosa, che fosse stata riprensibile in tutta la sua persona. Finalmente fece così bene colla sua dissimulazione, che si credette, innalzandolo al Pontificato, di rinnovare in lui le virtù di S. Gregorio, e di S. Leone.. Restò delusa questa speranza, come vedremo nel progresso, ma riuscì almeno il disegno della sua esaltazione.

Come passò tutto il tempo del Conclave.

Il Conclave durò 80. giorni, prima che si potesse restar d'accordo intorno all'elezione di quello, che

1655 che doveva portare la triplice Corona. Siccome ci vogliono perciò i due terzi de' voti, ed uno di più, e per altro i Partigiani di Chigi volevano maneggiar le cose per tirarle al punto, che ho detto, così non è da maravigliarsi, che sia passato tanto tempo in una elezione, la quale non doveva essere il frutto, che dell'artifizio, e del maneggio. Sin che il numero de' voti fosse compiuto, bisognava sempre ricominciare; cosa, che si fa due volte il giorno; la mattina, e'l dopo pranzo. Si davano ogni giorno 32. o 33. voti a Sacchetti, in vece di 41. o 42. che sarebbono stati necessarj per rendere valida l' elezione, e questi voti erano quelli della Fazione di Francia, delle Creature di Papa Urbano, Zio del Cardinal Barberini, e dello Squadrone volante, il quale non gli dava, se non il numero di voti necessario, per far mancar l'elezione. Quelle degli Spagnuoli, degli Alemani, e de' Medici si spargevano sopra differenti Soggetti; ed affettavano di fare in tal guisa, per dare alla lor direzione un'aria più Ecclesiastica, e più purgata da maneggio, e da macchinazione. Eglino non riuscirono nel loro disegno, perchè dice il Cardinal di Retz, i costumi sregolati di Giam-Carlo de'Medici, e del Cardinal Trivulzio, i quali erano propriamente le anime delle loro Fazioni, davano maggior lustro alla pietà esemplare del Cardinal Antonio Barberini di quello, ch' eglino ne potevano levare co' loro artifizj. La loro Fazione perdette in poco tempo il concetto, che voleva farsi di voler il bene. Lo Squadrone volante lo acquistò per lo contrario a buon' ora, alla qual cosa due cose contribuirono principalmente. La prima, che il Cardinal Sacchetti era tenuto per Uomo, il quale non avesse buone intenzioni; e la seconda, che il riguardo,

chè

che la Casa de' Medici era obbligata ad avere verso il Cardinal Capponi, avvegnachè non l' avesse voluto in effetto Papa, diede campo allo Squadron volante di far credere nel mondo, ch' ella volesse collocare nella Cattedra di S. Pietro quel Cardinale, ch'era tenuto per un' Uomo finto.

1655

Le Fazioni contrarie a Chigi cominciarono a rallentar si.

Queste disposizioni unite a molte altre, che sarebbe cosa lunga riferire, fecero, che la Fazione di Spagna s' accorgesse, ch' ella andava perdendo il terreno. E quantunque questa perdita non passasse sino a farle credere, che le altre volessero fare il Papa senza sua praticipazione; ella non lasciò però di temere che avendo il suo partito molti Vecchi e lo Squadrone volante molti Giovani, questo prevalse finalmente col tempo. Fu sorpresa una Lettera dell' Ambasciador di Spagna al Cardinal Sforza, la quale scopriva questo timore in termini espressi; e si comprese di più dalla lettura di questa lettera, che quest' Ambasciadore non era contento della maniera d' operare de' Medici. Circa la Francia, ella era con tutta la sua forza in favor di Sacchetti, come pure lo Squadrone volante, con questa differenza essenziale, ch' ella vi era alla cieca, credendo di potervi riuscire; laddove lo Squadrone vi era con un lume quasi certo, che dovesse andar a male questo preteso disegno; cosa, che faceva, che la Francia non prendesse misure segrete in caso di cattivo successo, laddove lo Squadrone volante aveva il suo partito sicuro. In questa supposizione, ch' egli teneva quasi per costante, egli non pensava anticipatamente, che a indebolire la Fazione di Francia per quel tempo, nel quale giudicava, ch' ella gli sarebbe contraria. Il Cardinal di Reta diede a caso a Giam-Carlo de' Medici l'apertura di sviare il Cardinal Or-

1655 Orsini; onde mentre la Fazione di Spagna non pensava, che a difendersi da Sacchetti, e quella di Francia non pensava per lo contrario, che ad avanzarlo, lo Squadrone volante s' affaticava per un fine, sopra il quale nè l' una, nè l' altra s' immaginava di riflettere, ed era di divider la prima, e d' indebolire a poco a poco la seconda.

Lo Squadrone volãte proccura di tirarle a se.

Stettero le cose in questa positura finchè parve, che gli Spagnuoli cominciassero a temere, come ho detto, che l' ostinazione de' giovani Cardinali prevalesse finalmente a' vecchi e che il Cardinal Barberini disperasse di poter riuscire per Sacchetti, atteso l' impegno, e la dichiarazione pubblica degli Spagnuoli, e de' Medici. Fu allora, che lo Squadrone volante insinuò destramente a' due Partiti il vantaggio, che trarrebbono l' uno, e l' altro d' unirsi in favore di Chigi. Egli si servì del Cardinal Borommeo per persuadere agli Spagnuoli, che non potrebbono sceglier meglio, stante l' aversione della Francia verso il Soggetto proposto, e'l Cardinal di Retz ebbe commessione d'impiegarsi presso al Card. Barberini, per farli intendere, che non avendo alcuno fra le sue Creature, ch' egli potesse innalzare al Pontificato, acquisterebbe un merito infinito verso tutta la Chiesa, facendolo cadere senza alcuna mira d' interesse sopra quello, il quale pareva, che meglio lo meritasse. Si consumò molto tempo in questo doppio Negoziato; bisognò scrivere in Spagna, ed aspettare la risposta della Corte. Il Cardinal Barberini si rendette altresì molto difficile e non senza un grandissimo stento fu condotto finalmente a ciò, che si desiderava. Trattavasi principalmente di levar l' esclusiva della Francia, ed in ciò il Cardinal Sacchetti s' impiegò egli medesimo con tutta lealtà,

tà. Imperocchè ſtanco di vedere ballottato due volte il giorno, fece riſoluzione col conſiglio del Cardinal Bichi di ſcrivere finalmente al Cardinal Mazzarini in favore di Chigi, per fargli deporre l'averſione, ch' egli aveva per lui, facendoſi mallevadore della ſua direzione futura tanto circa lui, quanto circa la Francia.

1655

Diſpoſizioni appareni di Chigi in favor de la Francia

Chigi aveva intereſse d' aver de' riguardi con queſta Corona, e di liberarla dalle ſue antiche preoccupazioni. Si preſentò in queſto Conclave ſteſso una occaſione tanto più favorevole di riuſcirvi, quanto i Cardinali della Fazione Franceſe traſcurarono di fare in ciò il loro debito. Avendo l'Ambaſciador di Spagna data al ſuo Signore la qualità di Figliuolo primogenito della Chieſa in un Memoriale, che preſentò al Conclave, ſenza che que' Signori diceſsero una parola per opporviſi; il Cardinal Chigi, ch'era aſſiſo preſso al Cardinal di Retz, non ſolamente l'obbligò ad opporſi a queſta novità, ma gli accennò eziandio la maniera, con cui doveva appigliarviſi. Il Cardinal di Retz levatoſi dunque diſse, ch' eſſendo riſerbata a Sua M. Criſtianiſſima la qualità di Figliuolo primogenito nella Chieſa, egli era troppo buon Franceſe, e troppo Servidore del Re per tollerare, che s' intrapredeſse di darla ad un altrò, che ſei Cardinali, che maneggiavano i ſuoi intereſſi, mancavano al loro debito, egli non voleva mancare al ſuo, che il rigore, col quale egli era trattato, non diſtruggerebbe mai nel ſuo cuore i ſentimenti, che aveva ſempre avuti per l'onore, per l'intereſse del ſuo Principe, e che ſupplicava il ſagro Collegio a non ricevere il Memoriale in queſta forma, e a formare un atto dell'Oppoſizione, ch' egli vi faceva pel Re ſuo Signore.

Queſta Corte leva l'eſcluſiva, ch' ella gli aveva data.

La Lettera di Sacchetti al Cardinal Mazzarini

1655 tini produsse il suo effetto, la Corte di Francia vedendo, che il successo aveva mal corrisposto a'suoi voti nel Conclave, prese l'unico partito, che aveva a prendere, e fu d' applaudere, e d' attribuirsi, quanto potesse, l'onore dell'elezione. Spedì subito gli ordini necessarj per levar l'esclusiva di Chigi, dopo di che non fu difficile terminar prontamente l'affare. Non restava, se non il Cardinal Barberini, il quale fece una lunga resistenza alle instanze di quelli dello Squadrone, che s'erano impiegati per guadagnarlo. Egli faceva assai capitale di Chigi, e lo stimava soprattutto per l'opinione, che aveva della sua pietà; ma uno scrupolo gl' impediva ancora di determinarsi affatto in suo favore. Temeva, che questo Cardinale, desse qualche colpo alla dottrina di S. Agostino, per la quale egli aveva molto rispetto. Il Cardinal di Retz ebbe dunque commessione di dichiarirsene con Chigi, il quale rispose in una maniera a levar tutti i sospetti, ch' erano stati conceputi in suo svantaggio. L'ultimo se ne spiegò eziandio assai pubblicamente; imperocchè un giorno, che Albizi s' infuriò con molta violenza contra lo spirito estremo, com'egli diceva di S. Agostino, Chigi parlò con vigore, e difese questo Dottore della Grazia con tutto il rispetto, che gli è dovuto. Quest' incontro rasserenò affatto l'animo del Cardinal Barberini, e gli fece credere, come lo fece pure a molti altri, che nessuno sarebbe più proprio di Chigi a restituir la pace alla Chiesa. Arrivò frattanto la risposta del Re Cattolico. La mira principale de' Barberini nel protegger Sacchetti era, che speravano d'ottener per suo mezzo, che fossero liberati i beni, che la Spagna aveva loro fatto sequestrare nel Regno di Napoli, a cagione delle dissensioni, delle quali abbiamo parlato di sopra.

Egli-

Eglino lo risguardavano altresì come capacissimo d'assicurare la fortuna della loro Casa, e quella di Donna Olimpia, la quale dopo la morte del Papa s'era assolutamente consegnata nelle loro mani, in conseguenza della parentela, che avevano stretta insieme. Onde contenendo la risposta del Re Cattolico delle parole precise circa la liberazione del detto sequestro, ed avendo il Cardinal Lugo assicurato Barberini della protezione di Chigi per la sua Casa, e per quella di Donna Olimpia, Barberini diede le mani ad una Conferenza co' Medici, nella quale si trovarono i Capi principali di tutte le Fazioni.

E' eletto Papa, e prende il nome d' Alessandro VII.

Vi si convenne d' accordarsi tutto il giorno appresso 7. Aprile per l'elezione del Cardinal Chigi, il Cardinal di Retz ebbe commessione di portargliene la nuova il giorno stesso alle nove ore della sera. Lo trovò a letto, e gli baciò la mano. Chigi l' accolse cortesemente, e gli disse; *Quest'è l'effetto della buona vicinanza* (a) Si andò a prenderlo la mattina, per menarlo alla Cappella. Egli non mostrò alcuna allegrezza della sua elezione, nella quale ebbe tutti i voti, trattone un solo, anzi piangneva amaramente, mentre si rileggeva lo Scrutinio, e vedendo, che il Cardinal di Retz l'osservava, abbracciò lui con braccio, e coll'altro Lomellini, che gli era di sopra, e disse ad amendue; perdonate questa debolezza, che ha sempre teneramente amati i suoi vicini, e che se ne vede separato per sempre. Vedremo nel progresso, se le sue lagrime erano sincere. Dopo le solite Cerimonie si discese nella Chiesa di S. Pietro. Ivi il nuovo Papa affettò di non sedere, che sul Canto dell' Altare, avvegnachè i Maestri delle Cerimonie gli di-

(a) *Erano stati assisi l' uno dietro l' altro nello Scrutinio in tutto il tempo del Conclave.*

1655 dicessero, che l'uso era di collocarsi in mezzo. Vi ricevette l' adorazione del sagro Collegio, con assai più modestia, che grandezza, e con maggior confusione, che giubilo. E quando al Cardinal di Retz toccò la volta d' avvicinarsegli, per baciargli il piede, egli abbracciandolo gli disse: *Signor Cardinale di Retz: ecce opus manuum tuarum*; cosa che fu sentita dagli Ambasciadori di Spagna, e di Venezia, e dal Contestabile Colonna. Non vi fu alcuno, il quale non credesse, che questo Cardinale dovesse reggere in avvenire il Pontificato; stette egli stesso più lungamente degli altri nell' errore; ma ebbe altresì nel progresso occasioni più grandi d' ogni altro di disingannarsi. Questo Papa l' abbandonò in un tratto, dopo avergli dato il Pallio dell'Arcivescovado di Parigi; cosa, la quale pareva, che dovesse impegnarlo a sostenerlo. Io non dirò, come questo Prelato così abbandonato andò ramingo di luogo in luogo, ora a' confini di Francia, ora in molte Città d'Olanda, finchè nauseato di questo genere di vita, fece finalmente la cessione del suo Arcivescovado: (a) Ognun sa, che il Re nominò per riempiere questo posto Pietro di Marca Arcivescovo di Tolosa, il quale morto prima d'averne preso possesso, ebbe per Successore Arduino di Perefisse. Ma se il Cardinal di Retz ebbe l'occasione d'aprir gl'occhi sul carattere del nuovo Papa, tutto il Mondo riconobbe altresì presto, che le speranze già concepute del suo felice Governo, non erano nate, che dalla profonda dissimulazione, colla quale egli aveva saputo nascondere i suoi veri sentimenti. Comunque sia; quest'è la maniera, colla quale il medesimo Fabio Chigi, ch'era stato sì contrario a' Francesi a Munster, il medesimo, che il

Car.

(a) *Ciò non è succeduto, se non dopo la pace de' Pirenei.*

Cardinal Mazzarini aveva sempre risguardato come suo Rivale di fortuna, e'l medesimo finalmente in cui era stato sempre conosciuto un fondo invincibile d'aversione a' Francesi, fu innalzato al Pontificato da lor proprj voti, e prese il nome di Alessandro VII.

1655

Siccome si sogliono osservare sin le menome azioni di quelli, che cominciano a regnare, e l'adulazione, e la fama non mancano d'accrescerle, e d'abbellirle, così tutto ciò, che si diceva nel principio del nuovo Papa, non aveva se non dello straordinario, e del grande. Teneva i suoi parenti lontani, e pareva, che non dovesse richiamarli giammai; aveva nella sua Camera un Cataletto, ed altri oggetti lugubri, per mettergli continuamente davanti agli occhi l'immagine della morte; Mostrava un coraggio inflessibile per resistere a tutto ciò, che aveva l'aria di passione, o di debolezza umana. Siccome egli aveva trovato il suo conto nella dissimulazione, così non cessò di praticarla. Mostrò per lo contrario molto affetto a' Francesi, e per segnalare il principio del suo Pontificato con qualche azione considerabile, volle imitare il suo Predecessore, sollecitando fortemente la Francia, e la Spagna alla pace. Spedì a quest' oggetto de' Brevi nelle due Corti, ad offerì loro eziandio la sua mediazione con grandi instanze. Vedremo nel progresso, se ella produsse il suo effetto, e se il suo odio verso i Francesi fu sempre infruttuoso. Circa il suo modo di vivere composto, e santo, non si sostenne molto tempo in questa positura. Il suo zelo passò presto in tiepidezza, e la stima, che ciascheduno aveva avuto per lui, si cambiò subitamente in disprezzo. Sedotto a poco a poco dall' uso ordinario, e da consigli interessati, si diede in preda a' suoi parenti, e si lusingò, che

Qual fu il suo carattere, e quali furono le sue occupazioni nel principio del suo Pontificato. *Nani Ist. di Venezia. Mem. di Ioli.*

no, risolvette di fare colla destrezza ciò, che non poteva far colla forza. Proccurò di persuadere i Nemici, ch' egli aveva effettivamente disegno di soccorrer Quesnoì, avendo fatte fare diverse mosse a' presidj vicini. Il Principe di Condè non mancò d' immaginarsi, che il Visconte di Turena volesse farne il blocco; ma il Visconte in un tratto fece marciare le sue Truppe sotto la direzione del Marchese di Castelnau contra il Cateletto, il quale non aveva più di dugento Uomini di presidio. Questa Piazza fu presa d' assalto, esposta al sacco, e quasi ridotta in cenere. Intanto essendo accorso verso il Cateletto l' Esercito Spagnuolo, per timore, che i Francesi avessero qualche disegno differente da quello, che avevano temuto, il Visconte di Turena prese questo tempo, per far entrare in Quesnoì tutte le provisioni, che vi erano necessarie.

1655

Presa di Landrecies di Condè, e di S. Guileno fatta dalle Truppe Regie.

Indi a qualche tempo, essendo arrivata la stagion propria per mettersi in Campagna, i Marescialli di Turena, e della Fertè raunarono le loro Truppe, per andar ad assediare Landrecies. Questa Piazza fu investita a dì 18. Giugno. Doppo una vigorosa resistenza, ella si rendette finalmente a composizione a dì 20. Luglio. Si prese poscia Maubeuge, come di passaggio, e si fece risoluzione d'attaccar Condè, e S. Guileno nel medesimo tempo. A' Marescialli di Turena, e della Fertè furono appoggiati questi due assedj. Il primo marciò verso Condè, e l' ultimo andò ad accamparsi sotto S. Guileno. Il Principe di Condè si avanzò incontanente verso il Maresciallo della Fertè, per impedire la presa di S. Guileno, ch'era più debole di Condè, e alla nuova del suo arrivo, questo Maresciallo raunò le sue Truppe, che aveva già appostate ne' contorni di S. Guileno, e si ritirò verso il Visconte

1654 di Turena. Il Principe avrebbe voluto far fare il medesimo a quest' ultimo Generale; ma trovò il suo Campo sì ben fortificato, che non osò d'attaccarlo. Si contentò di far vista di volerla ancora con Quesnoi. Il Visconte, che aveva messa questa Piazza in buon stato, non si sgomentò molto alla marcia del Principe. Continuò a strignere da vicino la Città di Condè, e se ne impadronì a dì 18. Agosto. Quindi marciò verso S. Guileno col Maresciallo della Fertè, e in quattro giorni prese questa Piazza.

Dopo la presa di S. Guileno il Visconte di Turena, pensò a mettere le sue Truppe in quartiere: ma passata, ch' egli ebbe appena la Sambra, il Principe di Condè, che non aveva osato di comparirgli dinanzi, si pose in Campagna, per valersi della sua lontananza. Il Visconte di Turena; che s'era immaginato il disegno degli Spagnuoli, non si allontanò sì fattamente, che non potesse ritornare in poco tempo, per opporsi alle loro intraprese. Ripassò prontamente la Sambra, rinforzò il presidio di Quisnoi, e per l'incertezza, in cui era, se i Nemici la volessero con questa Piazza, o colla Città di Condè, andò ad accamparsi fra l'una, e l'altra, e così ruppe tutte le loro misure. Gli Spagnuoli, non vedendo adito a far riuscire i loro progetgetti, cominciarono a ritirarsi in quartieri d'Inverno e 'l Visconte di Turena fece lo stesso.

Presa di Cadeches e di Cadie in Catalogna.

Ritorniamo ora in Catalogna dove i Nemici, col disegno di ripigliar Roses avevano fatti de' Magazzini a Cadaches: e a Castiglione, Città vicine a quella Piazza. Il Re per prevenirli; spedì il Principe di Contì al comando del suo Esercito in Catalogna, e fece armare sei Navi di guerra, e sei Galee delle quali diede il comando al Duca di Mercurio. Inteso, ch' ebbe il Principe

cipe

cipe di Contì l' arrivo dell' Armata, formò subito l' assedio di Cadaches Città maritima, e assai ben fortificata. Le Galee Regie rimurchiarono sino nel Porto le Navi, le quali subito tormentarono col Cannone la Piazza, mentre l' Esercito la tormentava pure dalla sua parte. Vi fu in pochi giorni una breccia considerabile. Il Governatore, temendo di non poter sostenere un assalto, rendette la Piazza a dì 28. Maggio. Il Principe di Contì non perdette tempo, e pose l' assedio sotto Castiglione, dove i Nemici avevano raunata la maggior parte delle loro munizioni di bocca, e di guerra per l' assedio di Roses. Si aprì la trincea la notte de' dodici Giugno. Il presidio, ch' era numeroso si difese per molto tempo. D. Ciovanni d'Austria raunò tutti i presidj delle Piazze Spagnuole, e con un grosso Corpo di Truppe fece vista di soccorrere la Piazza; ma essendo stato rispinto in differenti scaramuce, stimò bene di ritirarsi, e la Città si rendette il primo di Luglio.

1655

Il Duca Francesco di Lorena abbandona il partito degli Spagnuoli.

Le perdite che gli Spagnuoli fecero in questa Campagna, non terminarono colla presa delle Piazze, delle quali abbiamo parlato; eglino ebbero ancora verso il fine dell' anno una disgrazia assai considerabile, per avere il Duca Francesco di Lorena abbandonato il loro partito, ed esser passato in Francia con tutte le sue Truppe. Questo Principe aveva sempre conservato nel suo cuore il risentimento dell' ingiuria fatta a suo Fratello, e trovata occasione di farlo scoppiare, non se la lasciò fuggire. Abbandonò egli il partito di Spagna, per servire il Re, e metersi sotto la sua protezione.

Campagna d'Italia. Assedio di Pavia levato

Il Duca di Modona aveva fatto lo stesso sin l'anno passato, a cagione delle violenze praticate ne' suoi Stati, dagli Spagnuoli, de' quali non ave-

1655
dal Principe Tommaso di Savoja

aveva potuto vendicarsi nel Consiglio di Spagna. Il Marchese di Caracena, che comandava pel Re Cattolico in quelle parti, fece risoluzione di continuare la guerra contra il detto Duca, e passato il Pò, andò ad accamparsi sotto Reggio. Ma siccome egli non aveva, che poche Truppe, e trovò più resistenza di quella, che aveva creduta, a cagione de' soccorsi, che il Re Cristianissimo spedì al Duca di Modona, così fu obbligato par mancanza di viveri a ritornarsene nel Milanese. La medesima mancanza di viveri fece andar a male un' altra spedizione del Principe Tommaso di Savoja in questa Provincia, dove aveva il comando dell'Esercito Francese, e la cui conquista il Duca di Modona aveva concertata con esso lui. Questo fu l'assedio di Pavia, ch'egli cominciò a dì 25. Luglio, e fu obbligato ad abbandonare a dì 13. Settembre per la difficoltà, che vi fu di condurre i Convogli nel suo Campo. Così questo paese più sproveduto d'alcun' altro, si difese contra i Francesi piuttosto per la fedeltà de' suoi Abitanti, che per li soccorsi della Spagna, la quale faceva vedere in ogni occasione la sua mancanza di forze.

L'Imperadore sollecitato dagli Spagnuoli a romperla colla Francia.
Nani Ist. di Venezia.

Per tentar di fare coll'artifizio ciò, che la forza non le permetteva d' eseguire, questa Corte sollecitava gagliardamente l' Imperadore Ferdinando III. a romperla colla Francia. Il Re Cattolico gli scriveva segretamente delle Lettere, nelle quali l' avvertiva, che per conservare la sua Corona, sarebbe finalmente obbligato a dare sua figliuola in matrimonio al Re Cristianissimo; e ch'essendo così unite le due Monarchie, questo Principe lascierebbe alla sua posterità la più grande di tutte le successioni; laddove se l' Imperadore anteponendo alla pace i vincoli del sangue, e i suoi proprj interessi, volesse

1655

leſſe dargli del ſoccorſo contra la Francia, il mezzo di riſtabilire i ſuoi affari ſarebbe metterlo in ſtato di diſporre dell' Infanta in favore dell' Arciduca Leopoldo incoronato Re di Boemmia, e d' Ungheria, e raſſodare con queſto matrimonio la grandezza vacillante della loro Caſa comune. L' Imperadore altro non deſiderava maggiormente, che di aſſicurare a ſuo Figliuolo la ſucceſſione di Spagna, e per impegnare il Re Cattolico a dargliene delle promeſſe più preciſe, cominciò a prendere i ſuoi intereſſi. Scriſſe al Duca di Modona, lamentandoſi dell' invaſione, ch' egli aveva fatta nel Milaneſe, ch' era un Feudo dell' Imperio, e ordinò per via d' atti giudici, come Sovrano del Duca, che ſe ne formaſſe il proceſſo. Spinto poſcia dal motivo apparente di tenerſi benevoli in una volta i due Re, ſcriſſe loro delle Lettere ſtringentiſſime per eſortarli alla pace. Il Re di Spagna, con cui tutto ciò ſi faceva d' Intelligenza, gli riſpoſe con termini pieni di gratitudine, e di buona volontà. Il Re Criſtianiſſimo dal ſuo canto gli riſpoſe altresì in una maniera obbligante, avvegnachè più generale, e più guardinga, perchè penetrava i motivi di queſti andamenti dell' Imperadore; Ma gli affari, che ſopravvennero allora in Pollonia diedero a S. M. Ceſarea un motivo più giuſto d' attenzione.

Diſſenſioni in Pollonia fomentate dal Principe Ragozzi.

Il Re Caſimiro, che non aveva figliuoli, nauſeato della Corona per le ragioni, che ſono per dire, glie la offeriva per via d' Inviati ſegreti. Queſto Principe l' aveva difeſa con vigore ne' principj contra i Tartari, e i Coſacchi; ma la pace ſvantaggioſa di Sborax, che s'era veduto coſtretto a fare nel 1650. con loro, aveva cambiato in odio il riſpetto, che i ſuoi popoli dovevano avere verſo la ſua perſona. Egli odiava per

al-

1655 altro le maniere troppo libere de' Pollacchi, ed eglino dal loro canto non amavano il genio di questo Principe, di cui sprezzavano il naturale incostante. La loro animosità, e 'l loro rincrescimento contro di lui crescevano ancora a cagione della Regina (a) ch'egli aveva sposata contra la loro voglia, essendo Vedova del Re suo fratello, e e che avvezza alle maniere, e a' maneggi della Corte di Francia, metteva spesso quella di Pollonia in una gran confusione. Si lamentavano, ch' ella fomentasse la discordia fra i Grandi del Regno; che non conferisse le Cariche, che alle sue Creature; che le vendesse loro eziandio il più delle volte; in una parola, ch' ella disponesse di tutto a suo beneplacito. Tanti motivi di disgusto facevano nascere in tutti gli animi delle disposizioni prossime alla ribellione. Non mancava loro, se non un Capo, e un occasione favorevole, per farle scoppiare. Ella si presentò presto mediante Giorgio Ragozzi Principe di Transilvania, il quale sprezzato, e scacciato dal Re Casimiro, scorgeva le Corti principali dell'Europa, per impegnarle nella sua contesa.

Impegna il Re di Svezia a fare una invasione in questo Regno

Questi era uno spirito inquieto, e torbido, capace delle maggiori intraprese. Vedendo, ch'era stato innalzato Carlo Gustavo sul Trono di Svezia, trovò in quella Corte il modo di fissare i suoi disegni. Manteneva egli sempre delle corrispondenze in Pollonia, per mezzo delle quali era informato di tutto ciò, che vi si faceva. Sapeva benissimo le disposizioni segrete de' particolari, e 'l fondo degl' interessi, e delle passioni della Corte. Onde eccitando l' ardor degli uni, e 'l risentimento degli altri, prometteva dalla parte

(a) *Luisa Gonzaga di Cleves maritata nel 1645. co Re Ladislao fratello di Casimiro.*

te della Svezia de'grandiſſimi vantaggi a tutti i malcontenti. In fatti Carlo Guſtavo, terminate a ſuo piacere certe differenze, che aveva colla Città di Bremen, teneva ancora in piedi un bello, e florido Eſercito, e le Truppe, che lo componevano, non cercavano, che a ſegnalarſi ſotto la direzione d'un Principe sì bellicoſo. Quanto a lui, oſſervando un profondo ſilenzio, e fidandoſi appena di ſe medeſimo, operava con un sì grande ſegreto, che neſſuno poteva penetrare i ſuoi diſegni. Non laſciava di renerſi ſoſpetto a molti Principi, tanto più inquieti de'ſuoi andamenti, quanto duravano più fatica a ſcoprire la mira. I Franceſi l'eccitavano a turbare l'Imperio, e gli ſomminiſtravano del danaro a queſt' oggetto. Ragozzi dal ſuo canto impegnatolo ne'ſuoi intereſſi, gli faceva mirar la conquiſta della Pollonia, come una intrapreſa faciliſſima ad eſeguire. Uſcì dunque dalla Pomerania, e fattoſi un paſſaggio ſulle terre dell'Elettore di Brandenburgo, entrò in quel Regno alla fronte del ſuo Eſercito. Il Re Caſimiro aveva ſpediti Ambaſciadori ſino a StoKolm, per proccurar d' iſtruirſi de' ſuoi diſegni, e di prevenirli, s' era poſſibile, con offerte vantaggioſe; ma il Re di Svezia nè pur volle aſcoltarli. Mandò a'Senatori di Pollonia una ſpezie di Manifeſto, allegando per ragioni della ſua rottura diverſe occaſioni di diſguſto, che ſi lamentava d' aver ricevute da'Pollachi. La congiuntura non poteva eſſere più favorevole; imperocchè, ſe da una parte l' ambizione ſollecitava queſto Principe a grandi intrapeſe, trovava dall'altra tutte le apparenze d'un buon ſucceſſo. La Pollonia non era più quel Regno, che la proſperità delle ſue armi aveva renduto una volta sì conſiderabile; aveva talmente degenerato, che non penſando, che

1655

che a ſtare ſulla difeſa, era caduto nell' ozio ; e aveva perduto tutto il ſuo antico ſplendore. Per altro pareva, che le turbolenze, dalle quali era agitato, ne rendeſſero certa la conquiſta, tantò più quanto la Nobiltà, commettendo impunemente ogni ſorta di violenze, non ſi occupava, che in opprimere i Popoli, e in abbaſsare i Re.

Gli Svedeſi ſe ne impadroniſcono e lo ſaccheggiano quaſi tutto.

A primi paſſi, che fecero gli Svedeſi in Pollonia, trovarono i Palatini in Poſnania, e di Lancicia colle loro Truppe, che loro ſi unirono. S'impadronirono ſenza reſiſtenza di Varſavia, che il Re Caſimiro aveva già abbandonata ; e marciando poſcia ſotto Cracovia, la preſero parimente, come pure tutto il paeſe circonvicino. Neſsuna coſa reſiſteva alle loro armi vittorioſe, o piuttoſto la conquiſta, che fecero di tante belle Provincie era meno una Spedizion militare, che una rapida correria, ed un ſaccheggiamento perpetuo. Mentre eglino ſaccheggiavano queſto Regno da una parte, i Coſacchi, e i Moſcoviti lo deſolavano dall'altra; talmente, che Caſimiro abbandonato da ciaſcheduno, e ſenza il modo di poter reſiſtere a tanti nemici, ſi ritirò in Sleſia ſulle ſue terre, dove era già ſtato preceduto dalla Regina ſua Moglie. Allora fu, ch'egli implorò più che mai l'aſſiſtenza dell' Imperadore, uſando però piuttoſto rimproveri, che preghiere. L' Imperadore incerto del partito, che doveva prendere, compativa le diſgrazie di queſto Re sfortunato, ſenza muoverſi ancora a ſoccorrerlo. Gli Svedeſi proccuravano in vano d'addormentarlo, aſſicurandolo, che non violerebbono i confini, e che non porterebbono le loro armi di là dalla Pomerania. Divenuto eſperto ſtava egli in guardia, e armava a tutto potere per metterſi ſolamente in ſtato, o d'attacca-

tacca-

saccare, o di difenderſi, ſecondo l' occaſione; che ſe ne preſentaſse. Ma finalmente irritato da' Negoziati artifizioſi de' Franceſi, e degli Svedeſi, e luſingato per altro dalle promeſse vantaggioſe della Spagna, ſi laſciò ridurre come per forza a dar del ſoccorſo non ſolamente alla Pollonia, ma ancora alla Fiandra, e all' Italia. Vedremo nel progreſso, ſe egli riportò molto frutto da queſta diverſione.

1655

Fanno un Trattato con Cromuello Protettor d'Inghilt.

Intanto i Turchi geloſi de' progreſſi, che i Moſcoviti facevano in Pollonia, impegnarono i Tartari ad opporviſi. Queſti, i quali non cercavano, che ad arricchirſi delle ſpoglie di quel Regno, fecero prontamente un Trattato, e marciarono in ſuo ajuto. Striñſero sì fattamente i Ruſſiani, e i Coſacchi, che coſtrinſero queſti ultimi a ritornare all' ubbidienza de' Pollacchi. Queſto raggio di proſperità tornò a dare del coraggio al Re Caſimiro. Rientrò egli nel Regno per unirſi ad alcune Truppe, che gli erano reſtate fedeli. Il Re di Svezia in queſto tempo, volendo inoltrarſi colle conquiſte, ſi preparava a prevenire la lentezza ordinaria degli Alemani. Si fortificò con un nuovo ſoccorſo, mediante il Trattato, che conchiuſe con Cromuello Protettor d' Inghilterra. Che ciò foſse ſolamente pel ben comune del commerzio, o come dice l' Iſtorico di Venezia, per dividere fra loro l' Imperio dell' Europa ſotto preteſto di Religione: è almeno certo, che gli Spagnuoli ne concepirono gran ſoſpetti, e raddoppiarono le loro inſtanze a Londra, per giugnere eglino ſteſſi all' alleanza, che progettavano di fare con Cromuello. Ma il Cardinal Mazzarini ruppe ancora le loro miſure, e mirò, come un colpo della più fina Politica, l' aver ſaputo impegnare per lo contrario il Protettore negl' intereſſi del Re.

Ab-

1653
La Francia fa pure un' alleanza con lui.

Abbiamo veduto nel Libro precedente a qual prezzo gl Inglesi mettevano la loro Alleanza, e quanto quella Repubblica vendeva cari i soccorsi, che dava a' suoi vicini. Convenne passare per tutte le condizioni, ch' ella volle prescrivere; e fu gran fortuna ancora l' aver impedito agli Spagnuoli di far andar a male questo disegno. A dì 2. dunque di Novembre, dopo un lungo, e difficile Negoziato, l' Ambasciador Straordinario del Re a Londra conchiuse con Cromuello un Trattato, nel quale questi si obbligava a dar del soccorso alla Francia per terra, e per mare, e la Francia a fargli parte delle sue conquiste, Gli articoli principali erano; che vi fosse in avvenire una soda pace, amicizia, alleanza, e società fra 'l Regno di Francia, e la Repubblica d' Inghilterra, Scozia, ed Irlanda; che i Sudditi dell' uno, e dell' altro Stato potessero liberamente far commercio in tutti i Porti, e Città, che loro paresse bene. Che i Mercanti Francesi, e i Inglesi potessero far testamento per tutto; dove si trovassero; che se ne facesse l' esecuzione in qualunque luogo fossero morti, non ostante le Ordinazioni in contrario. Dopo la sottoscrizione del Trattato, si aggiunse, che vi fossero compresi, se lo desiderassero, gli Stati delle Provincie unite, e che si dessero loro tre mesi, per far conoscere le loro intenzioni. Il tempo scoprì presto qual era la mira di Cromuello in quest' Alleanza.

Stato de' Negoziati per la pace generale.

Le due Corone di Francia, e di Spagna erano più che mai nemiche, e tutto ciò, che si potè fare per riconciliarle, fu ancora inutile quest' anno, e i seguenti. Il Marchese di Baden ad instanza de' Francesi scrisse all' Imperadore, che questa Corona si rimetterebbe a lui, e agli Stati dell' Imperio intorno alle condizioni della pace,

Ma-

Ma questa direzione faceva vedere troppo chiaramente la mira, che si aveva di far convocare una Dieta per tirar in lungo gli affari, e attraversare l' elezione del Re de' Romani, che allora si trattava. Circa la Regina di Svezia, che interpose altresì il suo credito a Brusselles per l'accomodamento fra le due Corti, siccome le mancavano le forze, così la sua interposizione non fu considerata, che come gl' uffizj d' una persona particolare. Ella teneva per altro un modo di vivere sì bizzarro, che non si faceva gran capitale de' proggetti, che ella poteva formare. Ne riferirò ancora qui alcuni lineamenti, per terminare il ritratto, che ho cominciato a fare di questa Principessa. Ella mostrò subito un desiderio di vedere il Principe di Condè; diceva apertamente d'aver rincrescimento, che non si potesse trovare a Brusselles un Palazzo sì grande, che potesse alloggiarli amendue: ch' egli era il suo Eroe, e 'l suo Uomo, per cui aveva dell' ammirazione. Il Principe era allora all' assedio d'Arras. Gli scrisse, che voleva portarsi colà; e che non avrebbe difficoltà a marciare a' suoi fianchi colla fascia rossa. Aveva il Principe acquistata una nuova gloria nell' infelice avvenimento di quell'assedio, la Regina di Svezia ebbe ancora una voglia maggiore di vederlo.

1655

La Regina di Svezia s' intromette inutilmente.

Direzione bizzarra, ch' ella tiene a Brusselles verso il Principe di Condè.

Dopo sì belle proposizioni, e sì obbliganti ricerche per un abboccamento, che questa Principessa desiderava con passione, si durerebbe fatica a credere, ch'ella si raffreddasse in un tratto, quando fu sul punto di vedere il Principe di Condè. E pure ciò succedette. Nel tempo appunto, che il Principe si disponeva ad andare a farle una visita, ella si perdette a contendere intorno alla maniera, con cui doveva riceverlo. Cristina aveva già veduto l'Arciduca in Anversa, dove

1655 l'aveva ricevuto con rispetti, ed onori, che andavano fino all'eccesso. Non solamente l'aspettò a piè della scala, ma trapassò un gran Cortile, e gli andò incontro fino alla porta della sua abitazione. Il Principe di Condè, il quale temeva, che questa Regina volesse fare qualche differenza fra lui, e l'Arciduca ebbe soddisfazione di sapere, che cosa ella praticherebbe verso di lui. Vi spedì alcune persone per informarsene; ma non avendone ricevuta la risposta, che desiderava, fece risoluzione di non visitarla colle solite cerimonie. Un giorno dunque, che la Camera della Regina era piena di Cortigiani, il Principe vi s'introdusse, se le avvicinò come uno di quelli, che la salutavano in suo nome. Cristina sul principio non lo riconobbe. Ma distintolo poscia fra tutti gli altri, volle incontanente attestarglielo con tratti di civiltà straordinaria. Il Principe di Condè; che se ne accorse, si tirò sul fatto; e siccome ella lo seguiva per accompagnarlo, così egli si fermò, e le disse, che bisognava tutto o niente; e senza aspettar risposta uscì, come era entrato. Tal era il carattere di questa Principessa, di cambiare continuamente risoluzione, e girar di pensiero in pensiero, senza mai fermarsi in alcuno. Ora era tutta immersa nello studio, applicata interamente alla lettura, ed attorniata da Letterati di tutti gli ordini; ed ora lasciava in abbandono i libri, trattando da Pedanti incomodi i Letterati, che aveva ascoltati con avidità, e si dava tutta a' divertimenti. Ma avvegnachè il naturale irresoluto di questa Principessa contribuisse molto alla sua inegualità verso il Principe di Condè, ciò non ne fu però la cagion principale. Gli Spagnuoli vollero far questa burla al Principe, e Cristina, che dipendeva come da loro, e che

non

1655

non si regeva, che co' loro consigli, non fece veruna cosa in quest' occasione. che non avesse concertata con Pimantel. Questo Ministro, che era stato presso ad essa in qualità d' Ambasciador Straordinario, e che l'aveva seguita in Fiandra dopo la sua rinunzia, s'era così ben insinuato nella sua confidenza, che s'era renduto l'arbitro supremo della sua volontà. Vedremo nel fine dell' anno venturo la continuazione del vantaggio di questa Principessa, gli onori, che ricevette in Francia, e 'l magnifico ingresso, che il Re le fece fare a Parigi.

Ritorno del Re a Parigi.

Questo Monarca vi era ritornato, come ho detto, nel fine della Campagna. Egli ricevette da' Popoli i medesimi applausi, come se avesse eseguite in persona le Spedizioni, delle quali non era stato, che il testimonio. In Francia più che altrove i Re riportano tutta la gloria di ciò, che fanno per mezzo de' loro Generali, e Luigi XIV. cominciava fin allora a raccogliere il frutto delle operazioni, nelle quali gli altri avevano fatta tutta la fatica. Vedremo osservarsi constantemente questa usanza fin al fine del Regno, che io descrivo, in maniera che, se alcun Re giammai ha potuto portare il soprannome di Grande per le strepitose azioni, che hanno fatto sotto di lui i Capitani più grandi, è senza dubbio Luigi XIV. il cui Regno è tutto pieno de' più celebri avvenimenti. Non già, ch' egli non abbia fatte delle cose grandi da se medesimo, e non sia stato forse capace di farne delle più grandi ancora, se il modo con cui era stato allevato non avesse distrutte le disposizioni favorevoli, che un felice naturale mostrava di promettere. Il medesimo era succeduto più d'una volta sotto i Regni precedenti. Il buon naturale de' Re di Francia non ha sempre operati i vantaggi, che debbono ricevere i Popoli: e ciò è nato, dice un Auto-

Come era stato allevato.

1656 re non men giudiziofo, che fincero, (a) perchè nel medefimo tempo, che le loro inclinazioni fono ftate dirette al bene da' loro Sudditi, fono ftate divertite dall' arte de' loro Favoriti, e Miniftri.

Maffime perniziofe del Cardinal Mazz. Soprantendente della fua educazione. *Ioli. Maff.*

Se quefte feduzioni furono una volta così frequenti; fe i Principi Maggiori d' una Maggiorità perfetta, e che la maturità d' un' età più avanzata poteva render capaci di difcernere i buoni, e i cattivi configli, vi furono nondimeno foggetti, che maraviglia poteva mai effere, un Re, il quale non era ancora, che in età di fedici anni fofse arrendevole alle perfuafioni de' fuoi Miniftri? Non farebbe ftata cofa più d' ammirare, che in una sì frefca gioventù avefse potuto fcappare dalle reti, nelle quali il fuo fpirito era tenuto cattivo da quelli, che gli erano intorno e che non permettevano, alcuno gli fi avvicinafse per dirgli la verità? Non era difficile al Cardinal Mazzarini d' imitare in ciò que' che l' avevano preceduto, efsendofi trovato dopo la morte di Luigi XIII. al pofsefso dello fpirito della Regina allora Reggente, e pofcia di quello del Re fuo Figliuolo per la qualità novella di Soprantendente dalla fua educazione, che aveva prefa a pofta, per difporre con più facilità di quella giovane anima Reale. L' innocenza del Re era una tavola rafa fopra la quale gli fu facile d' imprimere tutto ciò, che gli piacque, e l' afsenza del Duca d' Orleans Zio di S. M. che doveva confiderarlo, ed afcoltarlo nella fua gioventù come fuo Padre, fervì d' occafione al Cardinal Mazzarihi, per infpirare fenza oppofizione le fue maffime a quell' anima tenera, e facile, la quale non poteva ancora efser capace di difcernere il bene dal male, nè 'l vero dal falfo. Perciò, avvegnachè pa-

(a) *Ioli Raccolta di maffime ec.*

paresse sul principio, che la cagione principale, per la quale tutti i Popoli desideravano l' allontanamento perpetuo di questo Ministro, fosse la liberazione de' mali, che pativano sotto la sua amministrazione, è però vero, che i più Savj lo desideravano particolarmente pel giusto timore, che avevano, che questo Soprantendente dell' educazione del fanciullo Monarca, pervertisse insensibilmente, se stava più lungamente con lui, tutte le buone inclinazioni, ch' egli aveva per la virtù, pel bene, e pel sollevamento de suoi Sudditi.

Luigi XIV. non studiò nè in tempo di sua fanciullezza, nè in un' età più avanzata. Oltre che le turbolenze della sua Minorità non erano un tempo proprio a questi esercizj pacifici, passò dalle mani delle Donne, che l' allevarono in quelle del Cardinal Mazzarini, che lo conduceva ogni anno in Campagna. Ivi non discorreva, che della guerra col Maresciallo di Turena, capacissimo di dargliene le più belle lezioni; e al ritorno si ristorava delle sue fatiche con ogni sorta di piaceri, e di divertimenti. E' vero ch' egli tradusse, per quello si dice il primo Libro de' Comenti di Cesare? ma era egli in una età ad approfittarsi di questa lettura? e non si sa, che cosa poteva essere la versione d' un Autore Latino, fatta da un Principe, il quale ne sapeva appena i primi Elementi? supposto, che li sapesse, è cosa certa, che non li coltivò nel progresso. Poco leggeva, nè pur quello, ch' era scritto in Francese. Succedette a Fontana, scritti, ch' egli ebbe gli amori di Psiche, e di Cupido, che avendogli i suoi amici fatto osservare un passo troppo fino, che poteva risguardare il Re, e da cui questo Principe avrebbe potuto restare offeso, se alcuno si fosse immaginato

195 di riferirglielo (a) l' Autore si rivolse al Duca di S. Aignan, ch' era allora nella confidenza stretta del Monarca. E' vero, gli disse il Duca, il passo è delicato, ma volete voi, che io vi ricordi un modo d' impedire, che se ne parli? Il Re non legge alcune cosa; fatte legar presto una Copia del vostro Libro, e presentatelo e Sua Maestà. Io vi introdurrò, i Cortigiani vi vedranno; state sicuro dopo di ciò, che nessuno parlerà male della vostra Opera. Per la medesima ragione, che il Re non leggeva, e non gli si parlava, che di ciò, che aveva relazione alla sua gloria nessuno ardì mai di fargli osservare un passo della Satira nona di Despreaux, il quale tocca in una maniera delicatissima l' inavvertenza di questo Principe nel giudizio, che egli faceva degli Autori. Le persone interessate sono le ultime a sapere ciò, che loro appartiene, Il Re s'era fatta leggere questa Composizione, e la trovò bellissima; non ci volle di più, per metterla in sicuro dalla censura de' Cortigiani.

Sua applicazione a dilatare la sua potẽza

La sola cosa, sopra la quale il Re abbia presa cura d' instruirsi, o piuttosto sopra la quale quelli, che gli erano intorno gli abbiano date fortissime lezioni, fu la podestà de' Sovrani; ma la loro podestà arbitraria, ed assoluta. Tutta la continuazione di questa Istoria farà benissimo conoscere, sin dove questa podestà fu portata sotto questo Regno, senza che sia necessario di maggiormente dilatarvici quì.

Non

(a) *Memorie , che servono all' Istoria di Luigi il Grande.*

(b) Questo e quello, che l' Autore fa dire ad una delle Sorelle di Psiche; *Se il vostro Sposo ha una dozzina di Medici intorno, io posso dire, che il mio ha due volte altrettante Favorite, le quali tutte, grazie a Lucina, hanno il dono di fecondità, La Famiglia Reale è ora si ampia, che vi sarebbe a fare una Colonia considerabilissima.*

Non lasciò però, come ho detto, di fare alle volte delle cose buone: cosa, che fa vedere, ch' egli aveva almeno buone intenzioni. Ne abbiamo un esempio quest' anno nella rinnovazione de' precedenti Editti contra i Duellisti, e i Bestemmiatori; Editti così vantaggiosi alla Chiesa, e allo Sato, come gloriosi al Principe, dalla cui autorità provenivano. Era già molto tempo, che le Dame affettavano d' avere molti Lacchè de' più belli, e de' più ben fatti la moltitudine, e l' insolenza de' quali cagionavano spesso degli sconcerti grandi in Parigi. Per risarcirsi eziandio della vergogna, che pareva, che la livrea loro imprimesse, cignevano la spada impunemente, cosa che faceva nascere delle contese e degli assassinj. Fieri per quella licenza, che l' impunità aveva fatta pur troppo crescere, si ribellavano contra i loro Padroni, e mettevano spesso in pericolo la vita de' particolari. Il Re li disarmò con una savia Ordinazione, che proibiva loro di cigner spada sotto pena della vita, e così assicurò la quiete pubblica, che una tal moltitudine sregolata era tanto capace di perturbare. Così terminò il rimanente di quest' anno.

1656 Savie Dichiarazioni, che fece quest' anno La prima contra i Duellisti, e Bestemmiatori. La seconda contra i Lacchè, che cignevano spada.

L' inverno del seguente anno 1656. passò in conservare le Piazze, ch' erano state prese in Fiandra la Campagna precedente, e s' impiegarono i Soldati a condurvi de' Convogli, per impedire, che non ricadessero in podestà de Nemici. Passato il tempo de' divertimenti e ritornato quello di far la guerra, si cominciò a disporre ogni cosa per entrare in Campagna. Il Re, che s' era ristorato ne' Balli, e nelle Raunanze di giuochi, da' viaggi che aveva fatti in Fiandra l'anno passato, diede i suoi ordini, per andarvi ad attaccare i Nemici. Valenziennes fu la prima Piazza, che si assediò. La Corte di Spagna

Campagna in Fiandra. Assedio di Valenziennes senza effetto.

1656 attribuendo il cattivo ſucceſſo delle Campagne precedenti alla diſcordia, ch'era fra 'l Principe di Condè, l'Arciduca, e'l Conte di Fuenſaldagna, richiamò queſti due ultimi, e mandò in vece di loro D. Giovanni d'Auſtria figliuolo naturale di Filippo IV. e'l Marcheſe di Caracena. O il male quindi veniſſe, o altronde, è coſa certa, che gli Spagnuoli furono più fortunati in Fiandra queſt'anno, di quello, ch'erano ſtati da molto tempo. D. Giovanni d'Auſtria, il quale deſiderava con paſſione di ſegnalare i principj del ſuo comando con qualche azione più ſtrepitoſa, fece ſubito riſoluzione di ſoccorrere Valenziennes. Comunicò il ſuo diſegno al Principe di Condè, che trovò tutto diſpoſto a ſecondarlo in queſta intrapreſa. Raunate dunque le loro Truppe, ſi avanzarono amendue verſo il Campo de' Franceſi. Il Principe di Condè preſe la Vanguardia dell' Eſercito, andò egli ſteſſo a riconoſcere le Linee, e ſcoperto un ſito alto, donde ſi poteva battere gli Aſſedianti, fece prontamente avanzare delle Truppe, per occuparlo. Si aprì però la trincea, e furono fatti gli attacchi con molto vigore fino al giorno de' 16. Luglio. Intanto il Principe diſpoſe tutte le coſe pel ſoccorſo con una eceſſiva diligenza, fece riſoluzione d'attaccare il Quartiere del Mareſciallo della Fertè. Siccome egli non era unito con quello del Viſconte di Turena, che per mezzo d'alcuni Ponti, ch'erano ſtati fatti ſu molte Dighe, che coprivano il terreno, così il Principe fece entrare della Gente in Valenziennes, per accennare al Governatore il giorno, nel quale ſi comincierebbe l'attacco, affinchè apriſſe dalla ſua parte i Ritegni, per abbattere i Ponti, e levare con queſto mezzo al Mareſciallo della Fertè la comunicazione del quartiere del Mareſciallo di Tu-

Turena. Quest' ordine fu benissimo eseguito : Nel tempo, che l' acqua de' Ritegni inondava la Campagna, e strascinava i Ponti, che univano i due quartieri, l' Esercito Spagnuolo venne a piombare sopra il Maresciallo della Fertè, sforzò le sue linee, entrò nel suo Campo, e vi pose tutto in sconcerto. Si spaventarono subito gli Uomini a cavallo, e in vece d'andar a sostenere la Fanteria, voltarono le spalle senza combattere. Ma volendo schivare un male, caddero in uno più grande; imperocchè trovarono le acque alla fronte, mentre i Nemici il perseguitavano alla coda. Ve ne furono una quantità grande d' annegati, e gli altri gettate le armi a terra, implorarono la clemenza de' Vincitori, e furono fatti prigioni. Il Maresciallo della Fertè fu nel numero degli ultimi, e senza Cheras suo Capitano delle guardie, sarebbe stato ammazzato ; ma questo povero Gentiluomo, per salvargli il colpo, lo ricevette nella testa, e ne morì indi a sei giorni.

1656

Presa di Condè fatta dalla Truppe del Principe, e della Cappella dalle Regie.

Il Principe di Condè entrò poscia in Valenziennes, dove furono condotti i prigioni, e andò a visitare il Maresciallo della Fertè, ch'era alloggiato in Casa di Burnonville Governatore della Piazza. Dopo averlo abbracciato nel letto, dove s'era posto, gli disse; ch' egli avrebbe desiderato, che il suo Camerata il Visconte di Turena fosse stato preso piuttosto, che lui; non già soggiunse egli, che io lo tema in Campagna ; temo assai più voi di lui; tutto ciò, che ho a dirvi, poichè siete mio prigione, è, che voi sarete in libertà più presto, che mi sarà possibile. Ma siccome bisogna osservare alcune misure con questa Gente, ciò m'impedirà di licenziarvi domani. Per riscatto di voi io non voglio vostro danaro, ma prenderò bensì volentieri quello, che il Re

darà

1656 darà per riavervi. Il Marefciallo ringraziò il Principe della fua civiltà, e condotto a Rocroi, pafsò indi a poco in Francia. Il Vifconte di Turena intefa la fconfitta del Marefciallo della Fertè, ebbe il tempo di ritirarfi a Quefnoì, e indi a due giorni i Nemici efsendo andati verfo di lui lo trovarono così ben appoftato, e in così buon ordine, che non ardirono d' attaccarlo; ma marciarono a Condè, e fe ne impadronirono, malgrado la vigorofa refiftenza degli Affediati. Incoraggiti da quefto fortunato fuccefso, fecero rifoluzione di prendere altresì S. Guileno. Il Marefciallo di Turena così intrepido negli avvenimenti finiftri, come moderato ne' buoni, fi avanzò incontanente con quelle poche Truppe, che gli reftavano, e fi oppofe per tutto a' Nemici. Prefentò loro eziandio più volte la battaglia, e dopo una marcia, la cui eccefliva diligenza li fconcertò, piombò in un tratto fulla Cappella. Terminate appena, che furono le linee di circonvallazione, gli Afsedianti aprirono la trincea, e la medefima notte prefero una Contrafcarpa, due mezze Lune, tutti i lavori di fuori, e attaccarono il Minatore al Baftione. I Nemici alla prima nuova di queft' afsedio, abbandonarono quello di S. Guileno, che avevano formato, e fi avanzarono fino ad una lega lungi dalle linee. Non ardirono d'accoftarvifi più da vicino; ed avendo avuto la mina il fuo effetto, il Governatore prevenne l' afsalto con una pronta Capitolazione. Così la Fortuna, la quale pareva, che avefse abbandonati i Francefi, non tardò molto tempo a rientrare nel loro partito.

Prefa di Valenza fatta da' Francefi in Italia.

Quefta non fu la fola occafione, in cui ella diede loro de' contrafsegni del fuo favore. Valenza ful Pò, una delle migliori Piazze del Milanefe, fu inveftita verfo il fine di Giugno da' Duchi

di

1656

di Modona, e di Mercurio Generali dell' Esercito Regio in Italia. Gli Spagnuoli, per soccorrerla, si avanzarono con un Esercito più forte di quello degli Asśedianti, e si appostarono sopra alcuni siti alti vicini al Campo. La vista di quest' Esercito, che prometteva agli Asśediati un pronto soccorso, alzò si fattamente il loro coraggio, che si difesero coll' ultima ostinazione. I Nemici tentarono più volte di sforzare le linee, e furono sempre rispinti; ma la lunghezza dell' asśedio, e la difficoltà de' Convogli ridusśero gli Asśedianti ad una tale estremità, che non potevano schivare di levar l' asśedio, se non aprivano il pasśaggio al Convoglio, che loro veniva da Casale. Ciò fece risolvere il Duca di Modona, e'l Duca di Mercurio ad uscir dalle linee, per combattere l' Esercito nemico. Dopo aver assicurate le trincee, marciarono verso gli Spagnuoli, e si posero in battaglia a tiro di moschetto. Questa audacia sbigottì il Conte di Fuensaldagna, ch' era venuto a comandare nel Milanese. Si ritirò egli ne' suoi ripari, lasciò entrare il Convoglio nelle Linee, e ripasśò il Pò il giorno appresśo. I Francesi dopo la sua ritirata cominciarono i loro attachi con tanto buon succesśo, che il Governatore vedendo, che sopra uno de' suoi Bastioni distrutto era stata piantata una Batteria, che fulminava la Città, e che la mina era pronta a fare suo effetto, capitolò a dì 13. Settembre.

Lamenti fatti dal Re all' Imperador del soccorso che S. M. C. dà agli Spagnuoli.

Gli Spagnuoli maltrattati ricorsero all' Imperadore, il quale promise loro un pronto soccorso. Il Re ricevutone appena l' avviso, spedì il Conte di Vignacurt in Alemagna, per lamentarsi di questa Contravenzione al Trattato di Munster. Rappresentò egli all' Imperadore, che si sapeva certamente, che gli Spagnuoli lo strignevano molto a mandar loro un soccorso considerabile

di

1656 di vecchie Truppe, che si aveva fatta vista di licenziare, per farle passare al loro servigio; che non era di maraviglia in Francia, che que' medesimi, che avevano fatti i loro sforzi, per impedire la conchiusione della pace, si affaticassero oggi a romperla con una visibile violazione: ma che si sperava nel medesimo tempo, che S. M. Cesarea non si lascierebbe ingannare da' Ministri Spagnuoli, i quali sagrificherebbono i suoi Stati al loro particolar interesse. L' Imperadore gli diede in risposta, che le Truppe, ch'egli aveva licenziate, erano Truppe, le quali non avevano fatto il loro debito, ch'egli le aveva cassate a quest' oggetto, e non con disegno, che gli Spagnuoli se ne prevalessero; ed avendo in una seconda udienza Vignacurt rappresentata all'Imperadore l'ingiustizia del pretesto, che aveva preso il Marchese di Caracena d'entrare negli Stati del Duca di Modona per invaderli; il rigore del Decreto, ch'era stato fatto sopra un semplice sospetto contra questo Principe, di cui l'Imperadore doveva abbracciar la difesa, poiche era Feudatario dell'Imperio; e finalmente la violenza del Marchese di Caracena, ch'era l' Aggressore, e che il primo aveva fatto atto d' ostilità; l'Imperadore rispose: ch'era stato proceduto in tal guisa sul sospetto, che si aveva avuto della sua direzione, perchè questo Duca armava nel suo Paese: che non doveva uscirne, per andar a comandare all'Esercito Regio. Sopra di che Vignacurt avendo replicato; che nel terzo articolo del Trattato di Munster, era permesso a questo Duca, come pure al Duca di Savoja di servir la Francia, che ciò potesse pregiudicare a' loro Stati, presentò a S. M. Cesarea un Memoriale in nome, e da parte del Duca di Modona. Ciò non impedì, che l' Impe-

peradore non spedisse in Italia un Corpo d'Esercito di nove mila Fanti, e di tre mila Cavalli. Ma Vignacurt s'immaginò per mettervi la discordia una stratagemma, che gli riuscì. Siccome la marcia doveva farsi pel Tirolo, e per li Grigioni, così gli Uffiziali, che aveva guadagnati ordinarono ad un gran numero di Donne, e di persone inutili, le quali sono solite a seguire con molto imbarazzo i Reggimenti Alemani a restarsene addietro. Ma i Soldati essendosi tutti sollevati in una volta, ed avendo scacciato il loro Comandante, fecero primieramente alto, indi si sbandarono in parte, avvegnachè per obbligarli a proseguire il loro viaggio si promettesse a tutti il perdono. Quelli, che non s'erano sbandati accettarono il perdono, e continuarono la loro strada (a) ma sì lentamente, che quando arrivarono in Italia, Valenza si trovò presa. Questa perdita finì di sconcertare la Corte di Vienna.

1656

Il medesimo giorno, che ne fu portata la nuova alla Corte, la Regina Cristina di Svezia, ch'era venuta in Francia, e che aveva già trapassata una parte del Regno, fu magnificamente trattata a Compiegne. Il Re aveva ordinato, che fosse ricevute per tutto cogli onori dovuti al suo grado. Il Cardinal Mazzarini s'era addossato di riceverla a Santiglì essendovisi andati il Re, e il Duca d'Angiò suo Fratello unico incogniti per galanteria. S.E. avvertì, S. M. Svedese, che v'erano due Gentiluomini di buonissima Casa, che desideravano di salutarla. Questa Principessa riconobbe il Re facilmente benchè travestito: l'aria di grandezza, e di maestà, che brillava già in tutta la sua persona, impediva, che le persone potessero ingannarsi. La Regina di Svezia proseguito poscia il suo viaggio, fece il suo ingresso Pa-

Ingresso della Regina di Svezia a Parigi.

(a) *Erano ridotti a sei, o sette mila Uomini.*

1656 Parigi, a dì 8. Settembre ,, dove le Compagnie supreme andarono a salutarla, e i loro Capi la complimentarono . Più di venti mila Cittadini presero le armi , per andar a riceverla fuori del Borgo di S. Antonio . Ella era a cavallo vestita da Amazone, e preceduta dà cento Svizzeri della Guardia del Re, e da una Cavalleria lestissima, e numerosissima. Il Duca di Guisa, che S. M. aveva spedito incontro a questa Principessa , marciava dietro quasi a lato d' essa . Il Maresciallo dell' Hopital Governatore di Parigi , e 'l Preposito de' Mercanti accompagnati dagli Scabbini la salutarono alla porta della Città, e li presentarono il baldacchino, ch' ella non volle accettare, e che le fu portato dinanzi da qu attro Scabbini, e successivamente dal Corpo de' Mercanti . Ella passò così per tutta la Città in mezzo ad una folla innumerabile di Popolo, e si portò alla Chiesa di Nostra Signora. Ivi il Capitolo la ricevette, e le fece un'Orazione per bocca del Decano, la condusse al Coro, dove si cantò il *Tedeum*, e l'accompagnò poscia fino alla porta della Chiesa. Entrò ella allora in .un Calesso magnifico, e scoperto , e andò a smontare al Lovero, dove l'era preparato il suo alloggio nell' appartamento stesso del Re, parato de' più bei mobili della Corona. Questa Principessa non vi fece un lungo soggiorno; passò il medesimo anno , invitata dal Papa , per confermarvi in una maniera più solenne l'abiura della sua prima Religione. Un' azione di questa natura doveva senza dubbio esser trattata seriamente e con gravità ; ma vi si fece una scena di Teatro piena di feste, di pompa, di vane cerimonie, e di bagattelle . Più di tre mesi non vi furono , che Conviti, Danze, Commedie, Carroseli, Mascherate, e galanterie di tutte le spezie.

Va a Roma, e abiura la Religion Luterana.
Memorie di Ioli.

La

1656
Corso dell anello fatto nel Palazzo Reale.

La gioventù del Re lo inclinava naturalmente al piacere, e non era cosa, che recasse stupore, ma ciò era senza trascurar la gloria, verso la quale aveva tutto il suo genio. Ne trovava eziandio nel distinguersi colla sua destrezza e col suo buon garbo in tutte le occasioni, dove poteva farsi spiccare. Si fece quest'anno nel mese di Marzo un Corso d'anello nel Palazzo Reale, dove Sua M. brillò fra tutti gli altri. Questa Cavalcata era composta di tre Brigate. Il Re era il Capo della prima, la seconda era condotta dal Duca di Guisa e 'l Duca di Candale era alla fronte della terza. Erano tutti superbamente vestiti e sopra bellissimi Cavalli. La divisa, che si leggeva sullo scudo della prima Quadriglia consisteva in queste parole: *Nè più, nè pari:* sopra lo scudo della seconda era dipinta una Clava con questa divisa: *Meque asseret astris*: che significa, *ella mi può riporre fra le stelle*: e sullo scudo dell' ultima era una Fenice, che rimira il Sole sopra una pira con queste parole. *che importa che io muoja, se risuscito*. E' facile di vedere, che tutte queste divise adulatorie e particolarmente la prima, disegnano il giovanetto Monarca paragonato in ogni tempo al Sole. Il *nec pluribus impar* inalberato in tanti luoghi alla sua gloria gli farebbe assai più onore, se questo Astro non avesse mai patito Ecclissi. Non v' è veleno più pericoloso di quello d'una lode troppo ardita, che si fa respirare in mezzo a' piaceri. Comunque sia, il premio di questo Corso dopo essere stato per molto tempo conteso, fu riportato dal Conte di Lude.

E' però vero, che i piaceri non occupavano talmente il Re che non se gli facesse altresì pensare a ciò, che può rendere i celebri alla posterità. Nessuna cosa può contribuir meglio a questo

1656

questo disegno, de'Monumenti pubblici eretti per loro cura, e per loro ordine. La dappocaggine, e la vita licenziosa avevano tirati in Parigi un numero infinito di Mendicanti, i quali si servivano di male industrie, per muovere a compassione, e s' immergevano impunemente nel vizio. Il Re fece fabricare in questa Città sotto il nome di (a) Spedale Generale trè Case differenti per li poveri d' ogni età, e d' ogni sesso. Fece de' donativi, e concedette diversi privilegj a questo Spedale. Vi sono mantenuti i poveri con tutta l' assistenza; gli infermi, e i vecchi vi ricevono ogni sorta d' ajuto; quelli; che possono lavorare vi sono impiegati in diverse opere, e tutti vi sono instruiti nella Religione, e pietà.

Il Re spedisce il Marchese di Liōne a Madrid per offerir la pace al Re Cattolico.

L' Infanta di Spagna, come erede persuntiva di quella Corona per la morte dell' Infante Don Carlo succeduta l' anno 1646. era l' oggetto de' voti di due Corti Rivali, le quali impiegavano mezzi assai differenti per ottenerla. L' Imperadore volendo averla, come hò detto, per l' Arciduca Leopoldo suo Figliuolo, favoriva gli Spagnuoli in tutto ciò, che gli era possibile, e tale fu il motivo del soccorso, che aveva loro spedito. La Francia per lo contrario, per farla sposare al Re Cristianissimo pareva, che volesse conquistarla colla punta della spada, e la risguardava come il premio delle sue vittorie, e come il sigillo, e'l vincolo della pace, alla quale ella pretendeva in breve di obbligarli. Questa corte non trascurava niente, per ridurre gli Spagnuoli a questa necessità colla forza, o coll' artifizio; e per quest' ul-

(a) *Spedale generale instituito a Parigi.*

ultimo motivo il Cardinal Mazzarini stimò bene di spedire a Madrid il Marchese di Lionne, ch'era stato a posta richiamato d'Italia dove era in qualità d' Ambasciador Straordinario di S. M. egli aveva ricevute le sue instruzioni dalla propria bocca del Re, e da quella del Cardinale in dieci, o dodici Conferenze segrete. Gli era stata altresì spedita un' ampissima podestà, avvegnachè conceputa in poche parole, e ch'era tanto più forte, quanto era tutta intera scritta dalla mano del Re, Questo n'è'l tenore.

1656

Io dò podestà al Signor di Lionne Consigliere nel mio Consiglio di Stato di aggiustare, conchiudere e sottoscrivere gli Articoli del Trattato di pace fra me, e mio Fratello, e Zio il Re di Spagna, e prometto in fede, e parola di Re, d' approvare, ratificare, ed eseguire tutto ciò, che il detto Sig. di Lionne avrà accordato in mio nome, in virtù della presente podestà.

Fatto a Compiegne il primo di Giugno 1656.

Luigi.

Ma siccome il carattere del Re non era noto a' Ministri di Spagna, ed avrebbono potuto avere dalla difficoltà di trattare con un Uomo, la cui podestà non fosse autentica, si aveva avuta la cautela di far venire di Fiandra un Gentiluomo Spagnuolo, domestico del Conte di Fuensaldagna, alla presenza del quale il Re scrisse, e sottoscrisse la Plenipotenza, affinchè ne potesse rendere testimonianza. Dopo di che S. M. consegnatala nelle mani di Lionne, si rivolse verso il detto Gentiluomo, e gli disse. *Voi direte al Re vostro Signore, che io so quest' Uo-*

 mo,

1656

mo, che voi vedete mio Plenipotenziario per la pace, e che io desidero con passione di vederla prontamente conchiusa, affin d' essere in stato di dare al Re mio Zio de' contrassegni del vero affetto, che io gli porto.

Perchè non ebbe luogo il Negoziato.

Pareva, che principj così belli promettessero tutto; ma siccome venivano meno da un desiderio sincero di pace, che dalla voglia di far credere, che si avesse nel cuore, non ebbero alcuna continuazione. Lionne era passato alla Corte di Spagna travestito da Mercante, e vi era stato benissimo ricevuto. Vi si ammirò la sua podestà di forma singolare, ed affinchè non vi fosse alcuna cosa a dire in questo proposito, fu stimato bene, che il Re Filippo ne spedisse una simile a D. Luigi d'Haro. Questi due Ministri Plenipotenziarj ebbero insieme molte Conferenze, ciascheduna di tre ore. Convennero, per quello si dice, degli Articoli più importanti, e non furono discordi, che sull' ultimo, il quale concerneva al Principe di Condè. Ciò almeno contiene la Relazione di Lionne. Il Re Cattolico pretese sempre più, fino a romper tutto, piuttosto, che cedere, che questo Principe fosse rimesso in tutte le sue Cariche, e Governi. Vi è altresì notato in termini formali, che negli ultimi giorni della Conferenza, Lionne disse più di venti volte a D. Luigi *passatemi queste tre parole*, trattene le Cariche, e i Governi, *e la pace è fatta. Ma se voi non lo volete, confessate almeno, che quest' è 'l solo punto, che la impedisce, e che voi non potrete mai dire con verità, e senza ingiustizia, che il Cardinal Mazzarini non voglia la pace; poichè senza fermarsi ad alcuna formalità, s' è compiaciuto di disporre il Re suo Signore a mandarvela ad offerire fino nel vostro Gabinetto, e con condizioni sì giuste, che voi siete sforzata*

zato a restar d' accordo, che aggiugnendo solamente queste tre parole alle cose delle quali siamo convenuti, la pace è stabilita, e terminata la guerra. Che che ne dicano questi Signori, questa non era la sola ragione, che ritardava la pace. V' era ancora un' altro ostacolo, del quale parleremo nel progresso.

1656

Affari de' Veneziani, e de' Turchi.

Stato dell' assedio di Candia.

Ribellione a Costantinopoli.

Nani ist. di Venezia.

L' assedio di Candia era tuttavia nel medesimo stato. Non vi succedette niente di considerabile, nè della parte degli Assediati, i quali non poterono farlo levare, nè dalla parte degli Assedianti, i quali restarono senza fare alcuna cosa sotto la Piazza. Questa lentezza di Cussein a fare gli attachi era disapprovata da tutto il Divano; Veniva egli accusato di far durar la guerra per l'avidità, che aveva di continuar a maneggiare i danari, e per l' ambizione di vedersi per molto tempo alla fronte dell' Esercito. Per altro le discordie interne della Porta vi mettevano tutto in una confusione, che non permetteva di rimediare a ciò; che succedeva di fuori. L' emulazione, e l' invidia regnavano fra i Grandi, come pure le passioni, e le gelosie fra le Donne. I Ministri abusandosi dell' autorità in loro profitto, lasciavano viver le Truppe in una licenza, alla quale non era più in loro podestà d' opporsi; e le diverse Fazioni, nelle quali erano spartite, le inducevano spesso a pericolose sollevazioni. Tale fu quella, che succedette nel mese di Marzo di quest' anno, nella quale più di trentamila Uomini tanto Gianizzeri, quanto Spaì, unitisi insieme fecero sì grandi instanze, per vedere il Sultano, che li sentì dentro il Serraglio. Spedì egli due de' suoi principali Ministri per sedare il tumulto; ma eglino per restare ammazzati da' Sediziosi, quali non rispettavano più alcuna autorità. Bisognò, che il Gran Signore si fa-

 cesse

1656 cesse vedere ad una delle finestre del Divano; e che la facesse eziandio allargare, per far vedere, che non v' era alcuno presso di lui, che potesse suggerirli le risposte, ch' era per dare. Acmet Agà parlò allora arditamente per tutti, e disse; che se le mani armate de' suoi bravi Soldati difendevano l' Imperio di fuori contra i suoi Nemici, bisonava, che il coraggio de' suoi fedeli Sudditi lo preservassero dentro dagl' inganni, e dalle furberie domestiche; che il Sultano era attorniato da Ministri scellerati, i quali lo tradivano co' loro perniziosi consigli; che tutte le cose erano divenute venali nel Serraglio; che le Donne, e gli Eunuchi si abusavano a gara dell' autorità, che loro si dava, e non cercavano tutti insieme, che d' indebolire lo Stato; ch' era necessario gastigarli, e che i Soldati, i quali erano le guardie incorrottibili della Legge, e dell' Imperio, volevano essere ingiusti vendicatori di queste perfidie: che chiedevano a quest' oggetto, che si dessero loro in mano la Sultana Madre, il Visir, ch' era stato deposto, il Mufti, il Chislar Agà, o Capo degli Eunuchi neri, ed alcuni altri de' principali Ministri in numero di quaranta. Il Sultano, che non era avvezzo allo strepito di questa Soldatesca sollevata, restò al maggior segno spaventato, e rispose loro meno co' suoi discorsi, che colle sue lagrime. Lodò però succintamente il loro zelo, e disse, che li contenterebbe: ma convenne dar loro nelle mani tutti quelli, ch' eglino domandavano, e solamente a forza di preghiere egli ottenne la vita della Sultana sua Madre.

Altra ribellione nel medesimo luogo come sedata.

Sedata appena questa ribellione, ne sorse un' altra indi a poco. L' Esercito continuando a lamentarsi del Governo, domandò, che fosse deposto il Sultano, e che fosse innalzato suo fratello

Soli-

Solimano in sua vece. Questi avvegnachè più giovane di Maometto, mostrava d' avere uno spirito più vivo, e più marziale. Maometto però con un tiro di vigore, di cui pareva poco capace, divertì dal suo capo la tempesta, che lo minacciava. Fece decapitare l' Agà de' Giannizzeri, ch' era il capo de' Ribelli, fece deporre, e poscia strangolare il Muftì, che il sosteneva, e facendo ancora levar la vita ad alcuni altri, pose con ciò la sua persona in sicuro.

Battaglia navale guadagnata da Veneziani nello Stretto ne' Dardanelli.

I Veneziani per trar profitto da questi sconcerti, uscirono a buon' ora in mare colla loro Armata, ed andarono ad appostarsi sotto i Castelli de' Dardanelli. I Turchi avutone avviso, fecero prontamente partire la loro, forte di sessanta Galee, di nove Maone, e di ventinove Navi, sotto il comando Sinan Bassà. Questo Generale fece campeggiare dall' una, e dall' altra parte del Canale un gran numero di Truppe, mostrando d' essere risolutissimo di venire alle mani; tanto più, quanto il Sultano aveva minacciati tutti gli Uffiziali di farli morire in una maniera crudele, se non combattevano, e non riportavano la vittoria. Levò dunque l' ancora secondo il solito con gran grida, al suono delle trombe, ed allo strepito del Cannone tanto de' Castelli, quanto delle altre batterie, che tiravano continuamente. I Veneziani, vedendo i Turchi venir verso di loro, tagliarono le gomene delle loro ancore, e si mescolarono fra Nemici. Non si osservò alcun ordine di battaglia. Non fu presto altro, che fuoco, e che fumo, il quale coprendo le Navi de' due partiti, seppelliva in una nuvola oscura i colpi, che si facevano dall' una, e dall' altra parte. Non permettendo d' appartarsi la poca larghezza del Canale, i Veneziani serrarono i Turchi, e si opposero al loro

1656 passaggio. Il combattimento ne diventò più ostinato, e più sanguinoso. Ma finalmente introdottosi lo sconcerto fra Turchi, alcune Navi de' quali incagliarono in terra, e le altre restarono immobili, non sapendo dove voltarsi, non fu difficile a' Veneziani di accostarsi loro, e di farne un gran macello. Cominciava già la vittoria a dichiararsi per loro; e 'l loro Generàl Marcello coperto di sangue, e di fumo, impadronitosi d' una delle Navi grosse de'Turchi, vi aveva fatta sopra inalberare la bandiera della Repubblica. Si preparava già ad avvicinarsi ad un'altra, per farle provare la medesima sorte, quando una palla di Cannone gli levò la vita, senza però torgli l'onore della vittoria. Ella costò cara a' Vincitori, poichè costò loro il lor Generale; ma il suo posto essendo stato preso da un'altro, senza cambiar perciò la bandiera della Capitana, si compì la sconfitta de' Turchi, sì felicemente cominciata sotto i suoi auspicizj. Il Capitan Bassà se ne fuggì con quattordici Galee a' Castelli de' Dardanelli. I Turchi così abbandonati dal loro Capo proccurarono di salvarsi a terra negli Schifi, o si gettarono in acqua, per schivare i colpi de' Vincitori. Furono loro prese tredici Galee, sei Navi grosse, e cinque Maone. Tutte le altre rotte sulla spiaggia, o ondeggianti in quella Manica restarono alla discrezione de' Veneziani, i quali cessando di combattere, quando sopravvenne la notte, aspettarono il giorno seguente ad esaminare il frutto della vittoria. Si cavò allora da' Legni nemici un gran numero di Cannoni, e tutto ciò, che vi si trovò degno d'esser levato, indi si appiccò il fuoco al corpo delle Navi, senza che ve ne fosse alcuna di tutta quella grande Armata, (trattene le Galee, che avevano seguito il Capitan Bassà) che si salvasse

Vi perdono il loro Generale.

dalla

1656

dalla fiamma, o dal naufragio. Il numero de' prigioni non ascendeva a più di quattrocento, ma si contarono con cinquemila Schiavi Cristiani, i quali ricuperarono la loro libertà in questa occasione. Si riferì, ch' erano morti dieci mila Uomini dalla parte de' Turchi, parte annegati nel mare, e che quasi tutti gli altri erano stati dispersi. Dalla parte de' Veneziani non vi furono, se non trecento Uomini ammazzati, e circa altrettanti feriti. Ma la perdita del Generale diminuiva molto il prezzo della vittoria, e levava loro quasi la speranza di far maggiori progressi.

Intanto presero indi a poco le Isole del Tenedo, di Lemnos, una volta Stalimene, e di Samotracia; la prima diciotto miglia lontana da' Dardanelli dalla parte dell'Asia; e la seconda una delle più grandi del mar Egeo, non meno famosa per la proprietà della Terra (*a*) che se ne cavava, che per la fertilità del suo Territorio. E' vero, che queste Isole erano meno importanti per li Veneziani di quello, che la loro perdita fosse di conseguenza per li Turchi: la conquista però non avrebbe lasciato di esserne considerabile, se fosse stato così facile conservarle, come fu facile prenderle.

Il Gran Visir è deposto, e Maometto Coprogli posto in sua vece.

Comunque sia, la nuova della sconfitta de' Turchi cagionò una consternazione generale in Constantinopoli; Tutte le Case vi erano piene di lutto, la Città intera, come pure il Serraglio ne concepirono spavento, e terrore. Il Gran Visir fu accusato falsamenre d'esserfi lasciato guadagnare da' Veneziani, e d' aver rendute inutili le risoluzioni del Divano co'suoi indugj, e colle

 sue

(a) *Quest' è una Terra sigillata, alla quale si attribuisce la proprietà di risanare le morsicature delle bestie velenose, e le piaghe, nelle quali sia del veleno.*

1656 sue negligenze. Egli fu arrestato, e messo a' tormenti per discoprire le intelligenze, che si aveva sospetto, che avesse; ma essendo stato trovato innocente, provò gli effetti d'una clemenza poco ordinaria fra que' Barbari. Gli si lasciò la vita, e fu eziandio mandato a Canissa in qualità di Bassà. La Carica importante di Visir fu poscia data a Maometto Coproglì, l'abilità, e i talenti del quale stabilirono il Trono del Sultano, rendettero la quiete allo Stato, assicurarono la gloria dell' Armi Ottomane, l' autorità a lui medesimo, e la successione della sua Carica a suo Figliuolo. La prima cura, ch' egli ebbe entrando nel Governo, fu d' allontanare il Ministro della Repubblica di Venezia come uno scoglio, nel quale la gelosia, e le diffidenze della Porta avevano fatti urtare alcuni de' suoi Predecessori. Lo mandò a quest' oggetto ad Andrinopoli, sin ch' egli fosse più stabilito nella grazia, e si presentasse l' occasione di negoziare la pace, come diremo a suo luogo.

1657

Campagna di Fiandra. Assedio di Cambrai levato dal Maresciallo di Turena.

La guerra continuava altresì sempre più le due Corone di Francia, e di Spagna. Gli Spagnuoli gonsj del successo della loro ultima Campagna in Fiandra, la cominciarono a buon' ora nel 1657. e presero con gran prontezza S. Guileno, e Condè. Il Visconte di Turena per risarcirsi di questa perdita, fece marciare le sue Truppe sotto Cambrai, col disegno d' impadronirsi di quella Piazza, la quale desolava tutta la Picardia. Per difficile, che fosse quest' intrapresa, egli stimò di poter effettuarla, se poteva impegnare il Governatore a licenziare una parte del suo presidio; cosa, ch' eseguì felicemente, avendo fatta vista d'attaccare diverse altre Piazze. Animato da questo fausto principio andò ad investire Cambrai con tutte le sue forze verso il fine

del

1657

del mese di Maggio, e sorprese talmente quella Città, che altro non v' era dentro, che la paga morta, e una cinquantina d'Uomini a Cavallo: Oltre di ciò gli Abitanti, e 'l Governatore non passavano molto d'accordo. Il Governatore, senza maravigliarsi, spedì un' Uffiziale verso quello, che comandava in Mons, per avvertirlo, ch' egli era assediato, e lo pregava a mandargli prontamente del soccorso, prima che fossero terminate le linee. Il Principe di Condè, che aveva poco lungi assegnato un luogo di raunanza alla sua Cavalleria, incontrò quest' Uffiziale, il quale gli svelò il motivo, per cui se ne andava a Mons. Questa nuova lo sorprese; ma non potendo dubitarne, dopo ciò, che gli era stato detto, fece risoluzione d'introdursi egli stesso in Cambrai. Il Principe fatta appena la rassegna delle sue Truppe, le fece marciare, senza dire ad alcuno, dov'egli voleva andare. Siccome la notte era molto oscura, così marciò senza essere scoperto, e disposta la sua Cavalleria in tre linee, ciascheduna di sei Squadroni, si pose nella seconda. La prima entrò nel Campo del Maresciallo di Turena, e passò assai felicemente senza incontrare alcun ostacolo. Intanto avendo lo strepito, che avevano fatto, dato all'armi alle Truppe di questo Maresciallo, il Principe trovò qualche resistenza: ma siccome egli era sopra un buon Cavallo, così passò per mezzo a quelli, che volevano arrestarlo, e tutto il suo Squadrone lo seguì, trattine alcuni de' suoi Domestici, i quali furono presi presso a lui. La terza linea passò ancora, ed arrivò felicemente nella Piazza. Non si stette molto tempo senza sapere nel Campo, che il Principe di Condè era entrato nella Città: imperocchè subito gli Assediati tirarono il Cannone in segno d' allegrezza. Il Visconte di Tu-

1656 Turena non esitò più dopo di ciò a levare l'assedio: Allo spuntare del giorno levò il Campo, dopo aver spedito un Corriere al Cardinal Mazzarini, per dargli avviso, ch'essendo entrato il Principe di Condè in Cambrai, sarebbe superfluo il fermarsi maggiormente sotto quella Piazza.

Assedio, e presa di Monmedí.

Levato l'assedio il Marescciallo della Fertè, ch'era stato riscattato a spese della Corte, ebbe ordine incontanente di raunare un Corpo d'Esercito, per fare qualche intrapresa. Il primo frutto, che trassero i Francesi dalla rinnovazione d'alleanza coll'Inghilterra; fu un rinforzo di sei in sette mila Inglesi, che venne ad ingrossare le loro Truppe di Fiandra. L'Esercito del Lucemburgo era con questo mezzo in stato d'attaccare quella Piazza, che piacesse al Re. Ebbe dunque il Marescciallo della Fertè, ordine di assediare Monmedì, una delle più forti di quel Ducato. Questa Città è situata sopra un sasso, i cui accessi sono al maggior segno difficili, perche in molti siti non v'ha terra per coprirsi. Ella aveva un presidio numeroso, ed un Governatore assai sperimentato; avvegnachè vigorosamente attaccata, si difese quasi due mesi, e'l successo dell'assedio cominciava a diventar dubbioso, quando il Re vi si portò in persona. Andò subito egli a visitare i lavori; e raddopiando la sua presenza il coraggio de' Soldati, eglino presero le fortificazioni di fuori colla spada alla mano. Indi a pochi giorni fu ammazzato il Governatore; e a dì 7. Agosto gli assediati riconosciuto nella trincea il Re, il quale, dava, per quello si dice, gli ordini per l'assalto, consegnarono immantinente la Piazza nelle mani di S.M.

Il Re va a' confini di Picardia.

Preso, ch'ebbe il Re Monmedì, di cui fece quasi tutto il circuito a piedi, visitando attentamente i siti, dove fu attaccato, e le brecce, entrò

1656

trò in possesso della sua nuova Conquista. Indi ritornò verso sera a Stenai, donde fece dopo di ciò delle marcie assai lunghe, e assai pericolose a' Confini. S.M. aveva lasciato il comando del suo Esercito al Maresciallo di Turena, il quale marciò subito a S. Venanzio in Fiandra, e l' assediò. I Nemici dal loro canto assediarono Ardres in Picardia. Attaccarono sì vivamente questa Città, ch'ella essendo malissimo fortificata, e difesa da un bravo, ma picciolo presidio era sul punto d'esser presa: quando il Maresciallo di Turena dopo aver preso S. Venanzio, s'avanzò con diligenza e si portò a campeggiare dinanzi loro. L' Esercito Spagnuolo levò allora l'assedio, e si ritirò, lasciando i Francesi padroni affatto della Campagna. Il Maresciallo fece per qualche tempo rinfrescar le sue Truppe; dopo di che andò ad attaccare il Forte di MardiK, e questo Forte, il quale aveva fatta una sì lunga resistenza nel 1646, non stette saldo, che quattro giorni dinanzi a lui. Questa Piazza fu consegnata nelle mani degl' Inglesi. Gli Spagnuoli, i quali vedevano, quanto ella era loro importante, tentarono di ripigliarla colle scalate; ma essendo stati rispinti, e temendo l' arrivo del Visconte di Turena, che veniva verso di loro alla fronte del suo Esercito, furono costretti a ritirarsi. Questo Maresciallo andò poscia a prendere la Motteaubois, Bourbourg, e LincK; e'l Conte di Gran Prè battè una partita de' Nemici, che il Conte di Montal aveva cavati dal presidio di Rocroi, di cui era Governatore, per saccheggiare, ed abbruciare alcuni Villaggi dalla parte di Rems.

Il Re di Spagna affin d'avere delle forze sufficienti, per far la guerra nel Milanese, era ricorso all'Imperadore, il quale in vece dell' Esercito, che gli

Disegni degli Spa-

1657
gnuoli sconcertati in Italia.

gli aveva fatto sperare, non aveva potuto spedirgli, se non alcuni Reggimenti; di più avendo queste poche Truppe avuti i suoi quartieri d'inverno a'Confini del Monferrato nel Castello di Muti, dove non lasciavano d'incomodare il Duca di Savoja, egli non potè impedire a questo Principe d'assediarlo, e di prenderlo, senza che potesse esser soccorso. Gli Spagnuoli per prevalersi della discordia, ch'era fra il Duca di Modona, e'l Principe di Contì, che aveva il comando delle Truppe Francesi in Italia, formarono il disegno di ripigliar Valenza; Ma il Marchese di Valavoir, ch'era dentro, avendo impegnati questi due Principi a terminare, o a differire le loro differenze per qualche tempo, gli obbligò a dargli del soccorso; cosa, che ruppe tutte le misure, che i Nemici avevano prese, per impadronirsi della detta Città. I Francesi fecero risoluzione di voltar le loro armi contra Alessandria, e d'attaccarla; cosa, che fu fatta con molto vigore. Questa intrapresa ebbe un felicissimo principio; ma finalmente eglino furono obbligati a levar l'assedio; perchè le Truppe del Conte di Fuensaldagna, il quale non aveva osato d'attaccare le loro linee, impedivano, che andasse foraggio al Campo, la qual cosa fece perdere il coraggio a'Soldati. Questa disgrazia fu in certo modo riparata dalla presa del Castello d'Arraz, ch'è situato sul Fiume Tauro, e del Castello di Nu, ch'è una Piazza delle più importanti de'Confini del Milanese.

E in Catalogna.

In Catalogna i Nemici vollero sorprendere Urgel, Piazza situata in mezzo a'Pirenei. D. Diego Cavallero Generale di tutta la Cavalleria Spagnuola si persuase, che la sua marcia sarebbe così segreta che i Generali Francesi non ne sarebbo-

bono avvertiti, ma s'ingannò nella sua aspettazione. Il Marchese di Santabro, che comandava nel Rossiglione, e D. Giuseppe di Marcherit, Governatore della Catalogna, unite le loro Truppe, si portarono ad Urgel, e gl'impedirono di cader nelle mani de' Nemici. Il Duca di Candale, che vi si portò altresì con cinquecento Cavalli, e cinquecento Fanti, volle eziandio dar loro battaglia; ma eglino seppero così bene schivar l'occasione, che non fu possibile di raggiugnerli. Il rimanente della Campagna passò in pioggie continue; cosa, che obbligò questo Generale a tornarsene indietro, senza intraprendere cosa veruna, e passando a Lionne morì! Circa il medesimo tempo Carlo II. Duca di Mantova, il quale aveva fatto un viaggio in Francia, per comporre con quella Corona gl'interessi della sua Casa, s'era lasciato indurre nel soggiorno, che aveva fatto a Parigi a conchiudere un Trattato, in cui prometteva molte cose vantaggiose a' Francesi, particolarmente di custodir Casale con Truppe, prese da un Stato alleato della Corona. Ma cambiato incontanente sentimento, trasportato sopratutto dalla gelosia, che aveva del Duca di Modona, sottoscrisse un altro Trattato cogli Austriaci, nel quale prendendo il titolo di Commessario Imperiale, e di Generale degli Eserciti dell'Imperadore in Italia, accettò una pensione di tre mila scudi il mese, con promessa dalla parte degli Austriaci di dargliene ancora altri ottanta mila l'anno per le spese che fosse obbligato a fare. Concedette egli loro dal suo canto il passaggio del Pò, e un ritiramento nella Fortezza di Casale. I Francesi per vendicarsi di questa infedeltà, presero i loro quartieri d'Inverno nel Mantovano, e diedero il guasto al Paese.

Non

1654 Introduzione della Carta segnata, degli Uffizj di Segretarj del Re.

Non avendo potuto eseguirsi tutte le Spedizioni di quest' anno senza il danaro; e senza i fondi necessarj, vi si era proveduto a buon'ora; e già nel mese di Marzo 1655. erano stati portati al Parlamento sino diciasette Editti, i due più considerabili de' quali furono l' introduzione della carta, e della pergamena segnata per gli Atti pub-e una Creazione di quarantasei Uffizj di Segretarj del Re con stipendj di mille lire l'anno. I Signori del Parlamento pretendevano in queste occasioni d'avere il diritto di rivedere, e d' esaminare le Dichiarazioni registrate, come se non avessero avuta tutta la libertà di dire il loro parere, essendo presente il Re. Il primo Ministro, come il Consiglio, non era altrimente di questa opinione; e sosteneva per lo contrario, che la presenza del Re non levava la libertà ad alcuno. E' vero, che ciò avrebbe dovuto esser così; ma quando l'intenzione del Re fosse stata tale, non si sa l'impressione, che fà sopra alcuni Sudditi la presenza del loro Sovrano? Oltre di che è sempre a temere, che la libertà, che potesero prendere alcuni de' Giudici di dire francamente il loro parere, se non fosse disapprovata sul fatto, non mancherebbe mai d' esere osservata nel progreso. Per altro se, come alcuni pretendono, il Registrare non è altro, se non una semplice pubblicazione necesaria, senza la quale nè le Dichiarazioni, nè le Leggi più giuste posono esere mese in esecuzione, a che cosa si ridurranno l'autorità del Parlamento, e le rimostranze, che questa illustre Compagnia ha diritto di fare al Re in tutte le occasioni in cui sono giudicate necesarie. Questo dispiacere, che s'era formato in occasione, che gli Agenti Regj dichiararono d'acconsentire, giusta il comando di S. M. che fose posto sopra i suoi

Editti

Editti. *Letti*, *pubblicati*, *e registrati*, diede motivo ad un secondo Tribunale di giustizia, che il Re si portò a tenere a Palazzo nel mese d' Aprile, ancora meglio accompagnato di quello, ch' era stato nel mese di Marzo.

1656

Autorità del Re assoluta nel Parlaméto.

Preso, ch'ebbe ognuno il suo posto. S. M. dichiarò ella stessa la sua volontà in questi termini. *Ognun sa, o Signori, le disgrazie, che hanno prodotte le Assemblee del Parlamento. Io voglio prevenirle; e cessino quelle, che hanno cominciato intorno agli Editti, che ho fatti, i quali voglio, che sieno eseguiti. Io proibisco a voi signor primo Presidente di permettere alcuna Assemblea, e ad ogni uno di voi di chiederla.* E levatasi incontanente si ritirò. Chi potrà credere dopo di ciò, che la presenza del Re lasciasse una piena libertà alle Camere, e chi non converrà per lo contrario, che questa è l' Epoca celebre della soggezione imposta al Parlamento, colla quale questa Compagnia è vissuta per tutto il tempo del Regno, di cui scrivo l' Istoria; e l' origine di quella Autorità del Re assoluta, e senza limiti, che anderà sempre più in avvenire crescendo? Quest' era un cominciare a buon' ora ad esercitare il Governo Arbitrario, di cui il Cardinal di Richelieu aveva così bene esposto il disegno, e ch'è stato seguito con tutta l' esattezza ancora dal suo Successore nel Ministero.

Vane rimostranze in questo proposito.

Non lasciò d' esservi assemblea a dì 21.' del medesimo mese; ma colla licenza, e coll' assenso del Re, il quale aveva stimato bene, che la Compagnia si raunasse, purchè fosse per altri affari, che per gli Editti pubblicati a Palazzo alla sua presenza. Su questa narrazione, che fece il primo Presidente alla Compagnia dopo la relazione del Segretario di Stato, fu decretato, che si spedissero Deputati al Re, e che gli fossero

fatte

1657 fatte umilissime rimostranze, e suppliche di compiacersi, che fosse deliberato nella maniera solita intorno agli Editti, e di differirne intanto l' esecuzione. Non si ordinarono senza dubbio, che per forma, delle rimostranze; perciò non ebbero alcun effetto, e si può eziandio sostenere, che non furono giammai fatte, poiche io non trovo cosa veruna ne' Registri; donde è facile d' inferire, che la maggior parte de' Membri di questa Compagnia era già tutta della Corte.

Cinque Proposizioni di Giansenio condannate.

Oltre questi due Tribunali di Giustizia, de' quali abbiamo parlato, ve ne fu ancora un terzo nel mese di Decembre di quest' anno, il quale non fu meno solenne, e'l cui motivo ha fatto ancora più strepito. Questo fu per la pubblicazione, e'l registro tanto della Bolla d' Alessandro VII. contra le cinque famose Proposizioni attribuite a Giansenio, quanto delle lettere Patenti del gran sigillo, che ne ordinavano l' esecuzione. Il Re era sul suo Trono col Duca di Guisa a piedi, come Ciamberlano Maggiore. Alla destra sulle sedie alte erano il Duca d' Angiò Fratello di S. M. il Principe di Contì, i Duchi d' Epernon, di Monbason, di Sullì, di Ledighieres, e di S. Simon, e i Marescialli dell' Hopital, di Plessis, di Villeroi, d' Albret, e Fucaut. Nelle sedie alte alla sinistra era il Cardinal Mazzarini, e vi era solo, non essendovi Pari Ecclesiastici. Egli prendeva interesse nell' affare, in qualità non solamente di Cardinale della Chiesa Romana, ma ancora di Presidente dell' ultima Assemblea del Clero di Francia.

Decreto fatto contra Vallea Consigliere nel Parlamento.

Vi fu ancora un' altra Scena nel Parlamento nel corso di questo medesimo anno, e fu il Decreto di condannagione, che fu fatto contra un Consigliere della Corte chiamato Claudio Vallea Sig. di Senaglie, per aver voluto dar nelle

ma-

mani la Città di S. Quintino al Principe di Condè. 1657
Egli era stato fatto prigione in casa sua a Parigi sin nel mese di Dicembre, la formazione del suo processo, che aveva durato quasi quattro mesi, terminò finalmente col Decreto, che gli fu pronunziato nel mese d'Aprile 1657. Il Proccuratore Generale aveva richiesto, dicendo il suo parere, che Glaudio Vallea fosse dichiarato convinto di delitto di lesa Maestà, e di tradimento contra il Re, e lo Stato: che per riparazione fosse condannato ad essere decapitato dal Ministro di Giustizia: che il suo Uffizio di Consigliere della Corte restasse soppresso, e che i Feudi, ch'egli teneva del Re gli fossero tolti; come pure confiscati tutti gli altri suoi beni, trattane una somma di sedici mila lire d'ammenda pel pane de' prigioni. Ma il Giudizio della Corte non fu così rigoroso: ella esiliò solamente in perpetuo Vallea dal Regno: gl'impose d'osservare il suo Bando sotto pena della vita: ordinò, che gli fosse levata la veste di Consigliere, e fosse privato degli altri contrassegni di Magistrato dagli Uscieri serventi a Camere raunate, e a porte aperte: dichiarò il suo Uffizio di Consigliere, e i Feudi, che teneva, e tutti gli altri suoi beni confiscati, trattane una somma d'otto mila lire d'ammenda pel pane de' prigioni, e per le necessità della Corte.

La comune opinione è, che quest' affare non contribuì poco alla morte del primo Presidente di Bellievre pel dispiacere, ch'egli ebbe di non potere nè giustificare, nè assolvere Senaglie, e così salvare l'onore della sua Compagnia nella persona d'uno de' suoi Membri, Comunque sia la Carica di primo Presidente vacante per la sua morte, fu riempiuta dal Sig. di Lamoignon, il quale aveva tutte le qualità necessarie ad un impiego di questa importanza.

1655 Ambasciaria spedita in Alemagna per l'elezione d'un Imperadore dopo la morte di Ferdinando II.

La morte dell'Imperadore Ferdinando III. succeduta in questo mentre introdusse della confusione negli affari dell'Imperio, e fece nascere alla Francia qualche speranza di trarne profitto. Si trattava di nominargli un Succesfore, siccome l'Arciduca Leopoldo suo Figliuolo già eletto Re d'Ungheria, e di Boemmia non aveva ancora l'età (a) prescritta dalle leggi, per montare sul Trono Imperiale così gli Elettori erano divisi sulla scelta, che dovevano fare. Alcuni pendevano per l'Arciduca Leopoldo Guglielmo Zio, e Tutore del giovanetto Leopoldo, tanto più quanto non avendo la Corona di Spagna Erede maschio, si pensava, come ho detto, a far sposare l'Infanta a quest'ultimo, per ritenere quella ricca Successione nella Casa d'Austria. Per trar profitto da questi imbarazzi, e trasportare, se fosse possibile la Corona Imperiale in un'altra Casa, il Cardinal Mazzarini consigliò il Re a spedire una celebre Ambasceria in Alemagna nella congiuntura della Dieta Elettorale di Francfort. Questo Ministro giudicò impossibile di pervenire ad una buona pace, o d'inoltrarsi co' progressi delle armi Regie ne' Paesi bassi, se l'Imperadore avesse la libertà di soccorrere quelle Provincie. Bisognava dunque proccurare di divertire questo colpo, il quale nel corso delle Campagne passate era stato sì fatale alla Francia. E siccome gli conosceva l'umore degli Alemani, così risolvette d'attaccar quelli, de' quali aveva bisogno pel motivo più gagliardo, che faccia operar gli Uomini, ch'è 'l loro proprio interesse. Si trattò poscia di scegliere un Ambasciadore, capace di maneggiare un affare sì delicato, e d'un carat-

(a) *Egli non aveva che 16. anni, essendo nato nel mese di Giugno 1641. e ne bisognavano 17. compiuti per uscire di Minorità.*

carattere di spirito, che potesse conciliare i cuori d'una Nazione, che non faceva gran capitale de' Francesi.

1657

Il Maresciallo di Gramont è scelto per quest'impiego.

Dopo aver ripassate nella mente tutte le persone di distinzione ch'erano in Corte proprie ad un tale impiego, non trovò, se non il Maresciallo di Gramont; che avesse tutte le qualità richieste, per venire a capo d'un Negoziato così difficile. Mandò egli a cercarlo sul fatto, e gli disse, che l'aveva scelto per l'affare più importante, che avesse il Re, ed era l'Ambasceria d'Alemagna, e che gli dava per Collega il Marchese di Lionne, il quale poco tempo prima era stato spedito verso i Principi d'Italia, e l'anno antecedente in Spagna, per trattarvi la pace. Il Maresciallo di Gramont fece tutto ciò, che potè per scusarsene, rappresentando da una parte la sua poca intelligenza negli affari stranieri, de' quali non aveva potuto informarsi pel corso di 28. anni continui, ch'era stato negli Eserciti, e dall'altra la cattiva positura de' suoi interessi particolari, la quale non gli permetteva di fare ciò, che bisognava in Alemagna, in cui non si vive alla moda, se non a forza di conviti, e di liberalità. il Cardinale l'ascoltò tranquillamente, e gli disse, che approvava le sue ragioni: ma ch'egli ne aveva una più forte delle due, che gli aveva allegate, cioè, ch'ella era un Ambasceria sua, e non del Maresciallo, e che perciò lo lasciasse fare, e non si pigliasse punto di fastidio. Il Maresciallo vide bene dopo di ciò, che non aveva partito a prendere, se non quello d'una intera condescendenza verso la volontà d'un Ministro tanto accreditato, e tanto suo amico, e quanto il Cardinale, e si portò sul fatto a ringraziare il Re, ch'era già preparato. S. M. ordinò, che si facesse al Maresciallo il

1657
Motteggi fatti di quest' Ambasceria alla Corte.
Mem. del Maresciallo di Gramont T. II.

medesimo trattamento, sì per mettersi in ordine, come per la sua spesa, che si aveva fatto al Duca di Lungavilla, quando era a Munster, e che si praticasse verso Lionne, ciò, che si aveva praticato verso Avaux, e Servien, quando furono Colleghi del detto Duca.

Divulgatasi la fama di quest' Ambasceria alla Corte, diede molta occasione di discorso, non solamente fra 'l Volgo, ma eziandio fra le persone di senno. Non si poteva comprendere, che i Plenipotenziarj nominati potessero ottener cos' alcuna di tutto ciò, che il capriccio, e la volubilità della lingua de' Francesi faceva pubblicare; che si aveva a chiedere: e non era probabile, che gli Alemani così gelosi della loro autorità volessero tollerare, che i Francesi s'ingerissero negli affari dell' Imperio. V' erano alcuni, i quali non fingevano di dire, che non essendo stati Ambasciadori del Re di Francia ricevuti in Francfort alla Dieta Elettorale, che vi si tenne, quando Carlo V. fu eletto Imperadore, non era probabile, che vi fossero ammessi quelli di Luigi XIV. e che non era meno irragionevole il precedente, che si facesse uscir l' Imperio dalla Casa d' Austria, che impedire a quello della medesima Casa, che fosse innalzato alla Dignità Imperiale, di soccorrere il Re di Spagna. Ciò in vero sembrava egualmente difficile, avendo il credito, e l' autorità Spagnuola prese troppo profonde radici nell' Imperio dove da moltissimo tempo non s' erano veduti Ministri Francesi, che non fossero ritornati assai malcontenti per la poca considerazione, che vi si aveva avuta per loro.

La riuscita però non parve affatto impossibile al Maresciallo di Gramont. Dopo aver discorso incontro a questa materia col Cardinal Mazzarini,

tini, ed avergli rappresentati gl' imbarazzi, e le difficoltà, che potevano venirgli in mente, il Cardinale gli diede una parola della quale egli è sempre stato schiavo sino al fine, e fu, che l' assisterebbe in tutte le maniere immaginabili, e che finalmente doveva esser persuaso, ch'essendo tanto suo amico, non sarebbe mai per imbarcarlo in un affare; in cui potesse traspirare, che non avesse a riuscire. Non ci volle di più al Maresciallo di Gramont, il quale chiuse incontanente l'orecchio a tutti i discorsi, che potevano impedirgli d'accettar quest' impiego. L' Equipaggio, che fece per questo viaggio, e che sostenne per quindici mesi, fu de' più superbi. Ebbe una cura eccessiva di non aver presso di se, che persone, delle quali gli fossero egualmente noti il cuore, e la fedeltà. Per sua sicurezza e per quella della sua Gente, ebbe de' Passaporti da D. Giovanni d' Austria, i quali furono facili ad ottenere, tanto più quanto il Conte di Pignoranda ne chiedeva altresì al Re per trovarsi alla Dieta. Il Maresciallo di Gramont fu di parere, che se ne chiedessero parimente al Principe di Condè, ma il Cardinale non volle. Invano gli si rappresentò, che il Principe potrebbe essere d'un umore, che non portasse gran rispetto a' Passaporti di D. Giovanni d' Austria, e molto meno ancora alle persone de' Plenipotenziarj di Francia, che potevano pagare un riscatto di qualche considerazione, e che almeno se non fosse passato tanto avanti, i loro magnifichi Equipaggi meritavano d'essere saccheggiati; cosa, che sarebbe una buona presa per le Truppe, e una materia di scherzo al Principe, che fatto il colpo, i pretesti, e le scuse non sarebbono difficili a trovare; ma che la restituzione sarebbe difficilissima ad ottene-

1657 Il Maresciallo di Gramont non lascia d' accettarla.

1657
Come egli, e 'l suo Collega furono ricevuti ad Argentina.
Mem. del Mar. di Gramont T. 11.

re, per la considerazione, che gli Spagnuoli avevano verso il Principe. Il Cardinale si ostinò sempre più a non volervi acconsentire.

Arrivati dunque a Toul il Maresciallo di Gramont, e 'l suo Collega, intesero, che un Partigiano dell' Esercito di Spagna aveva sorpreso Deinsè, e siccome bisognava passare per quella parte, e 'l loro Equipaggio non era sicuro con quella sorta di gente, così fecero domandare de' Passaporti al Principe di Condè, il quale ne spedì loro per un Trombetta : e un' altro al Principe di Chimai Governatore di Lucemburgo, il quale li fece scortare sino a Saverna. Giunti, che vi furono, pregarono il giovane Colbert Intendente d'Alsazia a portarsi ad Argentina, per sapere dal Magistrato la maniera, con cui egli li riceverebbe, sapendo benissimo, che que' Signori fanno sempre men onore, che possono. Non s' ingannavano; imperocchè eglino dissero a Colbert, che il Senato spedirebbe incontro agli Ambasciadori fuori della Città; che si farebbono loro i soliti donativi, (*a*) e là si fermarono. Colbert domandò loro, se li saluterebbono col Cannone: Eglino risposero villanescamente di nò, e che non l'avevano fatto al Duca d'Angolemme, quando fu in Ambasceria in Alemagna co' Sig. di Betunes, e di Castelnuovo. Questo preliminare di scortesia non piacque punto al Maresciallo di Gramont, giudicando bene, che le altre Città seguirebbono il loro esempio, cosa che lo determinò a rimandare Colbert, per lamentarsi in termini assai forti della loro inciviltà, e a dichiarar loro nel medesimo tempo, ch' egli non passerebbe per la loro Città, e ne renderebbe conto al Re, il quale avrebbe col tempo dell'occasioni molte per mortificarli. Questo discorso

(*a*) *Del vino, del pesce, e della vena.*

discorso patetico, e brevemente produsse presto il suo effetto; imperocchè gli spedirono incontanente Deputati per assicurarlo, che si riceverebbono, essendo i Cittadini coll'armi alla mano, e che si farebbono loro tre salve di Cannone; cosa, che non era stata praticata, che pel solo Elettor Palatino.

1657

Il Maresciallo di Gramont, e 'l Sig. di Lionne continuarono la loro marcia sino a Rastadt, dove aspettarono tre, o quattro giorni l' arrivo d' un Corriere, che doveva loro portare Lettere del Re per tutti i Principi, e le Città libere d'Alemagna. Ma fu eccessiva la loro sorpresa, quando leggendole, le trovarono d'un stile sì straordinario, che furono costretti a chiuderle ne' loro Forzieri, senza che sieno state mai più vedute. E' probabile, che fosscro state scritte senza la participazione del Cardinale, il quale non avrebbe tollerato, che fossero spedite, ogni picciola occhiata, che loro avesse data. Erano d'uno stile a far spacciare per ridicoli quelli, che le avessero presentate, e pure si trovava in fine la sottoscrizione del Re; cosa, che fa vedere, che tutto ciò, che si spediva in suo nome, era spesso ignorato da lui, e da' Ministri. Circostanza però di grand'imbroglio per quelle persone del primo ordine, che hanno il carico di simili spedizioni. Gli Ambasciadori partirono da Rastadt, ed arrivarono quattro leghe lungi da Idelberga, dove trovarono il Sig. di Gravel Residente per gli affari del Re a Francfort, che loro consegnò alcune Lettere dell' Elettor di Magonza, nelle quali egli l'assicurava, che vi sarebbono ricevuti, malgrado le macchinazioni, e gli sforzi di Velmaro Ambasciadore del Re d' Ungheria. Egli aveva mosso Cielo, e Terra, per impedirlo; ma l'autorità, e 'l credito dell' Elettor di Magonza prevalsero a' maneggi di Volmaro, ed alle sue forti sollecitazioni solamente si dee l' accoglien-

Ciò, che loro succedette a Rastadt.

1657

glienza fatta agli Ambasc. di Francia a Francfort.

Negoziati degli Ambasciadori col' Elettor Palatino.

Mem. del Mar. di Gramont T. II.

Il primo Negoziato, e'l più difficile, che gli Ambasciadori fossero in Alemagna, fu coll'Elettor Palatino, il quale mandò a riceverli due leghe lungi da Idelberga, Capitale del suo Stato con un coraggio magnifico di Carozze, e di Gentiluomini. Il titolo di Re di Boemmia, che suo Padre portò fino alla sua morte, non gli aveva lasciato altro vantaggio, se non quello d'essere divenuto col Trattato di Munster l'ultimo degli Elettori, d'essere stato il primo, e d'aver perduto tutto il Palatinato superiore. L'Elettore non si rendeva però nè sull'uno, nè sull'altro; e se cedeva finalmente era sempre con proteste di non far pregiudizio al suo Diritto, come nè pure a quello, che pretendeva pel Vicariato dell'Imperio. Gravel aveva avute molte conversazioni coll'Elettore, nelle quali s'erano fatte diverse proposizioni, senza conchiudere cosa veruna; e siccome era impossibile far qualche cosa vantaggiosa in Alemagna, senza aver sicurezza della sua persona, così gli Ambasciadori del Re risolvettero a qualsisia prezzo di trattare con lui, prima d'Intavolare alcun'altro interesse. Per averne un principio favorevole, e sperare un'buon esito di questo negoziato, bisognava assicurarsi d'una confidenza reciproca. Eglino s'erano persuasi, che l'Elettor volesse solamente il loro danaro, che poscia non manterrebbe loro la parola, ed egli dal suo canto non dubitava altrimenti, che non avessero una gran voglia di cavargliela per forza. Finalmente dopo due giorni di conferenza, conchiusero, e sottoscrissero un Trattato, nel quale gli promettevano settanta mila scudi arrivando a Francfort, e cinquanta mila il primo giorno dell'anno, non stimando, che la Dieta potesse andar più innan-

zi;

zi: indi quaranta mila scudi per tre anni continui. Ma per distruggere le diffidenze reciproche, gl' Ambasciadori del Re consegnarono il danaro nelle mani del Plenipotenziario Svedese, da cui trassero uno Scritto, nel quale egli prometteva loro di non consegnarlo, che di loro consenso. E quanto alla loro sicurezza, l' Elettore diede loro una Carta sottoscritta di sua mano, e sigillata colla sua arma, nella quale prometteva in tutti gli affari della Dieta di fare tutto ciò, che i detti Ambasciadori chiedessero da lui in nome del Re. Non ci voleva meno per assicurarsi d' un Uomo, la cui parola non era molto sicura: e avvegnachè fosse chiaramente espresso nella Bolla d' oro; che qualsisia Elettore, che impegnasse il suo voto per qualunque considerazione; fosse scacciato dal Collegio Elettorale, non credevano però, ch' egli volesse mancare a persone, le quali avevano un tal pegno nelle mani.

Passate in tal maniera le cose a Idelberga, gli Ambasciadori continuarono il loro viaggio a Francfort, e vi fecero il loro ingresso con tutta la pompa. Il giorno appresso del loro arrivo spedirono un Corriere al Re, per rendergli conto di questo felice principio, il quale faceva concepire delle speranze grandi pel progresso. Il dispaccio era ampissimo, e toccava molte persone, ch' eglino stimavano guadagnate, o che avevano ragione di tener per sospette, il tutto in cifera, come ognuno può immaginarsi: ma avendo una Partita del Principe di Condè intercetto il dispaccio, e ridottolo in buon Francese, fu spedito incontanente agli Ambasciadori di Spagna, i quali non mancarono di darne parte a tutte le persone interessate. Si può credere l' effetto, che ciò produsse; gli Ambasciadori dall' una, e dall' altra parte se ne lamentarono; ma la

fran-

1657 franchezza del Marefciallo di Gramont, e del Sig. di Lionne; la loro fortuna, o la voglia, che le Parti interefsate avevano di prendere a viva forza il loro danaro, fecero, che ciò, che i Nemici rifguardavano come un colpo mortale per la Francia, nè pur fu una leggiera ferita.

Contefa fra gli Ambafciadori di Francia, e di Spagna all'Aja.

Mentre fuccedevano quefte cofe in Alemagna, nacque all'Aja una contefa per la mano fra gli Ambafciadori di Francia, e di Spagna Tuano, e Gamarre, che fu per cagionare del male, e che imbrogliò gli Stati Generali nè riguardi, che proccuravano d' ofservare fra le due Corone. Trovatefi le loro Carrozze al Corfo, chiamato il *Voorhaut*, fi fermarono a fronte l'una dall' altra, fenza voler cedere la mano. Si rifcaldò la contefa, il Popolo fi raunò in truppa, e fi fchierò dalla parte, dove lo portavano l' inclinazione, e l' impegno. Vi accorfero alcuni Signori degli Stati. Si propofero diverfi fpedienti, i quali furono accettati dall' Ambafciadore di Spagna, perchè moftravano di confervare qualche forta d' uguaglianza. Ma la medefima ragione li fece rigettare da quello di Francia, quale non volle tollerare pregiudizio alcuno alla precedenza, ch' egli pretendeva non dover efsere mai contefa agli Ambafciadori della fua Nazione. Finalmente efsendofi immaginati i Signori di voler fare un pafsaggio nelle Barriere, per far ufcire lo Spagnuolo, Tuano rifpofe, che gli era indifferente per dove l' altro ufcifse purchè gli cedefse la ftrada, che dava il motivo della contefa; Onde reftarono all'Ambafciador Francefe la mano contefa, e l' onore della precedenza.

Motivo fegreto dell' Ambafceria di Francia a Francfort.

Ritorniamo ora a Francfort, dove gli Ambafciadori di Francia alla Dieta, giufta il motivo fegreto della loro Ambafceria, dovevano impiegare tutta la diligenza, per far eleggere Impera-

do-

dore il Re Cristianissimo. Il solo Elettore, che si trovasse in quella Città, quando vi arrivarono, fu l' Arcivescovo di Magonza, a cui s'indirizzarono, come a quello, il quale nella vacanza del Trono Imperiale ha la direzione principale degli affari dell'Imperio. Gli esposero la loro commessione, la cui sostanza era; che non si dovesse cominciare dall'eleggere un nuovo Imperadore; che bisognava piuttosto provedere a' lamenti intorno alle Contravvenzioni manifeste al Trattato di Munster; e che sarebbe eziandio a proposito, che il Collegio Elettorale proccurasse con piena libertà l'accomodamento, e la pace fra le due Corone di Francia, e di Spagna, prima di procedere ad alcuna elezione. Quest'e almeno quello, che n'è stato stampato, e publicato da'Francesi; ma nel fondo ognuno, dice l'Autore, che io quì cito, era persuaso, che gli Ambasciadori avevano ordine di maneggiare la Corona Imperiale pel loro Padrone, e in ogni caso di farla cadere sulla testa del Duca di Baviera, piuttosto, che tollerare, che restasse più lungamente nella Casa d'Austria. Il Re s'avanzò sino a Metz, affin d'intimorire la Dieta, la quale concepì in fatti uno spavento sì grande di questo viaggio, che se il Re di Svezia si fosse altresì avanzato allora da quella parte, come si temeva, la Dieta si sarebbe affatto separata. Luigi XIV. si lusingava tanto più di riuscire nel suo disegno, quanto senza parlare del gran numero di Principi, che aveva alla sua divozione, la maggior parte degli altri non potevano senza qualche sorta di gelosia, e di timore, veder l'Imperio divenuto come Ereditario nella Casa d'Austria; ma oltre la medesima Potenza, che dava del peso alle pretensioni del Re sulla Corona Imperiale, vi faceva nel medesimo tempo un' ostaco-

1658 ostacolo invincibile, non è meno certo, che la gelosia ordinaria fra i membri de' Corpi Politici, n' era un altro capace di distruggere tutti i disegni, che si avrebbono potuto formare in favore del Duca di Baviera, o di qualunque altro Principe dell' Imperio. Onde si può dire, che se la Corona Imperiale fu conferita al giovane Leopoldo, egli ne fu debitore a questa gelosia piuttosto, che ad alcuna buona intenzione de' Principi, e Stati dell' Imperio. Era nato un Principe alla Spagna verso il fine dell' anno passato, il quale assicurando colla sua nascita la successione di quella Corona, unì altresì in favore di Leopoldo tutti i voti degli Elettori.

Qual frutto trasse la Francia da questo negoziato, *Mem. Polit. di Dumont.*

Convenne dunque, che gli Ambasciadori del Re Cristianissimo rivolgessero le loro mire da un' altra parte, per non perdere il frutto de' loro negoziati, e de' loro maneggi. Quest' è quello, che l' Autore delle Memorie, che io cito, chiama aver impegnati gli Elettori a sagrificare eglino stessi l' onore dell' Imperio al Re. In fatti alle instanze de' suoi Ambasciadori, i quali domandavano, che almeno s' impedissero in avvenire le contravvenzioni al Trattato di Munster, tutto il Clero Elettorale insieme, e ciascheduno de' suoi membri in particolare promisero, che S. M. avrebbe una totale soddisfazione. Gli Elettori di Magonza, e di Colonia passarono ancora più innanzi. Spedirono in Francia il Conte Guglielmo di Furstemberg, e 'l Sig. Blum per assicurarne il Re in loro nome, e per supplicarlo umilmente a voler acconsentire, ed a ratificare tutto ciò, che fosse deciso dal Collegio Elettorale, innanzi, o dopo l'elezione, come se il Re Cristianissimo avesse avuto realmente diritto d' opporsi alle loro deliberazioni. Quest' è quello, che può giustificarsi con una Memoria stampata

a Pari-

a Parigi, la quale ha per titolo: *Proposizioni fatte al Re Cristianissimo ad Amiens nel mese di Maggio 1658. dal Conte di Furstemberg, e dal Sig. Blum Inviati degli Elettori di Magonza, e di Colonia:* Nessuna cosa desiderava tanto il primo, quanto la pace fra le due Corone di Francia, e di Spagna, affin di continuare a mantenere il suo Paese nella quiete, che gli era stata proccurata col Trattato di Munster. Egli ripeteva così spesso le sue intenzioni in questo proposito, che non fu cosa difficile d' accorgersi, che non si guadagnerebbe mai, se non facendogli conoscere, che il Re non solamente non si allontanava dalla pace, ma che anderebbe eziandio incontro a tutto ciò, che potesse proccurarla, purchè fosse sicura, e in nessun modo contraria a' suoi interessi, e alla sua gloria. Il Maresciallo di Gramont, e 'l Sig. di Lionne scrissero al Cardinale in conformità di queste disposizioni; ed egli rispose loro incontanente, che il Re comandava loro di dire all' Elettore, ch' egli prenderebbe il Collegio Elettorale per Arbitro della pace, e che purchè gli Spagnuoli volessero acconsentirvi lealmente, spedirebbe loro le Plenipotenze necessarie per trattarla. Tale fu la destrezza, di cui si servì la Corte di Francia, per tirare il Collegio Elettorale a' suoi fini, e risarcirsi del cattivo successo, che i suoi Ambasciadori avevano avuto nel loro Negoziato segreto in riguardo all' elezione del Re. Imperocchè il Conte di Pignoranda ruppe così bene tutte le loro misure in questo proposito, che quando questo Signore non avesse prestato mai altro servigio al Re di Spagna suo Signore, avrebbe potuto vantarsi d' aver assicurato il suo Stato, e d' aver meritato per sempre l' onore della sua grazia, e della sua gratitudine.

Intan-

1658

Assedio di Doncherche fatto dal Mare sciallo di Turena.

Battaglia di Dunes.

Intanto per obbligare ancora maggiormente gli Spagnuoli ad accettare quelle condizioni di pace, che piacesse al Re d' impor loro, S. M. s'avanzò a'confini di Fiandra, e vi fece marciare le sue Truppe. L' assedio di Doncherche era stato risolto fin l' anno precedente. Con ciò il Visconte di Turena aprì la Campagna. Cromuello, a cui si doveva consegnare la detta Piazza in virtù del Trattato, che la Francia aveva fatto con lui, somministrò delle Truppe per questa spedizione. Mandò venti Navi di guerra sotto la Città per impedire, che non si soccorresse per mare, e fece sbarcare sei mila Inglesi, sotto il comando del Cavalier Locardo, i quali s' unirono all' Esercito di Francia. Essendo Doncherche così bloccata per mare, e per terra, si cominciò ad aprir la trincea a dì 5. Giugno. Erano già dieci giorni, ch' ella era aperta, quando D. Giovanni d' Austria Governatore de' Paesi bassi, e 'l Principe di Condè si avanzarono alla fronte di 20. mila Uomini, per soccorrere la Piazza. Si portarono subito ad accamparsi alle Dune; chiamansi così certe montagnuole di rena, che s' alzano presso a detta Città, e in alcuni altri siti lungo le coste del mare. Erano risolti d' attaccare gli Assedianti nelle loro linee. Il Maresciallo di Turena, dopo aver assicurati i posti della trincea, fece uscir le sue Truppe la mattina a buon ora, e marciò in battaglia contra i Nemici. Egli non diede loro il tempo d' aspettare il loro Cannone, li tormentò in un tratto col suo, che li fece piegare. La loro ala sinistra, alla quale comandava il Principe di Condè, si raccolse più volte, e diede molti assalti, sostenuta dal nome, e dal valore di questo Generale; ma finalmente tutti fuggirono, e questo Principe stesso durò molta fatica a salvarsi con qualche rimanente di

Ca-

Cavalleria. Tutta la Fanteria fu presa, o tagliata a pezzi, e la sconfitta fu così grande, ch' ella fece perdere agli Spagnuoli la speranza di rimettersi, e li determinò alla pace, la quale si fece l' anno seguente.

1658

La resa di Doncherche seguì quasi subito dopo la vittoria riportata nella battaglia delle Dune. L' Esercito vittorioso ripigliò incontanente i suoi posti sotto la Piazza, e gli Assediati si posero ancora in atto di difendersi. Ma si presero tutte le Opere esteriori con un tal vigore, che il Presidio disperando d' esser soccorso, ed abbattuto per altro per la perdita del Marchese di Lede suo Governatore, ch' era morto dalle sue ferite, battè la cassa, e capitolò a dì 24. Giugno. Il giorno, che doveva essere eseguita la Capitolazione, il Re, e 'l Cardinale si portarono il dopo pranzo alla Prateria, a mezzo tiro del Cannone dalla parte di MardiK, per vedere uscire il Presidio dalla Piazza. Egli era di seicento Cavalli, e di mille dugento Fanti, senza i feriti, e gli ammalati, in numero di più di quattrocento. S. M. era vestita d' un abito di guerra, e d' un giubbone di velluto nero di sopra colla fascia bianca sulla spalla. Ella era sopra un bellissimo Cavallo bianco con una Gualdrappa ricamata d' oro, e d' argento, ed aveva il cappello tutto coperto di penne bianche, e incarnate. Nessun Principe ebbe mai una presenza più grande, e più fiera di quella, che il Re aveva quel giorno. Il Cardinale vestito propriamente del colore, che richiedeva la sua Dignità, era altresì a cavallo nella medesima linea, e vicino al Re. Cominciò a comparire il Presidio, S. M. si avanzò cinque, o sei passi fuori della linea, dove erano S. E. e tutta la Corte, e non ritenne presso alla sua persona, che alcuni Staffieri, ch' erano

Il Re vede uscire il Presidio da Doncherche dopo la Città.

Ist. del Card. Maz. d' Auberì lib. VII.

1658 al suo stivale a destra, e a sinistra.

Egli vi entra dentro, e la consegna poscia agl'Inglesi.

Uscirono incontanente tre Squadroni di Cavalleria colla spada alla mano, i Capi de' quali salutarono ossequiosamente S. M. la quale fece loro l' onore di cavarsi il cappello. Passati gli Squadroni fra 'l Re, e le sue Guardie, fra gli strepiti continui delle trombe, i Reggimenti di Fanteria seguirono sotto diverse Livree, e i loro Comandanti salutarono altresì il Re, ciascheduno alla maniera della sua Nazione. Alla coda era il Sig. di Bassecur Uomo d'esecuzione, e di concetto in Fiandra, che comandava nella Piazza dopo la morte del Governatore, ferito alcuni giorni prima in un assalto. Accostatosi sessanta passi, o circa al Re, pose piede a terra, ed avanzandosi con sommo rispetto fino allo stivale, gli disse, che nella disgrazia, ch' egli aveva di non-poter difendere più lungamente la Piazza, gli restava la consolazione di consegnarla ad un Monarca così potente. Il Re gli rispose nella miglior grazia del mondo, e lo lodò del concetto, ch' egli si era acquistato colle armi. Entrò poscia nella Città fra le acclamazioni del Popolo, e dopo aver ricevuti i rispetti, e le sommessioni tanto della Cittadinanza, quanto del Clero, il quale l' aspettava alla porta della Chiesa principale intervenne al *Tedeum*, che fu solennemente cantato in rendimento di grazie. Ciò fatto consegnò la Piazza a Milord Locardo Ambasciadore d' Inghilterra.

La presa di questa importante Piazza non fu il solo frutto, che il Maresciallo di Turena ricavò dalla sua vittoria. Egli non trovò più ostacolo a' suoi progressi. In meno d' otto giorni s' impadronì di Berghes, di Furnes, e di Dismuda. Quindi andò ad accamparsi una lega lungi da Neuport, per favorire l' assedio di Gravelines. Presa que-

1658

questa Piazza passò la Lis a Deinse, s' impossessò del Castello di Gavra sulla Schelda, prese Odenarde, e dopo aver battuto per viaggio un Corpo di tre mila Uomini sotto il comando del Principe di Lignì, si assicurò di Menin, ed assediò Ipri, che capitolò il quarto giorno. Il giorno appresso fece occupare il Castello di Comines: Posto importantissimo sulla Lis, e presi Gramont, e Nivona, restò Padrone di tutto il Paese fra la Lis, l'Iper, e la Schelda.

Malattia del Re.

S. M. essendo a Cales vi aveva lasciata la Regina sua Madre, e se n' era andato a stare alcuni giorni a MardiK, ne' quali essendosi portata un giorno a veder l'assedio di Berghes, vi arrivò verso il mezzo giorno, quando i Nemici avevano fatta una sortita. Il Conte di Bussì Rabutin, che vi si trovò, ne racconta questa circostanza, che s' ella è vera, fa molto onore al Monarca, di cui scrivo l' Istoria. *Io incontrai il Re*, dice quest' Ufficiale di cui copio espressamente le parole; *il quale senza alcun riguardo s' avanzava dalla parte della Città, facendomi l' onore di parlarmi con una intrepidezza, che mi sorprendeva in un sito così pericoloso: quando il Maresciallo Diplessis, che seguiva un poco da lungi venne a galoppo a chiedermi in collera; dove io conduceva il Re. Io gli dissi, che il Re era il Padrone: ed egli era quello, che conduceva gli altri. Non andate in collera Signor Maresciallo: gli disse Sua M. sorridendo, e ritirandosi. Egli ci diede in ciò un così grand' esempio di moderazione, come ce ne aveva dato uno d' intrepidezza*. Per sospetto, che sia per altro lo Scrittore, che ci ha dato sotto questo nome l' Istoria da cui prendo questo passo, durò fatica a credere, ch' egli abbia voluto ingannare intorno ad un fatto di questa natura. Comunque

Ist. di Luigi il Grande di Bussi Rabutin. pag.96.

1658

Afflizione, che ne concepì la Corte.

sia, al Re ritornato a Cales sopraggiunse la febbre. Egi nascose il suo male il primo, e'l secondo giorno, nel quattro si trovò agli estremi.

Non si può ben rappresentare l'afflizione di tutta la Corte, dice qui uno Storico novello (*a*) che fa pruova della sua penna intorno all'Istoria del Re: *Non v' erano lagrime, nè rincrescimenti di convenienza, come sono per l'ordinario le testimonianze di dolore, che si fanno vedere in un Paese; in cui tutto è finto, e mascherato, ed in cui ognuno studia se non di comparire ciò, che non è: v' era un vero dolore, temendo ciascheduno di perdere un così buon Padrone*. La Regina Madre, che l' amava con passione, e che vedeva perire in lui il suo vero appoggio non l' abbandonava nè giorno, nè notte. Egli proccurava di consolarla, ma la tenerezza del Figliuolo non serviva che a render più vivi i sentimenti della Madre. Essendo stato ricordato un Medico d' Aleville, che aveva del concetto, fatto incontanente venire. Veduto; ch' egli ebbe il Re, disse, che in tale stato, non v'era se non l' Emetico, che potesse salvargli la vita. Questa sola parola fece tremare. L' Emetico in quel tempo era ancora sì nuovo, che non si ardiva quasi di arrischiarlo. Si stette in dubbio per un poco, se si doveva dare al Re, tanto più, quanto i suoi Medici vi si opponevano, forse per gelosia. Il Re era rassegnato, ed aspettava tranquillamente il fine della sua malattia, senza lamentarsi del suo destino, che lo riduceva a morire nel fiore della sua età. Volle vedere tutta la Corte; prima di prendere il rimedio; dopo questo funesto addio sembrando egli solo intrepido, domandò il bicchiere, ed inghiottì tutta la presa. Indi a due ore ebbe una gran crisi; ella fu

(a) *Autore del Saggio dell'istoria di Luigi il Grande.*

fu felice, e l'Emetico fece sì bene, ch'eſsendo uſcito il veleno, ſi cominciò a ſperare, che il Re poteſse guarire. Avendo una ſeconda preſa operato ancora meglio, il Re riſuſcitò finalmente con gran contento di tutto il Regno. Le allegrezze furono così ſtraordinarie a queſta nuova, come era ſtata l'afflizione a quella della ſua malattia. I Franceſi amano il loro Re, ed oltre la venerazione, che hanno naturalmente per quello, che loro comanda, ognuno era già ſi preoccupato in favor di Luigi XIV. che non ſi può credere ſin dove s'inoltraſse anche in quel tempo l'affetto, che ſi aveva verſo di lui.

Cagione preteſa della malattia del Re.

Vita del Viſconte di Turena.

Vi furono alcuni, che attribuirono queſta malattia del Re ad una cagione aſſai particolare. Si credette, ch'eſsendo d'un temperamento amoroſo, e trovandoſi ogni giorno fra le Donne, la violenza de' deſiderj, che non gli ſi permetteva di ſoddisfare aveſse in lui cagionato uno ſconcerto d'umori ſuperflui, che l'aveſsero ridotto in un tale ſtato. La coſa non era certamente ſenza eſempio. Perſonaggi di vita ſanta hanno patite delle ſoffocazioni di continenza, ed hanno antepoſta la morte al rimedio, che alcuni Caſiſti indulgenti permettevano loro di proccurarſi. Queſta fu forſe l'occaſione, in cui Madama di Beauvais, di cui parlerò preſto, eſercitò verſo di lui il ſuo umore caritatevole. Comunque ſia; pare, che la Regina foſse di queſt'opinione. Imperocchè appena fu guarito il Re, ch' ella fece diſegno d'ammogliarlo prontamente, avvegnachè non vi aveſse prima molta inclinazione. La ragione è, ch'ella deſiderava di dargli per moglie l'Infanta di Spagna ſua Nipote, e vi trovava dell'oſtacolo. Aveva ſempre preteſo di venirne a capo, e con queſto penſiero aveva tenuta lontana ogni altra propoſizione, ſperan-

1658 doogni cosa dal tempo. Ma finalmente, non volendo più differire dopo quest'accidente, pensò alla Principessa Margherita di Savoja, la quale fu poscia maritata col Duca di Baviera. Da questo matrimonio sono venuti la Delfina, e 'l Duca di Baviera del giorno d' oggi.

Altra cagione più verisimile.

Altri dicono, che il Re aveva preso questo male nel Porto di MardicK, il quale non è, che una buca, in cui si fermò cinque o sei giorni, ed in cui l' infezione era allora tanto più grande, quanto essendo picciola la Piazza, e numeroso il presidio, i Soldati erano malgrado loro ammucchiati gli uni sopra gli altri: in maniera che non avendo per altro, che cattivi cibi, erano la maggior parte ammalati. Qualunque rischio, che vi fosse a correre in un sito così mal sano, il Re non volle uscirne, prima d' aver veduto tutto, e d'aver dato ordine a tutto. Tal era fin allora l'inclinazione, che si pretende, che Luigi XIV. mostrasse d'avere per la guerra. Crescendo in lui di giorno in giorno un così bel fuoco, in vano gli rappresentavano da una parte tutte le fatiche, che fa provare la guerra, e dall'altra la necessità d'aver riguardo per una salute così preziosa, come la sua; non fu possibile di trattenerlo, nè d'impedire, che ogni anno egli non andasse all' Esercito, e non si trovasse a tutti gli assedj, che si fecero in Fiandra fino alla pace de' Pirenei. Nel Campo, dicono quelli, che ve l' hanno senza dubbio seguito, egli era d'un aria di giovialità, che non aveva in qualsisia altro luogo; levandosi sempre a buon'ora, esponendosi indifferentemente a tutte le ingiurie del tempo, sempre in azione, ora facendo rendere conto di tutto, entrando nelle inquietudini, e in tutte le cure del Generale. Questa applicazione a voler saper tutto, ed a conoscer tutto

par-

particolarmente produceva già de' gran beni : Se ne faceva assai meglio il servigio, e le Truppe, ch'erano sul principio in un eccessivo sconcerto, si disciplinarono a poco a poco mediante la sua vigilanza, e 'l suo esempio.

1658

Presa di Mortara sul Milanese.

Le armi Regie non ebbero un minore successo in Italia di quello, che avevano avuto in Fiandra. Sin nel principio della Campagna il Duca di Modona, che comandava dalla parte del Milanese, si propose d'entrare nel cuore di quella Provincia, e di farvi qualche conquista per stabilire de' quartieri, e delle contribuzioni. S'avanzò verso il fiume Adda, e si accinse a passarlo presso alla Città di Lodi alla vista de' Nemici, trinceati sull'altra riva. Il passaggio fu assai conteso ; ma avendo trapassato il detto Fiume una parte della Cavalleria, alcune miglia sopra il sito, in cui erano appostati gli Spagnuoli, eglino si riempierono di spavento, e con disordine si ritirarono. I Francesi passarono incontanente, diedero dietro alla Retroguardia, e ne sconfissero una parte. A questa nuova il Marchese di Pianezza, il Marchese Villa Generali delle Truppe del Duca di Savoja, ch'era allora interessato per la Francia, attaccarono la Città di Trin, di cui s'erano impossessati i Nemici, e se ne impadronirono dopo un lungo, e terribile assalto. Andarono poscia ad unirsi al Duca di Modona, il quale dopo una lunga marcia per mezzo al Milanese fra Milano, e Pavia, aveva passato il Tesino, ed assediarono Mortara. Il presidio si difese per sedici giorni, e fece molte sortite assai vigorose ; ma finalmente il Governatore capitò a dì 22. Agosto.

Morte del Duca di Modona.

Poco dopo questa spedizione il Duca di Modona, la cui salute era indebolita a cagione d'una ferita, che aveva ricevuta una volta, mo-

1658 rì a S. Jà, lasciando il concetto d'un Principe dotato di belle qualità, se le sue forze avessero corrisposto alla sua fortuna, ed al suo coraggio. Ma siccome egli meditava disegni troppo grandi per uno Stato così picciolo, come il suo, così fu sempre obbligato a servirsi delle armi straniere per eseguirli; in maniera che si può dubitare, se abbia meritato più lode per le grandi intraprese, che formò, che biasimo per li mali, de' quali egli fu la cagione. Finalmente vedendo, ch' egli serviva gli altri contra i suoi proprj interessi, e sentendosi vicino al suo fine, fece venire il Duca Alfonso suo Figliuolo, e suo Successore, e l' esortò a riconciliarsi cogli Spagnuoli, ed a guadagnare l'affetto de' Pontefici, avvertendolo, che da loro doveva temere le maggiori disgrazie, che potessero arrivare alla fortuna della sua Casa.

Continuazione del Negoziato degli Ambasciadori di Francia a Francfort *Mem. del mar. di Gramont T. II.*

Intanto si avvicinava il termine dell'elezione dell'Imperadore, essendo giunto all'età della sua Maggiorità l'Arciduca Leopoldo Re d' Ungheria, e di Boemmia, nessuna cosa impediva più agli Elettori di mettergli ancora la Corona Imperiale sul Capo. Ma bisognava prima regolare le pretensioni de' Francesi, e degli Svedesi. Gli Austriaci non trascuravano niente di ciò, che potesse nuocere a' primi, e i secondi si lamentavano altamente, che la Francia otteneva tutto ciò, che domandava, e che non si concedeva niente alla Svezia. Io non entrerò nelle particolarità di tutte le Conferenze, ch'ebbero in questo proposito il Maresciallo di Gramont, e'l Signor di Lionne col Ministro Svedese. Dirò solamente, che dopo aver creduto di prendere tutte le cautele immaginabili per assicurarsi del Palatino, quest' Elettore osservò loro quella dichiarazione, che fece in pieno Collegio Elettorale in questi termini; ch' egli non intendeva, che il

1658

il suo voto, che aveva dato per la Francia, avesse alcun luogo, se non in caso, che nel medesimo tempo si desse soddisfazione alla Svezia sulla pretensione, ch'ella aveva altresì, che l'Imperadore non si potesse ingerire nella guerra di Pollonia, e fosse obbligato a ritirarne le sue Truppe innanzi l'elezione. Alla qual cosa essendosi opposti quelli di Brandenburgo, avendo dichiarato, che sospendevano il loro voto per la Francia, finchè l Elettore avesse levata questa condizione, che risguardava la Svezia, ed avendo continuato il detto Elettore sino al fine a voler far dipendere un' affare dall' altro, sotto pretesto d' impedire la discordia, che potrebbe altrimente succedere fra le Corone, si separò l'Assemblea, senza aver potuto conchiudere alcuna cosa.

Convenzione degli Elettori in favor della Francia.

Pareva, cha gli Austriaci, e quelli del loro Partito trionfassero, ma quest' allegrezza non durò molto tempo. I due Elettori di Magonza, e di Colonia inclinati alla Francia, seppero così bene rimostrare a' loro Colleghi, ed agli altri Principi, che la sicurezza futura dell' Imperio consisteva nella protezione del Re Cristianissimo, al quale solo si aveva tutta l' obbligazione del Trattato di Munster, e delle restituzioni, che l' avevano seguito, che la maggior parte acconsentirono a fare insieme una convenzione preliminare, la quale sotto il pretesto del ben pubblico concedette ogni sorta di vantaggi al Re Cristianissimo. L' Articolo III. del Trattato di Munster, sopra il quale erano state formate tante difficoltà, vi fu interamente deciso in suo favore; e vi si decretò solennemente, che in caso, che quegli, che fosse eletto Imperadore, contravvenisse alle Capitolazioni dell' Assemblea, si convocasse una Dieta per procedere ad un'altra elezione. Questa convenzione fu fatta a dì 4. Giugno di

1658

quest'anno, e a dì 18. Luglio seguente si obbligò il futuro Imperadore a far la celebre Capitolazione di Francfort, nella quale furono spiegate al rigore tutte le Leggi, Capitolazioni, e Constituzioni Imperiali, ch' erano precedute, e si confermò altresì tutto ciò, di cui s'era convenuto prima in favor della Francia. L' Articolo decimoterzo, che risguarda la conservazione reciproca della pace, era conceputo nella seguente maniera.

Estratto della Capitolazione, che il futuro Imperadore sottoscrisse innanzi la sua elezione.

Noi manterremo la pace per tutto il tempo del nostro Governo co' Principi Cristiani nostri vicini, e limitrosi, e non comincieremo alcuna contesa, dissensione, o guerra di dentro, o di fuori dell'Imperio sotto qualsisia pretesto, senza la saputa, l'avviso, e 'l consenso degli Elettori, Principi, e Stati, o almeno degli Elettori; e non permetteremo, che alcun Esercito entri nell'Imperio, senza il detto consenso, e sopprattuto osserveremo inviolabilmente le cose, che sono state trattate, e conchiuse ad Osnabrugo, e Munster fra 'l nostro Predecessore nell' Imperio Romano, e gli Elettori, Principi, e Stati da una parte, e gli altri Trattanti, e dall'altra non faremo per lo contrario attentar cos'alcuna, nè da noi, nè da altri, che possa indebolire, o rompere questa pace universale, e Cristiana, e che dee sempre durare, e la vera, e sincera amicizia. Perciò per una maggior sicurezza della detta pace, non somministreremo nè armi, nè danaro, nè Soldati, nè viveri, ò altre comodità agli Stranieri, Nemici della Corona di Francia presenti, o avvenire sotto qualsisia colore, o pretesto, o per qualsisià disparere, o motivo di guerra contra la detta Corona, nè daremo allogio, quartiere d'Inverno o passaggio a Truppe, che saranno condotte da altri contra quelli, che sono com-

comprefi nel detto Trattato d'Ofnabrugo, e Munſter, come pure reciprocamente la Corona d' Francia per la detta pace di Veſtfalia è obbligata a tutte le dette coſe verſo di noi, il Sagro Romano Imperio, gli Elettori, Principi, e Stati, e così noi ci comporteremo alla detta pace di Veſtfalia in riguardo al Circolo di Borgogna, e alla guerra, che vi era acceſa al tempo del detto Trattato, e che dura ancora al dì d'oggi, che ſe una coſa ſimile foſſe intrapreſa da uno, o da molti Stati dell'Imperio, o alcuni altri Potentati, e che ſi menaſsero delle Truppe ſtraniere per le Terre dell'Imperio, o contra quello, di chiunque poteſsero eſsere, e ſotto qualſiſia colore, o preteſto, noi vi ci opporremo con tutto il noſtro potere, e riſpigneremo forze con forze, ed aſſiſteremo in fatti gli Stati offeſi col noſtro ſoccorſo, e colla noſtra difeſa Imperiale, ſecondo le Conſtituzioni dell'Imperio. Se noi o l'Imperio medeſimo foſſimo aſsaliti da guerra, ci ſarà permeſso allora di ſervirci del ſoccorſo di chi ſi ſia in maniera che però in una ſimile guerra, o altrimenti, non fabbricheremo alcun nuovo Forte nelle Provincie, e ne Territorj degli Elettori, Principi, e Stati, nè rinnoveremo gli antichi, e molto meno ancora permetteremo ad altri di farlo, e non aggraveremo alcuno de' detti Stati de' Quartieti d'Inverno in maniera diverſa da quella, che odinano le Conſtituzioni dell'Imperio.

1658

Il decimo quarto Articolo, nel quale ſono proibiti tutti i ſoccorſi proibiti, era diſteſo in queſti termini.

Per ſchivare, che la noſtra cara Patria, la Nazione Germanica, o noi medeſimi non ricadiamo in nuovi imbarazzi, non c'ingeriremo in qualſiſia modo nelle guerre, che ſi fanno preſentemen-

1658 temente nell' Italia, e nel circolo di Borgogna; nè spediremo o in nostro nome come Imperadore, o per ragione della nostra Casa alcun soccorso di Soldati, di danaro, e d'armi, o altro, contra la Corona di Francia, e i suoi Alleati nella detta Italia, o nel detto circolo di Borgogna, per alcun motivo di contesa, o di guerra, e non daremo favore, o assistenza in alcun altro motivo; con patto però, che reciprocamente la Corona di Francia, e i suoi Alleati non dieno alcun soccorso, o assistenza di Soldati, danaro, armi, o altri mezzi, per qualsisia strada, o maniera, a' nostri Nemici, o a quelli dell' Imperio, della nostra Casa in Alemagna, d'alcun Elettore, Principe, o Stato, unitamente, o separatamente; e ciò ch'è contenuto nel presente articolo, e nel decimosesto circa la Corona di Francia, e i suoi Alleati, dee intendersi de' nostri Alleati e di que' dell' Imperio, della nostra Casa in Alemagna, degli Elettori, Principi, e Stati unitamente, o separatamente; in maniera, che tutto ciò, ch'è di sopra si osservi reciprocamente, ed egualmente dall'una, e dall'altra parte; però con questa dichiarazione ancora, che in caso, che uno, o molti degli Elettori, Principi, e Stati dell'Imperio fossero attaccati con guerra da alcuno, e che il detto Elettore, Principe, o Stato implorasse il soccorso della Corona di Francia, o de' suoi Alleati, allora sia libero, e non possa pregiudicare alla detta Corona di Francia, nè a' suoi Alleati, il dare un tal soccorso; nè all' Elettore, Principe, o Stato, il servirsi della forza del diritto d'Alleanza convenevole, e ch' è confermato col Trattato di pace. E affinchè il Sagro Romano Imperio resti tranquillo, e in uno stato sicuro di pace, daremo ordine prima d' ogni altra cosa incontanente dopo aver preso possesso del suo Governo, che si comincino effetti-

vamen-

vamente de' Trattati di pace nell' Alemagna fra le due Corone, che sono in guerra, principalmente nel tratto de' circoli, e Patrimonj dell' Imperio, e che mediante la Grazia divina la quiete sia renduta a' loro Regni, e Sudditi, alla Repubblica Cristiana, e a tutto l'Imperio, e che parimente si conducano senza indugio ad un buono, e debito fine i Trattati di pace di Pollonia.

1658

Questi due Articoli estratti dalla capitolazione intera basteranno per far conoscere; primieramente il credito, che il Trattato di Munster dava allora al Re Cristianissimo nell' Imperio; in secondo luogo la ragione, che obbligava l' Imperadore a stare tranquillamente spettatore dell' una, e dell' altra guerra di Spagna, senza dare al Re suo Parente, e suo Alleato alcun soccorso considerabile; e finalmente con quali condizioni onerose l' Imperadore fu obbligato ad accettare l' Imperio; cosa, che nel fondo proveniva molto meno dal timore, o dall' affetto, che l' Imperio in generale avesse potuto conservare per S. M. Cristianissima dopo il Trattato di Munster, che dall' affinità, e dall' intima unione, che questo Monarca aveva avuta cura di mantenere colla maggior parte de' Principi del Reno. Comunque sia, i Partigiani della Casa d' Austria pubblicavano, che il Re d' Ungheria non acconsentirebbe mai a questa Capitolazione, e che uscirebbe di Francfort, piuttosto, che sottoscrivervi; ma il tutto terminò però in vedersi il Successore di Carlo Magno, e'l decimo quarto Imperadore della sua Casa. Passò la Capitolazione, quale gli fu presentata, e fece giuramento d' osservarne il contenuto in termini, che meritano altresì d' essere riferiti.

Tutte le quali cose in generale, e in particolare noi Re de' Romani soprannominato

ab-

1658 biamo promesse a' detti Elettori, tanto per loro, quanto in nome del Sagro Romano Imperio, impegnandovi il nostro onore Reale, la nostra Dignità, e la parola della verità, come promettiamo colle presenti, e prestiamo il giuramento corporale a Dio, a' suoi Santi Vangelisti per loro ferma, fedele, e inviolabile osservanza di non far niente in contrario, nè proccurare, che vi sia contravvenuto per qualsisia strada che si possa immaginare, rinunziando a tutte le eccezioni, dispense, assoluzioni, diritti sì Canonici come Civili, con qualunque nome si chiamino.

Seguito dalla sua elezione a dì 18. Luglio.

Così, dice l' Istorico di Venezia, Leopoldo sottoscrisse questa Capitolazione, quale gli fu offerta con mira di non osservarla se non quanto la necessità ve lo costrignesse. Fu incontanente eletto, e proclamato Imperadore d' un consenso generale a dì 18. Luglio, sedici mesi dopo la morte di Ferdinando III. suo Padre.

Lega del Reno conchiusa indi a poco fra 'l Re Cristianissimo, e i Principi dell' Imperio.

Mentre si procedeva a questa cerimonia, gli Ambasciadori uscirono di Francfort secondo le Constituzioni della Bolla d'oro, e 'l Maresciallo di Gramont, e 'l Marchese di Lionne si ritirarono a Magonza. Sin allora potevano vantarsi d' aver già molto ottenuto; tutti i loro vantaggi però non consistevano, che in carta. Per renderli più sodi, ed obbligare il nuovo Imperadore all' osservanza delle promesse solenni, che aveva giurate, meditavano una Lega fra' Principi dell' Imperio, che fu poscia chiamata la Lega del Reno. Vi trovarono sul principio delle grandi difficoltà, le più spinose delle quali erano loro suscitate dalla parte degli Svedesi. Dopo molte Conferenze però tenute in questo proposito ad Hechst, picciola Città fra Francfort, e Magonza i tre

Elet-

Elettori del Reno, il Re di Svezia come Duca di Bremen, e di Verden, il Duca di Neoburgo, il Vescovo di Munster, il Langravio d'Assia Cassel, e i Duchi di Luneburgo, e di Brunsvich conchiusero questa Lega a Magonza a dì 15. Agosto. Ella era conceputa in questi termini.

1657

Estratto di questo Trattato.

Mem. del mar. di Gramont. T. 11.

Entrando S.M. Cristianissima come interessata nella pace, nella Lega, che gli Eminentissimi, e Reverendiss. Principi, e Signori Giam-Filippo Arcivescovo di Magonza, Carlo-Gaspare Arcivescovo di Treveri, Massimigliano Enrico Arcivescovo di Colonia, Arcicancelliere del Sagro Romano Imperio nell'Alemagna, Gallia, Regno d'Arles, ed Italia, e Principi Elettori, Cristofano-Bernardo Vescovo di Munster Principe del Sagro Romano Imperio, Filippo-Guglielmo Conte Palatino del Reno, Duca di Baviera, Guiliers, Cleves, e Mont, S. M. Svedese, come Duca di Bremen, e Verden, e Signore di Vismar: Augusto Cristiano, Luigi, e Giorgio-Guglielmo Duca di Brunsuvich, e di Luneburgo, e Guglielmo Langravio d'Assia, hanno fatta in virtù del Recesso di Francfort del presente anno 1658. a dì 14. Agosto, unanimamente confermato, la suddetta Maestà approva interamente il detto Recesso in tutte le sue parti, e secondo il suo tenore, e sotto le medesime condizioni, ella si associa co' detti Elettori, e Principi, e così il Re Cristianissimo da una parte, indi gli Elettori, e Principi confederati dall' altra, per conservare la comune tranquillità nel Sagro Romano Imperio, hanno legata fra loro una buona amicizia, e corrispondenza d'una difesa scambievole, la quale confermano con questa Fazione particolare, oltre il suddetto Recesso conceduto, ed accettato solennemente da tutti, e sono finalmente convenuti dall'una, e dall'altra parte delle

con-

1658 condizioni fottofcritte, in maniera che però; com'è contenuto nel fuddetto Receffo, fia libero d' entrare nella fuddetta Alleanza a ciafcheduno degli altri Principi comprefi nella pace tanto Cattolici, quanto quelli della confeffione d'Augufta, fenza eccettuarne alcuno.

In virtù di quefta Alleanza, tutti, e ciafcheduno de' Principi, ed Elettori Confederati promettevano d' impiegare ogni forta di mezzi, e tutte le loro forze tanto nelle Diete dell' Imperio, quanto altrove, per ottenere l' offervanza della pace, e provedere affin che la Garantia generale, fondata full'inftrumento di pace *Verumtamen* foffe effettivamente, e realmente meffa in efecuzione, la quale ftabilita, o effendo conceduta una Garantia fpeziale fin che quefta Garantia generale foffe pienamente confermata fra gli Affociati alla pace, coll' affociazione di molti a quefta Lega, fi doveva convenir pofcia degli altri mezzi reali, ed effettivi di confervare, e mantenere la pace, e d'unire i configli, e le forze contra i Contraffacitori. Intanto tutti, e ciafcheduno degli Elettori, e Principi Collegati, che abitavano fu Fiumi, e particolarmente ful Reno erano obbligati a ftare attenti, che Truppe fpedite ne' Paefi baffi, o altrove contra il Re Criftianiffimo, e i fuoi Alleati moderni, non paffaffero per le loro Terre, e non vi fi deffero loro quartieri d' Inverno, armi, cannoni, viveri, come cofe, che contravvenivano alla pace.

Il Re Criftianifsimo, gli Elettori, e i Principi Confederati fi promettevano reciprocamente, che fe in propofito, o fotto pretefto di quefta corrifpondenza difenfiva per la pace in Alemagna, alcuno di loro, o tutti infieme foffero offefi, o trattati da nemici da chi fi fia, o di dentro, o di fuori dell' Imperio, allora eglino fi afsifteffero

l'uno

l' uno, l'altro con tutte le loro forze, e podestà, come lo richedesse la necessità, facessero marciare i loro Eserciti, e gli unissero per la difesa del loro Alleato, che si trovasse molestato ec.

1658

Gli Spagnuoli non ne sono più disposti alla pace.

Sin che questa Lega fu ignorata dagli Spagnuoli, parvero sempre più lontani da un accomodamento. Non si sentivano, che ingiurie dalla loro parte contra il Cardinal Mazzarini, ed invettive sul poco, o sul niente di sicurezza, che v' era nella sua parola. Le proposizioni fatte dal Maresciallo di Gramont, e dal Marchese di Lionne da parte del Re al Collegio Elettorale nel tempo della Dieta di Francfort, di compiacersi di prendere gli Elettori per Arbitri della pace; la podestà, che piacque a S. M. di dare a' suoi Ambasciadori per quest' oggetto; la Mediazione del Papa, e quella dell' Ambasciador di Venezia, furono trattate dal Conte di Pignoranda, come pure illusioni, per tirare in lungo l' elezione dell' Imperadore, e levandogli i mezzi di soccorrere gli Stati di Fiandra, dare a' Francesi quelli di continuarvi i loro progressi.

I Francesi ricusano le Mediazioni del Papa.

Ma se il Papa, e gli Elettori desiderarono più volte in vano d'interporsi, per trovare de' temperamenti, che potessero soddistare a' due Re; se la Spagna rigettò sempre le loro offerte, e parve ferma nel disegno di continuare la guerra, malgrado le ragioni, ch' ella aveva di desiderarne il fine; se il Papa soprattutto fece diversi tentativi a quest' oggetto; se malgrado la sua inimicizia segreta verso la Francia, si venne sino a proporre delle Conferenze a Roma, nelle quali tutti gli affari fossero decisi dall' arbitrato del Papa in persona; la Francia dal suo canto rigettò altresì le sue offerte, e ricusò sempre costantemente la sua Mediazione. Siccome quest' arbitrato l' era sospetto per ogni sorta di ragioni,

comparire i Turchi, perduto il coraggio, o corrotto da danaro, si rendette senza resistenza. E' vero, che pagò colla sua testa la viltà, o'l suo tradimento, ma costò un'altra volta a Ragozzi il suo Principato, di cui Acacio Bachiani fu investito con condizione di pagare un tributo più grande alla Porta. Il Visir non volle allora inoltrarsi di più co' suoi progressi, fece fortificare la sua nuova conquista, e si contentò di devastare il Paese.

1658

Proposizioni di pace fatta a Veneziani colle condizioni di render Candia.

La guerra di Candia era un ostacolo a questa e per continuarla più sicuramente questo Ministro avrebbe voluto disimpegnarsi dalla prima. A quest' oggetto fece offerire la pace a' Veneziani con condizione, che la Repubblica rendesse Candia a'Turchi colle altre Piazze, che ne dipendono. Giambattista Ballarini, che faceva a Costantinopoli l'uffizio del Bailo, e ch'era stato messo in arresto con lui, ne spedì le proposizioni al Senato giusta il progetto, che il Visir glie ne aveva posto nelle mani, con minaccie in caso, che si ricusasse, d'impiegare gli sforzi maggiori da tutte le parti, e principalmente contra la Dalmazia. Posta la cosa in deliberazione, si trovarono differentissimi i sentimenti de' Senatori. Gli uni rappresentarono la stenuazione della Repubblica, la perdita di tanta Nobiltà, e di Soldati, che le costava già quella lunga, e penosa guerra, e l'impotenza, in cui ella era di resistere più lungamente ad un Nemico ostinato, e superiore. Dicevano, che sarebbe un irritarlo con una resistenza inutile, la quale non impedirebbe la sua conquista, anzi l'ecciterebbe a portare le sue armi vittoriose fin nel cuore de' loro Stati. Gli altri erano di parere con ciò pure di contendere al Turco la conquista di Candia fino all'ultima estremità; alleando, ch' era

1658

una barriera, che si opponeva al suo furore, il quale sarebbe assai più formidabile, quando egli se ne fosse impadronito di quello, ch'era, mentre si fermavano i suoi sforzi. Che non proponendo il Visir la pace, se non perchè questa guerra era un'ostacolo ad altri disegni, si otterrebbero da lui delle condizioni più favorevoli, se si persistesse nella risoluzione di difendersi con vigore. Che le finanze in vero della Repubblica erano esauste; ma ch'ella aveva un fondamento sicuro d'ajuto nella borsa de' particolari, ch' era il vero tesoro dello Stato. Fu seguito quest' ultimo parere. Si antepose il pericolo d'una guerra calamitosa, à quello d' una pace ingiusta. I Senatori contribuirono de' loro beni; gli uni sei mila ducati, e gli altri dieci mila per sostenerla; e ciascheduno segnalando a gara il suo zelo per la Patria, offerì di pagare o sul fatto, o in diverse volte somme grossissime di danaro.

Sono rigettati dal Senato.

Spedita a Ballarini questa Deliberazione, egli ne rendette conto al Visir con tutti i riguardi possibili. Ma qualunque cura, ch' egli prese di raddolcire, quanto potè, la negativa, che i Veneziani davano di render Candia, quel fiero Ministro l'ascoltò appena sino al fine, e lo rimandò alla sua abitazione colle sue Guardie ordinarie. Disgustato dal vedere con ciò i suoi progetti atterrati, fece risoluzione di stancar la Repubblica indebolendola. Le aveva egli riprese l'anno antecedente le Isole del Tenedo, e di Lemnos; e i Veneziani dal loro canto se n'erano in certo modo risarciti con una battaglia navale, che avevano guadagnata nello Stretto de' Dardanelli. Ma siccome non la comperarono, che colla morte del loro General Lazzero Mocenigo, come fecero quella dell'anno 1656. così ebbero meno contento del vantaggio, ch'ella proccu-

1658

curò loro, che dolore della perdita, che vi avevano fatta.

Il comando dell' armata fu dato a Francesco Morosini Generale di Candia, il quale formò quest'anno un gran disegno, ma il cui successo non corrispose alla sua aspettazione. Ciò fu sorprendere la Canea, facendo avanzare nel Porto a voga battuta tre Galee, secondate da venti Bergantini, mentre alcune Truppe poste a terra con scale, e petardi facessero diversione nel medesimo tempo, ed attaccassero il corpo della Piazza. V'era questa circostanza favorevole, che la catena del Porto, essendo stata spezzata, non era ancora rimessa, in maniera che ne restava ancora aperto l'ingresso; e che i Turchi avevano trascurato di fortificar certi siti, per li quali egli credeva a colpo sicuro di poter far entrare le sue Truppe per mezzo d'alcune intelligenze, che manteneva nella Città. Tutte le cose già si preparavano, per far riuscire questo progetto; ma siccome egli richiedeva un gran segreto, e non poteva eseguirsi, che col favor della notte, così una contesa sopravvenuta fra 'l Marchese di Villanuova, e 'l Cavalier di Gremonville, per pretensione d'avere la direzione dell'intrapresa, fece, che non si parlò in breve d'altro fra i Soldati. Forse però egli avrebbe ancora potuto riuscire, se altro non vi fosse stato; ma alcune Felucche uscite per andare nell' Arcipelago, malgrado le proibizioni, che n'erano state fatte, pubblicarono i preparamenti, che si facevano: cosa, che fu cagione, che Cussein fatte prontamente imbarcare alcune Truppe a Napoli di Romania, passò alla Canea con trenta Galee, e vi restò fin che vide l'Armata Veneziana separata, ed allontanata da quelle parti. Così mancò questa spedizione, la quale avrebbe potuto liberar

H 4 la

1658

la Canea, e facilitare il soccorso di Candia? ma questa infelice Città era destinata a' travagli d'un lungo, e penoso assedio, il quale non doveva ancora terminar così presto.

Morte di Cromuello, e suo Carattere.

La morte di Cromuello, succeduta in questo tempo, diede qualche speranza di veder cambiar la faccia degli affari della gran Bretagna, che gemeva sotto la tirannia della sua nuova Protezione. Egli l' aveva innalzata ad un grado sì alto di potenza, che s'era renduto egualmente formidabile a'Sudditi de'tre Regni, ed agli Stranieri. Meditava ancora de' più vasti disegni, quando la morte lo sorprese a dì 13. Settembre dopo una malattia acuta; (*a*) che lo pose placidamente in sepoltura. Fine dolce, e tranquillo, conceduto di rado a quelli, che s' innalzano al Trono colla caduta de' legittimi Sovrani. Cromuello era nato d'una famiglia poco considerabile, e non aveva avuta molta educazione. Era salito dal più semplice impiego della guerra a quello di Generalissimo degli Eserciti, colla forza de' quali era venuto a capo di far tagliare la testa al Re Carlo I. d'abbattere i suoi invidiosi, d' esiliar quelli: che gli erano più sospetti, e d' opprimere i Parlamenti. Tutto ciò supponeva in lui delle qualità straordinarie; e certamente pareva, che ne avesse di buone, un gran zelo per la sua Religione, molto valore, e coraggio alla guerra, un eccessiva prudenza ne' Consigli, ma sopra tutte queste cose un'ambizione illimitata, la quale in mezzo eziandio alla podestà assoluta, onde pareva, che dovesse esser satollo, gli faceva minacciare fino i suoi vicini. Non contento di tenere il Regno soggetto con un Esercito ben disci-

(a) *La renella, che gli cagionò la febbre; cosa, che l' obbligò a mettersi a letto, dove morì in capo a cinque, o sei giorni.*

Spagna avesse ancora ricevuti. Ella riconobbe allora di qual importanza era stata contra essa, e sarebbe forse in avvenire l'Alleanza della Francia coll' Inghilterra. Ne temette le conseguenze, e la nuova della Lega del Reno, che il Re Cattolico seppe indi a poco, raddoppiando la sua inquietudine, cominciò a fargli cambiar sentimento: Ebbe timore, come questo era lo scopo della Corte di Francia, che tutti que' Principi s' unissero colla detta Corona, per iscacciarlo affatto dall' Alemagna, e questo timore lo mosse a determinarsi al matrimonio dell'Infanta col Re. Il motivo, che glie l'aveva prima impedito non sussisteva più. Oltre l' Infante, che la Regina di Spagna aveva partorito, dandole ancora quest'anno una seconda gravidanza, la speranza d' avere un secondo Figliuolo, quella Corte non aveva più a temere di vedere la Corona senza Succesore. Ma prima di riferire la continuazione di questo Negoziato, ripigliamo il racconto degli affari stranieri.

1658

Affari di Pollonia. Ragozzi vuole impadronirsene. *Nani Ist. di Venezia.*

Il nuovo Imperadore aveva ratificato eziandio innanzi la sua elezione il Trattato di suo Padre co' Pollacchi, ed aveva loro spediti sei mila Uomini sotto il comando del Conte d'Asfelt. Dall' altra parte Ragozzi incoraggito da' successi, co' quali le armi Svedesi l' avevano favorito in Pollonia, formava delle pretensioni su quella Corona, e non trascurava niente per farle valere. A quest' oggetto fece quest' anno una Lega più stretta con Carlo Gustavo, raunò delle Truppe in gran numero, ed entrò nel più forte dell'Inverno in quel Regno, che voleva conquistare. Gli Svedesi erano contenti della Prussia, e del bottino, che vi avevano fatto; abbandonarono il rimanente senza difficoltà al primo, che l' occupasse. I Moscoviti, come abbiamo

1658

detto, s' erano già impadroniti d' una parte; i Tartari sotto pretesto di soccorrere, desolavano tutto; e quelli del paese, o disperati, o dispersi, ad altro non pensavano, che a trarre qualche profitto dall' avanzo delle comuni rovine. Onde quel bel Regno era caduto in una stravagante confusione, ed era divenuto la preda non solamente degli Stranieri, ma de' suoi proprj. Ragozzi coltivava l' amicizia de' Cosacchi, ed aveva messi nel suo partito i Principi di Valacchia, e di Moldavia, senza curarsi di disgustare i Turchi, che credeva assai occupati ne' loro proprj affari, ne gli Austriaci applicati allora all' elezione dell' Imperadore. La fortuna secondò le sue prime intraprese; ma avendolo in breve abbandonato, lo lasciò esposto a quelle calamità, dalle quali fu oppresso.

E' minacciato da' Turchi, e costretto a rinunziare il suo principato di Transilvania.

Si portò egli a Cracovia, dove pose presidio; ma quando volle inoltrarsi, trovò che i Pollacchi avendo ripigliato coraggio da' soccorsi, che avevano ricevuti da Leopoldo, cominciavano a resistere vigorosamente, e che gli Svedesi attaccati dal Re di Danimarca nel territorio di Bremen, erano stati obbligati ad accorrere al soccorso di quel paese. Munite dunque Cracovia, ed alcune altre Piazze, stimò di far meglio col ritirarsi in Transilvania: ma i Polacchi, avendolo prevenuto, se gli presentarono dinanzi ne' passaggi stretti, ne' quali s' era impegnato, e l' attorniarono in tal maniera, che non potendo uscirne, fu costretto a soggiacere alla legge, che si volle imporgli. Bisognò, ch' egli si sottomettesse alle condizioni dure, e vergognose di richiamare i presidj, che aveva posti in tutte le Piazze, e di comperare a prezzo di danaro la libertà di ritornarsene a casa sua. Ciò non fu tutto ancora. I Tartari sopravvenuti in numero di trenta mi-

la

la lo strinsero sì fattamente, che se non si fosse dato alla fuga, sarebbe stato fatto prigione, come succedette al suo Generale, ed a quasi tutto il rimanente del suo Esercito. Egli si credeva in sicuro nel suo Principato, sforzandosi con ogni sorta di sommessioni di placare i Turchi, e gli Austriaci irritati delle sue intraprese. Questi ultimi glie le perdonarono, vedendolo punito abbastanza da' suoi cattivi successi: ma l' odio del Visir contro di lui era implacabile, perchè qualche tempo prima questo Principe gli aveva fatti de' pessimi uffizj alla Porta. Tutto allegro nell' avere una sì bella occasione di vendicarsene, questo Ministro l' accusò di ribellione per aver ardito d' intraprendere la guerra, senza la licenza del Sultano: e solamente rinunziando il suo Principato, Ragozzi schivò la tempesta, che lo minacciava d'una prossima rovina. La sua mira non era in ciò, che di guadagnare del tempo.

Lo riprende, e riporta qualche vantaggio contra i Turchi, i quali s' impadroniscono d'Jene, e l' obbligano un' altra volta a rinunziare.

In fatti appena vide i Turchi lontani, che ripigliò il nome, e l'autorità di Sovrano: maneggiò i Transilvani con prudenza, e proccurò di mettere gli Ungheri nel suo partito. Si rivolse sopratuttto a Leopoldo, rappresentandogli, che se una volta i Turchi s'impadronissero della Transilvania, come era il loro disegno, si aprirebbono con ciò la strada a maggiori conquiste in Ungheria, e in Pollonia. Leopoldo occupato in ciò, che si faceva a Francfort, altro non gli diede, che speranze, e spedì alcune Truppe in Ungheria sotto la direzione d'Annibale Gonzaga, per tenere in freno i Popoli di quel Paese. Voleva far egli credere a' Turchi, che il suo disegno era di mandare del soccorso al Principe di Transilvania; ma i Turchi ne presero poco sospetto, vedendo, che Gonzaga s' era trinceato nell'Isola di Scut, senza altra mira, che di coprire

1658

amore per tutte le persone, che vedeva, avendo trovata la Principessa di Savoja di suo genio, non potè far di meno di farle conoscere il desiderio, ch'egli avrebbe d'averla per Moglie. Le disse eziandio il motivo dell'arrivo di Pimentel in Francia, e l'obbligazione in cui sarebbe di sposare l'Infanta di Spagna, se il suo Consiglio lo giudicasse a proposito. Si può credere, che la Principessa impiegasse tutti i maggiori allettamenti per allacciar questo Principe; ma oltre che l'inclinazione è ciò, che si consulta meno nel matrimonio de' Re, non fu difficile a questo Monarca d'estinguere nella sua nascita un fuoco tanto meno violento, quanto gli aveva un altra passione, come in breve dirò. Madama Reale però non volle trascurare i mezzi di far riuscire un matrimonio si vantaggioso. Ebbe alcune Conferenze in questo proposito col Cardinal Mazzarini; ma avvegnachè venendo a Lione colle Principesse sue Figliuole, ella avesse sperato molto di non ricondurle amendue, restò presto disingannata.

Il Re concepisse dell'amore per la Principessa di Savoja.

Mem. del Maresciallo di Gramont Tom. 2

Mem. Polit. di Dumont. Tom. 1.

In fatti il Ministro Spagnuolo, avendo esposta la sua commessione al Cardinal Mazzarini, fu condotto in segreto in casa della Regina, dove il Re si trovò. Si fecero intendere a S. M. le buone intenzioni del Re Cattolico, le quali presto le fecero cambiar sentimento. Si può far giudizio dell'allegrezza della Regina, per l'avversione, ch'ella aveva non solamente pel matrimonio della Principessa di Savoja, ma per ogni altro, che quello di sua Nipote: e siccome le passioni forti difficilmente si celano si vide la scena assai cambiata il giorno appresso. Madama Reale si portò alla Conversazione; e'l Re dopo tutta la premura, che aveva avuta il giorno innanzi per la Principessa sua Figliuola, nè le diede

un

1658

un occhiata, nè le parlò. La Regina fece eziandio applauso a molti detti intorno alla sua bruttezza (*a*) ed essendo arrivato il giorno dietro il Duca di Savoja, il Re trattò con lui con pochissima distinzione. Questo presto cambiamento aprì gli occhi alle persone interessate; e i Cortigiani, che presto penetrano ciò, che si fa di più segreto nel Gabinetto, ogni poco di probabilità, che ci veggano, giudicarono; che bisognava, che qualche Inviato di Spagna fosse arrivato incognito, e si seppe indi a ventiquattro ore, che Pimentel era quello, che aveva così improvisamente turbata la Festa.

Dispiacere di madama Reale pel rifiuto, che si fece di sua Figliuola.

Il Cardinale dopo di ciò si portò a trovare Madama Reale. Le disse, ch' egli non voleva, nè ingannarla, nè adularla, e che mancherebbe a ciò, che doveva al Re, e allo Stato, se non ricevesse con allegrezza le proposizioni, che gli si facevano da parte del Re di Spagna. Madama Reale proruppe in lagrime, e fece inutilmente i suoi lamenti con tutti; ma nel progresso si assicura, ch' ella medesima consigliò il Re a non trascurare il matrimonio dell' Infanta, purchè ella gli portasse la pace generale in dote. Tal è la dissimulazione profonda, che regna alla Corte. Comunque sia, la Duchessa di Savoja ritornò a Torino con diligenza, e per mitigare in certo modo il suo giusto dolore, il Re le diede partendo un Foglio sottoscritto da lui, e da quattro Segretarj di Stato, nel quale le prometteva di sposare la Principessa sua Figliuola in caso, che non si ammogliasse coll' Infanta.

1659

La Corte se ne ritorna a Parigi.

Incontanente dopo la partenza delle Principesse di Savoja, la Corte se ne ritornò a Parigi; Pimen-

(a) *Il Maresciallo di Gramont dice nelle sue Memorie, che la bruttezza di questa Principessa era eccessiva; e pure il Re l' aveva trovata di suo genio.*

mentel vi si portò altresì incognito; ed ivi conchiuse col Cardinale, e col Marchese di Lionne i Preliminari, che dovevano servire di fondamento al Trattato di pace, ed Alleanza.

1659

Preliminari della pace, e del matrimonio.

Lettere del Card. Maz.

Il primo, e'l più considerabile di questi Preliminari fu il matrimonio dell' Infanta. Circa gl' interessi del Principe di Condè, eglino restarono ne' termini che la Francia voleva, cioè ch' egli ritornasse ma senza Cariche e senza Governi. La ritenzione delle Piazze fu regolata secondo ciò, che ne fu poscia pubblicato negli Articoli a S. Giovanni di Luz nel tempo della Conferenza. Con questo Trattato gli Spagnuoli non restituivano Avenes, Giuliers, Filippeville, Marienburgo, nè la Contea di Conflans in Catalogna. Quanto alla maniera d' eseguire gli Articoli accordati con Pimentel, ella fu rimessa alla Conferenza fra i due primi Ministri, in cui si sperava nella corrispondenza reciproca de' due Partiti, di trovare il modo d'eseguire tutte le cose d'un comune accordo. Ma perchè importava agli Spagnuoli, che non si venisse alle mani nella Campagna, che si avvicinava, a cagione delle cattive conseguenze, che un successo svantaggioso per loro avrebbe potuto produrre, Pimentel domandò una sospensione d'armi. Il Cardinale, che giudicava da ciò del cattivo stato degli affari di Spagna, e particolarmente delle Truppe, non mancò di prevalersene con destrezza. L' accordò senza farsi stimolare, ma per due mesi solamente, ne' quali la Spagna fosse tenuta a ratificare ciò, ch'era stato accordato con Pimentel. Il Cardinale aveva due mire, operando così, l'una di levare agli Spagnuoli ogni mezzo di servirsi del vantaggio della Triegua, per rinforzare i loro Eserciti; cosa, che avrebbe potuto nel progresso recar qualche alterazione alle disposizioni,

nelle

1659 nelle quali era allora il Re Cattolico; e l'altra di levar l'adito a tutte le instanze, che gli sarebbono state fatte nel luogo della Conferenza, circa il ristabilimento del Principe di Condè nelle sue Cariche, e ne' suoi Governi.

Partenza del Cardinale per le Conferenze dell'Isola de' Fagiani.

Le cose così disposte, non si trattava, se non di dare l'ultima mano ad un' Opera, sì felicemente cominciata. Il Cardinal Mazzarini partì a quest' oggetto a dì 24. di Giugno per portarsi a S. Giovanni di Luz. Gli era stata lasciata la scelta di sessanta persone di distinzione frà Ecclesiastici, e Laici, per accompagnarlo in questo viaggio. Di questo numero furono gli Arcivescovi di Lione, e di Tolosa, i Vescovi di Bajona, di Sens, di Poitiers, e di Frejus, il Maresciallo di Gramont, il Duca di Crequì, il Balì di Svure, il Maresciallo Duca di Villeroi, il Maresciallo di Clerembaut, il Gran Maestro dell'Artiglieria, e'l Signor di Lionne. Quest' ultimo essendovi per qualche cosa di più, che per la presenza, fu onorato sul punto di partire delle provisioni di Ministro di Stato. Si può giudicare da ciò, qual poteva essere l' Equipaggio del Cardinale primo Ministro, e Plenipotenziario di Francia.

Prima d' allontanarsi, sostituì per occupare il suo posto nel Consiglio Michele Letellier Segretario di Stato, di cui conosceva la capacità, e la prudenza, e sopra cui molto si riposava. Fu ancora di parere, che nel tempo della sua assenza la Corte facesse qualche soggiorno a Fontainebleau, e che vi aspettasse il tempo, in cui bisognerebbe parimente avanzarsi a' Confini. Egli temeva talmente, che il Consiglio di Spagna ricusasse di ratificare ciò ch' era stato accordato da Pimentel circa il Principe di Condè, che partendo dichiarò al Re, e alla Re-

disciplinato, dominava ancora sul Mare con Armate potenti. Grande nelle virtù, e ne' vizj, e potendo passare la sua vita nella licenza, e ne' piaceri, visse nondimeno in una continenza maravigliosa; sobrio, casto, modesto, vigilante, infaticabile; ma troppo pieno delle Idee tiranniche, ed innalzando troppo il diritto de' Popoli contra i Sovrani. (*a*) Morì egli sul Trono, e nel Palazzo de' Re colla medesima tranquillità, come se ne fosse stato il Possessore legittimo, e colla medesima forza di spirito, come se non avesse dovuto essere agitato da alcun rimorso. Fu eziandio riposto nelle lor sepolture; ma fu disotterrato poscia il suo Corpo per un Ordinazione del Parlamento con ignominia. Egli era in età di 58. anni, quando morì; e si osservò, che in simil giorno, in cui finì di vivere, egli aveva guadagnata la famosa battaglia di Vorchester, che gli aveva spianata la strada al Trono.

Artifizio del Card. Maz. per far acconsentire il Re Cattolico al matrimonio dell'Infanta col Re.

Gli uni dicono, ch'egli avesse nominato Riccardo il primogenito de' suoi Figliuoli, per suo Successore al Protettorato; altri, che ne avesse lasciata l'elezione al Parlamento. Comunque sia, la nomina di Cromuello non sarebbe stata sufficiente, per stabilire Riccardo sul Trono, se l'Esercito non fosse concorso con questa elezione, e co' maneggi de' suoi Partigiani. Chiusi, ch' egli ebbe gli occhi, i Repubblicisti pensarono a ricuperare la libertà, che si lamentavano d'avere un'altra volta perduta colla sua usurpazione.

Spe-

(a) *Ciò si vide non solamente della sua direzione, ma da ciò, che disse poco dopo la morte del Re Carlo I. a Monginot Medico Francese, il quale era andato a visitarlo da parte di Majerne suo Medico ordinario. Cromuello gli domandò ciò, che si diceva degl' Inglesi a Parigi, e vedendo, ch' egli non gli rispondeva, che con profonde riverenze, gli disse, battendogli sulla spalla. Se di quando in quando si facessero simili esecuzioni, i Re sarebbono più Savj, e i popoli più felici*. Mem. Man-

1658 Sperávano, che l'Esercito, il quale aveva altresì mormorato spesso della severità del suo giogo, si unisse loro, per non cadere nella medesima servitù sotto quello del Figliuolo. Restarono però delusi. Quest'Esercito, il quale aveva assaggiata della sovranità sotto le ali del suo Padrone, dice Ludlovv Autore Contemporaneo, sperava di gustarla ancora più pienamente sotto quelle d'un figliuolo meno a temere per lui del Padre, e con cui egli si lusingava di divider l'Imperio. Siccome egli non poteva aspettare il medesimo dal Parlamento, così antepose al suo governo di Repubblica quello del Protettore. Onde fu presa la risoluzione dal Consiglio di Stato, spalleggiato dagli Ufficiali dell'Esercito, di proclamar Riccardo Cromuello prottetore della Repubblica.

Artifizio del Cardin. Mazz. per far acconsétire il Re Cattolico al matrimonio dell'Infanta col Re.

Siccome molto ci voleva, affinchè egli fosse formidabile come suo Padre, così il Cardinal Mazzarini, non avendo più a temere d'essere attraversato da quella parte, cominciò ad attendere seriamente alla pace. Egli aveva già ridotti gli Spagnuoli alla necessità d'acconsentirvi colla Lega del Reno, di cui abbiamo parlato, e la Corte di Madrid, come abbiamo pur detto, era eziandio disposta a concedere l'Infanta al Re. Per affrettarla a dichiararsi, questo scaltro Ministro, volle pungerla di gelosia, fingendo un' altro disegno di matrimonio colla Principessa Margherita di Savoja. Bisognava spalleggiare questa finzione con qualche passo strepitoso, che non permettesse al Re di Spagna, di non dubitare che ciò non fosse una verità. Perciò il Cardinale invitò la Duchessa di Savoja a portarsi colle Principesse sue figliuole a Lionne, dove condusse egli medesimo il Re, e tutta la Corte nel principio d'Ottobre. Madama Reale di Savoja vi arrivò altresì

tresì indi a pochi giorni, e'l Re essendole andato incontro, ed avendo veduta la Principessa Margherita, ritornò a galoppo a dire alla Regina, che lo seguiva, ch'ella le piacerebbe molto. Si pose poscia ad una portiera della Carrozza con essa, e le parlò per tutto il tempo del viaggio con una libertà di spirito, e con una gentilezza sì straordinaria, che tutti i Cortigiani non dubirono più d'aver presto questa Principessa per loro Regina. Ma non stettero lungamente in questo sentimento. L'artifizio del Cardinal Mazzarini ebbe tutto il successo, che se n'era promesso. Il Re di Spagna ebbe timore, che tardando di più a rannodare il Trattato, non sarebbe più in tempo di farlo, e considerando, che vecchio, e infermo, com'egli era, aveva motivo di temere di lasciare i suoi figliuoli (*a*) fanciulletti in guerra contra un Re vittorioso, e nel fiore della sua età, cominciò a desiderare di prevenire questa disgrazia con una soda pace. Il suo Consiglio entrò affatto in questo sentimento, e per confermarvelo maggiormente gli rappresentò; Che dopo la rottura del Negoziato col Marchese di Lionne, la Francia aveva rinnovata coll'Inghilterra una Lega stretta, che impedirebbe la riuscita di tutti i disegni della Spagna; ch'era costante, che l'Imperador Carlo Quinto quantunque vittorioso di Francesco primo, fu costretto a fare la pace con lui, a cagione dell'Alleanza in cui questo Principe entrò cogl'Inglesi; e che dopo quest'esempio S.M. non poteva se non fare la pace, con un simigliante motivo. Aggiugneva a ciò, che l'Imperadore aveva le mani talmente legate, che non poteva più dare alcun soccorso nè alla Fiandra, nè allo Stato di Milano; e finalmente che il Porto-

gallo

(*a*) *Gli era nato un secondo figliuolo.*

1659

Regina Madre, che se la Ratificazione del Trattato di Parigi non arrivava di Spagna nel termine di cui era convenuto, egli non anderebbe più lungi di Poitiers. Non poteva egli immaginarsi, che gli Spagnuoli fossero veramente risolti a cedere sull' Articolo del Principe di Condè? e in fatti quest' era quello, che stava più a cuore al Ministro Spagnuolo, il quale s' era impegnato solennemente col detto Principe di sostenere i suoi interessi. Il Cardinale però ricevette di Spagna la Ratificazione, che aspettava fra Blois, e Amboisa, e continuò il suo viaggio. Arrivato, ch' egli fu, trovò, che D. Luigi d' Aro era già a S. Sebastiano.

Avendo recata della difficoltà alle Conferenze proposte fra i due Ministri, la contesa, ch' è da molto tempo fra i Cardinali, e Grandi di Spagna per la mano, si stimò d' averla interamente levata, convenendo, ch' elleno si tenessero in una Casa fabbricata a posta, sì giustamente su' Confini, che si potesse dire, che una delle due metà fosse sulle Terre di Francia, e l' altra su quelle di Spagna. S' ingannarono però, e l' una, e l' altra parte, e malgrado tutte le regolazioni, che i Ministri avevano potuto fare, non lasciarono di trovarsi imbarazzati intorno all' accomodamento, e alla conciliazione delle pretensioni opposte.

Difficoltà sulla prima visita

Ist. del Car. Maz. Lettere del medesimo. Mem. Polit. di Dumont.

La prima difficoltà fu circa la prima visita, e la seconda circa il luogo, destinato per la Conferenza. Quanto alla prima visita, D. Luigi d' Aro non si difendeva di farla, perchè il Cardinale era arrivato l' ultimo; ma pretendeva la mano, e 'l Cardinale non voleva dargliela. Si propose per spediente, che il Cardinale ricevesse la visita di D. Luigi a letto, a cagione della gotta, che l' incomodava. Ma D. Luigi

1659

non vi acconsentì, e non volle risolver niente senza aver primieramente consultata la Corte di Madrid. Il Consiglio di Spagna non trovò proprio, che il Plenipotenziario di S.M. Cattolica fosse il primo a mettere il piede in Francia per visitarne un altro, il quale non aveva parimente, che il carattere, e la qualità di Plenipotenziario di sua M. Cristianissima. A D. Luigi non era discaro l' andar lentamente per due ragioni, ch' era facile di penetrare. L' una, che non disperava, che colla lontananza del primo Ministro di Francia gli affari di quella Corte non si cambiassero, e non prendessero un corso più favorevole a quelli di Spagna; l'altra, ch'egli godeva di portare per molto tempo una qualità, che lo rendeva, col Cardinal Mazzarini, come l' Arbitro della fortuna de' Sovrani, e de' Popoli; poichè dalla decisione di questi due Ministri dipendeva la felicità, o l' infelicità dell' Europa. Queste lentezze erano insopportabili al Cardinale, il quale così se ne lamenta in una delle sue Lettere. *Io sono disperato,* dic' egli, *che D. Luigi tenga una direzione così flemmatica. Il clima del suo Paese lo dee obbligare a ciò; e forse la credenza, ch' egli avrà così del vantaggio sopra l' impazienza de' Francesi. Io proccurerò però di correggerla, in maniera che egli s' inganni nel suo calcolo.*

Aub. Ist. del Card. Maz. lib. VIII.

Difficoltà intorno al luogo della Conferenza.

Quanto al luogo della Conferenza, alla fabbrica della Casa, all' ordine che doveva esser tenuto negli abboccamenti, tutto fu rimesso alla cura de' Signori Pimentel, e Lionne, i quali trovarono de' temperamenti. La prima cosa, che fu proposta, fu di trattare gli affari in una Isola del Fiume Bidassoa, dirimpetto a S. Giovanni di Luz, che separa la Francia, e la Spagna, e che per la sua situazione nel letto del Fiume poteva

teva essere considerata, come un luogo di mezzo. Siccome però ella era più vicina al Continente di Spagna da quasi vent' anni, così sembrava tanto più appartenere a quel Regno, quanto pareva, che il Fiume la separasse dalla Francia. Ma una Sentenza fatta nel 1510. da' Commessarj, i quali aggiudicavano a' Francesi la proprietà dell' Isola, vi fece nascere un ostacolo assai difficile a superare. Si parlò poscia di fabbricare su' pali un' Edifizio quadrato in forma di Sala in mezzo del Fiume, e questo spediente fu rigettato a cagione dell' imbarazzo, e della lunghezza del tempo, che bisognava impiegarvi. Finalmente si propose una Badia, la quale essendo riputata Dominio della Chiesa avrebbe data la mano al Cardinale senza difficoltà; ma ella era troppo lontana, e di più trovandosi situata sulle Terre di Francia, D. Luigi d' Aro aveva difficoltà d' andarvi a cagione della conseguenza della mano. Il fine di tutte queste grandi, ed importanti contese (le quali mostrano chiaramente la picciolezza della mente umana, e quanto poca cosa è capace di fermarla, eziandio nelle cose più gravi) fu, che la Conferenza si facesse in una Isola, chiamata l'Isola de' Fagiani, situata due lege lungi da S. Giovanni di Luz, in mezzo appunto del Fiume, e che per levare ogni sorta di dubbio, e prevenire le conseguenze avvenire, i due Ministri facessero ciascheduno una Dichiarazione, nella quale riconoscessero, che l' Isola era in mezzo, e appartenente a' due Re metà per metà,

Fabbrica della Loggia, dove si dovevano raunare i Ministri.

Incontanente dopo queste Dichiarazioni si diedero gli ordini per fabbricare la Loggia, nella quale doveva farsi la raunanza, e dugento Uomini vi lavorarono per diciotto giorni. Si nominarono altresì de' Commessarj dall' una, e dall'

1659 altra parte per avvertire, che fosse fabbricata appunto nel mezzo dell' Isola, cioè in una eguale distanza dalle rive, e che i due appartamenti fossero del tutto eguali. Questi Appartamenti erano composti di tre Camere ciascheduno, per quelli del seguito, e d' una Camera comune, d' un gran Gabinetto per servire di ritiramento al Ministro, e d'una gran Sala per la Conferenza. V' era ancora in capo a questa Sala una spezie di Salone per li Signori Coloma, e Lionne, i quali dovevano fare l' uffizio di Segretarj; e 'l rimanente della Loggia era occupato dalle gallerie di comunicazione. Ciascheduno de' Ministri ebbe cura di fornire il suo Appartamento co' suoi proprj mobili, e la Sala delle Conferenze eziandio fu parata in comune di due drappi differenti, avvegnachè poco dissimili l'uno dall'altro. Vi si posero pure due tappeti nel suolo differenti, due sedie d'appoggio, l'una dalla parte di Francia, e l'altra da quella di Spagna; e alla destra d'ogni sedia un tavolino di mezzana grandezza con un calamajo; in maniera che tutto era in una perfetta uguaglianza. Vi fu però questa differenza, che gli Appartamenti di D. Luigi d' Aro erano più riccamente parati di quelli del Cardinale; Eglino erano tutti forniti di certe tappezzerie fatte a quadri, che rassomigliavano molto a coperte di muli, che potevano essere state destinate a quest' uso, ma ch' erano d' una magnificenza ammirabile, col fondo di velluto chermisi, e cogli orli d'un gran ricamo d' oro colle Armi di D. Luigi nel mezzo.

Circa l' Appartamento del Cardinale ciò, che vi si osservava di più bello era un' antica tappezzeria degli Atti degli Appostoli, che apparteneva una volta al Sig. di Bellievre. In contraccambio il suo treno era de' più superbi, e superava di

mol-

molto quella di Don Luigi.

1658

Lettera IX. del Cardin. Mazzarini.

Questa forse fu una delle principali ragioni, che impedirono a questo Ministro di visitare il Cardinale, non ostante la parola, che Pimentel ne aveva data. E ciò, che pareva, che confermasse questo pensiero, è ch' egli volle espressamente, che si facesse una chiusura di tavole in mezzo dell' Isola nello spazio, che non era occupato dagli Appartamenti, affinchè i Francesi non potessero vederlo arrivare alla Conferenza. Comunque sia, il treno di S. E. era composto di cento cinquanta persone di livrea, i cui passamani erano d' oro, e d' argento, compresi i ventiquattro Paggi, d' una Compagnia di Guardie, composta di cento Capivestiti di scarlatto colle armi del Cardinale, ricamate d' oro dinanzi, e di dietro a' loro vestiti, d' un altra Guardia di trecento Uomini a piedi similmente vestiti, di ventiquattro mule con ricche coperte ricamate di seta, d' otto Carri a sei Cavalli pel bagaglio, e di sette Carrozze per la sua persona, con una quantità di Cavalli da mano. S. E. era per altro accompagnata da' Signori, che ho detto, i quali avevano altresì ciascheduno il loro Equipaggio, ed ingrossavano molto il suo seguito.

Equipaggio del Cardinale.

D. Luigi d' Aro dal suo canto ne aveva uno, che non era meno considerabile. Non v' era se non la sua livrea, che rendesse il suo treno un poco difettoso; ma egli aveva i più bei Cavalli da mano, che si potessero vedere, un grandissimo numero di muli, e una Guardia di dugento Corazzieri sopra Cavalli di Spagna, ciascheduno de' quali avrebbe potuto montare un Colonello, un' altra Guardia di dugento Uomini di Fanteria, e sedici Carrozze tirate ciascheduna da sei mule bellissime, e benissimo bardate.

Seguito di D. Luigi

1658

Arrivo del Cardinale al luogo della Conferenza.

Ist. del Card. Maz. d'Auberi lib. VII.

Stabilito a dì 13. Agosto innanzi mezzo giorno il primo abboccamento, il Cardinale partì da S. Giovanni di Luz, per portarsi all'Isola della Conferenza, accompagnato da'Marescialli di Gramont, di Villeroi, e di Clerembourt, dal gran Maestro dell' Artiglieria, dal Duca di Crequì, dal Balì di Suvrè, e preceduto da circa quattrocento fra Moschettieri a piedi, e Guardie a cavallo, condotti da'loro Capitani, e loro Luogotenenti. Altre sei delle sue Carrozze andavano in coda con quelli delle persone, ch'erano nella sua, quelli degli Arcivescovi di Lione, e di Tolosa, e di molti altri Prelati in numero di venti. Dietro alle Carrozze, e alla fronte di dodici bei Cavalli da mano, coperti di Gualdrappe di scarlatto colle armi di S. E. marciavano gli Scudieri con sedici Paggi benissimo vestiti, e sopra bellissimi Cavalli. Erano seguiti dal loro Governatore, e da sei altri Cavalli da mano, bardati come gli antecedenti, e guidati da altrettanti Palafrenieri altresì a cavallo, e vestiti di bellissime livree. Questo corteggio di quattro in cinquecento persone marciò con bellissimo ordine al suono delle Trombe fino al passaggio, chiamato *Passo dello Spedale*, o Passaggio di Francia in Spagna. Cento cinquanta Moschettieri s'erano già posti sulla riva del Fiume dirimpetto all' Isola scelta per la Conferenza; altri venticinque s'erano impossessati della strada del Ponte, affinchè non vi passassero, se non sessanta persone di qualità dalla parte di S. E. con un simile ordine delle sue Guardie. Quest'era l'ordine, che D. Luigi d'Aro doveva parimente osservare. Il Cardinale arrivò un poco prima di D. Luigi. Entrò nella sua Loggia, e i Signori del suo seguito colla Nobiltà Francese entrarono nella loro, sotto un medesimo tetto, ma separata da una chiusu-

ſura, come ho detto, in maniera, che non potevano trattenerſi cogli Spagnuoli, e nè pur vederli. Si ſcoprirono poſcia incontanente una quantità di barche dalla parte d'Iron, piene di diverſe perſone del ſeguito di D. Luigi, le quali andarono a ſmontare al loro Ponte; come pure due Compagnie di dugento ſeſſanta Guardie a cavallo, ch'erano le Truppe ſcelte di Catalogna, colla ſegreta in teſta, la ſpada ignuda alla mano, e colle livree di queſto primo Miniſtro. Il loro Capitano, e Luogotenente marciavano loro dinanzi, coperti d'una caſacca di velluto verde liſtata di galloni d'oro colla faſcia roſſa. Il primo teneva in mano la Carabina, e l'altro la ſpada ignuda. Queſte due Compagnie ſi diviſero pure in due Battaglioni alla fronte del loro Ponte, dove erano ancora cento Moſchettieri a cavallo.

Arrivo di D. Luigi al medeſimo luogo.
Aub. Iſt. del Card. Maz. lib. 8.

Nel medeſimo tempo arrivò D. Luigi d'Aro per la ſtrada di Fonterabbia. Egli era ſolo in lettica, preceduto da otto Trombetti, i quali avevano delle ſimili caſacche di velluto verde, e degli ſtrumenti d'argento con otto Paggi, e dodici Staffieri. La ſua lettica era ſeguita dalla ſua Carrozza, e da altre quindici ripiene di perſone di qualità. Entrò egli nell'Iſola, e nella ſua Loggia, accompagnato da altrettanti Signori, e Guardie, quante ne aveva S. E. Ritirateſi queſti nella loro Camera, come pure i Franceſi, i due primi Miniſtri entrarono per due Gallerie nella Sala della Conferenza. Le loro porte erano cuſtodite ciaſcheduna da' loro Capitani delle Guardie. Non v'erano con loro nella Sala ſe non due Miniſtri inferiori, a quali dovevano dare a regiſtrare le Deliberazioni, a miſura, che foſſe ſtabilito ogni Articolo. D. Luigi aveva, come ho detto. il Segretario di Stato Co-

1659 Prima Conferenza. *Lettera del Card. Maz.*

loma, e 'l Cardinale aveva il Signor di Lionne.

Il primo passo, che fecero questi due Ministri fu d'avanzarsi l'uno verso l'altro, e d'abbracciarsi con dimostrazioni grandi di civiltà, e di benevolenza. Indi si fecero entrare i Signori, e la Nobiltà, che componevano il corteggio di ciascheduno de' Plenipotenziarj, affinchè li salutassero amendue, e ciascheduno presentò all' altro quelli del suo Partito. Si separarono dopo di ciò i Ministri con molta soddisfazione dall' una, e dall'altra parte. Il Cardinale aveva dato ordine espresso, che nessuno di quelli, che l'accompagnavano passasse dalla parte degli Spagnuoli per timore, che aveva, che i Francesi facessero qualche dispiacere agli Spagnuoli. Ciò fu osservato con tutta l'esattezza. Gli Spagnuoli passarono i primi dalla parte de' Francesi, da' quali furono ricevuti con tutta la Civiltà, che potevano desiderare. Indi vollero a viva forza, che i Francesi passassero nel Quartiere di Spagna, e li trattarono parimente con tanti onori, che ciò non fu da una parte, e dall'altra, che una gara di civiltà reciproche. Questa prima Conferenza durò quattro ore, e un quarto, senza che se ne abbia potuto saper bene il risultato, come nè pure della seconda, e della terza.

Seconda, e terza Conferenza. *Mem. di Dumont.*

La seconda si tenne a dì 16. Agosto, e durò cinque ore. I Francesi vi diedero la colezione agli Spagnuoli sopra una Tavola lunga, alla quale potevano stare assise venti persone. Ella fu assai magnifica, con vivande, e frutte insieme. Gli Spagnuoli rendettero loro la pariglia nella Conferenza seguente, e trattarono i Francesi in gran Bacini dorati tutti pieni di confetture, ma non vi furono vivande. L' amicizia divenne sì grande fra le due Nazioni in questi primi abbocca-

camenti, che degenerarono in confusione: Ciò obbligò i due Ministri a far appostare due Guardie Francesi alla porta dell'Appartamento di D. Luigi, affinchè non lasciassero entrare, se non le persone più considerabili, e altre due Guardie Spagnuole alla porta dell'Appartamento del Cardinale col medesimo disegno. S'era altresì stabilito, che non entrassero nella Isola della Conferenza, se non sessanta persone d'ogni parte, ma ciò non potè essere eseguito. La quarta, che si tenne a dì 22. fu senza contraddizione la più celebre, e la più importante. Non si può averne miglior informazione, che della Lettera stessa, che ne scrisse il Card. il giorno seguente a Letellier. Ella era conceputa in questi termini.

1659

Racconto di ciò, che succedette nella quarta.

La Conferenza d'jeri è stata un poco più forte. Ma io ne sono uscito con una intera soddisfazione, perche i colpi, che ho tirati sul fatto, fra i quali ve ne sono stati d'assai arditi, mi hanno dato adito di conoscere il fondo del cuore di Don Luigi, e di confermarmi nel giudizio, che ho fatto, che il fine di questo Negoziato sarà buono, e che non produrrà niente, che non sia vantaggioso al servigio, all'onore, e alla dignità del Re. Il primo punto, che s'intavolò fu quello del Matrimonio. Non v'era gran difficoltà di convenire intorno a ciò, che v'era a fare: in maniera, che si restò d'accordo, che il Sig. di Lionne, e 'l Segretario di Stato Coloma formassero gli Articoli, e le Lettere, che bisognava, che i due Re scrivessero al Papa per aver le Dispense, e stabilissero tutte le altre particolarità, che fossero necessarie, per poter prontamente applicarsi all'esecuzione di quest'affare. Io gli feci un gran discorso intorno alle Rinunzie, dicendogli, che siccome il Re era per essere il più obbligato a promuovere, e a sostenere gl' in-

interessi dell' Infanta, così non poteva far di meno di parlargli in suo nome, affin ch' ella fosse considerata dal Re suo Padre in quest' incontro: e avvegnachè fossi sicuro: che le mie instanze non produrebbono alcun effetto, non lasciai però di spalleggiarle fortemente con ragioni assai apparenti, la principale delle quali era la facilità, che il Re aveva avuta alla pace, cedendo in molti punti colla credenza di poter sposare l' Infanta. senza che si volesse da essa esigere in Spagna alcuna Rinunzia: non essendovi alcuno, che potesse immaginarsi, che la sola considerazione del matrimonio senza la detta Rinunzia, obbligasse il Re a cedere punti essenziali nel Trattato di pace, come aveva fatto, poichè senza uscire da' termini della modestia io poteva dire, che se l' Infanta era il più gran Partito dell' Europa, l' era altresì il Re senza contraddizione. Imperocchè quanto all' Imperadore, la sua dignità era passeggiera, ed era cosa certissima, ch' egli si riputerebbe il più felice Principe del mondo, se potesse spogliarsi della sua qualità, e de' suoi Stati, per vestirsi del Regno di Francia; o di Spagna. Egli mi rispose, che quanto a ciò io aveva ragione: ma che se fossi informato delle offerte, che l' Imperadore aveva fatte per ottener l' Infanta, e de' gran vantaggi, che il Re suo Signore avrebbe ricavati da questo matrimonio (laddove avendo anteposto quello del Re, egli ha dato all'Imperador suo Nipote il più sensibile dispiacere, che mai potesse ricevere; senza che alcuna cosa abbia potuto consolarlo fin'ora) io resterei d' accordo con lui che nessuna cosa può aggiugnersi alla passione, che ha il Re suo Signore per strignere una cordiale, e sincera amicizia col Re, per cui egli ha molta stima, ed amore, desiderando d' aggiugnere alla tenerezza di Zio quella di Padre.

1659

dre . Le loro Maestà sanno, e voi pur lo sapete , che sopra questo punto , egli ci ha detta la pura verità : e che quando parla delle offerte , che l' Imperadore faceva al Re di Spagna, e de'gran vantaggi, che ne poteva ricavare, intende, che il detto Imperadore si sarebbe disgustato colla Francia, e si sarebbe diretto in tutte le cose , come il Re Cattolico avesse voluto, se gli avesse conceduta l' Infanta, come gli era stata promessa . Circa le Rinunzie egli mi disse, che vedeva bene, che io glie ne aveva parlato per poter dire, che il Re aveva prestato quest' uffizio alla Serenissima Infanta, perchè doveva essere sua Sposa; ma che non dubitava, che io non sapessi benissimo, ch' egli ne pure poteva fare la proposizione in Spagna d' una cosa simile. E che voleva su questo proposito dirmi confidentemente, che non ostante, che nel Consiglio del suo Re non si abbia mai pensato al matrimonio, che colle Rinunzie, trattone lui, ed un' altro, non vi fu alcuno , che fosse di parere di maritarla col Re , perchè avevano sostenuto, come egli altresì lo credeva , che non ostante queste Rinunzie , se il suo Signore venisse a perdere i suoi due figliuoli , come si dee molto temere., essendo in un' età sì tenera, che il primogenito non ha ancora venti mesi , sarebbe a desiderare ; e non a sperare , che la Francia non pretendesse di succedere , e ch ella non prendesse tutte le più forti risoluzioni a quest' oggetto . Io sono assai persuaso di tutto ciò per molte ragioni fortissime , e concludenti . Oltre che mi ricordo benissimo di ciò , che la Regina mi ha detto molte volte , quando il Re suo fratello non aveva alcun figliuolo . Ma ho avuta soddisfazione di sentire dalla bocca del principal Ministro di Spagna il medesimo, e che tutto il Consiglio del suo Signore aveva parlato in questa conformità . Dopo di ciò ritornò a parlarmi intorno agl' interessi

del

1659 *del Principe di Condè, ripetendomi tutte le ragioni, che mi aveva dedotte in suo favore nelle Conferenze precedenti, aggiugnendo tutte quelle, che gli dovevano aver somministrate Laine, e gli Aderenti del detto Principe.*

L'affare del Principe di Condè è intavolato.

Il Cardinale riconobbe allora, ma troppo tardi, che non gli era stata spedita la Ratificazione del Trattato di Parigi, che per tirarlo più facilmente ad una delle estremità del Regno, affinchè dopo un passo così solenne fatto dall'una, e dall'altra parte per conchiudere una pace, che i Popoli risguardavano come certa, egli non ardisse di rompere in proposito del Principe di Condè, affinchè non si attribuisse la rottura alla sua animosità particolare. Tal' era in fatti la mira di D. Luigi, il quale cominciò col disapprovare arditamente Pimentel, dicendo, ch' egli aveva ecceduti gli ordini della sua instruzione, e che il Re suo Signore non poteva civilmente abbandonare il Principe di Condè, ch' era rifuggito alle sue braccia, e che gli aveva prestati tanti buoni servigj. Il Cardinale rispose, che perciò pure il Re Cristianissimo non doveva perdonare al Principe di Condè, nè rimetterlo nelle sue Cariche ad instanza del Re Cattolico, il quale con quest' esempio inviterebbe a ribellione tutti i gran Signori di Francia.

Destrezza di D. Luigi per tirare il Cardinale a' suoi fini. *Ist. del Principe di Condé lib. 4. Ist. del Card. Maz. lib. 8.*

D. Luigi senza perdersi d'animo continuò a chiedere con instanza, che il Principe fosse rimesso nel possesso di tutti i suoi beni, e ristabilito nelle sue Cariche, e ne' suoi Governi. Ma il Cardinale si difese da tutti i suoi assalti, dicendo, che voleva attenersi al Trattato di Parigi, ch' era stato ratificato dal Re di Spagna. Finalmente dopo molte repliche dall' una, e dall' altra parte, persistendo sempre il Cardinale nella sua prima risoluzione, D. Luigi s'immaginò un'astu-

zia,

zia, che gli riuscì mirabilmente: soggiunse, che poichè la Francia voleva assolutamente attenersi a ciò, ch' era stato risolto nel Trattato di Parigi circa il Principe di Condè, non ne parlerebbe più ; ma che il Re di Spagna risarcirebbe questo Principe, dandogli due, o tre Piazze in Fiandra. Questo fu un colpo di Politica al maggior segno fino. La Spagna a tutt' altro pensava, che a dare delle Piazze al Principe di Condè: ma il Cardinal Mazzarini temendo, che D. Luigi parlasse seriamente, restò molto confuso. Da una parte non poteva risolversi, che un Principe malcontento, e pronto ad intraprender tutto, tenesse in sovranità due, o tre Piazze a' confini del Regno, e dall' altra non poteva pretendere con giustizia, che non fossero gli Spagnuoli in libertà di dare le loro Piazze al Principe di Condè.

1659

Il Cardinale non vedendo altro modo di trarsi da quest'angustia, che acconsentire al ristabilimento del Principe di Condè, vi si determinò finalmente, avendo per altro considerato, che non si poteva far di meno di dare dell'impiego a questo Principe qualche tempo dopo il suo ritorno in Francia. Il Cardinale però non volle far comprendere la sua intenzione a D. Luigi: anzi domandò colla medesima fermezza di prima l'esecuzione del Trattato di Parigi, risolto di non cedere alle instanze di D. Luigi, se non dopo avergli venduto assai caro ciò, che non poteva negargli; e in quest'occasione egli fece spiccare tutta l'arte, e tutta l' attività, che un Ministro destro dee avere in questa sorta di negoziati. *Signori*, diss' egli, alzando la voce con molta forza. Voi parlate con troppa franchezza, e libertà sul punto del Principe di Condè, che voi risguardate come il principale, e 'l solo, che

Come questo gli rispose.

può

1659 può decidere quest' affare, per non fare anch' io lo stesso. Onde io vi dichiaro dopo aver sofferto più pazientemente di quello, che io doveva, che sieno state impiagate quattro Conferenze a contendere un capo aggiustato già nel Trattato di pace, sottoscritto a Parigi, e ratificato senza cambiarvi una parola, che il Re non farà un passo oltre ciò, che vi ho tante volte replicato; che quando anche S. M. mi permettesse di fare un più lungo soggiorno in quest' Isola, e noi avessimo ancora insieme cento conferenze, non si otterebbe da me niente di più, perchè ella mai non acconsentirebbe, che il Re di Spagna desse una ricompensa al Principe di Condè, che servisse alla posterità di monumento della sua ribellione, e d'un pernizioso esempio alle persone della sua condizione d'impegnarsi al servigio di Spagna contra il loro Re, e la loro Patria per guadagnare simili ricompense. Voleva egli interrompermi a questo passo, ma pregandolo a lasciarmi finire, continuai a dirgli, che bisognava, che il Principe di Condè si risolvesse, come io aveva detto più volte, ad essere o tutto Francese, o tutto Spagnuolo, e che trattene le grazie, delle quali io mi era spiegato, che il Re Cattolico gli potesse fare, il Re non acconsentirebbe mai, che gliene restasse alcuna cosa nelle mani. E che non essendo ragionevole, che la Cristianità resti più lungamente sommersa nell' abisso di miseria, in cui l'ha precipitata una sì lunga guerra pel più, o'l meno degl' interessi d'una Persona particolare, alla quale pel bene della pace il Re dava mille volte più segni della sua bontà di quello, che doveva, e che permetteva la cattiva direzione del Principe, e l buon stato degli affari di questo Regno, bisognava, ch'egli restasse d'accordo, che il Re poteva fare lo stesso verso il Principe di Condè, che il Re di Spagna farebbe verso il Portogallo. Che altri-

altrimenti io vedeva bene con un sommo dispiacere, che la considerazione del Principe di Condè, che aveva impedita la conchiusione della pace a Madrid, sono già più di tre anni con gran pregiudizio della Cristianità, di cui io credeva, che Dio domandasse un conto esatto a quelli, che n' erano stati cagione, potrebbe cagionare ancora la rottura d' una pace conchiusa, e ratificata. E che se le spie del Principe di Condè, ed altre persone avevano avuto modo di persuadere D. Luigi, che stando saldo su questo punto, io cederei finalmente; non essendo possibile, che io potessi prendere mai la risoluzione di ritornarmene, senza che l' opera nella pace ricevesse la sua perfezione, per non incorrere, come si dice, nell' odio de' Popoli, io gli dichiarava, che quantunque io confessassi, che mi sarebbe di sommo rincrescimento di non aver potuto riuscire in un affare, ch' è talmente desiderato da tutto il mondo, e la cui esecuzione dee essere così necessaria, ma ne ritornerei, com' era venuto con questa soddisfazione, che non vi sarebbe alcuno, che potesse facilmente, e colla menoma apparenza di ragione, imputarmi il fallo della rottura d' una pace, per la conchiusione della quale io aveva tanto, e sì felicemente operato a Parigi. Che io credeva, che il Re potesse aspettare dalla bontà Divina nella continuazione della guerra i medesimi vantaggi, e forse più grandi di quelli, che s' era compiaciuto di dargli, dappoichè questo solo interesse, e la sola considerazione del Principe di Condè impedì al Sig. di Lionne di conchiudere la pace a Madrid.

1659

Io non so, se Don Luigi diede così buone parole dopo queste Dichiarazioni, come l' assicura il Cardinale in questa lunga Lettera. Ma ciò, che v' ha di certo è, che vi furono ancora una quantità di contese, offerte, negative, pretesti, ed artifizj dall' una, e dall' altra parte, prima che

Quest' affare incontra ancora molte difficoltà.

1659 che il Cardinale restasse d' accordo di ristabilire il Principe di Condè nelle sue Cariche, e ne' suoi Governi.

Quinta Cōferenza.

La quinta Conferenza risguarda quasi tutti gl' interessi di questo Principe, quelli del Re di Portogallo, ed alcuni altri Negoziati Politici; onde io non mi fermerò a farne racconto.

Ripugnanza del Re pel suo matrimonio coll' Infanta.

L'affare del Matrimonio non fu, come si vede, ciò, che patì la maggiore delle difficoltà della parte de' Ministri in questo Negoziato; ma se ne incontrarono di fortissime della parte del Re per la ripugnanza, ch' egli aveva a sposare l' Infanta. Un' altra inclinazione n'era la cagione; e siccome un cuor giovanetto, preso da' primi allettamenti dell' amore, dura tanto più di fatica a resistervi, quanto non ne conosce ancora il pericolo, così il Re non poteva risolversi a soffogare una passione, che aveva già gettate delle radici profonde nel suo cuore. Egli amava Madamigella Mancini Nipote del Cardinale, e l' avrebbe eziandio sposata, se questo Ministro avesse voluto acconsentirvi; ma o per virtù, o per timore, egli ne rigettò la proposizione, e la maritò al Contestabile Colonna.

Suoi primi amori per la figliuola d'un Avvocato di Parigi.

Quest'é 'l luogo di parlare degli amori di questo Principe, i quali quantunque non abbiamo propriamente scoppiato, che dopo il suo matrimonio, cominciavano però sin allora a far molto strepito. Il primo segno d' inclinazione, ch' egli abbia dato, e di cui si abbia avuta notizia, fu per Madamigella di Tarneau figliuola d' un Avvocato di Parigì, che vide alle Tuiglierie la prima volta. Ella era bionda, e fatta in una maniera a farsi considerare. Il Re punto dalla sua bellezza, e dalla sua età giovanile, domandò, chi ella era; ma non potè parlarle, perchè temeva il Cardinale, e tutta la Corte era allora nello-

lo stradone con S.M. Il Re però, che n'era tocco, le spedì il Duca di Guisa, per pregarla a passare in un altro viale più solitario, dove egli voleva parlarle, per schivare la folla, che cominciava a seguirlo, e per levarne soprattutto la notizia alla Regina Madre, ed al Cardinale. Ma la Damigella, che aveva uno spirto eguale alla bellezza, rispose modestamente al Duca, che se S. M. temeva, che il Mondo parlasse, e che la Regina, e 'l Cardinale avessero discaro, ch' egli le facesse l'onore di parlare in un luogo così pubblico, come lo stradone, ella avrebbe un motivo assai più grande di temere la maldicenza, se si vedesse S.M. con essa in un luogo appartato, e fattagli una profonda riverenza, l'abbandonò. Poche giovani sarebbono state così feroci. Il Re non trovò più poscia l'occasione di parlare. Passò più volte dinanzi alla Casa, affin di vederla; ma il Padre, che riputò suo disonore questa parzialità, ne pure acconsentì, che sua Figliuola andasse alla finestra, e prese così buone misure nel progresso, che bisognò, che il Monarca restasse questa volta nel desiderio.

1659

Seconda inclinazione del Re per Madamigella della Motta. *Memorie M. L.M.D.L.F.*

Un altra inclinazione succedette in breve a questa. La Corte è un paese, in cui le occasioni non sono rare, e 'l Re, ch'era stato allevato, come ho detto, in mezzo alle Donne, non poteva se non trovarne, che corrispondessero a suoi voti. Credo eziandio, che molte l'avrebbono prevenuto, ma la sua fanciullezza, e 'l timore, ch'egli aveva del Cardinale, non gli lasciava tutta la libertà, che si avrebbe desiderata. Comunque sia, egli si dichiarò per Madamigella della Motta d'Argencur della Linguadoca Damigella d'onore della Regina, amabile al maggior segno, e che ballava meglio d'ogni altra. Il Re era pure un bravissimo Ballatore, e non è stupore, che

1659 questa conformità gli abbia fatto prendere dell' amore per una persona, che si distingueva in quest' esercizio. Questo commerzio fu per molto tempo segreto, il Re era ancora sotto la sferza del Cardinale, e non ardiva di dare alcun segno nè di vita, nè di stato Reale. Nascondeva il suo amore per Madamigella della Motta con tutta la maggior attenzione, siccome però non mancano i curiosi alla Corte, così questo commerzio fu finalmente scoperto. Madamigella della Motta fu tradita da suoi Confidenti Ruisereau, e Samaranto, amendue spie del Cardinale: il quale sapendo da costoro tutto ciò, che il Re diceva a questa Giovane, lo ridiceva al Monarca indi a poco, come sapendolo per altre strade. Egli volle fargli con ciò comprendere, che bisognava, ch'ella avesse un' altro commerzio. Gli riuscì questa finezza. Il Re lo credette, e Madamigella della Motta, vedendo, ch'egli s'andava allontanando, si appigliò con una passione violenta al Marchese di Richelieu, e questa passione la condusse finalmente in un Monastero, dove passò la sua vita senza farsi Monaca. (*a*)

Madama di Beauvais ha le prime carezze del Re.

Questo però non fu il primo amoretto del Re. Madama di Beauvais (*b*) prima Cameriera, e Favorita della Regina sua Madre, aveva avute le primizie delle sue carezze. Ella non era punto cru-

(a) *Nel Monastero di S. Maria di Sagliot, a cui diede 20. mila scudi, che il Re gli aveva donati.*

(b) *Questa Donna era vecchia, e non aveva, che un occhio. Si pretende, ch' ella avesse inventato un modo di ridurre Luigi XIII. in stato di congiugnersi colla Regina sua Moglie; e che a questo innocente artifizio il detto Principe fosse debitore della nascita di Luigi XIV., e del Duca d' Angiò suoi due figliuoli.*

crudele, e compativa più d' alcuna Donna del Mondo le debolezze del proſſimo. Il Re ſi ſentiva ſtimolato, e non aveva ancora Favorita, ella non ebbe cuore di vederlo languire di più, e ſtimò d' eſſere in debito di ſoccorrerlo nel ſua impazienza.

1659

Ma il gran commerzio; ch' egli ebbe con Madamigella Mancini ſuccedette a queſti due primi, i quali non n' erano ſtati, che il preludio. Queſta Giovane non aveva nè bellezza, nè buona grazia. Era groſſa, e picciola di ſtatura, ed aveva l' aria d' una Mercante. Circa il ſuo ſpirito, gli uni dicono, che ne aveva molto, e che con ciò ella allettò il Re, gli altri ſoſtengono, che n' era priva, ma, che in contraccambio aveva molta fierezza, ed ambizione, e di queſto numero era lo ſteſſo Cardinale, il quale ne poteva giudicare meglio di chi ſi ſia, e la cui autorità dee eſſere deciſiva in queſto propoſito. Egli aveva fatte venire le ſue Nipoti alla Corte, per proccurar di maritarle, e le loro Maeſtà le avevano ricevute con tutte le dimoſtrazioni d' affetto poſſibili. Eſſendo morta in capo a qualche tempo la loro Madre, che con eſso loro era venuta, queſta Giovane ſi trovò con ciò libera da una Cuſtode, che la privava di tutti i divertimenti della Corte. Sua Madre in fatti l'aveva ſempre tenuta rinchiuſa, ed o ch'ella l' amaſse meno di ſue ſorelle, o che non voleſse produrla, perchè era meno bella dell'altre, l'aveva ſempre trattata con molta aſprezza. Meſsa dunque in un poco di libertà da queſta morte, e non avendo a fare, che con una Governatrice cominciò ella a produrſi. Il Re l' aveva ſpeſso veduta, viſitando ſua Madre nel tempo della ſua malattia, e parendogli d' aver trovato in eſsa dello ſpirito,

Amori del Re, e di Madamigella Mancini.

Lettere del Car. Maz. Part. I.

Madama Venella.

1656 e del brio, l' aveva creduta degna d'essere amata.

Dove cominciò questi amoretto.

Memorie della Duch. Mazzarini dell' Abate di Monte Reale.

L'Abitazione delle Nipoti del Cardinale era il luogo dove si raunavano tutte le persone spiritose, e di buon garbo, che si trovavano alla Corte. Ivi si facevano tutte le ricreazioni. Il Re le onorava spesso della sua presenza, e viveva con esso loro con tutta la famigliarità. Siccome però egli era naturalmente serio, così non lasciava di tenerla in soggezione, avvegnachè non avesse alcuna intenzione di farlo. Non v'era senon Madamigella Mancini, che avesse un gran contento di vederlo. Ella era sì famigliare con lui, e vi trovava tanta dolcezza, e tanta soddisfazione, che diceva con libertà tutto ciò, che le veniva in mente, e spesso trovava il segreto di piacere. Il Re non aveva ancora mostrato altro, che diligenza, ed assiduità, e la Mancini non aveva osservata cosa veruna, che l'assicurasse della sua Conquista. Ma non stette molto tempo in questa incertezza. Partita la Corte per Fontainebleau, la Mancini, che la seguiva per tutto, s' accorse al ritorno, che il Re non la odiava. Avvegnachè giovanetta, ne sapeva abbastanza per intendere un linguaggio infinitamente più eloquente de' discorsi più spiritosi, e più fioriti del Mondo. La sua conghiettura si cambiò presto in certezza, quando vide, che i Cortigiani, i quali seguono sempre il favore, e sono le spie ordinarie delle azioni de' Principi, scoperto l'amore, che il Re aveva per essa, corsero in folla a corteggiarla, e a farle delle dimostrazioni straordinarie di rispetto. Da un altra parte, quando ella considerava l' assiduità di questo Monarca, i magnifichi regali, che ne riceveva, le sue languidezze, i suoi sospiri, e la condescendenza, che aveva per essa in tutte le cose, non dubi-

ta-

tava di non aver fatta una così grande, ed importante conquista.

1659

Ella gustava appena il piacere, che le dava questa sicurezza, quando questa felicità fu turbata dalla proposizione di ammogliare il Re colla Principessa Margherita di Savoja; cosa, che diede motivo al viaggio, che la Corte fece a Lione, come ho detto, nel mese d'Ottobre 1658 Sarebbe cosa difficile esprimere qual fu la turbazione, e'l terrore della Mancini, quando seppe questa nuova. Ma gli spaventi, che ne concepì non furono di lunga durata. Parve, che la fortuna s' accordasse col suo amore, e'l matrimonio del Re, di cui non s'era parlato, che per politica, fu appena proposto, che rotto.

Sforzi del Cardinale per rompere questo commerzio *Lettera del Car. Maz. Part. I.*

Ritornata la Corte a Parigi, non vi furono, che divertimenti, e piaceri continui. Ella non era stata mai più in tanta allegria, nè la Mancini mai più sì contenta. Il Re continuava a darle de' nuovi contrassegni del suo amore, e facendole da un'altra parte la Regina tutte le dimostrazioni d'affetto, ch'ella poteva desiderare, gustavano amendue le dolcezze d'una perfetta intelligenza. S'è già insinuato, che il Cardinale impiegò tutto il suo credito, per rompere fin dalla sua nascita, questo commerzio. Le Lettere, ch'egli scrisse intorno a ciò, al Re, e alla Regina, sono sì forti, e sì piene di buone ragioni, che non si può far di meno di comprendere, che questo commerzio di galanteria gli recava del disgusto, e che non aveva in mira, sforzandosi di romperlo, se non la gloria del Re, che ne restava pregiudicata. E' cosa maravigliosa, che un Uomo, il quale non pensava, che all' ingrandimento della sua Famiglia, si sia opposto sì vivamente ad un matrimonio, che collocava sua Nipote sul Trono; poichè è probabilissi-

1659 mo, che il Re, il quale amava lealmente la Mancini, l'avrebbe sposata, se il Cardinale non vi avesse formati tanti ostacoli. S'è creduto, che la Regina Madre lo facesse operare in tal guisa, perch'ella gli aveva fatto comprendere, che se il Re sposasse sua Nipote, egli non mancherebbe di ripudiarla nel progresso, e che questo ripudio sarebbe seguito dal suo esilio. Ma non è probabile, che il Cardinale si sia lasciato persuadere da una smigliante ragione: egli era troppo fino: e tanto è lontano, ch'egli si lasciasse dirigere da' consigli della Regina, che anzi egli era quello che la dirigeva, e la faceva operare, come voleva. Egli le ha rimproverato più d'una volta, ch'ella non era assai stabile, e che si piegava a misura, che vedeva crescere i disgusti del Re.

Ragioni, che lo inducevano a farlo:

E'dunque più verisimile il credere, che il Cardinale operasse da buon Politico, e secondo i suoi interessi. Sapeva d'aver nel Regno molti Nemici potenti, i quali non cercavano, che le occasioni di rovinarlo, e che il Principe di Condè, il quale s'era salvato in Spagna dopo le guerre civili, non aspettava, che il momento favorevole di vendicarsi di lui. Sapeva benissimo, che questo Principe aveva in Francia degli amici considerabili, e capaci di mettere in cattivo concetto il Cardinale nell'animo de'Popoli, i quali erano già dispostissimi alla ribellione per le lunghe miserie, che la guerra, che si aveva colla Spagna, aveva fatte loro soffrire. Sentiva bene, che, se in vece di terminarla, come si sperava, col matrimonio del Re coll'Infanta, gli faceva sposar sua Nipote, non si mancherebbe di dire, ch'egli aveva sagrificato il ben pubblico alla sua ambizione particolare. Da un'altra parte non voleva aderire, ch'ella diventasse sua Concubina: un tal posto avrebbe offeso troppo il

suo

suo onore, e la sua delicatezza. Onde trovandosi il suo proprio interesse confuso in questa occasione con quello del Re, questo valente Ministro, per maneggiarlo, si servì finalmente del pretesto d'operare per la gloria del suo Signore.

1659

Spaventi della Mancini alla nuova del Matrimonio del Re.

Ma se la Mancini restò atterita dalla proposizione, che s'era fatta d'ammogliare il Re colla Principessa Margherita di Savoja ella lo fu assai più alla nuova del suo matrimonio coll'Infanta di Spagna. Ella però si faceva animo, riflettendo, che la buona fortuna, che l'aveva salvata da una simigliante disgrazia, potrebbe forse ancora preservarla da questa. Il Re non aveva veduta l'Infanta, ed ella si persuadeva, che S. M. non concepirebbe facilmente dell amore per una persona, che non conosceva, e ch'era stata allevata in una Corte, le cui massime erano affatto contrarie alle sue. Si lusingava per altro d'avere il tempo d' operare, e di maneggiare lo spirito del Re, servendosi dell' ascendente, che aveva acquistato sopra di lui. Tutti questi pensieri differenti avevano in certo modo calmata la sua inquietudine, quando si spedì in Francia il ritratto dell' Infanta. Ella lo credette proprio ad inspirare al Re dell'amore per l'Originale. Ma avvegnachè il pennello aduli sempre le persone, una Bellezza Spagnuola poteva essere ammirata in Spagna, e non essere del gusto d'un Principe Francese. Fece però intorno a ciò molte riflessioni, che le recavano della molestia, e non si consolò, che colla speranza d' un avvenire, ch'era ancora incerto. Le cose erano in questo stato, quando il Cardinale partì per le Conferenze. Non mancò egli di prendere innanzi la sua partenza tutte le cautele immaginabili, per risanar la passione del Re. Condusse eziandio le sue Nipoti, e le fece passare alla Rocella

1659 Viaggio della Mancini. Tenerezza del Re a questa seperazione

quando egli prese la strada di Bordeos.

Non vi fu cosa più patetica, nè più tenera della separazione de' nostri due Amanti. Luigi si dimenticò d'essere Monarca in questa occasione. Gemette, pianse, e si ritirò a Santigli per non occuparsi, che nel suo amore. Vi passava i giorni, e le notti a scrivere alla sua diletta; e'l primo Corriere, che le spedì, le portò cinque Lettere in una volta. Il Cardinale seppe questo commerzio di Lettere, e n' ebbe del rincrescimento. Egli aveva fatto promettere al Re, partendo, di non pensar più a sua Nipote, e vedeva con dispiacere, che la loro separazione non aveva fatto, che infiammarli maggiormente. Questo è quello, che ne scrisse alla Regina. *Ho ricevuta coll' Ordinario la vostra Lettera in data 9. Luglio in risposta di quella, in cui vi ho detto, che io era in una grande agitazione; ma ciò ch' ella contiene, mi ha turbato ancora di più, e a un tal segno, che ho pensato di prender la posta per ritornarmene indietro: e credo, che l'avrei eseguito, senza le conseguenze; che una risoluzione di tanto strepito avrebbe prodotte nella presente congiuntura, ma non ho potuto far di meno di scrivere al confidente (a) colla libertà, che mi ha permesso, e che dee avere un buon Servidore, che non ha altra mira, che il suo bene, e la sua gloria, e ch'egli si conservi l'amore de' suoi Sudditi. Non solamente la vostra Lettera mi ha obbligato a ciò, ma gli avvisi, che vengono generalmente da tutti i luoghi, particolarmente dalla Corte di Parigi, e di Fiandra, e ciò, che mi è stato scritto dalla Roccella. Non so, s'egli vi mostrerà la Lettera, come lo consigliò a fare, e come vorrei: ma ciò, che vi posso dire è, che non mi resta niente nel cuore di ciò, che ho creduto, che possa servire a ri-*

Lett. del Card. Maz. Part. 1.

(a) *Quest'è 'l nome, ch'egli dà al* Re *nelle sue Letter.*

a risanarlo, e cho se non fa ciò, che dee, ed in buona maniera, io sono risolto, senza indugiare pur un momento d'eseguire ciò, che gli dico, sperando, che forse con questo rimedio io avrò la buona sorte di guarirlo; almeno avrò questo vantaggio, che tutto il Mondo vedrà, che mi accingo a fare fino il mio sagrifizio, per servire un Padrone in un incontro, in cui ci va tutto per lui. Temo di perdere il senno, imperocchè non mangio, nè dormo, e sono oppresso dal dolore, e dall inquietudine in un tempo, in cui avrei gran bisogno d'essere confortato. Le vostre Lettere mi assistono molto in ciò, e mi danno una gran consolazione. Vi attesto d' averne tutta la gratitudine, e vi supplico a credere, che nessuna cosa nel Mondo può impedirmi, che io non sia fino all' ultimo momento della mia vita il più vero di tutti i vostri Servidori. Vi scongiuro d' assistere, quanto potrete, il Confidente in quest' occasione, ch' è delicatissima per lui, ed a voler mostrargli l'ultima tenerezza, se vedrete, che ciò possa servire a liberarlo dal pericolo, in cui si trova.

Il Cardinale scrive al Re in questo proposito.

Indi a pochi giorni scrisse pure al Re, e dopo averlo ringraziato della bontà, che mostrava d' avere per lui, l' assicura, che desiderava particolarmente di riceverne degli effetti nella cosa, che più di tutte era pel bene di Sua M. per la salute del suo Stato, per l' onore del Re, e pel suo proprio. *Io vi ho scritto*, continua egli, *assai precisamente i miei sentimenti in questo proposito per un Corriere, che ho spedito a posta da Cadigliac, ed aspetto con grande impazienza la risposta, che regolerà la direzione, che avrò a tenere per ben servirvi in una maniera, o in un' altra. Non ho dunque niente ad aggiugnervi: ma a confermarvi ciò, che ho presa la libertà di dirvi, ed a supplicarvi di farmi*

la

1659 *la giustizia d'essere persuaso; che se io avessi meno amore, e tenerezza per voi, non mi dirigerei, come fo, essendo risolto, che che possa succedere, di rovinarmi mille volte piuttosto, che di mancare a rappresentarvi le cose, che risguardano la vostra riputazione, e'l bene de' vostri Sudditi. Mi sento pure obbligato a confermarvi, che gli avvisi, che vengono da tutte le parti, e che conservo per farveli vedere, parlano molto in vostro pregiudizio, e sono disperato, che ciò succeda, quando voi mostrate d' essere più risolto ad applicare agli affari, per diventare il maggior Principe di questo Secolo in tutte le cose. Nel rimanente io credo, che Dio mi abbia mandato il male della gotta, che provo, per darmi campo d' aspettare la risposta, che vi ho richiesta; imperocchè a conferire con D. Luigi, ed esser certo, che io lo ingannerò nel dichiarargli le vostre intenzioni intorno al desiderio, che avete di veder compiuto il matrimonio progettato, io non posso risolvermi: e per altro so che nello stato, in cui siete, e dal quale non mi pare sin' ora, che abbiate voglia d'uscire, quando la persona, che dovete sposare; fosse un Angelo, non vi darebbe nel genio. Quest' è tutto quello, che ho a dirvi, pregando Dio ad inspirarvi, e ad assistervi, affinchè prendiate generosamente le risoluzioni, che dovete per tutte le ragioni divine ed umane ec.*

Il Cardinale vuol maritare sua Nipote per allontanarla.

Questa non fu la sola Lettera, che il Cardinale scrisse al Re intorno alla sua passione. Ma furono tutte inutili; e siccome non si prometteva molto di fargli rompere la stretta amicizia, ch'egli aveva con sua Nipote, sin ch' ella fosse a tiro, così fece la risoluzione d' allontanarla. Il Contestabile Colonna glie la fece domandare in matrimonio in quel tempo, e 'l Car-

Cardinale ne ricevette con gusto la proposizione. Il Vescovo di Frejus, che n' ebbe la commessione, ebbe ordine di dichiarare alla Mancini i sentimenti, che il Contestabile aveva per essa, e di prendere altresì il suo assenso. Il Prelato si portò a Bruaghe, e non mancò giusta le sue intenzioni di rappresentare alla Damigella, che il Contestabile era uno de' migliori partiti di Roma, e che oltre la sua illustre nascita, aveva ancora delle ricchezze; aggiugnendo a tutto ciò, ch' egli l' anteponeva alle sue Sorelle. Siccome ella faceva un' eccessiva differenza fra un Re, e 'l Contestabile Colonna, così la proposizione del Prelato non fu allora punto di sua gusto. Rispose freddamente, che s' egli non aveva altro a dirle, poteva tralasciar di fare quel viaggio: poiche Sua Eccellenza obbligandola ad abbandonare la Corte, le aveva promesso, che non sarebbe mai sforzata a maritarsi suo malgrado. Intanto il Cardinale, che continuava allora il suo viaggio, ricevette a Castelnuovo una Lettera della Regina, ed un' altra del Re per sua Nipote, che S. M. credeva ancora con sua Eccellenza. La Lettera fu spedita per lo Staffiere, che l' aveva portata, e 'l Cardinale ne spedì un' altro alla Regina colla risposta, che le dava. Egli attestava a questa Principessa d' avere un eccessivo rincrescimento della premura del Re, il quale in vece di cercare i mezzi di diminuire la sua passione, faceva tutto ciò, che poteva per accrescerla. Si lagnava dell' approvazione, che la Regina gli dava, e gli ne faceva sentire gl' inconvenienti. Protestava, ch' egli farebbe il suo debito sino al fine, e che se avesse la mala sorte di non riuscire, per certo morrebbe di dispiacere, che una persona della sua Famiglia avesse mac-

1659 macchiata la gloria di S.M. ch'egli aveva sempre proccurato d'avanzare.

Altra Lettera del Cardinale al Re per distorlo dalla sua passione.

Alcuni giorni dappoichè il Cardinale ebbe spedita a sua Nipote la Lettera del Re, egli ne ricevette la risposta, che accompagnò con un' altra Lettera a S.M. nella quale le accenna d'aver sempre avuta per essa la maggiore condescendenza, quando non era stata di pregiudizio nè al suo servigio, nè alla sua gloria; ma che trattandosi della sua riputazione, e di quella d'una persona, ch'egli onorava della sua amicizia, supplica S.M. a rompere un commerzio, che non poteva continuare senza farle un torto irreparabile. Credetemi, (dic'egli al Re, dopo avergli spiegati i difetti di sua Nipote,) che voi dovreste affatto por fine a questo commerzio, il quale renderà certamente questa persona la più infelice Creatura, che sia nel mondo, e darà a voi dell' inquietudine, qualunque podestà, che abbiate sul vostro spirito, e qualunque risoluzione, che prendiate. Voi siete sul punto d'ammogliarvi colla più grande Principessa, che sia nel mondo, e ch'è benissimo fatta di corpo, e di spirito, cosa, che io credo di potervi dire con più certezza, ora che se ne sente parlare a tutti quelli, che l'hanno veduta in questa conformità, e succederà, che voi non farete la cosa col piacere, e colla soddisfazione, che i vostri Servidori desidererebbono, perchè avete delle altre passioni, che si sono impadronite del vostro spirito ec.

Lett. 58 della seconda Parte.

Effetti di queste Lettere sullo spirito del Re.

Vacillante, e irresoluto era al maggior segno lo spirito del Re. Quando il Cardinale gli scriveva, e gli rappresentava vivamente le conseguenze de' suoi amori con Madamigella Mancini, si ravvedeva, e sembrava dispostissimo a romper tutto, ma passati pochi momenti ricadeva, e bisognava ricominciare. La Lettera del Cardinale lo

1659

lo toccò talmente, che gli rispose a genio. Indi a poco S. E. se ne congratulò, e gli scrisse, che aveva un sommo piacere; ch'egli conoscesse il carattere di sua Nipote; che l'aveva sempre creduto incapace di dar facilmente la sua benevolenza a persone, che non n'erano degne; ch'era persuaso, ch'ella fosse una voce falsa, e ch'era di vantaggio alla sua riputazione, che una tal voce s'inoltrasse di più, e che ognuno restasse disingannato di questa chimera. Il Cardinale, che non poteva più parlare, non aveva, se non il solo fondamento d'ajuto di scrivere, e di far parlar la Regina. La Lettera del Re gli aveva recato un sommo contento; ma gli avvisi, che poscia ricevette da molte parti, che il Re era più innamorato che mai, non gli portarono men dispiacere. Siccome il male cresceva in vece di diminuire, così S. E. stimò bene d'avanzarsi colle sue rimostranze, e di scrivere da Uomo, che credeva d'aver diritto di disporre della sua Famiglia. Parlò incontanente al Re del dispiacere, che aveva di sentire la maniera; che praticava colla Regina sua Madre, ma che sperava, che le cose cambiassero faccia; che l'affetto, che la Regina aveva per S. M. sarebbe immutabile; e che il buon naturale del Re, come pure il suo debito gli farebbono riconoscere il suo errore.

Nuovi sforzi del Cardinale per distorre il Re da quest' amore.

Il Cardinale passa poscia all'affare di sua Nipote, che confessa essergli di sommo travaglio, come pure alla maniera, con cui si parla di S. M. in un tempo, in cui ella gli ha fatto l'onore di dichiarare, ch'era risolta di darsi tutta agli affari: Dice, che gli si scrive di Parigi, di Fiandra, e altronde, che il Re è tutto pieno di mestizia dopo la sua partenza a cagione dell' assenza di sua Nipote, ch' egli è in certi impegni, che gl' impediranno di dar la pace all'Europa, e di rendere i suoi Sudditi felici col suo matrimonio, e

che

1659 che se prende Moglie per non perdere l'occasione di far la pace, la persona, che sposerà sarà infelice, senza esser colpevole; che gli si scrive, e gli si conferma, che S.M. è sempre rinchiusa, ed occupata a scrivere alla persona, che ama, e che vi perde più tempo di quello, che faceva a parlarle, quando era alla Corte. Soggiugne, che corre voce, che tutto ciò non si fa, che di suo assenso colla mira di non romper la pace, e di soddisfare la sua ambizione. Si lamenta, che il Re non l'ha pregato di compiacersi, ch'egli, e sua Nipote si scrivessero qualche volta, che per aver occasione di mantenere un commerzio continuo di Lettere, cioè di scriverglie-ne, e di riceverne ogni giorno; cosa, che dice non poter farsi senza scandalo, e senza pregiudicare alla riputazione di sua Nipote, e alla sua. Si duole ancora d'aver sentito dalle risposte di sua Nipote, quando volle avvertirla del suo debito, che il Re fa tutto ciò, che può per impegnarla sempre più, assicurandola, che le sue intenzioni sono di fare per essa delle cose, che sono impossibili per molte ragioni. *Piacesse a Dio*; Sire, aggiugne egli, *che senza offendere la vostra riputazione voi poteste confidarvi ad altri; imperocchè non v'ha alcuno, che non vi dicesse delle cose, che vi metterebbono in disperazione d'aver avuti questi pensieri, ed io non mi vedrei nel più compassionevole stato, in cui sia giammai stato ec. Dio ha destinati i Re*; continua egli, *per invigilare al bene, alla quiete, e alla sicurezza de' loro Sudditi, e non per sagrificarli alle loro passioni particolari: e quando ve ne sono stati di quelli, che hanno meritato colla loro mala direzione, che la Providenza divina gli abbandonasse, eglino hanno tirata addosso alle loro persone, e a' loro Stati una quantità infinita di miserie, e*

di

di risoluzioni . Onde io vi dico francamente , che non è più tempo d' esitare . Voi siete il Padrone, e potete fare per un verso tutto ciò , che volete : ma Dio ve ne farà render conto per la vostra eterna salute , e 'l Mondo per la vostra gloria , e per la vostra riputazione . Voi avete avuta la bontà : o Sire , di scrivermi , che fareste tutto ciò , che fosse necessario per la vostra gloria , e pel vostro onore : ma permettetemi , che io vi dica , che siccome scrivete differentemente a mia Nipote , così non so quali sono le vostre intenzioni , e in questa incertezza prendo la libertà di rapprensentarvi, che non si tratta quì solamente della gloria, e dell' onore : imperocchè il più delle volte innalzando gli Stati , s'innalza l'uno, e l'altro, quando hanno ricevuto qualche pregiudizio. Ma se i vostri Sudditi fossero oggi così sfortunati , che voi non prendeste la risoluzione , che dovete , nessuna cosa al Mondo potrebbe loro impedire di cadere in disgrazie più grandi, che mai.

Io posso assicurarmi di certa scienza, che il Principe di Condè, e molti altri stanno coll' occhio attento per vedere ciò , che succederà , sperando , se le cose avranno la piega conforme a' loro desiderj, di trar molto profitto dal pretesto plausibile , che voi loro darete : nel qual caso questo turbolento Principe non mancherebbe d' avere per lui tutti i Parlamenti, tutti i Grandi , tutta la Nobiltà del Regno, ed eziandio tutti i Popoli . Aggiugnete a ciò Sire, che non si mancherebbe di dire , che io avessi consigliato tutto ciò. Io sono ancora obbligato a dirvi francamente , che se voi non rinunziate senza indugio alla passione , che vi acceca , avvegnache il vostro matrimonio s'eseguisca coll'Infanta, è impossibile, che non si abbia notizia in Spagna della ripugnanza , che voi ci avete , e non si giudichi , che l' Infanta non può , se non essere mal-

trat-

1659 *trattata: poichè nel punto di conchiudere, voi continuate a far conoscere, che tutto il vostro pensiero, e la vostra inclinazione sono rivolti altrove: e non dubito, che non si prendano a Madrid le risoluzioni, che in un tal caso sarebbono da noi prese. Onde io vi supplico a considerare, che cosa dovreste aspettare dalla parte di Dio e degli Uomini, se bisognasse ricominciare la guerra più sanguinosa, che sia stata giammai veduta. Conchiudo col dichiararvi, che se non veggo dalla vostra risposta, che quanto prima aspetto, che vi sia adito di sperare, che voi vi mettiate da dovero nella strada, che bisogna pel vostro Regno, l'ultimo contrasegno di fedeltà, e di zelo pel vostro servigio, che posso darvi, è di consegnarvi i benefizj, che dal Re defunto, da voi, e dalla Regina ho ricevuti, e d'imbarcarmi colla mia Famiglia per andar a finire i miei giorni in Italia, dove pregherò Dio, che quest'ultimo rimedio possa produrre il felice effetto, che io desidero sopra tutte le cose del mondo; imperocchè posso dire, che non v' ha affezione, che si possa paragonare a quella, che ho per voi, e morrei di dolore, se vedessi, che faceste qualche cosa capace di macchiare la vostra riputazione, e d'esporre la vostra persona, e'l vostro Stato. Ciò, che vi scrivo, viene dal fondo del cuore, e voi mi conoscete abbastanza per essere persuaso, che non v' ha niente, che possa impedirmi d' eseguire questa risoluzione, se la risposta, che mi darete, e la maniera, che terrete nel progresso, non mi faranno vedere, che vi siete fatto Padrone della passione, alla quale vi lasciate oggi in abbandono. Vedete, se non facendolo, volete, che le due persone, alle quali fate l'onore di mostrare tanto affetto, sieno separate da voi per sempre, e divengano le più infelici del mondo.*

La risposta, che voi mi darete, mi servirà altresì d'instruzione per la maniera d' abboccarmi con D. Luigi circa il matrimonio; imperocchè finalmente l'ono-

l' onore, e la coscienza non vi permettono di servirvi del più fedele de' vostri Servidori, per assicurare il Re di Spagna di cose, che non voreste attenere. Voi siete mal soddisfatto della Regina, perche non vi adula in cose, le quali quantunque ora vi piacciano, sono però punto più ragionevoli, e per parlar francamente a V. M. bisognerebbe per la medesima ragione, ch' ella credesse, che nessuno al mondo l' ama, poiche nessuno approva la sua passione.

1659

Il Re dà speranza di cambiar direzione.

Questa Lettera, e tutte le altre, della quali ho riferiti gli Estratti, mostrano abbastanza, che il Cardinale non trascurava niente per distorre il Re dalla sua passione. Dava egli avviso alla Regina di tutto ciò, che gli scriveva, e la supplicava a far dal suo canto tutto ciò, che dipendeva da essa, per divertirlo da un commerzio sì pericoloso: Siccome egli seppe in quel tempo, che il Re voleva andar a visitare sua Nipote alla Roccella, così ne avvertì subito la Regina, e la pregò a rompere questo viaggio, il quale non mancherebbe d' essere spiegato male nel mondo. Ne scrisse altresì al Re ne' termini più strignenti. Era allora assai avanzato il negoziato del suo matrimonio, e 'l Cardinale non poteva conchiudere alcuna cosa, senza sapere precisamente le intenzioni del Re. L' avvisò eziandio, che sarebbe obbligato a rompere, persuaso, che nello stato, in cui era S. M. l' Infanta non poteva essergli, che discara. Quì convien ricordarsi di ciò, che ho detto di sopra intorno agli ostacoli, che questa passione recava al suo matrimonio. Era difficile superarli, e molto più nasconderli alla Corte di Spagna, ed al Ministro. L' amore, e la gloria erano allora le due passioni più grandi, che occupavano lo spirito del Re. Egli avrebbe desiderato di poter

1659 conciliare insieme: ma era una cosa difficilissima, soprattutto nella presente congiuntura. Sentiva, che il Cardinale aveva ragione, avrebbe eziandio voluto non rompere con sua Nipote; ma era impossibile contentarli amendue. Scrisse al Cardinale, che gli darebbe una intera soddisfazione La Regina dal suo canto l'avvisò, che il Re era ne' sentimenti migliori del mondo: e questo Ministro sperando tutto dal tempo, e da' buoni uffizj della Regina, si accinse su questa speranza a conchiudere l'affare cominciato.

Fa un viaggio a Bordeos per veder di passaggio la sua favorita.

Postosi il Re in viaggio per portarsi a Bordeos, dove voleva abboccarsi col Cardinale: e siccome egli persisteva a passare la Roccella per visitare, come ho detto, la sua Favorita, che ivi si ritrovava, così la Regina, la quale voleva salvare le apparenze, scrisse a Madamigella Mancini a portarsi a S. Giovanni d'Angeli, dove avrebbe un gran contento di vederla di passaggio colle sue Sorelle. Si può credere, ch'ella non si facesse molto stimolare. Vi andò: il Re la vide, e l'amò più che mai. Presero insieme delle misure per proccurar di far piegare il Cardinale, e si separarono risolti d'amarsi sempre, e di scriversi secondo il solito. Il Cardinale, che lo seppe; ne scrisse di nuovo al Re nella maniera più forte del mondo. *Questa persona*, diss'egli al Re parlando di sua Nipote, *si tiene più che mai sicura di disporre interamente del vostro affetto, dopo le nuove promesse, che glie ne avete fatte a S. Giovanni d'Angeli: e so, che se sarete obbligato a prender Moglie, ella pertende di rendere la Principessa, che sposerete, infelice per tutto il tempo della sua vita: cosa, che non potrebbe succedere, senza che voi lo foste parimente, nè senza esporvi a mille pessimi inconvenienti:*

Lett. del Card. Maz. P. 1.

Impe-

Imperocchè non dovete aspettare la benedizione del Cielo, se non fate niente dal vostro canto per meritarla. Doppo l'ultima visita, che io aveva sempre creduto, che sarebbe fatale, e che per questa ragione aveva procurato d'impedire, avete ricominciato a scriverle ogni giorno, non già Lettere, ma Volumi interi, partecipandole ogni menoma cosa, che succede, e prendendo in essa tutta la confidenza ad esclusione di tutti; in maniera che tutto il vostro tempo è impiegato a leggere le sue Lettere, ed a fare le vostre. E ciò, ch'è incomprensibile è, che voi praticate gli spedienti immaginabili, per riscaldare la vostra passione, mentre siete sul punto di prender Moglie. Onde voi medesimo studiate di rendervi il piu infelice di tutti gli Uomini, non essendovi condizione così insopportabile, come un matrimonio fatto senza genio. Ma ditemi, vi prego, che personaggio pretende di fare questa Giovane, presa, che abbiate Moglie? S'è ella dimenticata del suo debito a segno di credere, che quando io fossi un Uomo così disonorato, o per meglio dire così infame, per averne soddisfazione, ella potrà fare un mestiere, che la vituperi? Ella s'immagina forse di poter guadagnare il cuore di tutti, ma s'inganna di molto; imperocchè la sua maniera d'operare ha mossi talmente contra essa tutti quelli, che la conoscono, che io sarei molto imbrogliato a nominare un solo, che abbia della stima, e della buona volontà per essa, trattane Ortensia (a) la quale è una Giovane, ch'ella ha guadagnata a forza di lusinghe, e di darle del danaro, ed altre cose avendo trovato, per quello, che io credo, qualche tesoro; poichè ha ricusato di prendere del danaro, che io aveva ordinato a Madama Venella di farle contare in quella quantità, che volesse, quando andò alla Roccella. La maggior

(a) Che fu poi Duchessa Mazzarini.

1659 fortuna, che possa succedere a questa persona, e che io non differisca di più a porvi ordine, e che se non posso renderla savia, come lo credo impossibile, almeno le sue pazzie non compariscano maggiormente dinanzi al mondo, imperocche altrimenti ella correrebbe rischio d' essere lacerata ec.

A questo passo, trovandomi presso a voi, v' inviterei a dirmi, se vi sarà di che soddisfarvi nel possesso di quella Principessa, la quale senza dubbio vi adorerà per tutte le qualità sublimi, che possedete, quando un' altra passione, che voi coltivate con tanto studio non faccia in voi spiccare un eccessivo difetto. Imperocche è vero il dire, che la persona, che n'è l'oggetto, non ha nè la bellezza, nè lo spirito, nè le grazie della Principessa, che dee essere vostra Sposa: oltre ch'ella è infinitamente inferiore alla sua qualità, e alla sua nascita. Se io fossi presso di voi non potrei mai far di meno di citarvi ciò, che voi stesso avete detto al Marchese di Richelieu, che non v' ha cosa più vergognosa e nè che meriti più disprezzo, come l' ammogliarsi malamente. Io non posso stancarmi di rappresentarvi col rispetto, che vi debbo, che i pensieri, che avete, e che la persona di cui si tratta, pretende, che voi non scancellerete facilmente dalla vostra mente, sono assai contrarj a quelli, che avevate in riguardo a Richelieu, e che colla decisione, che avete fatta in questo proposito, sarete giudicato voi stesso alla presenza della Regina, quando diceste, che il pensiero di sposare questa persona aveva per principale motivo il fare alla vista di tutto il mondo un' azione, la quale testificasse, che non potendo riconoscere abbastanza i miei servigi, l' aveste voluto fare con questo mezzo. Imperocche non vi sarebbe stato alcuno, il quale non avesse attribuita una sì stravagante risoluzione ad un trasporto d' amore; e non a' miei servigi.

Questa

1659
Risposta superficiale del Re a questa Lettera del Cardinale.

Questa lettera, avvegnachè forte, non produsse però l'effetto che se ne poteva sperare. Il Re era troppo innamorato per liberarsi così presto dalla sua passione. S' era disgustato colla Regina sua Madre, perchè aveva troppo aderito a' sentimenti del Cardinale, ed è probabile, che avrebbe altresì rotto con S. E. se avesse potuto starne senza in una congiuntura, in cui ne aveva tanto bisogno. Rimirava di mal occhio non solamente le ragioni, che tendevano a soffogare il suo amore; ma altresì le persone, che si prendevano la libertà di porporgliele. La sua gloria, e la sua riputazione, che sono stati sempre il suo Idolo; erano motivi, che più non lo toccavano. Bisognava però rispondere al Cardinale, la cui Lettera era stringente, e rispondergli qualche cosa, lo appagasse. Il Re gli scrisse dunque, ch' era più risolto, che mai di seguire i suoi consigli, e siccome aveva fatto in maniera di raddolcire la Regina sua Madre; e di farle in certo modo approvare il suo amore; così protestò in generale di ridursi a ciò, ch' ella volesse senza toccare i passi più premurosi della Lettera del Cardinale, e conchiuse finalmente, che non può mancare di seguire i pareri della Regina, e che non dubita, che S. E. non l' approvi. Il Re non aveva risposto niente di preciso intorno a ciò che il Cardinale doveva trattare con D. Luigi; perciò questo Ministro sentendo bene, che cosa ciò significava, fece comprendere al Re colla sua risposta, ch' egli era ben instruito di tutto, che mentre S. M. gli faceva l' onore di assicurarlo, ch' ella era risolta di seguire i suoi consigli; faceva nondimeno tutto il contrario, che l' aveva supplicata a non scrivere più alla Rocella, dove erano le sue Nipoti, e che però aveva sempre continuato a farlo. *Onde Sire*, sog-

1659 giugn' egli, *voi volete seguire i miei consigli, purchè s'accordino co' vostri sentimenti, e non parlate oggi di voler seguire quelli della Regina, se non perchè sono conformi in certo modo a' vostri. Voi siete il Padrone di fare quello, che vi dà nel genio, ma non potete obbligarmi ad approvarlo, sapendo come io so, che d' un sommo pregiudizio alla vostra gloria ec.*

Ritratto, che fa il Card. al Re di sua Nipote.

In fatti non accordandosi le proteste del Re, e le Lettere della Regina cogli avvisi, che il Cardinale riceveva dalla Corte; e da diverse altre parti, restò egli persuaso, che il Re fosse più innamorato, che mai. Fece risoluzione di fare ancora uno sforzo, e di scrivere assai diffusamente a S. M. prevalendosi della libertà, ch' ella gli aveva data di parlare francamente intorno a ciò, che risguardava il suo servigio. Le rappresentò l' importanza, che v' era d' aprirle gli occhi sopra un' affare così strepitoso, come quello di cui si trattava; ch' egli era persuaso, che l' amore, che il Re aveva per sua Nipote, gl' impediva di ben conoscerla; che senza di ciò, egli converebbe, ch' ella non amava alcuno: che aveva un' ambizione smisurata, un sommo disprezzo per tutti, uno spirito mal fatto, senza circospezione, e capace d' ogni sorta di stravaganze. Assicurava poscia il Re, ch' ella era più pazza che mai, dappoich' egli la aveva fatto l' onore di parlare a S. Giovanni d'Angeli, e si lamentava, che il Re era altresì più appassionato, e che in vece, ch' era solito a non scrivere, che due volte la settimana, le scriveva allora ogni giorno. Aggiugneva, che se il Re potesse liberarsi dal suo amore, vedrebbe come lui, che sua Nipote ha mille difetti, e non ha alcuna buona qualità che meriti l' onore della sua benevolenza. Che egli non dee accusarlo, d' operar sempre per via di

pre-

pregiudizj, e di prestar troppa fede alle cattive relazioni, che gli si facevano; e che poichè S. M. lo credeva sì lesto, e sì perspicace ne' grandi affari, non doveva persuadersi, che fosse cieco in quelli della sua famiglia. Che non poteva dubitare delle cattive intenzioni di sua Nipote, poichè ella si faceva beffe de' suoi consigli ella aveva della vanità alla vista di tutti della sua infamia e di quella di suo Zio malgrado la sua diligenza, e la sua industria, persisteva sempre nelle sue sciocchezze, e s' esponeva al motteggio, com' egli ne potrebbe convincere S. M. cogli scritti, che conservava, come tanti testimonj, che deponevano contra essa.

Io potrei consolarmi di tutto ciò, soggiugneva egli, *se non si trattasse del suo interesse, ed eziandio del mio, ma siccome il male va peggiorando ogni giorno, e questo commerzio rovina la gloria, e la quiete del mio Padrone; così mi è impossibile di tollerarlo, e mi veggo costretto a prendere delle risoluzioni, che convinceranno tutto il mondo, che so sagrificar tutto pel servigio del mio Principe. E se la mia disgrazia vuole, che l'amore, che voi avete per questa Creatura, v'impedisca di conoscere i vostri proprj interessi, non mi resterà, che il partito del ritiramento, quando io non soccomba alla disperazione. Imperocchè finalmente non v'ha Potenza, che possa impetrarmi il disporre della mia Famiglia, e levarmi un diritto, che mi è dato da Dio, e dalle Leggi: Voi sarete il primo o Sire a fare il mio elogio a qualche ora, a ringraziarmi del servigio, che vi avrò prestato, il quale sarà senza contraddizione il maggiore di tutti, poichè la mia fermezza vi avrà messo in stato d'essere felice, e d'essere nel medesimo tempo il Principe più glorioso, e più perfetto del mondo. Per altro il mio onore, che mi è più caro della mia vita, mi obbliga*

1652 *a fare senza indugio tutto ciò, che debbo per conservarlo*. E siccome v'ha sempre un poco di sconcerto nelle passioni violente, così ritorna a sua Nipote, che continua a dipignere co' più neri colori.

Il Cardinale sapendo, che il Re comunicava tutto a questa Giovane, l'assicurava di desiderare con passione, ch'ella sapesse ciò, che aveva l'onore di dirgli: che avrebbe un sommo contento, ch'ella fosse capace di rispondergli pertinentemente intorno agli affari, de' quali prendeva la cura d'informarlo. Non può dimenticarsi dell'abboccamento di S. Giovanni d'Angeli, che avrebbe voluto, dic'egli, impedire col prezzo del suo sangue. Riferiamo le sue proprie parole, *Io era affatto rimesso dagli attestati, che voi mi avevate dati, e dalla direzione, che avevate cominciato a tenere. Credeva eziandio, che non pensaste, se non a' mezzi di rendere felice il vostro matrimonio: cosa, che non poteva essere, se non superando la passione, che s' era impadronita del vostro spirito: ma ho veduto con un sommo dispiacere, che dopo questa fatale visita, avete fatto peggio di prima. Nulla vi giova il voler girare in altro modo la cosa; Io so al pari di voi la verità di tutto. Giudicate dopo di ciò, se v' ha Uomo nel mondo più infelice di me. Ho proccurato con ardore d' innalzare la vostra riputazione, di far spiccare la gloria delle vostre armi, d'avanzare il bene del vostro Stato, a dopo tutte le mie fatiche ho 'l rincrescimento di vedere, che una persona della mia famiglia e sul punto di rendere tutte le mie cure inutili, e d'essere la cagione della vostra rovina, mentre voi non moderiate la passione, che avete per essa.*

Quando fo riflessione, continua egli, *che mi avete fatto l'onore di scrivermi, che se poteste spiegarvi di viva voce, io avrei un'intera soddisfazione della positura del vostro spirito, mi sovviene, che*

io era disperato delle lunghezze del negoziato, che ho per le mani, il quale m' impediva di portarmi presso di voi, e di proccurare del vostro ordine di mettere in calma il vostro spirito, e di ridurvi in stato d'essere il Re più felice del mondo: ma ora io temo, che termini prestissimo, il vostro arrivo mi riempie di confusione, persuaso; che sono, che non avremo a dirci se non cose discare. Permettete dunque o Sire, che io prenda la libertà di rimostrarvi, che voi prendete una strada tutta contraria a quella, che il decoro, e 'l vostro proprio interesse doverebbono obbligarvi a prendere: voi siete sul punto d'ammogliarvi, e vi lasciate più che mai in abbandono ad una passione, che macchia la vostra gloria, e rovina i vostri affari; avete molta podestà sopra di voi, avete eziandio fatti de' gran progressi presso a quella, che amate nell' Arte di dissimulare: ma con tutto ciò non potete nascondere l'aversione, che avete pel matrimonio, che io maneggio, per vantaggioso, e glorioso, che possa essere. Permettete, che io vi dica, che oltre il torto, che voi fate al vostro Regno, vi tirate addosso i rimproveri di tutto il mondo, e vi esponete all' ira di Dio, se vi ammogliate con una Principessa, ahe non amate, e con intenzione di vivere malamente con essa. State sicuro o Sire, che se voi farete in questa maniera, Dio vi gastigherà presto o tardi, e vi farà provare tanti effetti della sua ira, quanti ve ne dà fin' ora della sua bontà. Tradirei il mio debito, ed offenderei la fedeltà, che vi debbo, se non condannassi la vostra direzione. Voi siete lo strumento delle vostre proprie disgrazie: poichè in vece di rompere a poco a poco, come avevate cominciato, un commerzio, che si oppone alla soddisfazione, che ricevereste dal matrimonio, che maneggio, l'avete rannodato con più calore, che mai, senza considerare il merito della Principessa,

1659 *che siete per sposare, e senza riguardare, che non v' ha niente di più vantaggioso al bene de' vostri affari. Avete avuta la bontà di dire o Sire, che il principal motivo, che vi determinava a sposar mia Nipote, era di far conoscere a tutto il mondo, che non potendo ricompensare abbastanza i miei servigi, volevate farlo con questo mezzo; ma vi accingete in una maniera, che non v'ha alcuno, che non attribuisca la vostra direzione ad un eccesso d' amore, e non ad un motivo di gratitudine.*

Ma supposto, che non operaste, che per questo solo principio, sarebbe giusto, che io vi prestassi le mani, e che abbagliato da un sì gran vantaggio mi dimenticassi talmente di me, che sagrificassi la vostra riputazione alla mia? Nò Sire, io non sono nè tanto ambizioso, ne tanto ingrato per aderire a ciò. Voi vedete dunque bene, che ho ragione di temere il mio ritorno, imperocchè certamente io non potrei far di meno di discorrervi in una maniera, che non vi piacerebbe, e di dirvi con calore, non solamente ciò, che vi ho scritto, ma delle cose ancora più forti. Giudicate o Sire, se io debbo trovarmi confuso: non so, che cosa sarà di me, e non veggo, come io possa appigliarmi a dar l' ultima mano al vostro matrimonio, sentendo, come io so, che prometto ciò, che non è, e contribuisco alla disgrazia d' una Innocente che merita il vostro affetto.

Dopo questo lungo discorso il Cardinale esorta il Re a rendersi e lo supplica a dichiararsi apertamente. Gli rappresenta, ch' è infinitamente meglio romper tutto, e continuar la guerra, senza curarsi delle disgrazie della Cristianità in generale, e de' suoi Stati in particolare, che fare un matrimonio, che gli sarebbe indubitatamente funesto. Finisce protestando, che nessuna cosa sarà capace d'impedirgli a morire di dispiacere, se ve-

se vedrà, che una persona, che gli è sì stretta parente, faccia più male a S. M. di quello, ch' egli le ha fatto di bene, dappoichè ha l'onore d'essere al suo servigio.

1659

Il Re restò malissimo soddisfatto di questa Lettera del Cardinale: Gli diede una risposta asprissima, trattando da Uomo stravagante, e rimproverandogli, che aveva cattiva opinione di lui: poichè lo teneva per un mentitore, e dopo ciò, che gli aveva scritto, gli ribatteva sempre le medesime cose, e finalmente gli ordinava di sottoscrivere gli Articoli del suo matrimonio, e del Trattato di pace. Il Card. restò tanto più sorpreso di vedersi trattato in tal guisa, quanto s'era sempre avuto verso di lui un sommo riguardo. Credeva con ragione, che si dovesse far più giustizia alle sue buone intenzioni, e siccome aveva adempiuto il suo debito, senza uscire da' limiti del rispetto, e per altro era sicuro, che non si passerebbe mai a prenderlo in parola in proposito del suo ritiramento; così scrisse al Re che non aveva mai dubitato, che se non si sagrificava a sua Nipote, non si mancherebbe di sagrificarlo a qualche altra persona; che aspettava de' ringraziamenti, e non delle parole aspre: poichè non aveva mai avuto in mira, che la gloria, e la riputazione del suo Padrone: che sarebbe indegno di vivere, se fosse stato capace di sospettarlo menzognero; ma che aveva detta la verità, quando, gli aveva scritto, che l'amore, ch' egli aveva per sua Nipote gl'impediva di vedere i suoi mancamenti, che nessuno del Mondo gli farebbe credere, ch'ella avesse dell'affetto per lui: che la conosceva meglio d'alcuno, e che la maniera, ch'ella aveva praticata verso di lui, non era equivoca, che gli chiedeva perdono d'averlo tanto importunato; che non lo farebbe

più

1659

più in avvenire, che giusta i suoi ordini sottoscriverebbe la pace, e 'l suo matrimonio : che dopo di ciò anderebbe a finire i suoi giorni nel luogo, che gli ordinasse colla soddisfazione d'aver avuta la fortuna di servire per trent'anni il Re suo Padre , e lui , senza che le sue armi, e i suoi affari avessero perduto niente della loro riputazione, e lo pregava finalmente , che gli facesse quest'unica grazia d' essere persuaso, che per infelice, che potesse essere il suo destino, egli sarebbe sempre il più fedele, e 'l più zelante di tutti i suoi Servidori.

Scrisse nel medesimo tempo alla Regina: ch' egli vedeva beneche il Re non aveva più affetto per lui; che andava giusta i suoi ordini a sottoscrivere il suo Contratto di matrimonio, e il Trattato di pace, ed a mettersi poscia in stato di liberarlo dalle sue importunità; che se Dio benediva le sue intenzioni, il Re sarebbe il Principe più grande, e più felice del Mondo, che aveva il cuore sì oppresso , che non poteva più scrivere: che la supplicava a pregar caldamente Dio per lui, e che non aveva mai avuto più bisogno dell' assistenza divina di quello, che ne aveva allora.

Questo Ministro non lasciò di continuare il negoziato del Matrimonio. Sesta Conferenza. Vi si tratta della Dote.

E' probabile, che il Cardinale abbia ricevute dell'altre Lettere che l' abbiano consolato: imperocchè non si vede, ch'egli abbia scritto poscia al Re, nè intorno agli amori di sua Nipote, nè alla disperazione, in cui diceva, ch' egli era. Lasciò forse fare al tempo, ed alla cura della Regina, per darsi tutto al negoziato, che aveva sì felicemente incamminato.

Si era quasi convenuto di tutto. Non si trattava, se non di regolare la dote, che il Re di Spagna doveva dare all' Infanta. D. Luigi disse incontanente, come s'è veduto nella Lettera del

Car-

Cardinal Mazzarini, che se alcuna Principessa poteva essere maritata senza dote, era l'Infanta a cagione delle belle qualità, che possedeva: Ma non essendo questa proposizione di gusto del Cardinale, il Ministro Spagnuolo si ristrinse ad esagerare i gran vantaggi, che la Francia doveva trarre da questa pace, e che la menoma cosa, che il Re potesse fare era d'accettare la dote intorno alle Conquiste, ch'egli aveva fatte dopo la rottura del Negoziato di Madrid. D. Luigi spalleggiò questa proposizione con una Lettera; che D. Antonio Pimentel gli aveva scritta da Lione, nella quale gli accennava, che il Cardinale; parlandogli della dote nelle Conferenze, ch' ebbe col detto Ministro, s' era lasciato intendere, che se ne potrebbe prendere una parte sulle Conquiste, delle quali abbiamo parlato. Il Cardinale ne convenne: ma disse, che non aveva data commessione a Pimentel di scrivere in tal guisa, che col pensiero: che non si pretendesse in Spagna, che l' Infanta facesse una Rinunzia generale di tutto ciò, che le potesse appartenere: e che se gli era dichiarato, che ne pur si pretendeva di restituire un solo palmo di terra di tutto ciò, che le armi del Re avevano conquistato dall' anno 1656. Confermò il medesimo a D. Luigi, e gli disse ancora, che dopo aver ceduto sul punto della Rinunzia, il Re acconsentirebbe di dare al Re Cattolico non solamente una parte della dote, ma il tutto per alcune delle Conquiste, che la Francia aveva fatte dopo quel tempo, purchè gli restasero intere. Dopo alcune contese in questo proposito, nelle quali il Cardinale fece valere le pretensioni del suo Signore, D. Luigi rispose, che bisognava attenersi a ciò, ch'era stato decretato: e che non trattandosi ora, che del danaro, non credeva,

1659
Let. del Car. Mazz. P. 1.

1659 deva, che fosse cosa degna del Re suo Signore il contendere quest'articolo, come credeva altresì, che il Cardinale non insisterebbe ad accrescere la somma di cinquecento mila scudi d'oro, ch'erano stati dati per dote alla Regina Madre: tanto più, quanto ella non farebbe il medesimo effetto ora, che aveva fatto in quel tempo, a cagione, che il danaro era assai più raro in quel tempo. Il Cardinale replicò, che non darebbe soddisfazione al Re col fermarsi un solo momento intorno ad un affare di questa natura per la medesima ragione, che D. Luigi aveva detto, che non era cosa degna d' un Re contendere per lo più, o per lo meno di danaro, soggiugnendo con bocca ridente, che s'egli volesse far pagare la spesa, che si farebbe in questa occasione, glie ne darebbe un conto fedele, e non prenderebbe niente per dote. Ciò, che recava del travaglio al Cardinale, era la valuta di cinquecento mila scudi d'oro, che doveva essere fatta in reali, secondo i termini del Contratto del Matrimonio della Regina Madre. Siccome in quel tempo gli scudi d'oro non valevano più della metà di ciò che valevano nel tempo delle Conferenze, così credeva di perdere più d'un milione, e dugento mila lire, quando si pagassero ad un tal prezzo. Ma sperò di trarsi da quest'impaccio, facendo valutare gli scudi d'oro al prezzo corrente degli scudi di Francia dal Sole. A questo prezzo la somma poteva ascendere a tre milioni di lire, che il Cardinale destinava al pagamento d'una somma quasi eguale, che si doveva dare agli Arciduchi per l'Alsazia ceduta alla Francia nel Trattato di Munster.

Stabilite dunque tutte le cose dall'una, e dall' altra parte, i Segretarj de' due Ministri Plenipotenziarj formarono gli Articoli del Contratto di ma-

1659

matrimonio, i quali contenevano in sostanza: Che S. M. Cattolica prometteva di dare in dote alla Serenissima Infanta Donna Maria Teresa in favore del suo matrimonio col Re Cristianissimo la somma di cinquecento mila scudi dal Sole o'l giusto valore, pagabile in tre rate: cioè il terzo nel tempo della consumazione del matrimonio, l'altro terzo nel fine dell'anno dopo la detta consumazione, e l'ultima parte indi a sei mesi, che S. M. Cristianissima si obbligava d'assicurare la detta dote sopra rendite, e fondi buoni, e validi a soddisfazione di S. M. C. o delle persone, che doveva nominare a quest' oggetto a proposizione di ciò, che la suddetta Maestà Cristianissima avesse ricevuto della detta dote ne' termini come di sopra. Che in caso di scioglimento di matrimonio la restituzione della dote avesse luogo, e fosse data alla Serenissima Infanta, o a'suoi Eredi, e Successori, i quali godessero della rendita della detta somma a ragione del danaro ventesimo, pagabile in virtù delle dette assegnazioni.

Conchiusione del Contratto.

Estratto degli Articoli principali.

Che col mezzo del pagamento della detta somma di cinquecento mila scudi d'oro dal Sole, la Serenissima Infanta si tenesse per contenta della detta dote, senza che nel progresso ella potesse allegare alcun altro Diritto, nè fare alcun altra azione, o domanda, pretendendo, che le appartenessero, o potesse appartenerle altri beni maggiori, diritti, ragioni, ed azioni, per cagione dell' Eredità, e successioni più grandi delle Maestà Cattoliche suoi Padre, e Madre per qualsivoglia cagione, e titolo, o ch' ella lo sapesse, o l'ignorasse: atteso che di qualsisia qualità, e condizione, che fossero le dette azioni di sopra, ella ne doveva restar esclusa; ed innanzi l'effettuazione degli Sponsali, ne dovrva

Articolo della Rinunzia alla Corona di Spagna.

1659 va fare la Rinunzia in buona, e debita forma ec. Che incontanente dopo il matrimonio celebrato la Serenissima Infanta, unitamente col Re Cristianissimo ratificasse, ed approvasse la detta Rinunzia, all'effetto, ed al cambiamento della quale S. M. C. e la Serenissima Infanta fossero sì in questo punto, come allora obbligati.

Articolo per impedire la sua unione con quella di Francia.

Che importando al ben pubblico, e alla conservazione delle due Corone di Francia, e di Spagna, ch' elleno non fossero mai unite, le loro Maestà Cristianissima, e Cattolica accordavano, e stabilivano fra loro con Contratto convenzionale, che doveva aver forza di legge perpetua, e irrevocabile, che la Serenissima Infanta Donna Maria Teresa, e i Figliuoli procreati da essa o maschi, o femmine o i loro discendenti nel primo, o secondo, o terzo, o quarto grado, o in qualche altro, che si potessero ritrovare, non potessero mai succedere a' Regni, Signorie, e Dominj, che appartenevano , o appartenessero a S. M. Cattolica tanto di dentro , quando di fuori del Regno di Spagna , di tutti i quali la detta Donna Maria Teresa si dichiarava essere, e restare debitamente esclusa, e insieme tutti i suoi Figliuoli , e discendenti maschi , o femmine , eziandio in caso , che la successione del Re Cattolico , o de' suoi Serenissimi Infanti maschi, o femmine venisse a mancare, derogando a quest' oggetto a tutte le Leggi, consuetudini, disposizioni , ed ordinazioni a ciò contrarie ; Che la Serenissima Infanta prima di celebrare il suo matrimonio facesse uno scritto, nel quale s' obbligasse tanto per se , quanto per li suoi discendenti al compimento, e all'osservanza di tutto ciò di sopra, approvandolo , come era contenuto in questa Capitolazione , facendone una simile unitamente col Re Cristianissimo subito,

che

che fosse sposata, la quale fosse registrata nel Parlamento di Parigi secondo le forme ordinarie.

1659

Che S. M. Cristianissima desse alla Serenissima Infanta per li suoi anelli, e per le sue gioje il valore di cinquanta mila scudi d' oro dal Sole, i quali, e tutti gl' altri, ch' ella portasse seco le appartenessero senza difficoltà, come di suo patrimonio, o a' suoi Eredi, e Successori. Che la suddeta M. Cristianissima giusta l' uso antico della Casa di Francia assegnasse, e constituisse alla Serenissima Infanta per sua Contradote venti mila scudi d' oro dal Sole ogni anno sopra Rendite, e sopra Terre, il principal luogo delle quali avesse titolo di Ducato, i quali luoghi così dati, ed assegnati la detta Serenissima Infanta godesse con sua autorità ec.; Che la suddetta M. Cristianissima assegnasse alla detta Serenissima Infanta per la spesa della sua Camera, e mantenimento del suo stato, e della sua Casa, una somma conveniente, quale apparteneva e Moglie, e Figliuola di Re così grandi, e potenti.

Che il Re Cristianissimo, e la Serenissima Infanta si sposassero per Proccuratore, che doveva spedire il Re Cristianissimo; la qual cosa fatta, S. M. C. facesse condurre la Serenissima Infanta a sue spese fino a' confini colla dignità, e pompa conveniente a Moglie, e Figliuola di Re sì grandi, e colla medesima pompa fosse ricevuta dal Re Cristianissimo; Che in caso, che il detto Matrimonio venisse a sciogliersi, e che la Serenissima Infanta soppravvivesse al Re Cristianissimo, allora ella potesse ritornarsene liberamente nel Regno di Spagna, o in qual altro luogo volesse scegliere, con tutti i suoi beni, dote, e contradote, anelli, gioje, e vestimenta, vasellame d' argento, e tutti altri mobili, Ufficiali,

1659 e Servidori della sua Casa, senza che per qualsivoglia cosa se le facesse alcun impedimento; che a quest' oggetto S. M. Cristianissima desse a S. M. C. per la detta Serenissima Infanta quelle Lettere di sicurezza, che fossero necessarie sottoscritte di sua propria mano, e sigillate col suo sigillo ec.

Che le loro dette M. Cristianissima, e Cattolica promettevano, e si obbligavano sulla loro fede, e parola Reale d' osservare, e di compir fedelmente la detta Convenzione, consegnando a quest' effetto i loro Brevetti, o Lettere nella solita forma colle Derogatorie di tutte le Leggi, e consuetudini contrarie: i quali Brevi; o Lettere dovevano essere rispettivamente cambiati nello spazio di trenta giorni per mezzo degli Ambasciadori, o Ministri, che risedevano nelle Corti delle loro dette Maestà.

Ragioni ch' impedirono la pronta esecuzione di quest' accordo. *Lett. del Car. Maz. Part. I.*

Quest' accordo fatto, e stabilito in virtù della podestà speziale de' due Re, fu tenuto come il più grande, e più prezioso pegno dalla pace, di cui doveva essere il nodo; ma s' incontravano dalla parte della Spagna delle gran difficoltà a poter eseguirlo nel tempo, che si aveva destinato. Le livree, e gli altri preparamenti per la partenza dell' Infanta, non potevano essere terminati sì presto, perchè non si trovava a Madrid la medesima quantità d' Operaj, come a Parigi. Il Re Cattolico aveva già fatti pagare dugento mila scudi per la livrea della sua Casa, e per quella delle sue Guardie (a) e quando avesse voluto dare un millione d' oro di più, non avrebbe potuto far allestire i preparamenti quattro giorni prima, in maniera che i gran Signori, che lo dovevano-

(a) *Consistevano in tre Compagnie di cento Gentiluomini ciascheduna · l' una di Spagnuoli, l' altra di Borgognoni, e l' altra d' Alemani.*

vano necessariamente accompagnare in virtù delle Cariche, che possedevano nella sua Casa, erano stati costretti a spedire a Napoli, e a Milano, per far fare i loro vestiti, e le loro livree. D. Luigi parlando al Cardinale di quest' accompagnamento delle persone di qualità dall'una, e dall' altra parte nella fetta Conferenza, gli fece comprendere, che i due Re farebbono bene a non menare con esso loro, che il numero, che fosse assolutamente necessario pel servigio attuale, atteso che ciò abbrevierebbe il loro viaggio, e risparmierebbe delle gran somme a' loro Sudditi, che la guerra aveva obbligati a spese maggiori di quello, che loro conveniva. Il Cardinale spalleggiò il suo discorso, dicendo, che il Re suo Signore aveva già ringraziate la maggior parte delle persone della più alta condizione del suo Regno, le quali avevano offerto di seguirlo con tutta la pompa, conveniente in simile occasioni; e che perciò S. M. non ne condurrebbe quasi oltre ciò, ch'era indispensabilmente necessario pel suo servigio. Si gloriò eziandio nella Lettera, che scrisse intorno a ciò a Lettellier, d' aver assai bene palliata (questi sono i suoi termini) la verità di ciò, che si faceva alla Corte di Francia la quale era allora assai mancante di persone di qualità in quest' incontro; poichè i Principi, i Duchi, e Pari, e gli Altri Ufficiali della Corona si scusarono di far questo viaggio per la penuria di danaro, in cui si trovavano. Il Cardinale disse poscia a D. Luigi, che secondo la proposizione, ch' egli aveva fatta, nè 'l Re Cattolico, nè l'Infanta si lamentarebbono punto, se nella necessità, che v'era di guadagnar tempo in questa congiuntura, non si spedisse una persona della qualità del Duca di Majenne, nè colla pompa, con cui si portò a Madrid a fare la richiesta della

M 2 Re-

1659 Regina, poichè la persona che fosse destinata da S. M., vi potrebbe andare in posta; che aveva spedito al Re un Corriere, per proporgli il Maresciallo di Gramont, il quale oltre la sua nascita, era Duca, e Pari, ed Uffiziale della Corona, parlava Spagnuolo, ed aveva ancora delle altre qualità proprjssime, per esercitare degnamente quest impiego. S'era parlato di spedirvi il Conte di Soissons; ma siccome egli pretese d'essere trattato col titolo d'Altezza, e i Grandi di Spagna non vollero acconsentirvi, così non vi si pensò più, e si destinò il Maresciallo di Gramont, a cui si diede la qualità d'Ambasciadore Straordinario. In fatti sarebbe stato difficile di far scelta d'un Signore più proprio per questa sorta di commessione; poichè non v'era alcuno più splendido nel Regno, nè forse nell'Europa. Per altro siccome egli era bizzaro, e doveva rappresentare un Principe giovane, e innamorato, così credette di dover fare qualche cosa di nuovo, e di maraviglioso. Fece dunque risoluzione di mandar a chiedere alla Corte di Spagna otto Postiglioni per lui, e per quelli, che l'accompagnavano, di travestirsi da Corriere, e di passar di galoppo per mezzo alla Città di Madrid, per opporre l'impazienza Francese alla gravità Spagnuola: Cosa, che ha fatto dire a'Poeti di quella Nazione, che a questa ricerca dell'Infanta pel Re suo Signore, egli era entrato in Madrid correndo la posta, e così velocemente, come se l'Amore gli avesse prestate le sue ali.

Il Maresciallo di Gramont va in posta a far la richiesta dell'Infanta.

Quest'è almeno quello, che ne scrive l'Istorico del Cardinal Mazzarini, ma è assai più probabile, che questo Maresciallo non avendo avuto, che un mese di tempo per prepararsi a questa cerimonia, abbia risolto di prender la posta, o almeno l'abbia così pubblicato, per far intendere,

dere, che faceva questo viaggio senza apparato, e senza equipaggio; ma la verità è, che non andò più presto del passo delle mule, e impiegò nove giorni da S. Giovanni di Luz fino a Madrid. Nel rimanente conduce seco ventiquattro Gentiluomini, diciotto Staffieri, e diciotto Paggi, senza contare molte altre persone, che lo seguirono di loro spontanea volonta. Il Re di Spagna gli somministrò cento venti mule pel suo viaggio, e'l Cardinale gli diede sei Carrozze per condurlo fino all'isola della Conferenza. Per tutto dove passò, fu ricevuto con onori straordinarj. A Burgos Capitale della vecchia Castiglia, il Magistrato gli andò incontro una lega fuori della Città. Vi fu trattato magnificamente, e gli furono dati i divertimenti del combattimento del Toro, e della Commedia: e ciò fu eseguito per tutto secondo gli ordini, che n' erano stati dati da parte del Re Cattolico. Arrivò a dì 16. Ottobre ad Alcobonda, indi a Mandez, picciolo Villaggio, un quarto di lega lungi da Madrid, dove il suo equipaggio l'aveva preceduto d'alcuni giorni, per preparare le cose necessarie al suo ingresso. Quivi egli trovò un Luogotenente Generale delle Poste co' sei Capi de' Corrieri, e gli otto Postiglioni, vestiti di casacche di raso di color di rosa, ricamate d' argento; dietro di loro veniva il Luogotenente Generale delle Poste, e poscia il Duca solo, e dietro a lui il suo Squadrone di Gentiluomini.

1659 *Mem. di Dumont. Memorie del Maresciallo di Gramont T. 2.*

Arrivò egli così a Palazzo per mezzo ad una quantità infinita di Popolo, ch'era accorso per tutte le strade. Smontò da Cavallo nell'Atrio, ed incontrò a piè della scala l'Ammiraglio di Castiglia, che il Re Cattolico aveva spedito per riceverlo, accompagnato da tutti i Grandi di Spagna, ch' erano alla Corte. Fu condotto all'

In qual maniera il Maresciallo di Gramont è ricevuto dal Re di Spagna. *Aub. Ist. ec*

1659 appartamento di S. M. ma non senza fatica. La moltitudine delle persone, che s' affrettavano per vederlo, e che riempievano il passo della scala, non gli permise d'arrivar facilmente al gran Salone, dove il Re l'aspettava. Egli era in fondo sotto un baldacchino, assiso in una sedia d' appoggio, e con un gran numero appresso di persone di qualità. Si levò subito, che vide il Maresciallo Duca, e si cavò il cappello, quando egli fu venti passi presso alla sua sedia. Schieratisi tutti i Grandi di Spagna alla sinistra di S. M. Cattolica, l'Ambasciadore s'accostò solo, ed espose la sua commessione in questi termini. *Sire. Il mio Signore mi spedisce a V. M. per attestarle il sommo contento, che prova nel vedere che Dio ha benedette le sante intenzioni, che le Vostre Maestà hanno sempre avute di dar fine ad una sì lunga guerra, e la quiete, non solamente a questo gran numero di Popoli, che loro sono soggetti, ma a tutta la Cristianità, che sospira da tanto tempo una sì grande, e necessaria opera; e perchè il Re mio Signore altro non desidera, che una buona, e durevole unione fra le Vostre Maestà, egli ha creduto, che nessuna cosa potesse meglio stabilirla, che richiedendo, come fo in suo nome a Vostra Maestà la Serenissimn Infanta Donna Maria Teresa, Figliuola primogenita di Vostra Maestà, in matrimonio: assicurandola, che la stima particolare, ch' egli fa delle rare qualità, delle quali è dotata la Serenissima Infanta, unita allo splendore, e alla grandezza della sua nascita, gli fanno desiderare con passione, ed impazienza eccessiva il compimento d'un matrimonio, che dee riempiere l'Universo d'allegrezza, scancellar la memoria di tante calamità pubbliche, unire i cuori delle Vostre Maestà col vincolo più dolce, e più fermo, che possa immaginarsi, ricolmare la Francia*

cia di benedizioni, e la persona del Re mio Signore d'un così perfetto contento, che le mie parole non sono capaci d'esprimerlo a V. M. 1659

Il Re Cattolico gli rispose, ch'era giunto finalmeute il giorno, ch'egli aveva tanto desiderato; che ne aveva una soddisfazione eccessiva, che contribuirebbe dal suo canto a mantenere col Re suo Fratello, e Nipote una buona, e sincera corrispondenza, e quanto alla richiesta dell'Infanta disse, che lo stimava conveniente, e che darebbe una pronta, e favorevole risposta, che intanto egli andasse a visitare la Regina, e l'Infanta.

Parlato, ch'ebbe il Re, il Maresciallo di Gramont si ritirò un poco al lato destro della sedia del Re, ed accennò a' Gentiluomini Francesi, che si accostasero per salutar S. M. avendola pregata a gradire, che avesero quest'onore. Tutto ciò era veduto dalla Regina, e dall'Infanta poste dietro alla gelosia d'una porta, che risguardava la sedia del Re. Ritirate appena che furono al loro Appartamento, il Maresciallo Duca vi si portò nel medesimo ordine, e colla medesima Compagnia de' Grandi di Spagna. La Regina era assisa sotto un gran baldacchino, e l'Infanta alla sua sinistra, colla Principessa sua Sorella. Subito, ch'egli comparve, si levarono in piedi. Accostatosi alla Regina egli le parlò un momento col cappello in testa, e continuò il rimanente del suo discorso sempre scoperto. Salutò poscia l'Infanta, a cui, come pure alla picciola Principessa fece il suo complimento col cappello in mano. Finalmente pregò la Regina a gradire, che i Gentiluomini Francesi riverissero S. M. cosa, che si fece, come al Re. Si ritirò poscia sempre accompagnato dall'Ammiraglio, e dagli altri Grandi, e fu condot-

1659

to, in una Carrozza del Re Cattolico al Palazzo, che egli era ſtato preparato fornito delle più belle Tappezzerie della Corona, dove sì egli, come tutti quelli del ſuo ſeguito furono magnificamente trattati.

Il Mareſciallo di Gramont ſpediſce un eſpreſſo in Corte per rendervi conto del ſuo Negoziato.

Il Mareſciallo di Gramont fece partire in queſto tempo il Sig. di Gonteri primo Maggiordomo del Duca d' Orleans, per portare alla loro Maeſtà, ed al Cardinal Mazzarini le nuove della ſua pronta, e favorevole ſpedizione. Queſt' è la Lettera, ch'egli ſcriſse al Re.

Lettera del Mareſciallo di Gramont al Re.

Sire. Io mi ſtimo il più felice di tutti gli Uomini, di potere ſenza adulare V. M. aſſicurarla, che non v' ha coſa più bella dell' Infanta, e che il Re di Spagna l' ha conceduta per Moglie a V. M. con dimoſtrazioni d'allegrezza, e con parole così obbliganti, che non vi ſi può aggiugnere coſa alcuna delle quali mi riſerbo rendere in pochi giorni un conto più eſatto a V. M. quando avrò l' onore di preſentarle la Lettera del Re Cattolico. Quelli, che hanno l' onore di conoſcere l' Infanta, ammirano la leggiadria, e la dolcezza del ſuo ſpirito, ma a dire il vero, queſt' è quello, di cui non poſſo informare V. M. eſſendo ſtate le ſue parole nelle due Udienze, che ho avute, così miſurate, che non hanno mai paſſato nella prima la richieſta della ſalute della Regina, e nella ſeconda certe proteſte d'eſſere in tutte le occaſioni ſottomeſſa a' ſuoi voleri, ſenza che mi ſia ſtato poſſibile di ricavarne di più; della qual coſa V. M. non ſi maraviglierà ſe le piace; poichè trattone il Re ſuo Padre, ella non ha parlato mai ad Uomo alcuno sì lungamente. Sono con un profondo riſpetto ec.

Lettera del Mareſciallo di Gramõ alla Regina.

Ne ſcriſse un' alla alla Regina in queſti termini.

Madama. Io ubbidiſco al comando, che V. M. mi ha fatto di notificarle ſinceramente ciò, che mi pare-

pareva dell'Infanta con un' allegrezza, che non si può esprimere: poiche tenendomi in una regola esatta dell'ubbidienza, e della verità, posso assicurare V.M. che non v'ha cosa più bella dell'Infanta. Avrei troppe cose a dire, se pretendessi di farne il ritratto a V.M. e mi basta per renderlo più perfetto, che possa essere, il dire, ch'è quello di V.M. Circa le qualità del suo spirito, io non ne parlerò a V.M. poichè nella mia prima udienza, in cui sono stato avvertito a non entrare in alcuna maniera, mi contentai, dandole la Lettera di V.M. di dirle. La Lettera della Regina mia Signora, il mio rispetto, e'l mio silenzio potranno far comprendere a V. A. ciò, che non ho l' ardire di dirle. *Tutta la risposta, ch'ella mi diede, fu;* come sta la Regina mia Zia? *ed in quella del mio congedo, in cui mi dilatai di più, avendo il Re Cattolico conceduta l'Infanta al Re per sua Moglie.* Dite alla Regina mia Zia, ch'ella mi troverà sempre sottomessa a'suoi voleri. *Questo discorso assai succinto non sorprenderà V. M. poichè ella ben sa la modestia, e la misura; colla quale parlano le Infante, quando sono sotto la podestà paterna. Il Principe di Spagna è bello, l'Infantina un' Angioletto, e'l Re Cattolico mi ha spedito con una tal prontezza, che non sarei credibile intorno alle lodi, che sono obbligato a dare alla sua persona, ed alla sua maniera d'operare. Io rendo conto esatto di tutte le cose al Cardinale, tanto colla Lettera, che gli scrivo, quanto con una Relazione di tutto il mio viaggio, che altro non mi resta dire a V. M. se non, che il Re Cattolico mi ha detto, e replicato più d'una volta, che nessuna cosa nel mondo potrebbe impedirgli di condurre l' Infanta a' Confini, e di vedere V. M. ch' è ciò, ch' egli desiderava col maggior ardore prima di morire. Sono con tutto il rispetto ec.*

Ve

1659
Lettera del Marefciallo di Gramôt al Cardinal Mazzarini.

Ve n'era altresì pel Cardinal Mazzarini, fcritta in quefti termini.

Eminentiffimo Signore. Dal mio precedente difpaccio V. E. avrà veduto, che io afpettava dalla bocca del Re Cattolico ciò, che D. Fernando Ruis di Contreras mi aveva già detto in fuo nome. Jeri alle undici ore ebbi la mia udienza di congedo, nella quale egli mi fece un belliffimo difcorfo, e ben continuato per atteftarmi il gran contento, che aveva, non folamente di vedere la pace, che aveva tanto defiderata fra 'l Re fuo Fratello, e Nipote, e lui, ma di dargli ancora l'Infanta Donna Maria Terefa fua Figliuola primogenita, e sì diletta in matrimonio, fperando, che quefto foffe un vincolo indiffolubile, che manteneffe una perfetta unione, e buona intelligenza fra le due Corone. Che dallo fpedirmi prontamente io poteva far giudizio de' fuoi fentimenti; ch' egli aveva rifolto di condurre l'Infanta a' Confini, e di vedere la Regina fua Sorella: cofa, che defiderava sì ardentemente, che non v' era cofa nel mondo capace d' impedirglielo; che andaffi a prender congedo dalla Regina, e dall' Infanta: e che bramava, che vedeffi i Principi fuoi Figliuoli, affin di poterne render conto alle loro Maeftà. Io mi era dimenticato di fignificare a V. F. ohe nella mia prima udienza egli mi ha detto. Sono ftato efattamente informato di ciò, che il Cardinal Mazzarini ha fatto nel negoziato della pace.

Prefo congedo da S. M. Cattolica, mi portai all' Appartamento della Regina, che trovai co' fuoi Figliuoli alla deftra, e colle Infante a finiftra: l' Infanta, che dee effere noftra Regina, era nel medefimo ordine. Ella mi atteftò in poche parole molta foddisfazione della pace, e del matrimonio, e mi diffe, che aveva fatti venire i Principi fuoi Figliuoli; affinchè li vedeffi. Il Principe di Spa-

gna

gna mi parve gentilissimo, l' Infante non ha che dieci mesi, e 'l colorito sì gialliccio, che forse passerà in breve all' altro mondo.

Dopo aver terminato il mio complimento alla Regina, le chiesi licenza d' accostarmi all' Infanta, e di parlarle, al che mi rispose. Fate bene: *imperocchè il linguaggio laconico è loro in stima particolare. Avendomi il Re Cattolico dichiarato, che dava al Re l'Infanta sua Figliuola in matrimonio, credetti di poter dilatarmi di più di quello, che io aveva fatto nella mia prima udienza, e mi era immaginato in questa seconda d' aver qualche risposta men secca di quella, che io aveva avuta nella prima, e per obbligarvela proccurai di dire in Spagnuolo ciò, che la Rettorica Guascona può dettare chiaramente ad una persona, che fa il Galante pel suo Signore: ma ciò, che potei ricavarne fu:* dite alla Regina mia Zia, che io sarò sempre pronta ad arrendermi a' suoi voleri: *e siccome queste sono parole sagramentali; così non ho creduto dovere ne ommetterne una lettera, nè cambiarle di linguaggio, nè tralasciar di scriverle al Re, alla Regina, e a V. E. i quali non resteranno maravigliati della brevità del discorso: poichè, trattone il Re suo Padre, ella non ha mai detto altrettanto ad Uomo vivente. Su questo fondamento V. E. giudicherà facilmente, che io non mi dilaterò a parlarle della delicatezza, e della leggiadria del suo spirito, che tutti quelli, che la conoscono, lodano all' ultimo segno: poichè senza un dono particolare dello Spirito Santo, per penetrare nel fondo del suo cuore, mi sarebbe un poco difficile, di parlare con certezza.*

Quanto alle qualità del corpo, elleno non possono essere a mio giudizio più gentili: ha una bianchezza, che non può esprimersi, occhi penetranti, e vivi, bocca bella, circa i denti non posso parlarne,

im-

1659 imperocchè la conversazione è stata prima troppo breve, per poterli osservare, come nè pur la statura, che le scarpe alte, e un Guarda-Infante largo due braccia possono facilmente nascondere, avendola solamente veduta entrare, ed uscir dalla sala della Commedia, m' è paruta assai disinvolta, con un tuono di voce gentile, co' capelli di bel colore e affin di finire con un ritratto, che possa soddisfare V. E. l' assicurerò, ch' è la perfetta rassomiglianza della Regina. Spedisco una Relazione a V. E. di tutto il rimanente del mio viaggio, a cui debbo aggiugnere, che avendomi D. Giovanni d'Austria mandato il suo Confessore a farmi in suo nome un complimento obbligantissimo, non volli impegnarmi a risponderyi, se prima io non sapeva dal Re Cattolico in qual maniera egli stimava bene, che io praticassi, avendo presa la risoluzione di non fare un passo senza essere informato di quanti piedi doveva esser composto, in una Corte, in cui gli usi sono così differenti non solamente da' nostri, ma eziandio da quelli del rimanente del mondo, ed in cui pel poco tempo, che vi ho dimorato, ho osservato abbastanza, che d' un complimento se ne potrebbe fare facilmente un'ingiuria: e ciò, che si stimerebbe galanteria in un'altro paese, passerebbe in questo per una indecenza. Finalmente avendo fatto proporre, se fosse a proposito, che io vi mandassi il Conte di Ghisse mio figliuolo, questo partito non fu accettato. Jeri terminata la Commedia, che S. M. Cattolica desiderò, che io vedessi a Palazzo, per aver più tempo di considerarvi l' Infanta, fui regalato in suo nome d' un Cordone di diamanti, del cui valore farà V. E. il giudizio: imperocchè ella sa bene, ch'io non m'intendo punto di gioje. Questa mattina ella è partita per l' Escuriale, domani io vado ad Aranives, quindi all'Escuriale per ritor-

tornare a Madrid, dove non mi fermerò, che un giorno, e prender poscia la strada di S. Giovanni di Luz, dove avrò un gran rincrescimento d'incontrare ancora V. E. sapendo quanto quel soggiorno l'è nojoso, e poco proprio alla salute, ch' è la cosa, che mi è più cara del mondo. Io sono con tutto il rispetto ec.

1659

Indi a due, o tre giorni il Maresciallo Duca prese congedo dalle loro Maestà Cattoliche, e ne ricevette nuove testimonianze d' una perfetta soddisfazione. Nella visita, che fece a Principi loro Figliuoli, egli aveva osservato, che il più giovane non prometteva una lunga vita. Morì egli in fatti indi a pochi giorni. L' Ambasciadore fatti i suoi ultimi complimenti all' Infanta, e alla Principessa sua Sorella, ed adempiuto gloriosamente un impiego sì onorevole, partì in capo ad alcuni giorni, per portarsi in persona a render conto della sua commessione.

Trattamento ingiurioso fatto in questo tempo all' Ambasciador di Francia a Costantinopoli. *Nani Ist. di Venezia.*

Mentre l' Ambasciadore di Francia a Madrid vi era trattato con tanto onore, quello di questa medesima Corte alla Porta vi ricevette un trattamento da' più oltraggiosi. Un Francese, passato di Candia a Costantinopoli sotto pretesto di viaggiare, ebbe commessione di portarvi al Sig. dell' Haje delle Lettere del Cavalier di Gremonville, ch' era nell' Esercito de' Veneziani; ma in vece di consegnarle al detto Ambasciadore, si fece Rinegato, e le portò al Visir. Questi avendo scoperto, che v' era qualche corrispondenza fra l' Ambasciador di Francia, e i Generali Veneziani, chiamò questo Ministro all' Udienza col Sig. di Vatelet suo Figliuolo, e dopo aver fatti loro de' rimproveri della loro intelligenza co' Nemici dell' Imperio Ottomano, il fece bastonare, ed ordinò, che si chiudessero in una Torre. Gli altri Ministri della Porta, facendo ri-

fles-

1659 flessione sulle conseguenze d' un così indegno trattamento, detestavano il rigore del Visir. Ma egli senza mostrarne alcun rincrescimento, premise per lo contrario al Ballerini con una bizzaria assai stravagante di ritornare a Costantinopoli, e fece imprigionare alcuni Mercanti, e Dragomani Veneziani, per mezzo de' quali sospettava falsamente, che la Repubblica avesse avute delle intelligenze co'principali Ministri del Divano. Il Re intese con indegnazione, che nel colmo delle sue prosperità i Turchi avessero osato di violare in tal guisa il diritto delle Genti verso i suoi Ministri. Siccome però s'era allora sul punto di conchiuder la pace, o di continuar la guerra colla Spagna, così il Consiglio rappresentò al Re, che sarebbe meglio ad usare allora moderazione, ed a differire ad un' altro tempo una vendetta sì strepitosa. Spedì Blondel alla Porta, per lamentarsi di questo modo di procedere ingiurioso, e per informarsi nel medesimo tempo del motivo che aveva potuto avere il Visir di passare ad un tal oltraggio. Maometto volle appena ascoltar l' Inviato, per far vedere però, che dava qualche cosa all'amicizia, che aveva per la Francia, fece mettere in libertà l' Ambasciadore, e suo Figliuolo, e diede loro la licenza di partire. Eglino erano sul punto d' imbarcarsi, quando si ricevette avviso, che una Nave Francese, che veniva d' Egitto carica di mercanzie pel Serraglio, e'l Capitano, e i Marinaj della quale s' erano ribellati, era stata condotta altrove. I Turchi pretendendo, che tutta la Nazione dovesse risarcirli di questa perdita, fecero di nuovo rinchiudere l' Ambasciadore, e suo Figliuolo. Il Visir nondimeno per giustificare la sua direzione, scrisse una Lettera al Re, nella quale l'avvisò, che avendo l' Am-

ba-

basciadore mandato al suo debito, tanto verso il Sultano, quanto verso la Porta, pregava S. M. a richiamarlo per fargliene render conto, e spedirne un'altro in suo luogo. 1659

Perchè la Corte trascurò di vendicarsene.

Non ci voleva meno ragione della circostanza del Trattato importante, che si negoziava a' Pirenei, per impedire al Re di far scoppiare contra la Porta tutto in suo risentimento. Ma questo grande affare occupando allora unicamente lo spirito della Corte, non si pensò ad altro, che a condurlo prontamente ad una felice conchiusione.

Seguito, che doveva aver l' Infanta.

Lettera del Card. P. 2.

Siccome l'Infanta credeva, che non fosse cosa decente, ch'ella si portasse in Francia meno accompagnata di quello, ch'era stata la Regina Madre, così ella fece pregare il Cardinal Mazzarini a sapere da questa Principessa il numero, e la qualità de' Domestici, che aveva, e che restarono seco, quando si portò nel detto Regno. Alla qual cosa il Ministro rispose frattanto, che l' Infanta potrebbe soddisfarsi, conducendo a' Confini quel numero di persone, che volesse avere, purchè non ritenesse poscia presso di se, se non i Domestici, de'quali non potesse star senza, come il Confessore, il Medico, il Cerusico, lo Speziale, due, o tre Donne di servigio; che non dovesse condurne di più, per riempiere le prime Cariche della sua Casa, perchè il Re, secondo il solito, vi aveva già proveduto. Ch'ella sarebbe meglio a far così, che ad esporsi a far mandare in dietro la maggior parte del suo seguito, quando fosse giunta a Parigi, come era succeduto già alla Regina; cosa, ch'era per l'ordinario un principio di discordia, che bisognava schivare. Il medesimo giorno fu spedita alla Regina Madre una Copia delle Lettere, ch'ella doveva scrivere al Re, e alla

1659

alla Regina di Spagna, e all'Infanta sul modello che il Cardinale ne aveva formato. Era conceputo in questi termini.

Let. del Car. Mazzarini. Par. 2.

Lettera della Regina al Re di Spagna.

La Regina al Re suo Fratello; Ch'ella non ha mai presa in mano la penna con più contento; che ha molta obbligazione a Dio d'aver finalmente ottenuto l'effetto del più ardente de' suoi desiderj, ch'era di veder ristabilir la pace, e l'amicizia fra due persone, che le sono sì congiunte, e sì care; e soprattutto di vedere il Re ammogliato con sua Nipote: Ch'egli può immaginarsi, ch'ella conterà tutti i momenti, finchè abbia la soddisfazione, che le è fatta sperare di veder S.M. e d'abbracciai sua Nipote, ed altre cose simili.

E alla Regina sua Moglie.

La Regina alla Regina di Spagna. E' ben giusto, che io mi rallegri con V.M. della conchiusione della pace, poichè ella ristabilisce nelle nostre Case l'Amicizia, e l'unione, ch'è sì necessaria per la quiete di tutta la Cristianità, e per la nostra particolare. Ho data commessione al Marescialo di Gramont, che si porta a Madrid pel motivo, che dirà a V.M. d'assicurarla del mio affetto; e del desiderio, che ho d'aver spesso occasione di dargliene de' contrassegni, alla qual cosa rimettendomi ec.

Difficoltà intorno al tempo dell arrivo dell' Infanta.

Più di due ore s'impiegarono nella sesta Conferenza a regolare tutto ciò, che concerneva al matrimonio, ed a calcolare il tempo preciso, nel quale l'Infanta potrebbe essere a' Confini col Re suo Padre. D. Luigi rappresentò, che qualunque voglia, ch'egli avesse di soddisfare l'impazienza del Re Cristianissimo, che credeva assai innamorato (nella qual cosa s'ingannava molto, non essendo sempre i gran Ministri ben informati di ciò; che passa) era impossibile, che le cose andassero così presto, come aveva destinato; che il Re suo Signore voleva assolutamente accompagnar l'Infanta, e darla al Re colla sua ma-

no;

no; che la difficoltà delle ſtrade nelle Montagne della vecchia Caſtiglia, cariche di neve, era un oſtacolo quaſi inſuperabile per una perſona dell'età del Re di Spagna: che quando egli aveſſe voluto paſsare ſopra queſta conſiderazione nella ſtagione aſpra, che s'avvicinava, la coſa non potrebbe farſi, che verſo il fine dell'anno; che aveva un ſommo rincreſcimento dell'incomodo, che il Re, e la Regina avevano preſo d'avanzarſi verſo Bordeos, e che credeva, che quando le loro Maeſtà aveſsero eſaminate le ragioni, che aveva allegate, elleno ſarebbono le prime ad eſsere di parere, che ſi differiſse a trovarſi a' Confini nel Meſe di Marzo ſeguente, nel qual tempo il Re ſuo Signore non mancherebbe di portarviſi coll'Infanta nel giorno, di cui ſi foſse convenuto. Il Cardinale riſpoſe, che ciò ſarebbe un dar motivo a malintenzionati d'interpretar queſt' indugio in mala parte; avvegnachè in fatti non vi foſſe alcuna ragione di farlo, nè d'avere il menomo ſoſpetto, che il Re Cattolico non operaſse con tutta la ſincerità per l'eſecuzione, tanto della pace, quanto del matrimonio. Alla qual coſa D. Luigi ſoggiunſe, che biſognerebbe eſsere aſsai critico, e maligno, per interpretare sì malamente le ſante intenzioni de' due Re in queſt' incontro, poichè in pochi giorni ſi avrebbe ſottoſcritto, e ſpedito a Roma per le diſpenſa; dopo di che l'Infanta ſarebbe incontanente ſpoſata, e nel meſe di Marzo ſi troverebbe in Francia.

1659

Queſt' indugio, che ſi frapponeva alla venuta dell'Infanta, non poteva eſſere, che molto diſcaro al Re, e alla Regina Madre, non già tanto per l'impazienza, che il Re ebbe di vederſi ammogliato; poichè per lo contrario neſsuna coſa deſiderava meno, come ho già notato, quanto

1659 pel dispiacere, che avevano le loro Maestà d'aver fatte inutilmente quattrocento leghe; per altro elleno temevano la cattiva impressione, che tutta l'Europa prenderebbe degli Articoli della pace, e del matrimonio, se si vedesse, ch'elleno ritornassero così da Bordeos. Ne scrissero al Cardinale in termini, che molto lo disgustarono, tanto, più, quanto avendo questo Ministro notificato più volte alle loro Maestà, che il negoziato era per esser compiuto, e ch'egli si porterebbe incontanente presso ad esse, non si poteva comprendere per quali ragioni si consumasse tanto tempo a preparare ciò, che doveva essere sottoscritto. Si sospettava eziandio, che D. Luigi prendesse de' pretesti per tirare in lungo, aspettando qualche risposta di Fiandra, o per qualche altro disegno. Ma avvegnachè tutti questi sospetti fossero mal fondati, non lasciavano però di dare delle grandi inquietudini al Cardinale. Convenne frattanto aver pazienza, D. Luigi non s'affrettò niente di più.

Settima, ed Ottava Cōferenza.

La settima Conferenza versò quasi tutta sugl affari di Portogallo, e su quelli del Principe di Condè. Siccome si può far giudizio di ciò, che vi succedette dalla lettura de' Trattati, che sono stati fatti in conseguenza, così non mi dilaterò ora maggiormente. La ottava che risguarda altresì gli affari del Principe di Condè, cominciò in una maniera, che il Cardinal Mazzarini stimò sul principio, che tutto fosse rotto, attesi i termini forti, de' quali si servì D. Luigi dicendo; ch'era una cosa assai stravagante, che dopo tante instanze fatte, egli non potesse ottenere che il Re Cattolico ricompensasse il servigio, che il Principe di Condè gli aveva prestato. In somma l'affare s'inoltrò talmente ch'essendo stato obbligato il Cardinale a rispondere assai più brusca-

ſcamente di quello, che D. Luigi gli aveva parlato, ed avendo adoprato termini, che gli accenavano ſenſibilmente, che il Cardinale era per levarſi, e rompere affatto il negoziato, il Miniſtro Spagnuolo ritornò in un tratto dall' una eſtremità all'altra, con proteſte grandi, che la ſua intenzione era ſempre la medeſima per la pace, la cui eſecuzione non doveva più eſſere poſta in dubbio; in maniera che il Cardinale dopo eſſere ſtato qualche tempo ſenza placarſi, ricominciò a trattare con D. Luigi, come prima, e 'l fine di Queſta Conferenza, che durò quaſi ſei ore, fu aſſai buono, come appare dalla Relazione, che il Miniſtro ne ſpedì alle loro Maeſtà.

Numero delle Conferenze. *Lettera del Card. Mazz.*

Non riſguardando le altre Conferenze, che Negoziati Politici, de' quali può ognuno eſſere inſtruito dalla lettura de' medeſimi Trattati, non mi vi ſtenderò di più, per ſchivar la lunghezza. Venticinque ſe ne notano, le une più lunghe, le altre più brevi delle quali ve ne furono più di quindici impiegate negli affari del Principe di Condè, e in tutte il Cardinale parlò ſempre Italiano, e D. Luigi d' Aro, Spagnuolo. A dì 24. Settembre, che fu 'l giorno dietro alla venteſima Conferenza, D. Luigi ſpedì in regalo al Cardinal Mazzarini venti Cavalli di Spagna, dodici da ſella, e otto da Carrozza. Frà queſti venti Cavalli, ve n'erano otto di due mila ſcudi l'uno, ed altri otto, che ne valevano ciaſcheduno più di mille. Il Cardinale, il quale dal ſuo canto s'era preparato per una ſimile civiltà, gli ſpedì indi a due giorni una quantità di galanterie magnifiche, il valore delle quali non era minore di quello de' cavalli di Spagna di D. Luigi. V' erano delle moſtre guernite di diamanti, delle Spade d'oro, degli Specchi, de' Quadri ſmaltati, degli Uffiziuoli, de' Roſarj di pietre fine, de' Capelli di Caſtoro,

1659 delle Calze d' Inghilterra; in somma di tutto ciò, che non v' ha in Spagna, e di tutto ciò, che vi si stima.

Sin a quel tempo la pace era come conchiusa, ed altro non restava a discutere, se non certi Articoli, sopra i quali, l' uno, e l' altro Ministro sapevano bene, che non si romperebbe. In fatti dopo quel giorno non passarono fra loro, se non cinque Conferenze, la quarta delle quali fu unicamente impiegata a rileggere il Trattato di pace, e 'l Contrato di matrimonio, e a sottoscriverli. Onde la ventesima quinta Conferenza non fu propriamente, che una Cerimonia, per prender congedo l' uno dell' altro; in maniera che la precedente che si tenne a dì 7. Novembre, giorno della conchiusione del Trattato di pace, e del Contratto del Matrimonio può veramente chiamarsi l' ultima.

Sottoscrizione del Trattato di pace, e del Contratto di Matrimonio.

Il Trattato di pace fu sottoscrito il primo da ciaschedun Ministro, senza ch' egli uscisse dal suo posto, essendone fatto il cambio da' Signori di Lionne, e Coloma, e ciò fu in privato; ma quando si venne al Contratto di matrimonio, eglino fecero aprir le porte, affinchè tutta la Nobiltà dall' una e dall' altra parte vi potesse esser presente. Entrati dunque tutti, i due Ministri si alzarono in piedi in positura di Cerimonia. Ciascheduno subito si pose in spalliera dalla parte del suo Paese, e 'l Segretario di Stato Coloma lesse a voce più alta, che potè, il Contratto di matrimonio scritto in Spagnuolo. Lo pose poscia sul Tavolino di D. Luigi, e 'l Cardinale passando per la prima, ed unica volta da quella parte sottoscrisse il Contratto sul medesimo Tavolino, meno per rispetto verso la Spagna, che per soddisfare all' uso, e alla civiltà, che vuole, che il Contratto sia sottoscritto in casa della Sposa.

Quel-

1659
Testimonj, che vi intervenero.

Quelli dalla parte di Francia, ch'ebbero l'onore d' essere testimonj, e presenti al Contratto col Cardinale solo Plenipotenziario, furono il Duca di Guisa il Conte d' Arcourt Scudier maggiore di Francia Governator d'Alsazia, e di Filisburgo, il Marescìallo di Clerembaut Governator di Berrì, il Duca di Crequì primo Gentiluomo della Camera, il Balì di Suvrè, il Conte d' Olonna, Il Marchese di Vardes Capitano di cento Svizzeri della Guardia, il Marchese di Soicurt Maestro della Guardaroba, il Sig. di Lionne Ministro di Stato, i Sig. Curtin, ed Avaux Maestri de' Memoriali del Palazzo, senza contare molti altri Signori, e Cavalieri. Fatto ciò, i due Ministri s' abbracciarono; fecero lo stesso i Segretarj Lionne, e Coloma; e dichiarata la pace, i Francesi, e gli Spagnuoli rinnovarono le loro civiltà, passarono negli Appartamenti gli uni degli altri, s' abbracciarono altresì scambievolmente, e diedero tutti i contrassegni d' un grandissimo giubilo.

Estratto del Contenuto nel Trattato di pace in riguardo alla Francia, e alla Spagna.

La maggior parte degli Articoli di questo Trattato contenevano con espressioni assai diffuse le condizioni ordinarie, per conciliar l' amicizia e il commerzio. Nel rimanente vi si stabiliva il matrimonio dell' Infanta, com' è detto nel Contratto, con una dote di cinquecento mila scudi facendola rinunziare nella forma più solenne a' diritti della successione di Spagna. Si accordò, che in riguardo alle Conquiste, che la Francia aveva fatte, le restasse tutta la Provincia d' Artois, trattone S. Omero, ed Aire colle loro dipendenze. Che in Fiandra, la Francia continuasse ad avere il possesso di Gravelines, di Burburgo, di S. Venanzio, de' Forti annessi; cioè de' Forti Filippo, l' Esclusa, ed Annuino, e di ciò, che ne dipendeva. Che nell' Ainaut avesse il possesso di

1659

Landrecies, e di Quesnoì; Nel Lucemburgo delle Piazze di Tionville, Damvillers, Ivoì, e d'altri luoghi. Che le restasse Perpignano colle Contee di Rossiglione, e di Conflans, e co' luoghi, che ne dipendevano, e ch' erano di quà da' Monti Pirenei dalla parte della Francia, giusta la dichiarazione de' Commessarj, che sarebbono deputati dall' una, e dall' altra parte, per assegnare i Confini.

Restituzioni della Francia.

La Francia dal suo canto restituiva la Bassea, e Berg S. Vinox in Cambio di Mariemburgo, e di Filippeville. Rendeva ancora Ipri, Odenarde, Dismuda, Furnes colle Terre, e co' posti situati sulla Lis; alcuni Castelli nella Contea di Borgogna: in Italia Valenza, e Mortara, e in Spagna Roses, e Cadaves con tutto ciò, che si trovava di là da' Monti Pirenei. E la Spagna rendeva Linchamp, il Cataletto, e Rocroi, essendo state queste due ultime Piazze possedute dal Principe di Condè. Rinunziava altresì alle pretensioni, che aveva sull' Alsazia, e sulle sue dipendenze cosa, ch' era stata già ceduta a' Francesi dall' Imperadore nel Trattato d'Osnabrug. Circa il Duca di Savoja la Spagna egli rendeva Vercelli, ed al Principe di Monaco i suoi beni, e confermava il Trattato di Chierasco. Il Duca di Modona era pure compreso nel Trattato, e gli Spagnuoli s'obbligavano a ricavare il presidio, che avevano in Coreggio.

Restituzione della Spagna.

E' siccome v'erano fra la Spagna, e i Duchi soprannominati diverse pretensioni per ragioni di doti, Assegnazioni, ed usufrutti, così si rimettevano tutte queste cose ad una amichevole composizione, come pure le differenze, che potevano nascere co' Grigioni in proposito della Valtellina. Il Papa doveva altresì essere sollecitato da parte de' due Re, per far ragione alla Casa d'

Este

ste circa la proprietà, e 'l possesso delle Valli di Commacchio, e per assegnare un certo tempo conveniente al Duca di Parma, per la ricupera di Castro. Tutte le clausole più solenni, e che potevano legare più fortemente le parti, erano espresse in questo Trattato, affin di stabilire con questo mezzo la pace, renderla perpetua, s'era possibile, e levare in avvenire tutti i pretesti di discordia, che potessero romperla, o alterarla. Sottoscritto il Trattato, i Ministri partirono dal luogo della Conferenza, e la Corte, ch' era a Tolosa, restò tutto l' Inverno in Linguadoca, e in Provenza, finchè fosse giunta la Ratificazione del Re, e fosse arrivata l Infanta col Re suo Padre a' confini.

1659

Affari de' Principi interessati nel Trattato de' Pirenei.

Era il Trattato conchiuso, come si vede tanto più importante, quanto non concerneva solamente alle due Corone, ma quasi a tutta l' Europa in generale; poichè non v' era Principe, che non vi fosse interessato, o direttamente, o indirettamente. Bisognava bene, che il Re di Svezia così ne giudicasse, poichè avendo inteso dall' Ambasciadore di Francia, che tutti gli Articoli erano formati, e che non si trattava d'altro, che di qualche formalità, rispose bruscamente, e rompendo il silenzio, che aveva osservato per qualche tempo; *Converrà dunque fare tutto ciò, che vorranno*; mostrando con ciò, che avrebbe voluto continuare la guerra; ma che non vi sarebbe modo di farlo, quando queste Corone fossero d'accordo. Gl' Inglesi non erano punto lontani da questo sentimento, avvegnachè affettassero molto di far credere il contrario, ed avesse il Lord Locardo attestata in ogni occasione una grande indifferenza pel Trattato. Nel rimanente tutti i Principi vicini della Francia, o della Spagna non dissimulavano punto, ch' egli li toc-

1666

toccava assai sul vivo. Il Re di Portogallo (a) il quale non era ancora riconosciuto dalla Spagna, temeva con ragione di veder cadere tutte le forze di quella Corona sopra di lui; e con questo pensiero fece delle grandi instanze presso al Re Cristianissimo, per esser compreso nel Trattato,

Il Portogallo è abbandonato dalla Francia, avvegnachè ella gli avesse promesso di farvelo comprendere. *Mem. di Dumont.*

Era molto tempo, che la Francia lo pasceva d' una vana speranza, d' unirsi d' interesse con lui contra la Spagna. Ella aveva cominciato a farlo fin nella prima rivoluzione, succeduta in Portagallo dopo la morte di D. Sebastiano, e se ne può vedere una quantità di passi curiosi nell' Istoria universale d' Aubignè. Dopo quel tempo non aveva mai cessato di far sperare a quel Regno de' soccorsi considerabili, e ciò colla mira di servirsene in caso di bisogno, e d' impedirgli a prendere con qualche altra Potenza degli altri impegni, che avrebbono potuto essere svantaggiosi alla Corona di Francia; ma aveva sempre avuta la politica di non venire però ad alcuna Alleanza formale con lui. I Portoghesi così non lo credevano; imperocchè quantunque non potessero mostrare alcun Trattato, nel quale il Re Cristianissimo si fosse impegnato espressamente a non far pace senza di loro, avevano però la parola di Luigi XIII. che loro aveva promesso più volte di sostenere i loro interessi con tutto il suo potere nel prossimo Trattato, e in ogni caso di soccorrerli prontamente, e queste promesse magnifiche avevano loro impedito di gettarsi fra le braccia degli Inglesi, e degli Olandesi, come avrebbono potuto fare più volte. Quest' era la lo-

(a) *Chiamavasi Alfonso Enrico. Era un Principe mal fatto di corpo, e d' uno spirito, che non corrispondeva nè sua fortuna, nè al bisogno, che aveva il Regno. Era ancora Minore, e sotto la tutela di sua Madre Principessa di molto spirito, ma combattuta dall' autorità, e dalle fazioni d' alcuni Ministri.*

loro gran querela, e'l principal motivo di lamentazione. Accusavano la Francia d' averli pasciuti di parole poco sincere, e di proteste, l' unica mira delle quali era stata d' osservarle nell' occasione, senza pigliarsi altrimenti fastidio de' loro interessi; si lamentavano, ch' essendo sempre stati i più fedeli Partigiani della Francia, non si lasciava d' abbandonarli alla discrezione della Casa d' Austria, come gente, a cui non si avesse alcuna obbligazione, che il Re Cristianissimo amava meglio di conchiudere in loro pregiudizio una tal qual pace colla Spagna, che di continuare la guerra più vantaggiosamente, che mai di concerto con loro colla Repubblica d' Inghilterra, e quella d' Olanda, la quale acconsentiva di trattare un' Alleanza offensiva, a difensiva, se S. M. avesse voluto entravi. La proposizione n' era stata fatta all' Aja a Tuano Ministro di Francia del Deputato d' Inghiltera; ma il Cardinale ne aveva impedito il successo, perchè diceva egli (a) essendo sul punto di conchiuder la pace, l' interesse della Corona era di non far niente, che ne potesse in alcun modo turbare l' esecuzione.

Ragioni, che i Francesi allegavano per giustificare in questo proposito la lor direzione.

Intanto i Francesi pubblicavano da tutte le parti, che contra il loro genio s' inducevano ad abbandonare il Portogallo ma che vi erano sforzati dalla congiuntura; che bisognava considerare, che la guerra fra le due Corone durava da venticinque anni; che innanzi quella la Francia ne aveva sostenuta una lunga assai, e sanguinosa contra l' Imperadore; e ch' ella si trovava finalmente in uno stato, a non poter essere indotta da alcuna considerazione a ricusare una pace, che le proccurava la quiete, di cui ella aveva un sì gran bisogno; che la Francia non era obbli-

(a) *In una delle sue Lettere al Conte di Brienne.*

1659 bligata a fare alcun passo in favore d' una Nazione, la cui massima era sempre stata di star spettatrice della guerra delle due Corone, e di godere frattanto una tranquillità, che lo Spagnuolo occupato contra la Francia, non era allora in stato di turbare. Finalmente soggiugnevano, che non s' era mai potuto nel maggior ardore della guerra, indurre il Portogallo a fare alcun progresso, nè alcuna conquista, la cui restituzione gli fosse stata messa in conto in caso d' accomodamento. Così discorrevano la maggior parte de' Francesi. Ma siccome non conviene sempre rapportarsi a' discorsi del Volgo, intorno al segreto di queste sorte di negoziati, così si avrà senza dubio soddisfazione di trovar qui la Lettera, che il Cardinal Mazzarini scrisse all' Ambasciador di Portogallo, in proposito delle pretensioni del Re suo Signore.

Lettera, che il Cardinal Mazzarini ne scrisse all' Ambasciadore di Portogallo.

Ho ricevuta, gli dice, *la Lettera, che s' è compiaciuta V. E. di spedirmi colla Lettera, e la Memoria, che l' accompagnavano; e quantunque io possa rimettermi per la risposta a ciò, che le notificherà il Residente, che quì si trova, avendo avuti con esso lui de' lunghi Colloquj; non lascierò però di replicare a V. Eccellenza, che qualunque cosa, che succeda degl' interessi del Portogallo, la Cristianità durerà fatica a credere i passi, che il Re mio Signore ha fatti, per obbligar quello di Spagna a conchiudere, lasciando il Re di Porrogallo pacifico possessore di tutto ciò, ch' egli ha presentemente, fino ad esserfi avanzato ad offerire per ciò non solamente il frutto d' una guerra di venticinque anni, cioè tutte le Conquiste, che ben si vede, che la Spagna resterà d' accordo di lasciare, ma altresì di ristabilire il Principe di Condè ec. Questa verità è nota a tutti quelli, che hanno avuta parte nel negoziato della pace, che, s' è introdotto da otto*

o no-

o nove mesi, ed ho già rinnovate con molto calore, ed efficacia queste medesime offerte al Signor D. Luigi d' Aro, fiancheggiandole con tutte le ragioni più forti, che mi hanno potuto cadere in mente; nella qual cosa mi sono conformato agli ordini precisi, che io ne aveva dal Re, ed ho seguite le mie inclinazioni, e la forte passione, che ho di dare de' contrassegni del mio umilissimo servigio al Re, e alla Regina di Portogallo. Ma io sono obbligato a dire a V. E. che fin' ora le mie sollecitazioni, e i miei sforzi sono stati inutili, non volendo il detto Sig. D. Luigi in alcun modo intendere simili proposizioni, qualunque cura, che io abbia presa, per proccurar di fargli conoscere il vantaggio, che ne potrebbe ricavare la Spagna.

Aggiugnerò, che si durerà tanto più fatica a credere le diligenze, che il Re fa per spogliarsi di tutti i vantaggi, che ha riportati da una lunga guerra, nella quale le sue armi hanno avuta la buona sorte di fare tanti progressi, per assicurare al Re di Portogallo quello di godere in quiete gli Stati, che possede, fino a voler eziandio colmar di grazie il Principe di Condè, dopo tutti i gran mali, che ha commessi contra questa Corona; cosa, che non potrebbe essere, se non d' un pessimo esempio alla Posterità, tanto più, quanto il Re mio Signore così fa per una pura generosità; poichè qualunque cosa, che porti la Memoria delle ventisette ragioni che ho ricevuta, S. M. non s' è obbligata in alcun modo a non conchiuder la pace, senza che il Re di Portogallo vi sia compreso.

Dirò di più, che il Re defunto di gloriosa memoria non vi si è altresì impegnato in alcuna maniera; imperocchè l' aver fatto sperare, che tratterebbe, e si conchiuderebbe, in questo proposito, quando il Re di Portogallo spedisse un Ministro in Francia con podestà intorno a ciò, è una validissima pruova,

che

1659 *che il Re defunto non aveva promesso niente, e ch' egli credeva bene di poter aggugnere questo punto senza impegnarsi a ciò, che desiderava il Re di Portogallo, purchè gli si accordassero altre cose, ch' egli credeva pure di poter pretendere: cosa, che non essendo stata fatta, l'affare restò senza alcuna conchiusione, come si vede abbastanza dalle continue diligenze, che sono state poscia fatte durante quel Regno, per obbligare S. M. ad impegnarsi con un nuovo Trattato, a non poter fare accomodamento colla Spagna, senza che vi fosse compreso il Portogallo. E se fosse vero, come è detto senza alcun fondamento nella detta Memoria, che la Francia avesse promesso di non far mai la pace senza il Portogallo, io non comprendo con qual proposito, si avesse continuamente dopo diciotto anni sollecitato, e stimolato per una cosa, che si presupponeva già conceduta.*

Parmi d'aver soddisfatta abbastanza V. E. e più minutamente su questo punto, quando ebbi l'onore di parlarle in maniera che stimai, che non vi fosse bisogno di replica. Ho voluto nondimeno accennarle succintamente in questa Lettera ciò, che non poteva far di meno di repeterle a cagione della memoria, ch'ella mi ha spedita.

Quali erano le sue mire operando così

Quali sieno le ragioni contenute in questa Lettera del Cardinale, è cosa certa, ch' egli non trascurò di far comprendere il Portogallo nel Trattato di pace, che per trar profitto nel progresso dalle differenze di quel Regno colla Spagna: e che tanto è lontano, ch' egli concorresse a terminar la guerra, ch'era fra loro, che anzi spedì indi a poco del soccorso a' Portoghesi, per renderli più eguali agli Spagnuoli, e così far consumare ad amendue le lor forze.

Mentre il Re di Portogallo sollecitava in vano il Re Cristianissimo ad impiegarsi in suo favore, il

il Re d'Inghilterra domandava altresì, che non si abbandonasse sul punto, che le discordie del suo Regno gli davano più campo di sperare il suo ristabilimento. Il Duca di Lorena tenuto da molto tempo prigione, e privo de' suoi Stati, era disgustato di tutti, e non sapeva a chi ricorrere. Il Principe di Condè, che aveva la promessa positiva del Re Cattolico, e del primo Ministro, insisteva per rientrare in Francia per la porta d'onore. Il Duca di Neoburgo corteggiava il Cardinale per mezzo de' suoi Ministri, per ricuperare Giuliers, che gli riteneva il Re di Spagna. Il Duca di Modona nuovo Alleato di S.M. Cristianissima pregava molto, che non si trascurasse di far confermare nella pace gli Articoli, de' quali era già convenuto col suo Trattato particolare. Il Duca di Savoja era pieno di rincrescimento, per aver veduta sua Sorella offerta, e ricusata. Gli Stati Generali avevano gli occhi aperti sopra l'avvenire, e'l Papa, che io doveva nominare il primo, era sdegnato fuor di modo, che dopo tanti passi fatti, tanti Brevi spediti, tanti Nunzj mandati da tutte le parti, e finalmente tante offerte di Mediazione presentate, fossero stati intavolati i Negoziati senza di lui. E ciò, ch'era più insopportabile, nè pure era stato compreso nella pace, e si aveva parlato altresì così poco di lui, come se non fosse stato nel mondo. Bisogna convenire; che questo disprezzo era oltraggioso, e che la Francia rendeva in ciò molto bene la pariglia per la poca considerazione, che il detto Papa aveva mostrata verso essa innanzi, e dopo la sua esaltazione al Pontificato. Una delle cose, che stava più a cuore a questa Corona, era il Pallio dato malgrado essa al Cardinal di Retz, come Arcivescovo di Parigi, e questo disgusto era stato seguito

1659

Altri Principi, che chiedevano la protezione della Francia.

da

1959 da molti altri: Ma per far meglio intendere gli affari de' Principi interessati alla pace, riferiamo in poiche parole ciò, che risguarda i principali:

Interessi di questa Corona nel Trattato conchiuso:

Quanto alla Francia, io non ripeterò, che la sua unica mira è sempre stata l' ingrandimento de' suoi Stati, collo smembramento di quelli della Casa d' Austria; che con questo disegno ella ha poscia contratte diverse Alleanze cogli Olandesi, cogli Svedesi, e co' Principi dell'Imperio; ch' ella ha messe delle turbolenze in Italia fomentata la ribelione in Catalogna, dichiarata apertamente la guerra alla Spagna, sotto calore di proteggere l' Arcivescovo di Treveri suo Alleato, e finalmente ricusato di trattare, e di conchiudere a Munster con quella medesima Corona nel medesimo tempo, ch' ella conchiudeva cogli altri: Aveva benissimo osservato l' accrescimento manifesto della sua possanza, e delle sue forze pel successo, che avevano avuto sin' allora le Rivoluzioni del Portogallo, e de' Paesi bassi; e sperava di prevalersene, facendosi cedere in Sovranità assoluta la Contea di Borgogna, sopra la quale aveva da molto tempo delle gran prentensioni. Aggiugniamo a ciò, come ho detto, l' aversione inveterata, ch' era fra le due Nazioni dopo le guerre civili di Francia, e l' interesse dal Cardinal Mazzarini, che l' impegnava ad occupare, quanto si poteva le forze del Regno di fuori per timore, che si unissero contro di lui di dentro, ed avremo indubitatamente i principali motivi della guerra di Spagna.

Circa quelli della pace negoziata, e conchiusa a' Pirenei, si può dire, ch' erano in parte i medesimi, e in parte differenti. Erano i medesimi, avuto riguardo al disegno di dilatare i confini del Regno di là dagli antichi, ma erano differenti in tutto il rimanente; e ogni poco di rifles-

flessione, che si faccia sugli affari del Re d'Inghilterra, del Duca di Lorena, e del Principe di Condè; tre Principi che la Spagna aveva tanto interesse a ristabilire; è una cosa maravliosa, che il Cardinale abbia mai osato di lusingarsi d' una pace à loro esclusione. E' da credersi, che questo Ministro ne abbia solamente arrischiato il tentativo; piuttosto colla mira del gran bene; che ne doveva ridondare alla Francia; che con alcuna speranza soda del successo. In fatti non vi andava meno; che di fare; che il Re avesse il possesso pacifico di molte Piazze già conquistate con pretensioni considerabili su tutta la Spagna pel matrimonio dell' Infanta in caso, che riuscisse il negoziato; e non v'era quasi niente a temere, se non riusciva.

Inquietudine del Cardinal Mazzarini nel tempo del Negoziato.

Lett. del Card. Maz. Part. I.

E' vero; che l' Imperadore, il quale era assai animato contra il Re di Francia; primieramente perchè aveva attraversata la sua elezione, e in secondo luogo perchè non l' aveva ancora riconosciuto; poteva essere facilmente indotto à soccorrere il suo Parente, almeno segretamente, e in una maniera coperta. Il Papa era tutto disposto a seminar delle discordie in Italia in pregiudizio degl' interessi di S. M. Cristianissima, e l' indifferenza, che l'Inghilterra affettava di mostrare per tutto ciò, che poteva succedere, dava motivo di dubitare, ch' essendo spirato il Trattato, fatto con essa fino a' 22. d' Agosto; ella non avesse voglia di contrarne uno tutto contrario colla Spagna. Tuttavia per opposizione a questi diversi moti di timore, si aveva dalla parte dell' Alemagna un Trattato di Lega, conchiuso a Magonza fin l' anno precedente colla Svezia, co' tre Elettori, e con molti altri Principi; dalla parte dell' Italia un' alleanza gia fatta col Duca di Modona e colla Repubblica di Genova,

e un

1659 e un altra pronta a conchiudersi col Duca di Savoja. E finalmente dalla parte dell'Inghilterra una certa scienza, che il Parlamento era in discordia, e per conseguenza senza poter fare nè molto male, nè molto bene. Ma tutto ciò non impediva, che la congiuntura non fosse d' imbroglio, e dubbioso il successo. Non si può chiederne una pruova più evidente della continua inquietudine, che il Cardinal Mazzarini mostrava d' avere, malgrado la dissimulazione profonda del suo cuore. Pareva, che in quest' occasione egli ne avesse perduto l'uso; tutti i suoi discorsi non versavano, che sulla pace, e temeva talmente, ch'ella mancasse, che senza alcun riguardo alla gotta, ond'era tormentato, intraprese il viaggio de'Pirenei, per negoziare da lui medesimo, S'è saputo da alcuni di quelli, che l'avevano accompagnato, che alcuni giorni innanzi la sottoscrizione del Trattato, essendo le cose già in uno stato a non temer più rottura, non potè far di meno di far spiccare il giubilo, ond'era animato; e che si vantò d'aver acquistate tre Provincie al Re, e più di trenta Città. Avrebbe forse potuto dire la Corona di Spagna intera: imperocchè si lusingava molto d'averla guadagnata ma siccome sarebbe stato un guastar tutto, così fu padrone di se medesimo per tacerlo. Nel rimanente è facile di vedere, che, se il Cardinal fosse stato, così debole, per la pace alla mediazione del Papa, la Francia certamente non vi avrebbe trovati tutti i vantaggi, che vi trovò. Era dunque lodevole l'opporvisi con vigore; ma il ricusare, come fece, di comprendere S. S. nel Trattato, o di fare qualche menzione d' essa, è quello in cui non si può far di meno di riconoscere l'inclinazione, che tutti gli Uomini hanno naturalmente alla vendetta. . . . .

Si

1659
Ragioni che lo indussero a conchiuderla.

Si sa, che questo Cardinale vi era particolarmente inclinato; e in qualunque maniera, che si possa girare ciò, che succedette nelle Conferenze fra lui, e D. Luigi d' Aro in proposito del Principe di Condè, la sua inclinazione vi comparirà sempre scoperta. In vano si allegherebbe per giustificare S. E. che vi andava dell' onore del Re, e della Corona nell' impedire, che un Principe suddito, e ribelle fosse rimesso in tutte le sue Cariche, Governi, Onori, e Dignità coll' appoggio degli Stranieri, e per la strada d' un Trattato fatto da Sovrano a Sovrano. Questa considerazione, che in ogni altro tempo sarebbe stata di qualche peso, non meritava in alcun modo, che vi si fermasse il pensiero in questo; poichè da un' altra parte l' interesse di questo medesimo Re, e di questa medesima Corona, volevano, che si conchiudesse a qualsisia prezzo, e che il ristabilimento del Principe di Condè non fosse niente in paragone de' vantaggi inestimabili, che la Francia trovava in questo Trattato. Io non parlo quì del matrimonio dell' Infanta. E' cosa assai chiara, che quest' Articolo solo era più che bastante, per terminar la quistione, parlo solamente della ristituzione al Duca di Neoburgo della Città, e Cittadella di Giuliers, con tutte le Piazze, che gli Spagnuoli tenevano in quel Ducato, e della cessione pura, e semplice al Re Cristianissimo delle Piazze d' Avenes, Filippeville, Mariemburgo in Fiandra, della Contea di Conflans in Catalogna, e molte altre Piazze, che Sua Maestà offeriva di dare, e ch' ella diede effettivamente in favore del Principe di Condè. I Giornali però, e l' Istoria, che noi abbiamo di questa pace fanno egualmente fede, che il Cardinale fu per rompere due volte su quest' unico punto; e solamente dopo non

1659

ſo quante calde conteſe, inſtanze, e proteſte da parte di D. Luigi d' Aro, egli ſi laſciò indurre ad accordare una parte di ciò, che ſi chiedeva pel Principe. Ma ſe il cattivo ſtato delle Piazze del Re di Spagna in Fiandra, e nel Milaneſe, la ſtenuazione delle ſue Finanze, la nauſea, che i ſuoi Sudditi avevano conceputa della guerra, e le altre ragioni, che ho dette moſtravano d' impegnare S. M. Cattolica a fare la pace; da un' altra parte pareva, che i riguardi, ch' ella era obbligata ad avere per il Principi, che aveva ricevuti nella ſua alleanza, o ſotto la ſua protezione doveſsero diſtornela.

Quali furono quelle, che determinarono il Re di Spagna.

E' facile di vedere, che nello ſtato vantaggioſo, in cui era allora la Francia, non ſi poteva avere, ne troppa circoſpezione, nè troppo ſcrupolo ſu tutte le coſe, che aveſsero recata qualche ombra di diritto, e di pertenſione al Re Criſtianiſſimo ſulla Corona di Spagna. Queſt' era il punto fondamentale, a primario, dal quale in buona Politica non ſi doveva mai allontanare il penſiero. Una rinunzia in forma dalla parte dall' Infanta, e dalla parte del Re Criſtianiſſimo per loro, e per li loro diſcendenti era qualche coſa, ma non era quanto baſta, e ſi ſapeva beniſſimo, che le Cauſe, che non ſi potrebbono ſoſtenere nel Foro, diventano ſpeſso probabili al maggior ſegno, e plauſibili, quando n' è rimeſſa la deciſione alla ſorte dell' armi. Biſognava certamente, che il Conſiglio di Spagna l' aveſse così giudicato; poichè dopo molte riſleſſioni, e deliberazioni aveva finalmente dichiarato al Marcheſe di Lionne, che non v'era niente a ſperare da quella parte, e poichè in fatti il ſuo negoziato non aveva incagliato, che per queſta ſola ragione. Il Conſiglio però di Spagna aveva queſto cambiato ſentimento, poichè in vece d' aſpet-

pettare nuove proposizioni dal Re Cristianissimo, s' era affrettato, sulla voce del suo matrimonio colla Principessa di Savoja, di spedirgli Pimentel con ordine di rannodare i Negoziati, e d' offerirgli per primo Articolo il matrimonio dell' Infanta. E' vero altresì, che la faccia delle cose in Spagna era assai differente dopo il viaggio di Lionne. Erano nati due figliuoli al Re, v' era da sperare, che in caso, che l' uno de' due morisse, come succedette, l' altro vivesse, e potesse succedere, alla Corona. Per altro siccome il Re era infermo, e in uno stato, che faceva temere ogni momento della sua vita, la prudenza non voleva, ch' egli lasciasse più lungamente il suo Stato in pericolo di cadere, in un tempo disastroso di guerra sotto il debole dominio d' un fanciullo, e per conseguenza esposto in preda alle armi vittoriose d' un Re, il quale da molto tempo non aspettava, che una simile occasione per mettere in esecuzione i suoi ambiziosi disegni.

Politica di D. Luigi d' Aro.

Bisogna dunque convenire, che sino in quel tempo gli affari di Spagna erano terribilmente imbrogliati, e che non si poteva prendere risoluzione capace di raddrizzarli interamente. Se avessero potuto ricevere qualche cambiamento più favorevole di quello della pace, e del matrimonio dell' Infanta. D. Luigi d' Aro l' avrebbe certamente scoperto, e se ne sarebbe servito. Egli era un Ministro troppo savio, e troppo avveduto, per prendere delle false misure in una occasione così importante, come quella. Possedeva in un sommo grado tutte le qualità, che potevano formare un gran Ministro, e se glie ne mancava alcuna, non poteva essere, se non una certa direzione artifiziosa, ch' egli credeva indegna di lui, e nella quale però molti fanno consistere la maggior finezza della Politica. Da questo solo

1656 verso il Cardinal Mazzarini poteva avere sopra di lui qualche vantaggio; ma in contraccambio D. Luigi s'era acquistato nel Mondo un concetto di candore, e di probità, che appianava molte difficoltà, e che dava un gran peso a tutte le sue ragioni. Nel rimanente tutta la sua astuzia, e tutto il suo artifizio era di non scoprire i suoi disegni, nè le sue mire senza affettare di travestirli sotto una maschera contraria a ciò, ch'erano effettivamente, e siccome sapeva benissimo, che la pazienza, e la moderazione sono mezzi potenti per pervenire a ciò, che si desidera, così aveva per massima di non affrettarsi in alcun affare, e di temporeggiare; ora trovava, che la cosa meritava, che vi si pensasse dall'una, e dall'altra parte, prima di terminarla: ed ora aspettava delle risposte di Fiandra, o di Spagna, proccurando sempre di stancare il Cardinale, per farlo entrare in certe disposizioni di cessione, che non avrebbe potuto ottenere nel primo calore delle proposizioni, e de' dispiaceri.

Questa massima, che faceva tutta la sua Politica, gli fu d'un grand'ajuto nel tempo del Negoziato, per opporsi al genio vivo, ed impetuoso del Cardinale, il quale non s'era meno proposto, che di conchiudere la pace in cinque, o sei Conferenze. Ne trasse diversi vantaggi; ma particolarmente circa il Principe di Condè suo amico particolare, col quale s'era impegnato di parola di proccurargli un ritorno favorevole in Francia. Non si può quasi dubitare, ch'egli non avesse desiderato di prestare il medesimo servigio al Re d'Inghilterra, e al Duca di Lorena, essendo così pieno d'onore, e di generosità. Ma la congiuntura del tempo, e degli affari non lo permise, tanto più, quanto gli ordini del Re suo Signore non s'accordavano sopra di ciò

col-

colle sue intenzioni. Onde questi due Principi furono le misere vittime degl'Interessi scambievoli delle due Corone.

1659

Interessi, che Carlo II. Re l'Inghilterra aveva d'esser compreso nel Trattato.

Per cominciare dal Re d'Inghilterra, è cosa certa, che se giammai Principe incoronato fu ridotto ad assaggiar l'amarezza, ed a provar le mortificazioni, che seguono per l'ordinario la caduta dal Trono, fu Carlo II. di cui abbiamo già raccontata una parte delle disgrazie. Nato nella porpora, ed uscito da un sangue de' più nobili, che sieno nel Mondo, vide il Re suo Padre decapitato dalla mano infame d'un Carnefice, e se medesimo indegnamente proscritto nel Paese, dove doveva regnare. In vano si lusingò di trovare un'asilo in Francia, o in olanda contra la violenza della ribellione. Ella ve lo inseguì, e per schivarne i colpi, fu obbligato a fuggire di Città in Città, e di Stato in Stato. Finalmente si gettò nelle braccia di Filippo IV. Re di Spagna, da cui sperava del soccorso, e della protezione con tanto maggior fondamento, quanto questo Monarca era impegnato per diverse ragioni a contribuire al suo ristabilimento. Oltre l'interesse comune di tutti i Re, ch'era offeso in quest'affare, ne aveva egli un altro più strignente, e che non risguardava, che lui in particolare, ed era la ricupera della Giamaica, della Città di Doncherche, e di molte altre Piazze, che gl'Inglesi gli avevano prese nell'anno 1653.

Passi, che fece per ciò presso a' due Ministri Plenipotenziarj

Non restò affatto deluso nelle sue speranze: poichè il Re di Spagna lo ricevette onorevolmente ne'suoi Stati, e sostenne la guerra con molto vigore contra il Protettore per cinque, o sei anni. Ma ne fu poscia abbandonato nel tempo medesimo, che aveva bisogno d'un soccorso straordinario, per secondare le disposizioni favorevo-

 li,

1659 li, che molti de' suoi Sudditi mostravano d'avere per ristabilirlo. Le prime nuove ne vennero a Carlo verso il tempo, che dovevano cominciare le Conferenze per la pace fra le due Corone. Ciò lo fece risolvere a prender la posta per portarvisi, prima che fossero finite, affin di rappresentare egli medesimo i suoi interessi a' due Ministri. Giudicava, che gli Spagnuoli dovessero avere un giusto motivo d'odio contra il Governo, ch'era allora in Inghilterra, tanto a cagione de' Trattati, che i Capi del detto Governo avevano fatti col Portogallo, ch'era divenuto il più potente oggetto delle sollecitudini, e delle intraprese della Spagna, quanto a cagione delle assistenze, che i medesimi Capi avevano promesse alla Francia in caso, ch'ella volesse continuare la guerra. Aveva altresì sotto gli occhi il disgusto, che dovevano avere i Francesi, di vedere gl' Inglesi fortificarsi in Fiandra a' confini della Francia: cosa, che obbligherebbe questo Regno a tenere in piedi una quantità di Truppe, eziandio dopo la pace. Si lusingava, che il Cardinal Mazzarini dovesse per questa considerazione indursi a favorirlo, come pure per la mira della gloria, che ne ridonderebbe al detto Ministro, come Cardinale, proteggendo una Causa vantaggiosa alla Religione Cattolica, per la quale Carlo mostrava qualche inclinazione.

Non può ottenerne un abboccamento

Questo Principe desiderava d'avere nel medesimo tempo una Conferenza co' due Ministri Plenipotentiarj: e D. Luigi, che operava tutto lealmente, lo propose al Cardinal Mazzarini; ma questi lo negò destramente sotto pretesto, che non potendo questa Conferenza recare alcun vantaggio a S. M. B. e potendo dare per lo contrario della diffidenza del primo Ministro di Francia al Governo presente d'Inghilterra, ella nuocereb-

be

be al disegno, che diceva d'avere di servir realmente lo sventurato Monarca, Carlo vedendosi dunque privo per questa negativa del Cardinal Mazzarini del vantaggio, che aveva sperato da un' abboccamento con lui, e con D. Luigi nel medesimo tempo, fu ridotto ad accettare la sola strada, che il Cardinale gli lasciava, per far l' apertura de' suoi disegni; e fu di spedire il Marchese d' Ormond verso S. Giovanni di Luz, dove incontrerebbe il Cardinale, incamminato all' Isola della Conferenza, e che per viaggio gli farebbe parte di tutto ciò, che aveva a comunicargli.

Risposta, che gli fece dare il Cardinal Maz.

Non sono state sapute precisamente le proposizioni, e le risposte, che si fecero in quest' abboccamento: ma quali elleno fossero, non potevano risguardare, che il ristabilimento d'un gran Re ingiustamente spogliato de' suoi Stati. Il Marchese d'Ormond vi fece probabilmente da parte del suo Signore tutte le offerte, che poteva fare, come di cedere Doncherche a' Francesi, e d'unirsi al Re Cristianissimo con una unione indisolubile. S'inoltrò eziandio, come alcuni dicono, fino ad insinuare al Cardinale, che S. M. B. potrebbe scegliere una delle sue Nipoti per Moglie, e far passare così alla posterità, che nascerebbe da questo matrimonio col sangue di Mazzarino, la ricompensa delle obbligazioni, che il Re Carlo gli avrebbe, o piuttosto, com' è più probabile di crederlo, (a) il Cardinale, che aveva fatta resistenza all'ambizione di far sposare sua Nipote al Re, non avendo forse potuto dissimulare la passione, che avrebbe avuta di darla al Re d'Inghilterra, lasciò traspirare al Marchese d'Ormond, che il detto Principe non poteva sperare il suo ristabilimento, che a questo prezzo. Comunque sia, rigettate queste offerte dal-

O 4 l'una,

(a) *Nani è di questo sentimento,*

1659 l'una, e dall'altra parte, il Cardinale non diede, che risposte generali. Disse, che il Re Cristianissimo compativa al maggior segno lo stato del Re suo congiunto, tanto per gl'Interessi comuni a tutti i Principi, quanto per quelli della parentela, ch'era fra loro: che si poteva facilmente comprendere quanto lo stato delle cose era stato strignente, poichè aveva costretta la Francia per considerazioni affatto contrarie a' suoi sentimenti, a fare una Lega col Governo d'Inghilterra; che siccome questa necessità fatale non era ancora passata, così non poteva in qualità di primo Ministro del suo Re promettere, che il suo Signore assistesse Carlo presentemente, o si dichiarasse per lui; ma che se per un effetto delle rivoluzioni ordinarie, che si possono aspettare, succedesse, che la Francia si trovasse un giorno in libertà, la generosità naturale del Re, e la tenerezza, ch'egli aveva per li suoi parenti, non mancherebbono mai di risvegliare nella sua anima Reale la risoluzione, in cui era di soccorrerlo. Che in ogni caso per far qualche cosa in favore di S.M.B. bisognava; che le due Corone di Francia, e di Spagna operassero unitamente; e che toccava alla Spagna cominciare; perchè in quest'occasione ella opererebbe contra un Nemico dichiarato de' suoi interessi, in vece che si domandasse alla Francia di rompere con una Potenza, con cui ella era in alleanza.

Risposta pi D. Luigi.

Questa risposta soddisfaceva in certo modo a ciò, che la civiltà, e la decenza richiedevano in una simile occasione; ma non era punto conforme alle intenzioni di quello, che aveva proposto l'abboccamento. Perciò il Marchese d'Ormond ne restò sì malcontento, che concepì da quel punto odio verso la Corte di Francia, e i suoi Ministri. Il Re Carlo vedendo dunque, che non

v'era

v' era niente allora da sperare da' Francesi, si rivolse unicamente dalla parte degli Spagnuoli, e siccome le promesse, ch'eglino gli facevano erano assai superficiali, e pochissimo precise, così per ultimo tentativo fece instanza presso a D. Luigi, affin d'ottenere il comando delle Truppe che il Principe di Condè consegnava nelle mani del Governator Genarale per S.M.C. ne' Paesi bassi. Ciò era in conseguenza dell'accomodamento di questo Principe colla Francia, col quale era stabilito, ch'egli le licenziasse. Ma Carlo non ebbe punto più soddisfazione dalla parte della Spagna, che da quella di Francia. D. Luigi gli rispose; che il Re suo Signore voleva proteggere la causa di S. M. B. in una maniera assai più nobile, assai più degna del suo grado; e che perciò, subito ch'egli fosse uscito dalla picciola spedizione, che gli restava a fare, per ridurre a dovere il Duca di Braganza, non mancherebbe di consegnare le sue forze di Fiandra, e tutte le altre, che fossero in suo potere, nelle mani di S.M.B. ma a chesin allora gli era impossibile di soddisfare alla passione, che aveva di contribuire al suo ristabilimento.

1659

Convenne allo sventurato Monarca contentarsi di queste parole, in vece degli affetti, de' quali s'era lusingato. Fece risoluzione di ritornare in Fiandra col dolore di non aver potuto ottenere alcuna cosa, nè dall'uno, nè dall'altro de' due Ministri, mentre eglino trattavano onorevolmente l'Inviato de' suoi nemici. In fatti il Lord Locard, che s'era portato alla Conferenza in qualità d'Ambasciadore Straordinario del Parlamento d'Inghilterra, era stato ricevuto e dal Cardinale, e da D. Luigi nella maniera più favorevole. Gli avevano spedite incontro molte Carrozze; l'avevano fatto ricevere da' principali Si-

Carlo se ne ritorna in Fiandra senza aver potuto ottenere alcuna cosa.

1659 Signori della loro Corte, e l'avevano finalmente trattato appresso poco, come si trattano gli Ambasciadori delle Teste Coronate. Il Re Carlo non poteva, se non avere un sommo rincrescimento di questa distinzione, ma ciò, che vi fu di più ingiurioso per lui, fu che il Residente, ch' egli teneva presso al Re Cattolico, e che aveva seguito D. Luigi alla Conferenza, avendo giudicato da ciò, che s' era praticato verso il Lord Locardo di poter aver udienza dal Cardinale, tanto più facilmente, quanto non era vestito d' un carattere, che obbligasse ad alcuna cerimonia, ne fu però ricusato, sotto pretesto, che non vedendolo il Cardinale, potrebbe servir più utilmenmente S. M. B. Così questo infelice Principe, privo d'ogni soccorso, fu ridotto ad aspettare dal tempo un cambiamento più favorevole alla sua fortuna. Lo vedremo fra poco ristabilito sul Trono per l' incostanza di que' medesimi, che ne l'avevano discacciato.

Interessi del Duca di Lorena nel medesimo Trattato di pace.

Circa il Duca Carlo di Lorena, egli era uno di que' Principi sfortunati, la disgrazia de' quali è sempre imputata o a leggierezza, o a mala direzione. Noi abbiamo veduto in qual maniera, essendo al servigio del Re di Spagna ne' Paesi bassi, egli cominciò a diventargli sospetto col Trattato, che fece poscia co' Francesi quando venne al soccorso d'Etampes. Gli Spagnuoli ne presero occasione di mormorare altamente contro di lui, e di pubblicare, ch' egli aveva pensatamente fatto un torto considerabile agl'interessi di S.M.C. Le loro mormorazioni crebbero, come la loro diffidenza pel disgusto, che il Duca mostrò in occasione del Trattato, ch' eglino avevano fatto col Principe di Condè, nel quale tutte le Piazze, che fossero conquistate, dovevano appartenere a questo Principe. Il Duca se n' era lamen-

1659

lamentato, come d'un abbandonamento formale, che non gli lasciava alcun modo d'ottenere la restituzione de' suoi Stati. Stimò, che senza cambiar partito non sarebbe male di far sentire nell' occasione alla Casa d' Austria, che quantunque privo de' suoi Stati, meritava bene, che si avesse ancora qualche riguardo per li suoi interessi. Ne incontrò due importanti, delle quali non mancò di servirsi. La prima fu l'assedio di Guisa; il cui progetto fu attraversato dal Cavalier di Guisa suo Parente, che aveva il comando delle sue Truppe. La seconda fu l'assedio di Rocroi, di cui impedì egli medesimo il successo l'anno seguente, essendosi ritirato due leghe lungi dalla Piazza, come abbiamo detto. Ciò bastò per renderlo assolutamente odioso alla Corte di Spagna, la quale lo riguardò da quel punto, come nemico, ed in vece di soddisfarlo sulle sue domande non pensò, che ad assicurarsi della sua persona nella maniera, che abbiamo altresì riferita.

Resta prigione in Spagna fino alla conchiusione de'Preliminarj.

Restò egli molto tempo prigione in Spagna; ma siccome le cose non girarono più vantaggiosamente per gli Spagnuoli così eglino prestarono l'orecchio nel progresso alle proposizioni, ch' egli loro fece di dare le sue Truppe in ostaggio, e una gran somma di danaro per cauzione della sua fedeltà, se si voleva dargli la libertà. Vi furono però diverse opposizioni a questo Trattato, tanto dalla parte del Duca Francesco, quanto delle Truppe medesime, ma il Marchese del Cateletto, ch' era sempre stato fedele a Carlo, lo pose finalmente in esecuzione, quanto era in sua podestà, obbligando la Soldatesca a prestar giuramento al Re di Spagna. Il Duca Francesco ne restò al maggior segno spaventato, e fece subito la risoluzione di passare in

Fran-

1659 Francia colle Truppe Lorenesi, colla mira, per quello, che si crede, che gli Spagnuoli imputassero ciò ancora al Duca Carlo, e che in vece di dargli la libertà, lo chiudessero più strettamente di prima. La cosa succedette, com'egli l'aveva progettata. Gli Spagnuoli non dubitando, che Carlo non gli avesse ingannati, lo tennero più chiuso, che mai. Restò in questo stato, fin che furono venute le nuove alla Corte di Spagna della conchiusione degli Articoli Preliminarj, che Pimentel aveva negoziati a Parigi. Si cominciò allora a trattare il Duca con men rigore. Il Re Cattolico gli fece dire del Baron d'Auchio, uno de' Ministri del Consiglio di Fiandra che gli si lasciava la Città di Madrid co' suoi contorni per prigione; e indi a due mesi, quando nelle Conferenze de' due Ministri Plenipotenziarj, le cose furono ridotte al punto, che non v'era più altro a temere per l'esecuzione, fu messo in piena libertà di portarsi alla Conferenza.

di porta al luogo della Conferenza.

Si dispose dunque a partir quantoprima; ma volendo innanzi prender congedo dal Re Cattolico, gli fece chiedere udienza dal Baron d'Auchio. Si decretò, che il Duca andasse ad aspettar questa udienza a Caramendel, Casa di delizia distante da Madrid due picciole leghe. Vi dimorò il tempo convenuto: ma non avendovi ricevuta alcuna nuova, fece un secondo tentativo per ottenere l'udienza, che chiedeva. Vi furono ancora diverse proroghe, fondate ora sull'occorrenza d'un giorno di festa, in cui S. M. C. era occupata nelle sue divozioni, ora sulla necessità di dare udienza al Duca di Gramont, che veniva a chiedere l'Infanta in matrimonio; in maniera che il Duca Carlo fu obbligoto ad aspettare ancora molti giorni inutilmente. Giudicando allora, che non si adropravano tutti que-

questi pretesti, che per obbligarlo ad impazientarsi, ed a partire senza vedere il Re, se ne spiegò col Baron d'Auchio, il quale lo confermò in questo pensiero. Seppe da lui, che infatti il Consiglio del Re Cattolico non giudicava bene, ch'egli vedesse S. M. e che sarebbe bene a partire senza più aspettare. Il Duca avesta interesse di portarsi alla Conferenza, prima che si avesse regolato l'articolo, che gli concerneva. Non perdette tempo, e si pose in viaggio con poco seguito. Non si mancò di pubblicare, ch'egli era partito senza vedere il Re di Spagna a cagione del disgusto, che aveva de' suoi Ministri. Altri attribuirono al suo umore inquieto la sua partenza precipitosa, e dissero, che se il Re Filippo l'abbandonava, non doveva lamentarsi, che di se medesimo. Arrivato dunque ad Iron, non lungi dal luogo della Conferenza, D. Luigi andò a trovarlo in persona, e gli rendette conto dello stato delle cose, che lo risguardavano.

D. Luigi gli rende conto di ciò, ch'era stato stabilito in riguardo a lui.

Gli fece sapere conforme a ciò, ch'è contenuto nel Trattato di pace, che S. M. Christianissime, in considerazione degli uffizj di S. M. C. riceveva da quel punto il detto Sig. Duca nella sua amicizia, e che in contemplazione della pace, senza fermarsi a' diritti, che aveva acquistati per diversi Trattati fatti dal Re defunto suo Padre col detto Sig. Duca, dopo aver fatte prima demollire le fortificazioni delle due Città di Nancì, le quali non potrebbono più essere ristabilite, dopo averne cavata, e portata via tutta l'Artiglieria, e le munizioni, , S. M. rimetterebbe il detto Signor Duca nel possesso del Ducato di Lorena, come pure delle Città, Piazze, e Paesi dipendenti da' tre Vescovadi Metz, Tul, e Verdun, trattone ciò che segue.

Se ne eccettuava, 1. Mojevic', il quale, avvegnachè

1659 chè posto nel detto Stato di Lorena, apparteneva però all'Imperio, ed era stato ceduto a S. M. C. nel Trattato di Munster, 2. Tutto il Ducato di Bar, i Paesi, le Città, e Piazze, che lo compongono, tanto la parte dipendente dalla Corona di Francia, quanto quella, ch' egli poteva pretendere, che non lo fosse, 3. la Contea di Clermont, e'l suo Dominio, le Piazze, Prepositure, e Terre di Stenaì, Dun, e Giamets, con tutta la rendita delle Terre, che ne dipendono, tutte le quali Città, e Terre colle loro appartenenze, e dipendenze resterebbono per sempre unite, e incorporate alla Corona di Francia.

Che nè il detto Signor Duca Carlo di Lorena innanzi il suo ristabilimento negli Stati di sopra specificati, doveva dare il suo assenso alla suddetta incorporazione, e consegnare a quest' oggetto a S. M. Cristianissima nella miglior forma, che si potesse, gli Atti della sua Rinunzia, e Cessione de' detti Mojenvic, Ducato di Bar, compresa la parte di Marville, Stenaì, Dun, Giamets, la Contea di Clermont, e'l suo Dominio, luoghi appartenenti, ed annessi, senza poter pretendere alcuna cosa, nè chiedere per lui, nè per li suoi Successori nè presentemente, nè in avvenire sul prezzo, che il defunto Re Luigi XIII. si era obbligato a pagare al detto Sig. Duca pel detto dominio della Contea di Clermont nel Trattato fatto a Liverdun nel mese di Giugno 1632. atteso, che l' Articolo, che contiene la detta obbligazione, era stato annullato da' Trattati susseguenti, e l'era ancora da questo.

Che nè il detto Sign. Duca, nè alcun Principe della sua Casa potessero restare armati, ma fossero obbligati a licenziare le loro Truppe alla pubblicazione della presente pace. Che innanzi il suo ristabilimento ne' suoi Stati egli somministras-

strasf-

ſtraſse in buona forma a S. M. Criſtinianiſſima un Atto nel quale dichiaraſse di laſciare tutte le pratiche intelligenze, o aſsociazioni, che aveſ- ſe o poteſse avere con qualſiſia Principe, Stato, e Potentato in pregiudizio della Corona di Francia; con promeſsa, che in avenire non deſse alcun ricovero ne' ſuoi Stati a' Nemici o Sudditi ribelli di S. M. che ſi obbligaſse tanto per lui, quanto per li ſuoi Succeſsori a dar paſsaggio ne' detti ſuoi Stati tanto alle perſone quanto alle Truppe di Cavalleria, e di Fanteria, che la ſuddetta Maeſtà, e i ſuoi Succeſsori Re di Francia voleſsero ſpedire in Alſazia a Briſac, o a Filisburgo, ed a far ſomminiſtrare alle dette Truppe i viveri e gli alloggi neceſsarj pagando per loro la loro ſpeſa a prezzo corrente; e che finalmente foſse obbligato a far ſomminiſtrare dagli Appaltatori, ed Amminiſtratori delle Saline di Roveres, Caſtel Salines, Diuſe, e Marſal, i quali S.M. gli reſtituiva tutta la quantità di ſale neceſsario per la proviſione di tutti i Granai inſtituiti ne' tre Veſcovadi di Metz Tul e Verdun nel Ducato di Bar nella Contea di Clermont Stenai Giamets e Dun al medeſimo prezzo per ogni moggio di ſale, ch' era ſtato pagato in tempo di pace ec.

1659

Diſguſto, che n'ebbe il Duca, il quale fa la riſoluzione di paſſare dalla parte de' Franceſi.

Queſta dichiarazione fu un colpo di fulmine pel Duca di Lorena. Non potè moderare il rincreſcimento, che ne concepì, e nella furia della ſua collera diſse a D.Luigi, ch'egli non aveva fatta proccura ad alcuno di trattare de' ſuoi intereſſi, che ſin ch'egli aveſse una ſpada al fianco, e foſse in ſtato di ſervirſene, proccurerebbe, ſe non gli foſse poſſibile di ricuperare i ſuoi Stati, di mantenere almeno il ſuo onore, e la ſua riputazione. D. Luigi aſcoltò queſto Diſcorſo con pazienza, ſcuſando i primi moti del diſpiacere, che

1659 che una simile nuova doveva effettivamente cagionare al Duca. Ma il giorno appresso nella visita, che questo Principe gli rendette, si vide obbligato a sentirne ancora maggiori lamenti, e a soffrirne vivissimi rimproveri. La riflessione in vece d'avere mitigato il dolore del Duca, non aveva fatto, che innasprirlo, e renderlo più veemente. Disse egli, parlando de' Ministri di Spagna, che per liberarsi dal biasimo d'averlo abbandonato così vilmente; come facevano, avevano pensato come spediente d'ottenere, che l'antica Lorena gli fosse restituita, e che il Ducato di Bar, e 'l Barese restassero alla Francia in piena proprietà, come se quel Paese non fosse stato, che una bagatella; che in ciò erano o male informati di non sapere, che quel paese faceva la metà del suo Stato, o pure ingrati, d'aver così presto perduta la memoria de' servigi che loro aveva prestati. Soggiunse, ch'egli era per passare dalla parte de' Francesi, sperando di trovarvi più giustizia, e generosità di quella che aveva provato dalla parte della Casa d'Austria dopo trent' anni, ed eziandio dopo la Battaglia di Praga contra il Palatino, in cui egli s'era trovato con sette, in otto mila Uomini contro di lui, e che dappoichè egli era negli interessi di questa Casa, aveva levati dugento sessanta Regimenti, che aveva tutti perduti, come pure i suoi Stati al suo servigio. In questo calore il Duca passò il Fiume, e si portò a S. Giovanni di Luz. Il Cardinal Mazzarini, che n'era stato avvertito, gli andò incontro fino ad una mezza lega lungi con un grandissimo corteggio; gli fece assegnare un'abitazione, lo fece servire della sua Gente, gli diede delle sue Carrozze per condurlo, e gli fece finalmente tutti gli onori, che il Duca poteva desiderare, trattane la mano, che Mazzarini ebbe

sem-

sempre in qualità di Cardinale. Il Duca dal suo canto parve contentissimo, e in una disposizione a sperar tutto dalla generosità del Re.

1659

Mira degli Spagnuoli nel ristabilimento del Principe di Condè. *Mem. di Dun.*

Non si può dubitare, che la Corte di Spagna non avesse preveduta questa direzione del Duca Carlo, alla quale ella diede campo, ricusando di proteggerlo. Ma siccome bisognava, ch' ella si determinasse fra 'l Principe di Condè, e lui, così la sua grandezza compariva assai più, facendo ristabilire un Suddito ribelle nel medesimo posto, in cui era innanzi la sua ribellione, e ciò, per così dire, in premio della sua medesima ribellione, che rimettendo ne' suoi Stati un Principe Sovrano, il quale avrebbe sempre creduto di non dovere la parte migliore del suo ristabilimento, che alla giustizia del suo diritto. Per altro il Re Cattolico era impegnato d'onore, e d'interesse a non abbandonare il Principe di Condè, il quale non era entrato al suo servigio, che sotto questa positiva promessa, e non poteva essere ristabilito, che colla sua protezione. Imperochè quando anche il Re Cristianissimo per un puro effetto della sua generosità si fosse compiaciuto di richiamare il Principe di Condè, e di renderlo ancora più grande di quello fosse mai stato, vi andava dell'onore di S. M. C. a non tollerare, che fosse detto nel Mondo, che il Re di Francia s'era mostrato così generoso, come il Re di Spagna era stato ingrato. E finalmente era cosa importantissima pel servigio di questo, di conservarsi sempre una porta aperta in Francia col mezzo de' ribelli, affinchè il trattamento fatto al Principe di Condè potesse servir loro d'esempio nell'occasione Questa Politica era tanto più opportuna in quel tempo, quanto la Casa d'Austria se n'era servita con vantaggio da cent'anni, e la Francia bolliva eziandio allora più che mai di fazioni, di partiti, e di discordie intestine.

1659 Ma quando D. Luigi era fermo nella risoluzione di stabilire il Principe di Condè, altrettanto il Cardinal Mazzarini affettava di mostrarvisi contrario, meno forse per far vedere a quelli, che volessero sottrarsi all'ubbidienza Reale, e non v'era grazia a sperare per loro, che per difendersi egli stesso da un nemico potente, e implacabile.

Quanto durò quest'affare prima di poter essere terminato.

Comunque sia, quest'affare gli occupò sì lungamente, che delle venticinque Conferenze, che furono impiegate ne' Negoziati della pace, ve ne furono più di quindici, nelle quali non fu parlato d'altro. Il Ministro Spagnuolo fece tutti gli sforzi immaginabili in favor del Principe, fino ad offerir molti milioni, e molte Piazze, per proccurargli una intera soddisfazione, e fino a voler rompere più volte il Trattato, come abbiamo veduto più volte, piuttosto, che ad acconsentire ad escludenerlo. Il Cardinal Mazzarini era molto imbrogliato. Non poteva abbandonare il negoziato cominciato, senza esporsi a' rimproveri della Regina; e al disgusto de' Popoli, che speravano una felice conchiusione: tanto più, quanto si trattava d'un Principe del sangue (sempre risguardato con venerazione fra quelli della Nazione Francese,) ed egli aveva motivo di temere, che si attribuisse la rottura alla passione, ed al suo odio particolare contro di lui. Cominciò dunque a mitigare il suo primo rigore, e ad acconsentire, che il Principe ritornando in Francia fosse rimesso ne' suoi beni, ma non nelle sue Cariche, e ne' suoi Governi. Finalmente avendo trovato un modo d'uscire da quest'imbarazzo, se non come avrebbe voluto, almeno con onore, e senza timore de' rimproveri, acconsentì all'intero ristabilimento del Principe colle condizioni stipulate nel Trattato.

Vi

1659

Vi furono nondimeno ancora alcune contese intorno a' termini, che si dovevano adoprare, talmente che il Cardinale essendosi straordinariamente infuriato alla lettura de' titoli, che D. Luigi dava al Principe, e interuppe in un tratto il negoziato. Fece eziandio fermare il Maresciallo di Gramont ad Iron, il quale era allora in viaggio, per andare a Madrid a chiedere l'Infanta in matrimonio. Ma il Principe terminò egli stesso questa contesa, avendo spediti da Brusselles due Corrieri a D. Luigi per dirgli, ch' egli supplicava con tutto il cuore S. E. a non voler ritardare un solo momento la conchiusione di questo negoziato per l'amore di lui, e che gli sarebbe infinitamente obbligato, se gli piacesse di prestarvi l'ultima mano, senza più fermarsi intorno a' suoi interessi, non volendo contendere maggiormente col suo Signore. D. Luigi non ebbe più dopo di ciò difficoltà di permettere, che gli Articoli concernenti al Principe di Condè fossero distesi, come il Cardinale lo giudicasse a proposito.

Difficol intorno a' termini, che vi si dovevano adoprare.

Eglino contenevano in sostanza, che il Principe disarmasse alla più lunga nello spazio d'otto settimane, cominciando dal giorno della sottoscrizione del Trattato, e licenziasse tutte le sue truppe, trattine i presidj di Rocroi, del Cateletto, e di Linchamp; che desse un Atto sottoscritto a S. M. nel quale si sottomettesse all' esecuzione di ciò, ch'era stato stabilito fra i due Re circa la sua persona, e i suoi interessi; dichiarando, che rinunziava, tutte le Leghe, Intelligenze, e Trattati d'Associazioni, o di Protezione, che avesse potuto fare con S. M. Cattolica, o con altri, con promessa di non prendere alcuna pensione, o benefizio, che l' obbligassero a dipendere da loro, nè alcuna affezione a qualunque altro Re,

Estratto degli articoli, che risguardavano questo Principe.

 o Po-

1659 o Potentato, che a S. M. Cristianissima suo Sovrano Signore, sotto pena, in caso di contravenzione al detto scritto, d'essere scaduto da quel punto dalla restituzione, e dal ristabilimento, che gli erano stati conceduti nel presente Trattato. Che in esecuzione di ciò, ch'era stato così stabilito il Principe consegnasse nelle mani di S.M. le Piazze di Rocroi, del Catelletto, e di Linchamp, i cui presidj dovessero essere allora licenziati.

Che in esecuzione di tutto il detto di sopra S. M. Cristianissima ricevesse il detto Sign. Principe nella sua buona grazia, perdonandogli, e dimenticandosi di tutto ciò, ch'egli aveva fatto per lo passato, tanto di dentro, quanto di fuori del Regno contra il suo servigio, e contentandosi, che ritornasse in Francia, e alla Corte. Indi S.M. dovesse rimettere realmente, e di fatto il detto Sig. Principe nel libero possesso, e godimento di tutti i suoi beni, onori, dignità, privilegj di Primo Principe del sangue, senza che il detto Sig. Principe potesse mai prendere cos'alcuna per lo passato alla restituzione de' frutti de' detti beni, nè al pagamento, e alla restituzione delle sue pensioni, assegnamenti ec. che aveva sulle Rendite patrimoniali, Dazj, o Riscossioni generali del detto Sig. Re. Che circa le sue Cariche, e i suoi Governi di Provincie, e di Piaz-S.M. Cristianissima, glie li rendeva con condizione, che il Re Cattolico in vece di ciò, che aveva intenzione di dare al detto Sig. Principe in risarcimento, cavasse il presidio Spagnuolo dalla Città, e Cittadella di Giuliers, per lasciare la detta Piazza al Duca di Neoburgo colle condizioni stipulate in un'altro Articolo, e con patto altresì, che il detto Re Cattolico restituisse a S. M. Cristianissima la Città, e Piazza d'Avenes colle

le sue dipendenze. Mediante che la suddetta Maestà dovesse dare al detto Sig. Principe i Governi della Città di Borgogna, e di Bressa, sotto i quali erano compresi i Paesi di Bugei, Gex, e Teromei, ed insieme i Governi particolari del Castello di Digion, e della Città di S. Giovanni di Laune, ed al Duca d'Anghien la Carica di gran Maggiordomo di Francia, e della sua Casa con Brevetti di sicurezza al detto Sig. Principe suo Padre, per conservargliela in caso, che il Duca d'Anghien venisse a morire prima di lui. 1659

Che S. M. facesse spedire le sue Lettere Patenti d'abolizione in buona forma di tutto ciò, che il detto Sig. Principe, i suoi Parenti, Amici, Aderenti, e Domestici, o Ecclesiastici, o Secolari potessero aver fatto, e intrapreso per lo passato contra il suo servigio ec. che dappoichè il detto Sig. Principe avesse soddisfatto dalla sua parte alle condizioni esatte da lui con questo Trattato, tutti i Ducati, Contee, Terre, Signorie, e Dominj, eziandio quelli di Clermont, Stenai, e Dun, come gli aveva innanzi la sua uscita di Francia, e quello di Giametz in caso, che l'avesse avuto, ed insieme tutti gli altri suoi beni, mobili, e stabili gli fossero restituiti fedelmente, come tutte le Carte, Instruzioni, ed altre Scritture abbandonate nel tempo della sua uscita dal Regno nelle Case delle dette Terre, e Signorie ec.

Così terminò la contesa del ristabilimento del Principe di Condè, che D. Luigi risguardò, come il più glorioso passo del suo negoziato. Il Cardinal Mazzarini non si lusingò meno dal suo canto d'aver burlato D. Luigi; imperocchè così egli medesimo se ne congratula scrivendo a Letellier. *Non voglio, dic'egli, lasciar d'Informare*

1659
I due Ministri si lusingano d' aver avuto il vantaggio l' uno sopra l' altro in questo Negoziato.
Lettera del Card. Maz.

di passaggio le loro Maestà, che il mezzo di cui mi sono servito più utilmente con D. Luigi, per farlo desistere dalle sue pretensioni, e per prestar la mano a ciò, che ho potuto desiderare, è stato una enumerazione de' vantaggi, ch' egli riporta in questo negoziato, e che gli fanno acquistare gran fama, cosa, che ho avuta buona sorte d' aggiustare in una tal maniera, e con ragioni così apparenti tanto nell' essenziale dell' affare, e quanto in ciò, che risguardava l'interesse del Principe, che siccome gli Uomini s' inducono facilmente a credere ciò, ch' e lor vantaggioso, così non mi e stato difficile di persuaderlo. Io non decido, se il Cardinale si lasciò persuadere egli medesimo d'aver meritato più in questo negoziato per la medesima ragione, ch' egli allegava in riguardo a D. Luigi.

Carattere de' due Ministri Plenipotenziarj, e loro interessi.

Comunque sia, è impossibile rappresentarsi due genj, e due caratteri di spirito più differenti del Cardinal Mazzarini, e di D. Luigi d' Aro. Erano contrarj in tutte le cose, e si può dire, che tratta la qualità di Ministri non v'era niente di comune fra loro. Tutto il mondo però conviene, che ciaschedun di loro era eccellente nel suo genere di merito, e di capacità: cosa, che potrà in avvenire servir di pruova per mostrare, che la Politica ha più d' un modello di perfetti Ministri. Ciò, che v'ha più di considerabile è, che malgrado i lumi, e'l discernimento, di cui erano dotati, non avevano l'uno per l'altro tutta la stima, che meritavano. D. Luigi considerava il Cardinale, come un Uomo finissimo in vero, e versato in ogni sorta di sottigliezze, ma troppo vivo per esser fermo. S'immaginava, che per rompere le sue misure non era necessario, che dare il tempo al suo primo fuoco di svaporarsi, opponendogli la flemma Spagnuola, e non

e non credeva, che la pazienza del Cardinale potesse resistere a vedere intavolata per la ventesima volta una quistione già rigettata, e sopra la quale s'era già spiegato positivamente il sentimento. Il Cardinale dal suo canto non rendeva già giustizia a D. Luigi di quella, che D. Luigi rendeva al Cardinale. Faceva un disprezzo straordinario della sua Politica, e pochissima stima, per non dir niente affatto, della sua capacità. Non voglio, che mi si creda sulla mia parola. Questi sono i termini, co' quali si spiegò egli stesso a Letellier nella sua Lettera del giorno de' 10 Settembre. *Io sono obbligato a dire alle loro Maestà, che non ostante tutte le gelosie, e i sospetti, che io so traspirare a D. Luigi, che noi abbiamo della lunghezza, che ci reca, credo di vedere assai chiaramente, che non ha fine occulto, che segue il suo temperamento lentissimo, e irresoluto: e che spera forse, che la voglia, che io gli attesto continuamente di vedere una volta terminar questi affari, mi obbligherà finalmente a desistere da ciò, che desidero.*

E avvegnache importi di parlare di D. Luigi, come d'un assai grande, e valente Ministro, ed informato a fondo di tutte le cose, sono però obbligato a far sapere confidentemente alle loro Maestà, le quali però pel loro servigio, e per ogni sorta di ragione, debbono affettare di parlarne altrimenti, che il giudizio, che io so di D. Luigi e, che non e informato degli affari stranieri; cosa, che cagiona la sua irresoluzione, e 'l dubbio, ch'egli ha di decidere delle monome cose, poichè tutto è capace di tenerlo sospeso, e quest'è la ragione, per la quale differisce sempre a dar risposta su cento cose, e su cento spedienti, che io gli propongo sul fatto.

E ciò, che mi reca maggior molestia in tutto ciò, è, ch' essendomi immaginato, che

1659 *io potrei risolvere de' grandi affari con lui pel bene della Cristianità, e per la gloria, e il vantaggio de' due Re, non veggo campo a poter sperar niente sopra di ciò, avvegnachè io sia risolto di fare tutto ciò, che potrà umanamente dipendere da tutte le mie diligenze per ridurvi il suo spirito, facendogli toccar col dito il concetto, ch' egli acquistera per se medesimo, intendendosi meco, e convenendo insieme de' mezzi, che potrebbono innalzar quello de' due Re, e de' due Stati.*

Le altre Lettere del Cardinale sono del medesimo stile; e non a bisogno di leggerne molte per riconoscervi le impressioni svantagiose, che questi Ministri avevano prese l'uno dell' altro. Ciò è considerabile, come ho detto, ma non maraviglioso, soprattutto, quando si considera la differenza di spirito, ch' era fra loro. Ciascheduno naturalmente non stima, che le sue proprie massime, e non approva, che le sue proprie inclinazioni. Quelle di D. Luigi, e del Cardinale erano contrarie del tutto l'une all'altre. Come mai potevano amarsi molto, e stimarsi?

Dove si dee cercare il vero spirito di questi due Ministi.

Non bisogna dunque cercare nelle Lettere del Cardinal Mazzarini, nè negli Scritti de' suoi Partigiani il ritratto di D. Luigi, come nè pur quello del Cardinale in quelli, che la *Frombola* spargeva in quel tempo a migliaja in Europa; ma nelle Storie non sospette d'adulazione, o di passione, che ne sono state poi scritte, e particolarmente ne' fatti, ch' elleno contengono. Vi si troverà, per dirlo in poche parole, che D. Luigi era uscito da una delle più nobili Famiglie di Spagna, ch'era Nipote del famoso Conte d'Olivares, e che gli succedette in tutti i suoi beni, ed onori, senza succedere alle sue inclinazioni violente, ed ambiziose, che quanto il Conte Duca era

insop-

insopportabile per la sua superbia, altrettanto D. Luigi era caro per la sua mansuetudine. Egli era naturalmente pieno di bontà, caritatevole, e facile, affezionato agl' interessi del suo Re in una maniera, non solamente inviolabile, ma scrupolosa, e quest'era quello, che accresceva un poco le sue irresoluzioni. Temeva, che il suo genio troppo facile, e 'l suo troppo grande amor per la pace l' impegnasse in qualche passo fallo; e 'l Cardinale notò con soddisfazione, che appena ebbe egli toccato, che il Re Cattolico suo Signore cederebbe Avenes al Re Cristianissimo, che se ne pentì, ed offerì fin quattro milioni per disimpegnare la sua parola. Non v'era giorno, ch'egli non parlasse della condescendenza, che aveva avuta in questa occasione, come d'una debolezza da condannarsi, e che poteva tirargli addosso con giusta ragione la disgrazia del Re suo Signore, e la disapprovazione degli Spagnuoli. Io fo questa osservazione, per mostrare quanto la modestia, e 'l contegno di D. Luigi erano grandi: imperocchè ognun sa benissimo, che tanto è lontano, ch' egli fosse disapprovato alla Corte, che anzi vi fu ricevuto al suo ritorno con applauso, e che nel contento eccessivo, che il Re provò del suo negoziato, volle coronarne il successo con un illustre contrassegno della sua gratitudine, ergendo il Marchesato di Carpio, che apparteneva a D. Luigi in Ducato, Grandato della prima Classe, dandogli il soprannome *della Paz* per eternare nella sua Famiglia la memoria del Trattato, ond' egli era stato il Mediatore.

1659

Questa fu una distinzione assai gloriosa per D. Luigi: ma si può dire però, ch' ella superava il suo merito. Aveva egli delle qualità, che

Carattere di D. Luigi.

1659 che sarebbe a desiderare di trovare in tutti i Ministri, e che non vi si trovano quasi mai. Era mansueto, civile, disinteressato, liberale, modesto, giusto soprattutto, e pieno d' un certo candore, che non gli permetteva d'usare alcun artifizio nella direzione degli affari, che il segreto, e la lentezza, temporeggiando sempre. Il Cardinal Mazzarini medesimo, avvegnachè preoccupato in suo svantaggio non ne parla mai altrimenti, e la sua fama d'uomo leale, e di probità era così ben stabilita in Francia, come in Spagna, che avendo alcuni Cortigiani voluto dare al Re Cristianissimo alcune diffidenze de' disegni del Consiglio di Spagna, perchè non veniva assai presto la Ratificazione del Trattato preliminare, S. M. rispose, ch' ella non poteva credere, che D. Luigi volesse ingannarla, e che ne l'era stato parlato da tutte le parti, come d' un Cavaliere pieno di sincerità, e d' onore.

Carattere del Card.

Circa il Cardinale, non sarebbe cosa facile fare il suo ritratto. Era un Uomo tutto mistero; ed a prenderlo dal giorno della sua nascita fino a quello della sua morte, tutto ciò, che se ne può dire di più certo, è, ch'era così nascosto, come D. Luigi l' era poco. Sino l' Istoria della sua vita, ed i fatti principali, che debbono farne la connessione, ci sono incogniti; tanto quest' Uomo affettava di rendersi impenetrabile. Non si sa eziandio veramente dond' egli fosse. Gli uni lo fanno Romano, e questa opinione fu fatta correre da alcuni de' suoi Partigiani in pieno Parlamento, quando si pretendeva, che la sua qualità di Straniero lo dichiarasse escluso, e scaduto dalle Cariche, ed onori, che possedeva contra le leggi fondamentali del

Re-

Regno. Altri lo fanno nascere a Napoli, ed altri a Piscina presso a Roma. Comunque sia, egli fece tanto progresso ne' suoi studj, ed imparò la Legge con tanto buona riuscita nell' Università d' Alcalà in Spagna, che al suo ritorno a Roma vi ricevette la Berretta di Dottore. S'avanzò poscia in quella Corte, e passò al servigio del Cardinal Sacchetti, che Papa Urbano VIII. spedì in Lombardia. Ivi cominciò ad acquistare quella perfetta cognizione degl' interessi de' Principi, che lo rendette anche lui sì valente Politico, ed uno de' più avveduti Ministri. Ho detto, ch' egli era l' Uomo più artifizioso del mondo, e nessuno, credo, mi contenderà questa verità. Egli aveva fatto il suo Noviziato a Roma (dice un Autore) ed aveva posto così bene il suo tempo a guadagno, che intorno a certe cose aveva superati i suoi Maestri. Ma con tutto ciò si può dire, che non s'era inoltrato coll' Arte di dissimulare fin dove poteva giugnere, o piuttosto l' aveva appresa a forza di studio, e d' applicazione.

In che consiste l'arte di dissimulare. Difetti del Cardinal Mazzarini

In fatti l'arte di dissimulare, a prenderla nel suo più alto grado di perfezione, è di nascondere la dissimulazione, e l'artifizio sotto le apparenze della lealtà più sincera, e dell' apertura del cuore più ingenua: ed è ciò, ch' egli affatto ignorava. Il suo viso, le sue azioni, le sue parole, tutto era enigma in lui, ed era così bene avvezzo a contraffarsi, ed a rigirare, che lo faceva sempre fino nelle menome cose. Pareva, ch' egli affettasse questo carattere, in maniera, ch' era divenuto sì sospetto a tutti che nessuno si fidava di lui, e non si credeva niente di ciò, che diceva, quando anche avesse dette le verità più grandi. Il poco capitale, che v' era a fare sulla sua parola, era eziandio passato in Proverbio.

1659 bio. (*a*) Quest' era il suo difetto, e la parte, che gli aveva tirato addosso il maggior numero di nemici. Poco ci mancò eziandio, che non dividesse la cagione della sua rovina. Un altro difetto del Cardinal Mazzarini, ma che gli era comune colla maggior parte de'grand'Uomini, era un'alta opinione della sua capacità. Si stimava egli più di verun Uomo, che fosse nel mondo, e non aveva difficoltà a lodarsi egli medesimo, supponendo, che il suo merito fosse così grande, che non avesse bisogno dell' ajuto della sua modestia. Era solito a dire con confidenza a' suoi amici famigliari, che quando gli mancasse la forza, aveva sempre di riserva un' astuzia capace di gettare a terra tutti i disegni di quelli, che volessero nuocergli: e'l Cardinale di Richelieu diceva di lui. *Se io volessi ingannare il Diavolo, non vorrei servirmi d' altre finezze, che di quelle di Mazzarini*. Ma non solamente in artifizio pretendeva d' essere superiore al rimanente degli Uomini, non v'erano qualità eminenti, nè virtù senza eccettuarne quelle, ch' erano piu contrarie al suo temperamento, ch' egli non si piccasse di possedere al supremo grado. Diceva a D. Luigi, che lo pregava a tenere con sicurezza, che quantunque il suo temperamento fosse divenuto tutto Francese, se per altre ra-

(a) *Si racconta in questo proposito una cosa assai faceta. Il Cardinale aveva a Roma un amico, chiamato l'Abate. Butti, che il Maresciallo di Gramont sollecitò più volte a portarsi in Francia, per il Maresciallo di Gramont del suo amico. Quest' Abate, il quale conosceva il carattere di Mazzarini, scrisse finalmente al Maresciallo di Gramont in questi termini*. Alla fine mi sono risolto d'imbarcarmi sulla pericolosissima parola di S. E. *cosa, che passò poscia in Proverbio nel Palazzo del Cardinale in cui veniva chiamato :* la pericolosissima parola.

ragioni il Re non avesse avuta intenzione di veder presto finire il negoziato; egli si sentiva assai forte; per offerirgli eziandio del vantaggio in un combattimento di pazienza.

1659

Buona opinione, ch' egli aveva di se medesimo.

Ma per meglio conoscere la stima, che faceva di se medesimo, bisogna leggere tutte le sue Lettere, che sono state stampate, e che ho già citate tante volte. Non bisogna dubitare, che non sieno state rigorosamente gastigate, prima d'essere state poste alla luce, ma con tutto ciò non s'è potuto impedire, che lo spirito, e 'l genio, che le aveva dettate, non vi comparisca per tutto. Vi dà ogni momento qualche sferzata a D. Luigi, fino a dire, che gli fa compassione, e non lascia passare alcuna occasione d'incensar se medesimo. Lo stile famigliare soprattutto, con cui scrive al Re, e alla Regina sorprende tutti quelli, che leggono dette Lettere, e che non ne hanno la chiave. Non si può vedere senza qualche stupore, che in vece di raccomandare la lettura di qualche Lettore approvato, propone se medesimo per modello, e le sue Lettere per sufficiente studio di Politica. Non bisogna farsi maraviglia dopo di ciò, se in ogni occasione questo Ministro parla sì vantaggiosamente di se, e se si attribuisce, come ho fatto osservare di sopra, tutto l'onore d'un negoziato, del quale il Ministro Spagnuolo aveva le medesime ragioni d' applaudersi.

Rinunzia dell'Infanta a suoi diritti intorno alla successione di Spagna.

Qualunque vantaggio, che ne dovesse ridondare alle due Corone, quella di Spagna sentiva benissimo le conseguenze d' un matrimonio, che non tendeva a meno, che a sottomettere alla Francia i numerosi, e vasti Stati della Monarchia Spagnuola. Perciò non vi si era ella determinata, che nell'ultima estremità, e dopo aver prese tutte le cautele immaginabili per preservarsi dalla

la

1659 la disgrazia, che temeva. Non solamente gli Spagnuoli obbligarono l' Infanta a rinunziare con un Atto formale alla successione di Spagna, per se, per li suoi per sempre, ma fecero stipulare, come abbiamo veduto questa medesima Rinunzia nel Contratto di matrimonio nella maniera più irrevocabile, e ne' termini più forti. Vollero di più; che il Re Crist anissimo facesse delle Ratificazioni espresse in proposito di questa Rinunzia, e che fossero registrate in tutte le Camere di Giustizia, ed eziandio nella Corte del Parlamento. E siccome avevano un esempio d' una simile Rinunzia nel doppio matrimonio, che s' era fatto nel 1612. del Re Luigi XIII. coll' Infanta Anna d' Austria e di Filippo IV con Elisabetta di Francia, così credettero, che quella, che avrebbono cura di stipulare in questa occasione, fosse per averne maggior forza, e validità. L' esito nondimeno ha fatto vedere, che s' erano ingannati, e che qualunque formalità, che si pratichi per abolire un diritto legittimamente acquistato per le Leggi della natura, è assai difficile poterlo fare in una maniera veramente sicura, e incontrastabile. D. Luigi d' Aro comprese così bene l' inutilità di questa Rinunzia, che confessò egli stesso, che se i due Principi di Spagna venissero a morire innanzi il Re loro Padre, ella non impedirebbe, che il Re di Francia o'l Delfino non proccurasse colle armi il possesso degli Stati di S. M. Cattolica.

Quelli, che pretendono, ch' ella non potesse aver luogo, dicono, che gli Spagnuoli pensavano sì poco a farla, che vantarono la loro Infanta, come la più ricca Erede, e 'l Partito più grande, che fosse in Europa: alla qual cosa si pretende, che il Cardinal Mazzarini rispondesse assai vivamente, che se l' Infanta era il Partito

più

più grande dell'Europa, il Re l'era pure senza contraddizione, dando così la preferenza al Re suo Signore sopra lo stesso Imperadore. Soggiungono per far vedere, che questa rinunzia è insostentabile, che l'Infanta essendo Minore (*a*) ella si trovava in stato di non poter rinunziare, come pure i Figliuoli, che dovevano nascere dal suo matrimonio: Che in materia di successione di Principi, e di Sovrani non è lo stesso come delle succesioni ordinarie. Che lo Stato, e non il Principe dota le figliuole de' Re: talmente che non è in podestà del Sovrano, quando marita le sue figliuole di prescriver loro quelle leghe, e quelle condizioni, che vuole: Che bisogna seguire puntualmente la legge, e la consuetudine del Paese, ch'è sagra, ed inviolabile in queste occasioni: Che in Spagna le Femmine in mancanza di Maschio succedono alla Corona, e raccolgono tutta la succesione del Predecessore: e che ciò vi si è sempre osservato in tal guisa. Allegando in questo proposito l'esempio di Giovanna figliuola di D. Ferdinando, e d' Isabella, che fu maritata con Filippo d'Austria figliuolo dell' Imperador Masimigliano. Dicono, che ne pure si pensò a farla rinunziare, avvegnachè sposasse un Principe Alemano, con cui lo Spagnuolo s'accorda molto meno, che col Francese. Che se si avesse voluta allora questa Rinunzia, ed ella avesse avuto luogo, Filippo, e Carlo I, Filippo II, Filippo III, e Filippo IV. non avrebbono regnato in Spagna. Che l'ultimo non si sarebbe tanto preso fastidio di destinare, e di promettere sua figliuola Primogenita all'Imperadore, ch' era della medesima Casa d'Austria, e che malgrado tutte queste

1659 Ragioni di quelli che combattevano questa Rinunzia *L. Aub. Ist. de. Card. Maz. libro* 8.

(a) *Quelli, che così parlavano, non avevano letto l' Atto di Rinunzia, in cui l' Infanta dice in proprj termini, ch'ella si trovava in eta maggiore di vent' anni.*

1659 queste promesse, e tutti questi impegni, l'Imperadore si vide nondimeno obbligato a cedere finalmente questa Primogenita al Re di Francia suo Rivale, e di contentarsi della Cadetta.

Ragioni del Partito contrario.

Quelli per lo contrario, i quali pretendono, che la Rinunzia dovesse aver luogo, si fondano, che l'Infanta, quando anche fosse stata minore, era autorizzata dal Re Cattolico suo Padre, e dal Re di Francia suo sposo futuro. Dicono, che non si poteva eziandio riguardarla come Minore, poichè il Matrimonio manceppa i figliuoli, ed essendo allora personali gl' Impegni, che contraggono, hanno diritto di stipulare per loro medesimi, e per li figliuoli, che debbono nascere da loro; Che non v' ha alcuna differenza intorno a ciò fra le successioni de' Sovrani, e quelle de' semplici particolari; poichè non risguardando le une, e le altre, che il diritto della persona ad un bene ereditario, ella vi può rinunziare, quando le par bene, come ad un diritto, che l'è proprio: Che non è d'una Rinunzia, come d' una Alienazione, la quale facesse passare la Corona in mani straniere; Che in materia di Legi fondamentali, bisogna distinguer quelle, che risguardano il bene, e l'interesse del Popolo, le quali sono sempre sagre, e inviolabili, da quelle, che non risguardano se non la persona del Successore, che ha diritto di rinunziare, come gli piace ad una successione instituita unicamente in suo favore. Che non sono i Principi, che scelgono i loro Stati, ma i Popoli, che fanno scelta de' Re, da' quali vogliono essere governati: e che quelli, i quali hanno una volta cedute le loro pretensioni alla successione instituita nella Casa, donde discendono, non possono più riaverle, atteso che sono riputati d'aver consegnato a' Popoli il diritto di sceglierssi un Padrone, e di dis-

por-

disporre del Trono vacante. A queste ragioni ne aggiungono ancora molte altre, che sarebbe cosa troppo lunga riferire.

1659

Ciò, che vi ha di certo è, che bisognava, che gli Spagnuoli fossero molto violentati, ed avessero un gran bisogno della pace; per non aver potuto difendersi di dare al Re l'Infanta Maria Teresa, l'Erede presuntiva della Corona contra il loro interesse, e contra ciò, che avevano precisamente stabilito. Perciò il Cardinal Mazzarini fece un colpo da Maestro, sottoscrivendo il Contratto di matrimonio senza alcun riguardo alla pretesa Rinunzia la quale, dice l'Istorico della sua vita, essendo manifestamente contraria al diritto Pubblico, ed alla Legge, o alla Consuetudine generale dello Stato, poteva essere impunemente contraddetta, e disapprovata.

Auberì Ist. del Card. Maz. lib. 8.

Ratificazione de' precedenti Trattati.

Comunque sia, il termine, nel quale si dovevano fare le Ratificazioni, fu prescritto, e ristretto a trenta giorni. Il Re Cattolico però non ratificò, che a dì 10. di Dicembre. E' uno stile ordinario degli Spagnuoli non conchiudere, e non eseguire, che con rincrescimento, e più tardi, che possono i Trattati di pace, quando anche ne hanno maggior bisogno. Perciò le loro irresoluzioni, e le loro lunghezze furono cagione, che il cambio delle Ratificazioni non si fece, che nel fine di Febbrajo dell'anno 1660. quattro mesi, o circa dopo le sottoscrizioni.

Allegrezze fatte in Frãcia per questo motivo.

Così non si faceva in Francia. A dì 12. di Febbrajo il Cancelliere andò al Parlamento per far registrare il Trattato di pace, e'l Contratto di matrimonio del Re coll'Infanta; e'l dì appresso tutte le Compagnie supreme di Parigi furono in Corpo alla Chiesa di nostra Signora, dove si cantò il *Tedeum*, per rendere grazie a Dio d'aver permesso, che fosse stata compiuta sì grand'

1660 Opera colla soddisfazione de' due Re. Il medesimo giorno si accesero de' fuochi per tutte le strade, e le Piazze pubbliche. Ciaschedun diede de'contrassegni dell'allegrezza, che aveva di goder presto i frutti d'una pace, che si sperava dover essere di lunga durata.

Ritorno del Principe di Condè. Accoglienza che le loro Maestà gli fanno.

Appena n'ebbe il Principe di Condè saputa la conchiusione, che accettò le condizioni del Trattato, che lo risguardavano, e dispose tutte le cose pel suo ritorno in Francia. Alla sua partenza le Città principali de' paesi bassi s'affrettarono a fargli de' regali, e a rendergli de' grandi onori, in gratitudine de' servigj, che ne avevano ricevuti. Ma egli ricusò i regali, e si contentò di ricevere i ringraziamenti, che gli furono fatti. Se gli Spagnuoli erano contenti d'essersi liberati dal Principe di Condè, che loro era d'aggravio, non era meno soddisfatto questo Principe di cavarsi dalle loro mani, dopo essere stato obbligato a sopportare i capricci de' Governatori di Fiandra, i quali censuravano quasi tutti i suoi sentimenti, e si opponevano all' esecuzione de' suoi migliori disegni. Perciò affrettò egli; più che potè, il suo viaggio per soddisfare all'impazienza, che aveva di portarsi alla Corte. Ella era allora a Tolosa, dove il Cardinal Mazzarini era già arrivato, per render conto alle loro Maestà delle particolarità dell'importante negoziato, che aveva sì felicemente terminato. Fu ricevuto, come meritava un successo sì vantaggioso. Il Principe di Condè vi giunse a dì 27. Gennajo accompagnato dal Principe di Contì, dal Maresciallo di Gramont, e da altri Signori che gli erano andati incontro. Il Cardinale volle aver l' onore di presentarlo incontanente al Re nella camera della Regina. Le loro Maestà gli fecero una cortesissima accoglienza, e

gli

gli diedero tutte le testimonianze possibili d' affetto e di benevolenza. Si può dire, che il Principe provò in quel momento più soddisfazione, ed allegrezza di quella, che aveva avuta pel corso d' otto, o nove anni, ne quali era rifuggito a' Paesi bassi. Per giusti, che sembrano i motivi, che impegnano in una guerra di questa natura, non v' ha mai molto onore ad impugnare la spada contro il suo Re, e i rimorsi, che un cuor nobile non può far di meno di sentire allora, non gli permettono di gustare una perfetta tranquillità, eziandio in mezzo alla gloria, ch' egli può acquistare colle sue azioni.

Morte del Duca d'Orleans, e suo Carattere. *Mem. di Bussi Rabutin T. III. Mem. di Retz.*

Morto frattanto a dì 2. Febbrajo il Duca d' Orleans, il Re, e tutta la Corte ne presero il lutto, il quale interruppe per qualche tempo le allegrezze del suo matrimonio. Egli era un Principe nato per li piaceri, che aveva lo spirito gentile, che sapeva mille cose curiose, e che parlava meglio di chi si sia pubblico. L' ambizione de' suoi favoriti più forse che la sua propria inclinazione, l' aveva impegnato, come abbiamo veduto, in certe dissensioni col Re suo Fratello, e col Re suo Nipote Finalmente fu obbligato a ritirarsi a Blois, dove finì la sua vita più compostamente di quello, che l' aveva cominciata, dice l'Autore delle Memorie, che ho citate. Era allora di cinquantadue anni. Questo Principe simile a suo Fratello Luigi XIII. era più proprio ad esser retto, che a reggere. Naturalmente incapace di prendere alcuna risoluzione da se medesimo, e sempre disposto a ricevere ogni sorta d'impressione. Onde seguiva per l'ordinario i sentimenti di quelli, che gli erano intorno, e secondava spessissimo le loro passioni, senza saperlo. S'era dato con molta applicazione alla Botanica, e alla cognizione delle Medaglie:

1660 occupazioni poco convenienti ad un Principe.

Disegni, che il Re si proponeva girando per la Linguadoca, e per la Provenza.

Nani Ist. di Venezia.

Sin che la stagione permettesse all' Infanta, e al Re suo padre d' accostarsi a' Pirenei, il Re andava girando per le sue Provincie Meridionali, dove cominciava a segnalare i primi effetti della sua Autorità. S' era portato, come ho detto, a Tolosa, e vi aveva fatto cantare il Tedeum per la paee. Ne raccolse quasi subito de' frutti, che i suoi predecessori non avrebbono potuto lusingarsi d'ottenere dopo un lungo tempo colla forza dell'armi, e fu di fabbricare una Cittadella a Marsiglia, per tenere in freno quella Città, nella quale erano restate alcune vestigie delle turbolenze passate, di tenere in ubbidienza gli Eretici della Linguadoca, che venivano accusati di contravvenire agli Editti: e d'impadronirsi d'Oranges stante la Minorità del Principe di questo nome Guglielmo III, il quale non era in stato di difenderla. Si accusavano i Marsigliesi d'aver più volte disprezzati gli ordini della Corte; e d'aver mancato di considerazione verso il Duca di Mercurio Governatore della Provincia. S' imputava agli Eretici d'aver fabbricati de' Tempj in diversi siti, e d'aver innalzate alcune Fortificazioni a Montalbano. Si facevano finalmente de' lamenti, che la Città d' Oranges desse campo a molte disubbidienze, e servisse di ricovero agli spiriti inquieti, che vi trovavano un asilo tanto più sicuro, quanto il Conte di Dona Governatore l'aveva ancora fortificata, aggiugnendo de' nuovi Lavori agli antichi. La Corte aveva dissimulate tutte queste cose, avuto riguardo alla circostanza del tempo, ed alle guerre tanto straniere, quanto domestiche, ch'era stato obbligato a sostenere. Ma a' primi raggi della pace, il Re volle far spiccare la sua autorità, e ristabilire

per

per tutto la sommessione, e l' ubbidienza. 1660

Per cominciare da Marsiglia, il Cardinal Mazzarini vi spedì sei mila Uomini, i quali vi presero i suoi alloggi: fece aprire le mura della Città in molti siti, fece alzar delle forche per le strade, fece disarmare gli Abitanti, e delineò il disegno d'una Cittadella, la cui prima pietra fu posta dal Duca di Mercurio. Questo Duca come ho detto, aveva sposata una Nipote del Cardinale, e avvegnachè fosse morta indi a pochi anni (*a*) questo Ministro aveva soddisfazione, vendicando le ingiurie fatte al Re, di vendicare altresì quelle d'un Principe, ch'era entrato nella sua parentela. La vista di questa Cittadella cagionò molti gemiti, e molti pianti a quel popolo afflitto. Fatti morire alcuni de' più sediziosi, la tranquillità fu interamente rimessa nella Città. Circa gli Eretici, si spedì loro una Lettera del Re, per obbligarli a demolire le Fortificazioni di Montalbano. Vedremo le conferenze di quest' ordine nel corso del anno seguente.

Fa fabbricare una Cittadella a Marsiglia per tenere in freno gli Abitanti.

Quanto ad Oranges: fin nel viaggio, che il Re aveva fatto a Lione nel 1658, egli aveva considerata quella Piazza posta ne'suoi Stati, come molto utile per se. Il pretesto, che prese per impadronirsene, fu la discordia, ch'era fra le Principesse Avola, e Madre del Principe fanciullo. Si constituì l'arbitro delle loro differenze, e piuttosto, che lasciare, dicevasi; quel Principato esposto alle conseguenze della loro contesa, stimò bene d'impossessarsene, come per tenerla in deposito. Il tempo ha fatto conoscere, che il Consiglio di Francia aveva delle mire assai più importanti. Comunque sia: fu intimato al Governatore di demolirne le fortificazioni: e alla negativa, che ne diede, si facevano i preparamenti, per

S'impadronisce d'Oranges, e cō qual pretesto.

Q 3 pren-

(a) Nel 1657

1660 prenderla di viva forza, quando non vedendo alcuna speranza di ricever soccorso, ella si rendette colle condizioni, che le furono imposte.

Va ad Aix, dove è pubblicata la pace. Mortificazione, che il Nunzio ricevette in questa occasione. *Nani Ist. di Venezia.*

La Corte fece poscia qualche soggiorno in Aix, dove fu primieramente pubblicata la pace, e dove succedette una cosa la quale fu pel Papa un gran motivo di mortificazione. Mentre stavasi nella Cattedrale per cantarvi il *Tedeum*, vi comparve il Nunzio Piccolomini col Roccetto scoperto, ad imitazione di ciò, che l' Arcivescovo d'Ambrun usava in Venezia; ma non essendo soliti i Nunzj ciò praticare in Francia, questi ne fu scacciato da' Maestri delle Cerimonie. Il Papa intese questa nuova con uno sdegno eccessivo; si lamentò, che il Cardinal Mazzarini non contento d'aver escluso dalla mediazione della pace il Capo de' Cristiani, facesse ancora uscire il suo Ministro dalla Chiesa, affinchè nè pur potesse avere alcuna parte ne'ringraziamenti, che tutto il mondo faceva a Dio. Si teneva per certo, che S. S. si rallegrasse pochissimo della pace: perchè ella s'era fatta senza la sua interposizione. La Città d'Aix avrebbe fatto al Re un accoglimento solenne: ma S.M. non volle permetterlo. Ella si contentò, che il Duca di Mercurio, e i Consoli della Città, dopo aver fatto uscire un numero considerabile d' Abitanti coll'armi, venissero a complimentarla, e a presentarle le chiavi ad una delle porte. Ella ricevette i rispetti del Parlamento in vesti rosse, come pure di tutti gli altri Corpi, i quali furono altresì a salutare il Cardinal Mazzarini.

S. M. promette alla Reppubblica di Venezia dispacci di spedire del soccorso in Candia. *Id. ib.*

Mentre S. M. era ad Aix, la Repubblica di Venezia vi spedì il Cavalier Nani suo Ambasciadore, per chiederle del soccorso contra i Turchi. Il Re gli fece dire sul fatto per bocca del Cardinale, che voleva spedire in Candia sulle proprie

prie

1660

prie sue Navi quattro mila Fanti, per servire a spese della Corona, con un numero di scelti Uffiziali, e dugento Cavalieri smontati, a'quali la Repubblica somministrerebbe i Cavalli. Il Cardinale mostrava d'avere a cuore questa intrapresa, affin di rendere ancora dopo la pace il suo nome celebre con questa spedizione. Scelse a quest'oggetto le migliori Truppe, che vi fossero in Francia, ed in particolare quelle, che il Principe di Condè aveva poste a'confini di Fiandra. Ma la sua mira in ciò era meno di dare a'Veneziani delle Truppe agguerrite, che d' allontanare quelle Truppe dal Regno, e di consumarle sotto questo speziosso pretesto. Destinò per loro Generale il Principe Almerigo d'Este, il quale quantunque ancora giovane, aveva maturo lo spirito, ed univa ad una gran prudenza uno straordinario coraggio. Il Cardinale l' aveva scelto, con disegno di fargli sposare Ortensia Mancini sua Nipote, in caso che ritornasse da questa spedizione colla gloria, che aveva motivo di promettersene. La Corte lasciati buoni ordini in Provenza per l' imbarco delle Truppe destinate al soccorso di Candia, si portò ad Avignone, dove il Re esercitò tutti gli atti della Sovranità. Fece liberare i prigioni, e lasciandosi intenerire dalle disgrazie de' miserabili, diede de' contrassegni di compassione, che sarebbe stato desiderabile, ch' egli avesse sempre conservata. Prese poscia la strada di Bajona, avanzandosi verso i Pirenei, dove il Re di Spagna doveva portarsi coll'Infanta sua figliuola.

Dispiacere di Madamigella Mancini in proposito del matrimonio del Re.

Intanto Madamigella Mancini amava sempre più il Re, e n'era amata fuor di misura. Ella s'era lusingata, che il tempo fosse per recare qualche mutazione alla sua fortuna; ma vedendo il matrimonio di questo Monarca vicino a con-

1660 sumarsi coll'Infanta, non aveva l'anima piena, che di rabbia, e di dolore. Ella si prendeva spasso a sentir dir male del suo Amante, e pregò la Duchessa Mazzarini sua Sorella a fargliene il più discaro ritratto, che le fosse possibile. Avvegnachè fosse persuasa, che il Re sempre più l'amava, ella era in disperazione di non poter più pretendere al Trono. Era assai grande questa caduta, e ci voleva del tempo per consolarnela. Un nuovo impegno avrebbe forse potuto farle perdere la memoria del primo; ma chi mai sarebbe stato capace di sottentrare ad un Monarca? Abbiamo veduto con qual disdegno ella aveva ricusata l'offerta del Contestabile Colonna. Avendo il Cardinal Mazzarini scritto in quel tempo a Madama Venella, che ricondusse le sue Nipoti a Parigi, dopo questo ritorno il Duca Carlo di Lorena mostrò d'essere innamorato di Madamigella Mancini. Ma avvegnachè questo Principe avesse molto merito, e buona presenza, non fu però ricevuto da una persona, la quale non era punto disposta a concepire una nuova affezione.

Questo Monarca, e tutta la Corte vanno incontro all'Infanta. Disparere, che ritardò il loro abboccamento.

Il Re, e tutta la Corte s'avanzavano dalla parte de' Pirenei, per andare incontro all'Infanta; e'l Re di Spagna dal suo canto era partito da Madrid con essa, per trovarsi nel luogo, di cui s'era convenuto. Erano già per arrivarvi; quando un disparere sopravvenuto a' confini del Rossiglione ritardò per alcuni giorni il loro abboccamento. Si trattava d'una bicocca, chiamata Laseu d'Urgel. I due Ministri Plenipotenziarj s'erano portati i primi nell'Isola de' Fagiani, per stabilire a chi ella dovesse appartenere: ma non avendo potuto convenire così presto intorno a quest' articolo, il Re di Spagna fu obbligato a fermarsi alcuni giorni a S. Sebastiano, e la Cor-

Corte di Francia a S. Giovanni di Luz. Non poteva esʃere celebrato il matrimonio, ʃe prima Roʃes non foʃse reʃtituita agli Sdagnuoli, e queʃta Piazza non poteva eʃser loro conʃegnata, ʃe non foiʃe compoʃta la ʃopravvenuta Conteʃa. Queʃt' emergente impedì, che il matrimonio non ʃi faceʃse a Burgos, ʃecondo il primo diʃegno. Si tennero in queʃto propoʃito diverʃe Conferenze, nelle quali non ʃi potè niente conchiudere, a cagione d'un certo punto d'onore, di cui ʃi piccavano le due Nazioni. Gli Spagnuoli credevano di reʃtar ʃuperiori per l'impazienza del giovane Monarca, e i Franceʃi volevano far vedere, che gl' intereʃʃi d'un Re ʃono differenti delle paʃʃioni d'un Amante. Si propoʃe di rimetterʃi all'Ambaʃciador di Venezia, che ʃi trovava colla Corre di Francia; ma gli Spagnuoli giudicarono più a propoʃito di farne arbitro il Cardinal Mazzarini, il quale piccandoʃi anch'egli di generoʃità, aggiudicò loro la Piazza, che dava motivo alla conteʃa. Roʃes fu incontanente conʃegnata agli Spagnuoli, e i due Re ʃi portarono col loro ʃeguito all'Iʃola, dove s'erano tenute le Conferenze.

Il Re va a vedere queʃta Principeʃʃa incognito.

Innanzi l'abboccamento pubblico, e dichiarato, ve ne fu un particolare, e ʃegreto, quanto lo poʃsono eʃsere gli andamenti de' Sovrani. Volle il Re comparirvi incognito per appagare l'impazienza, che una curioʃità naturale doveva recargli in queʃta occaʃione. Vide la Principeʃsa che gli era deʃtinata per Spoʃa, e la trovò aʃsai più bella di quello, che egli era ʃtata dipinta: In fatti la ʃua bellezza, quantunque non perfetta, aveva un non ʃo che, che innamorava. Era bionda, e le ʃue fattezze, benchè irregolari non laʃciavano di comporre un bel viʃo: ma la ʃua manʃuetudine, e la bontà del ʃuo cuore recavano

1660 vano sopratutto un grande allettamento a tutta la sua persona. Il possesso però d'un tale oggetto non fu capace di fissare i desiderj del giovane Re, e vedremo presto succedere le nausee alle prime premure, che mostrò d'avere. Egli s' era fatto accompagnare a questa visita da quattordici Principi, o Signori tutti vestiti magnificamente, affin di non essere riconosciuto nella moltitudine; ma ciò fu inutilmente. E' stata sempre una cosa propria di questo Monarca, il più ben fatto senza contraddizione di tutto il suo Regno, di distinguersi colla sua bella presenza, e colla sua aria. L'Infanta n'era stata avvertita, e non poteva certamente ingannarvisi. D. Luigi d'Aro, entrato un giorno nell' Appartamento del Cardinale, vi aveva ammirato un ritratto del Re fatto da Mignard. Aveva notato, che questo Principe era bello, di leggiadra presenza, e di gran maestà. Questi sono i termini, co' quali egli ne parlò. Scrisse il medesimo in Spagna, e disse allora a Mazzarini, ch egli potevano assicurarlo, che la Serenissima Infanta aveva altresì una bellissima presenza, e un leggiadrissimo spirito; e che finalmente ella era ben degna d' essere la Sposa d'un tal Re.

Primo abboccamento de' due Re.

Ne' medesimi appartamenti, ch'erano stati fabbricati per le Conferenze, si fece l'abboccamento de' due Monarchi. V'erano state aggiunte delle gallerie coperte, le quali erano state abbellite di tuttociò, che poteva renderle magnifiche. e brillanti. Il Re di Spagna, e l' Infanta vi si portarono a dì 2. di Giuguo in una Galeotta tutta dipinta di dentro, e di fuori, seguita da un gran numero d'altre, nelle quali erano D. Luigi d' Aro, e molti Grandi di Spagna. All' uscire dalla Galeotta S. M. Cattolica diede la mano alla Principessa, e la condusse alla Camera della Con-

Conferenza, dove l' attendevano il Re, e la Regina Madre. Chi potrebbe esprimere i moti d' affetto, e di tenerezza, che il Re Filippo, e la Regina sua Sorella sentirono l' uno per l' altro in quest' occasione? Il piacere, e la soddisfazione reciproca, ch' ebbero di vedersi, e di parlarsi dopo una sì lunga assenza? (a) Quest' era l' opera di questa gran Principessa. Con qual ardore non aveva ella desiderato questo matrimonio, e quest' abboccamento? Quest' era altresì quello, che la faceva egualmente lodare dagli Spagnuoli, e da' Francesi. Si diceva, ch' ella era stata così buona Sorella, come buona Madre, servendo egualmente i due Re. Si abbracciarono, e si diedero tutti i contrassegni d' un' amicizia reciproca. Allora fu, dice l' Istorico di Venezia, che si videro nella persona di questi due Monarchi, rappresentate al naturale la condizione, e la fortuna d' amendue gli Stati. Da una parte Luigi XIV. che sosteneva la maestà Reale con tutto lo splendore, che gli recavano la sua gioventù, e la sua leggiadra presenza. E dall' altra Filippo IV. d' un aspetto venerabile, e d' un contegno grato in vero, ma appoggiato sopra d' uno de' Signori della sua Corte a cagione della sua età, ancora più abbattuto da' suoi travagli, e dalle sue cure, che dal numero de' suoi anni (b) Si abbracciarono parimente i Signori Francesi, e Spagnuoli, e le due Nazioni poste in dimenticanza le loro passate inimicizie, in grazia di questo matrimonio, che le riconciliava, fecero spiccare una perfetta unione dopo una guerra di venticinque anni.

Composte tutte le cose per la celebrazione del matrimonio, S. M. Cattolica prese la strada di Fon-

(a) *Non s' erano veduti dall' anno* 1616. *in cui Anna d' Austria era passata in Francia per sposare Luigi XIII.*
(b) *Non aveva, che* 55. *anni.*

1660
Prima celebrazione del matrimonio fatta per Proccuratore.

Fonterabbia, dove se ne doveva fare la celebrazione per Proccuratore. Il Re non potè veder partire l'Infanta, senza darle de' nuovi contrassegni della sua premura. Passò sulla riva del Fiume, che risguardava la Spagna, affin di contemplare ancora questa giovane Principessa, e di seguirla cogli occhi, quando ella s' imbarcasse sulla Galeotta. Questo Monarca aveva spedita la sua Procura a D. Luigi d' Aro per sposare l' Infanta in suo nome. Adempì il Ministro una commessione così gloriosa, letta, che fu la Proccura ad alta voce, colla Dispensa del Papa, e 'l Vescovo di Pamplona, come Diocesano ne diede a dì 3. Giugno la benedizione. Madamigella, figliuola del defunto Duca d' Orleans, ebbe la curiosità d' intervenirvi, e pretese di farlo incognita: ma non potè mascherarsi così bene, che non fosse quasi subito riconosciuta. Terminata la Cerimonia il Re Cattolico cedette la mano a sua Figliuola, qualificata in avvenire Regina di Francia. Il giorno appresso il Duca di Crequì primo Gentiluomo della Camera fu spedito da S. Giovanni di Luz, per portare alla Regina i regali del Re, e 'l Marchese di Vardes ebbe commessione d' andare a complimentarla da parte di S. M.

Altro abboccamēto de' due Re seguito dal la loro separazione.

Indi a due giorni i due Re accompagnati ciascheduno dalla loro Corte, e seguiti da una grande affluenza di Popolo, tirato dalla novità dello spettacolo, ritornarono all' Isola della Conferenza, per promettervi, e girare solennemente l' esecuzione del Trattato di pace. Si rinnovarono le testimonianze reciproche della loro stima, e si videro ancora il giorno seguente, ch' era a dì 7. Giugno nel medesimo luogo per l' ultima volta. Prima di separarsi, il Re di Spagna diede la sua benedizione alla Regina sua Figliuo-

uola, e la consegnò nella mani del Re suo Sposo. Ciò non fu senza dolore dall'una, e dall'altra parte: nè senza versar molte lagrime. Il Re Cattolico abbandonava una Principessa, che aveva sempre teneramente amata, e l'Infanta era per allontanarsi per sempre da una Corte, in cui era stata allevata, e da un Padre, che amava pure con tutto il cuore,

1660

Quanto i Francesi facevano spiccare di giubilo, trionfando della necessità, alla quale avevano ridotta la Spagna, altrettanto gli Spagnuoli dimostravano di rincrescimento, d'aver posto il pegno più prezioso della loro fortuna fra le mani de' loro naturali Nemici. Perciò si notò, che il Re Cattolico era mestissimo, e che avendo quasi le lagrime agli occhi, disse, che l'allegrezze della Francia, cagionerebbero in breve il duolo della Spagna. In fatti si può dire, e 'l progresso lo farà presto vedere, che il Trattato di pace non aveva fatto, che coprire il fuoco di quell' odio, che regnava da sì lungo tempo fra le due Nazioni, e che gl'interessi delle due Corone erano piuttosto imbrogliati, che conciliati con questo matrimonio. Circa ciò, che succedette in questi abboccamenti, avvegnachè i due Ministri vi parlassero di diversi negoziati importanti, non vi si conchiuse però altro, se non ciò, che concerneva all'esecuzione della pace. Si proccurò di trovare un temperamento per gli affari del Regno di Portogallo. Gli Spagnuoli offerirono di lasciare alla Casa di Braganza, con un ampio perdono del passato tutti i beni, e Stati Patrimoniali, e d'onorare il Figliuolo primogenito col titolo di Vice-Re perpetuo di Portogallo. I Portoghesi dal loro canto acconsentivano di riconoscere il Regno di Portogallo, come un Feudo della Castiglia, alla quale offerivano una contri-

Ciò, che succedette in questi abboccamenti.

trì-

1660 tribuzione d' un milione l' anno, di quattro mila Fanti, e di otto Navi ben armate. Non sarebbe stato forse difficile nell' imbarazzo, e nel timore degli avvenimenti d' indurre il Re Alfonso a contentarsi del Brasile in sovranità, e del titolo di Re delle Algarve. Ma l' aversione, che il Re di Spagna, e'l suo Favorito avevano contra quella Nazione, impedì, che non si facesse alcun accomodamento. I Portoghesi vedendo, che non v'era accordo a sperare attesero a fare de' Trattati importanti coll'Inghilterra, ed appena la nuova Regina fu arrivata in Francia, che questa Corona permise al Portogallo di levare delle Truppe nel Regno, e gliene spedì eziandio alcune sotto il nome particolare del Marescialo di Turena. Ognuno sapeva, che ciò era per ordine della Corte, la quale vedendo da una parte la stenuazione della Castiglia, e dall' altra il cattivo stato del Portogallo, risolvette di soccorrere sotto mano questo, per dar modo a quelle due Potenze di distruggersi.

Seconda celebrazione del matrimonio.

Siccome la Cerimonia del matrimonio non s' era fatta, che per Procuratore, così bisognò replicarla per renderla più solenne. A dì 9. Giugno il Vescovo di Bajona ne fece la celebrazione nella Chiesa principale di S. Giovanni di Luz, dove il Re sposò di nuovo l Infanta con tutta la magnificenza, e la pompa, che richiedeva una sì augusta solennità. Questo Monarca vestito d' un abito, e mantello di broccato d oro, fu condotto alla Chiesa, camminando con una maestà, che faceva maggiormente spiccare il suo ornamento fra due Uscieri della sua Camera con mazze d'argento nelle mani. Era preceduto dal Cardinal Mazzarini in Roccetto, Camaglio, e Berretta, e dal Principe di Conti; ed accompagnato da Gentiluomini di Bec-a Corbin co' loro ba-

stoni

ſtoni dipinti d'azzurro, guerniti di gigli d'oro. 1660
Indi camminava la Regina veſtita alla Franceſe. Ella aveva un manto Reale di velluto pavonazzo ſparſo di gigli d'oro, e foderato d'ermellini con una Corona Reale di diamanti. Il Duca d'Orleans veniva poſcia (a) e la Regina Madre in veſte di lutto. Il Veſcovo di Bajona veſtito de' ſuoi abiti Pontificali, ed aſſiſtito da Diacono, e Suddiacono s'accoſtò alle loro Maeſtà, ch'erano ginocchioni, e dopo aver benedetti due anelli con una moneta d'oro, preſentò i due aneſli al Re, il quale li poſe nelle dita della Regina. Il Cardinale, che faceva in queſt'occaſione la funzione di gran Limoſiniere, preſentò la moneta d'oro a S. M. la quale la diede altresì alla detta Principeſsa, e poſcia la Meſsa fu celebrata dal medeſimo Veſcovo, e cantata da' Muſici del Re. Terminata la Cerimonia, il Cardinale gettò al Popolo una quantità di Medaglie d'oro, d'argento, nelle quali erano rappreſentati da una parte il Re, e la Regina, e dall'altra la Città di S. Giovanni di Luz, ſopra la quale cadeva una pioggia d'oro con queſte parole *Nec lætior alter*. Sarebbe coſa ſuperflua il deſcrivere quì tutti i contraſsegni di godimento, e d'allegrezza pubblica, che ſi videro tanto in quel giorno nel medeſimo luogo, quanto in tutti gli altri, per li quali paſsarono le loro Maeſtà; poiche è facile immaginarſeli. Il loro ritorno aveva l'aria d'un perpetuo trionfo; ma la Città di Parigi, come la Capitale del Regno credette di dover ſegnalarſi in una ſi importante occaſione. I gran preparamenti, ch'ella volle fare per l'ingreſso pubblico delle loro Maeſtà, obbligarono a differirne la pompa ſino al giorno de' 26. Agoſto.

Sin

(a) *Filippo di Borbon, Fratello unico del Re chiamato Duca d'Orleans dopo la morte del Duca Gaſtone.*

1660

Sin nel mese di Febbrajo il primo Presidente Lamoignon aveva proposto al Parlamento di spedire Deputati al Re in proposito della pace, e del suo matrimonio. Vi furono alcuni, i quali rappresentarono, ch' essendo la Corte lontanissima, e nelle ultime estremità del Regno verso la Spagna, questo viaggio era accompagnato da molte difficoltà, oltre che non si avevano ancora nuove del cambio delle Ratificazioni. Il primo Presidente ripigliò, che doveva loro bastare d' avere in quest' incontro attestato il loro sentimento, e 'l loro zelo, e che potevano lasciare il rimanente alla disposizione, ed al beneplacito di S. M. La Compagnia sentì con soddisfazione queste ragioni, e non voleva altro, se non risparmiare l' incomodo, e la spesa di questo viaggio. Diede ella comessione a Lamoignon di scriverne alla Corte, la qual cosa egli fece, e 'l Re, ch' era allora ad Aix in Provenza, gli mandò questa risposta. *Ho ricevuto Sig. Lamoignon con molta soddisfazione le testimonianze, che mi avete fatte da parte del mio Parlamento di Parigi, di cui voi siete il Capo, del sentimento, e della gratitudine, che ha questa Compagnia della parte, che le ho data della conchiusione della pace, e della sottoscrizione del Contratto del mio matrimonio; e siccome io intendo dalla Lettera, che mi avete scritta, che per un gran contrassegno del suo zelo, e del suo affetto al mio servigio, la vostra Compagnia desidera di spedire Deputati verso di me in questo proposito, subito, che ne avrà la mia licenza; così vi fo questa Lettera, per dirvi, che avendo considerate le fatiche, che un sì grande, e penoso viaggio cagionerebbe a' Deputati, e le spese, che sarebbono obbligati a fare per venire a trovarmi a' confini, io ne l' ho volentieri dispensata, ed avrò contento, che al mio ritorno da questo viaggio, quelli,*

Il Re risparmia l'incomodo a questa Còpagnia.

che

1660

che la Compagnia deputerà, vengano a trovarmi a Fontaineblau, dove riceverò i ſuoi complimenti; coſa, che voi le farete intendere da mia parte, aſſicurandola del mio affetto.

Deliberazione del Parlamento in queſto propoſito.

Il Re ebbe ancora più riguardo verſo i Signori del Parlamento di quello, che aveva fatto ſperare. Non volle eziandio, che andaſſero a trovarlo a Fontaineblau. Aſpettò d'eſsere arrivato a Vincennes, e per così dire ne' borghi di Parigi; in maniera che ſolamente a dì 3. Agoſto Ghenegaud Segretario di Stato avvertì il primo Preſidente, che il Re era pronto a ricevere il giorno appreſso i Deputati, che il Parlamento gli ſpediſse. Il primo Preſidente fattane la ſua relazione nell'Aſsemblea delle Camere, rappreſentò loro, che i ſervigi, che il Cardinal Mazzarini aveva preſtati in queſt'incontro al Monarca, e alla Monarchia, erano sì grandi, e sì ſtraordinarj, che meritavano a ſuo parere una ſimile gratitudine della Compagnia. Che ognun reſtava d'accordo, ch' egli era ſtato il ſolo Mediatore della pace, e del matrimonio, e 'l ſolo Autore della felicità, e del Sovrano, e dello Stato. Che tutti gli altri gli avevano già renduti gli onori, e i ringraziamenti, che gli erano sì giuſtamente dovuti. Che il Re medeſimo aveva atteſtato al Parlamento, quanto queſto primo Miniſtro aveva contribuito colla ſua ſollecitudine, e colla ſua capacità a queſta grand'opera, la più glorioſa, che ſia ſtata giammai veduta in Francia. Che perciò credeva, che la Corte doveſse ſpedir ſimilmente Deputati verſo di lui, per ſignificargli la ſua gratitudine, e i ſuoi ſentimenti. Che ſe il paſso pareva ſtraordinario, il merito dell'Azione, che lo faceva fare, l'era ancora di più; e che per altro la Compagnia ſaprebbe ben prendere le miſure più giuſte, per impedire, che non ſi

1660 tirasse a conseguenza, per l'avvenire ciò, ch'ella avesse fatto in quest'occasione, e per un motivo sino allora senza esempio. Posta la materia in deliberazione, fu risolto, che i Presidenti, sei Consiglieri della gran Camera, sei d'ogni Camera dell'Inchieste, e due d'ogni Camera delle Richieste, fossero deputati per andare quel giorno stesso alle tre ore dopo mezzo giorno verso il Re a Vincennes, tanto per adempiere verso S. M. la Deputazione decretata nel mese di Febbrajo passato, quanto per attestargli l'allegrezza, che la Compagnia aveva del felice compimento del suo matrimonio; Che i medesimi Deputati si trasportassero poscia verso la Regina Madre del Re, e verso la Regina sua Sposa; che attesi pure i grandi, e straordinarj servigi prestati al Re, e allo Stato dal Cardinal Mazzarini solo Mediatore della pace, e del matrimonio, fossero deputati verso di lui col beneplacito di S. M. un Presidente, due Consiglieri della gran Camera, ed uno d'ogni Camera delle Inchieste, e delle Richieste, e che quest'ultima Deputazione non si eseguisse, se non dappoichè si avesse saputo dal Re, se ciò gli fosse caro.

S. M. riceve le loro congratulazioni a Vincennes.

I Deputati portatisi a Vincennes a dì 4. Agosto, vi furono ricevuti da Bornonville Governator di Parigi, e da Ghenegaud Segretario di Stato, ed introdotti dal Maestro delle Cerimonie in una Camera, occupata per l'ordinario dal Cardinal Mazzarini, quando vi si trovava. S. M. vi era sola assisa. Vicino ad essa, e in piedi erano il Duca d'Orleans Fratello del Re, il Principe di Contì, il Cancelliere, il Sig. di Turena, e molti sì Duchi, e Pari, come Uffiziali della Corona, ed altri Signori della Corte. Il primo Presidente adempì benissimo la sua commessione. Attestò subito al Re, che la Compa-

pagnia voleva sei mesi prima sino ne' Pirenei, e nelle Provincie più rimote del Regno rendergli i rispetti, e le sommessioni, ch'ella veniva a rendergli ora; che fra l'allegrezza pubblica, e straordinaria de' suoi Sudditi, il suo Parlamento aveva creduto di dover mostrare l'esempio agli altri, e segnalar particolarmente il suo sentimento, e'l suo zelo; ch'era altresì un effetto necessario, e infallibile, tanto dell'unione strettissima, che questi primi Magistrati avevano alla Potenza, e all'Autorità Reale, quanto dell'affetto, e della tenerezza immutabile, che conserverebbono sempre verso l'augusta, e sagra persona del Sovrano. E siccome il primo Presidente sapeva benissimo, che il Re non si terrebbe lodato, che per metà, quando il Cardinale, di cui egli approvava talmente l'applicazione, e la cura, non avesse altresì la sua parte dell'elogio, non mancò di soddisfarvi, prima di finire. *Il Cielo*, proseguì egli, *conservi a V. M. questo Consiglio così fedele, e così avveduto, che le ha suscitato sin nel principio del suo Regno, come il solo, che poteva esser capace, con una prudenza affatto ammirabile di resistere a tanti avvenimenti sì stravaganti, e di condurre questa grand' opera della pace alla sua perfezione, dopo avervi continuamente applicato il pensiero lo spazio di sedici anni. Egli ha perciò fatto conoscere a tutto il mondo, ch' egli non ha mai respirato altro, e che i differenti effetti della buona, o della cattiva fortuna, i mali domestici, le malattie grandi, che sono sopravvenute allo Stato, come pure le speranze d'una guerra tutta piena di vittorie, le Battaglie guadagnate, e le Conquiste fatte non hanno mai potuto cambiare la positura del suo cuore, nè alterare meno del mondo i pensieri, ch' egli ha sempre unicamente formati pel servigio di V. M. e*

1660

1660
Il Parlamento chiede la licenza di complimentare altresí il Cardinal Mazzarini.

pel bene del suo Stato.

Il Re ricevette questi rispetti, e queste sommessioni con un aria, che dinotava la soddisfazione, che ne provava. Dopo di che Lamoignon accostandosi un passo, o due alla sedia del Re, parlò di nuovo, e rimostrò, che la Compagnia, considerando i grandi, e segnalati servigi, che il Cardinal Mazzarini aveva prestati in quest'occasione a S. M. e allo Stato, aveva avuto il pensiero di spedire Deputati altresì verso di lui, per ringraziarnelo. Ma siccome questo era un onore straordinario, e senza esempio, così ella non poteva farlo senza averne la licenza da Sua Maestà, e se ella l'avesse caro. *Io credo*, gli rispose il Re, *che non dubitate, che io non l'abbia carissimo.* I Signori del Parlamento non avevano in fatti motivo di dubitarne dopo il Registro, che avevano fatto delle Lettere Patenti spedite a dì 21. Luglio tanto sul Contratto, quanto sul Trattato. Quest'è quello, che in sostanza contengono. *Siccome noi non dubitiamo, che colla lettura, che voi ne farete, non conosciate i grandi, e segnalati vantaggi, che sono stati procurati al nostro Regno dal ministero, e dalla prudenza, e savia direzione del nostro carissimo, ed amatissimo Cugino il Cardinal Mazzarini, a cui abbiamo addossato quest' importante, e difficile negoziato, ed alle cure, e alla vigilanza del quale noi siamo obbligati a rendere testimonianza, che il fine di questa grand' opera è particolarmente dovuto, così noi vogliamo nel medesimo tempo farvi conoscere l'eccessiva soddisfazione, che abbiamo de' servigi notabili, ch' egli ha prestati a questo Stato in una sì lunga, e sì penosa guerra, e pel compimento d'una sì gloriosa pace.*

Affin per altro di persuadersela, non ci voleva altra pruova, se non la proposizione, che ne

fece

fece il primo Presidente. Informato, com' egli era delle intenzioni degli uni, e degli altri, v' era ben motivo di presumere, che il suo sentimento, e'l suo linguaggio fossero il sentimento e 'l linguaggio del Re medesimo. Non si arrischia leggiermente una simile proposizione, e se il Re non vi aggiunse del suo per farla fare, era col disegno, che il Cardinale ne fosse tanto più obbligato al Parlamento. Questa Compagnia forse voleva riparare con ciò le ingiurie, che gli aveva fatte una volta, e farsi un merito presso al Padrone dell'onore, che voleva rendere al Ministro. Il Cardinale dal suo canto lusingato da questa distinzione, che ardentemente desiderava aveva soddisfazione di doverla ad una Compagnia, che gli era stata una volta sì contraria, e proccurava d'ottenerla nella miglior forma, che si potesse. In tutto questo maneggio Lamoignon non si dimenticò degl' interessi della sua Compagnia. Ella desiderava soprattutto, che l'ordine, che aveva ricevuto d'andare in capo al Borgo di S. Antonio a fare le sommessioni dovute al Re, e alla Regina, non fosse riputato far parte dell' Ingresso. Il Cancelliere sosteneva il partito contrario; ma fu approvata finalmente l' opinione del Primo Presidente, in maniera che a dì 23. Agosto Lettelier Segretario di Stato si portò a dirgli da parte del Re, che cogli ordini, ch'egli aveva dati per la Cerimonia dell'Ingresso, e per ricevere i rispetti del Parlamento, e degli altri Corpi, non aveva avuto disegno d'offendere la dignità della Compagnia, nè di levarle alcuna delle sue Prerogative; e che non intendeva, che il Parlamento facesse parte dell' Ingresso; ma ch'essendo stabilita la marcia della Cerimonia, era inutile di far maggiormente rimostranze sopra un ordine, che non si poteva cambia-

1660
Il Presidente Lamoignon sostiene i diritti della sua Compagnia circa l' ordine dell' Ingresso.

1660

Deputazione al Cardinale Mazzarini.

biare. Si ebbe cura di far tenere Registro nel Parlamento, che Lettellier aveva detto al Presidente da parte del Re, che S. M. non intendeva, che la Corte di Parlamento facesse parte dell' Ingresso.

A dì 10. del medesimo mese d'Agosto i Deputati del Parlamento andarono al Lovero a complimentare il Cardinal Mazzarini. Lo trovarono nel suo appartamento ammalato nel letto. Egli loro attestò il dispiacere, che aveva di riceverli in questo stato. Accostatisi a lui assisi, e coperti, il primo Presidente gli fece il complimento da parte della Corte. La risposta del Cardinale fu, ch'egli si confessava molto obbligato dell'onore, che riceveva dalla Compagnia, per la quale egli conserverebbe in avvenire ogni sentimento di stima, di rispetto, e di gratitudine, e lo farebbe vedere in ogni occasione in riguardo sì del generale, come del particolare. Alcuni giorni prima i Signori della Camera de' Conti, e della Corte degli Ajuti avevano altresì adempiuta una simile commessione da parte della Compagnia.

Ingresso delle loro Maestà a Parigi.

Le loro Maestà aspettavano a Vincennes, che tutto fosse pronto per l'Ingresso solenne, che dovevano fare a Parigi. Il giorno appresso alla Festa di S. Luigi fu, come ho detto, quello, che si scelse per la pompa di quest' azione. Ella fu d'una magnificenza impercettibile. Tutto ciò che s'era fatto nelle Provincie, e sulla strada che fece la Regina, non erano, che deboli preludj di ciò, che si preparava nella Capitale, per fare onore a questa Principessa, e per dare in questi principj di Regno un'alta idea delle ricchezze, e de' fondamenti d'ajuto d'un Regno, il quale non aveva potuto restar esausto da una guerra di trent'anni cogli Stranieri, e in altri sei

anni

anni di guerre civili. Dall'origine della Monarchia non v'era stato giorno più bello, e'l motto *Nec lætior alter*, di cui ho parlato di sopra, non poteva esservi applicato più propriamente.

1660

Era stato eretto in capo al Borgo di S. Antonio un Trono, sostenuto da quattro Colonne, coperto da una Cupola appoggiata ad altre quattro Colonne. Egli era aperto da tre lati, e v' erano venti gradi per salirvi. Era fornito di ricche tapezzerie con un baldachino magnifico; sotto il quale le loro Maestà dovevano ricevere i complimenti, e gli omaggi de' loro Sudditi. Le strade erano pure tappezzate di ciò, che v' era di più ricco: le porte coronate di verzura, e di fiori: e le finestre adorne de' più bei tappeti. Nelle Piazze si vedevano Archi trionfali arrichiti di statue, e di dipinture, degne della magnificenza dell' antica Roma. N'era stato fabbricato uno al Cimitero di S. Giovanni, in cui si vedevano il Monte Parnaso colle Muse, e 'l loro Apollo, ed i ritratti del Re, e della Regina in un medesimo Quadro. Un altro al Ponte di Nostra Signora, il quale ad ogni lato del Portico aveva una Colonna finta Lapis, sostenuta dal suo Piedestallo, con ornamenti d'oro, e cornici, il fregio delle quali era carico di trofei d'amori, e di cuori, e nel mezzo erano alzate molte figure di marmo finto, l' una delle quali rappresentava l'Onore, un' altra la Fecondità, un Amore, che teneva sotto il suo giogo le armi del Re, e della Regina, e una figura di marmo, che significava l' amor scambievole, che dee unire i cuori già raunati insieme co' vincoli del Matrimonio: e in cima un gran Quadro, in cui la Regina Madre rappresentava Giunone nelle nuvole, la quale ordinava a Mercurio, e ad Iride di portare ad Imeneo i ritratti del Re, e dell'

Trono eretto per questo motivo alla Porta di S. Antonio.

Archi trionfali nelle Piazze principali di Parigi.

1660 Infanta di Spagna. Al mercato nuovo si vedeva l'Arco della Pace, in cima al quale era un Quadro del Re sotto la figura d'un giovane Ercole, spogliato della pelle del Lione da piccioli Amorini, e coronato delle mani della Virtù d'una ghirlanda di mirto, e d'ulivo simbolo dell'Amore, e della Pace, con un gran trofeo d'armi sotto i suoi piedi, che significava il fine della guerra. Vedevasi una Pallade, sotto la cui figura la Regina, presentando un ramo d'ulivo, mostrava molte Ninfe, le quali dinotavano le Città restate alla Francia pel Trattato di pace. Nella Piazza Delfina era l'ultimo Arco trionfale, nel quale si vedeva un Quadro del Re, e della Regina sopra un Carro condotto dal Dio Imeneo, e tirato da un Gallo, e da un Lione, i quali significavano la Francia, e la Spagna unite, colla Concordia, e la Pace a' suoi lati. In cima si vedeva un Atlante con alcune armi gettate sotto i suoi piedi. Sulle sue spalle egli portava un Globo d'azzurro, adorno di tre Gigli d'oro, e di sopra compariva la Fama, la quale con due Trombe pubblicava l'Alleanza della Francia, e della Spagna.

La Milizia di Parigi andò incontro alle loro Maestà nel miglior ordine: ed equipaggio, che si potesse inventare. Ella era condotta del Presidente Ghenegaud, suo Colonnello Generale sopra un bel Cavallo riccamente bardato. Era egli preceduto da quattro Gentiluomini, e seguito da sei Paggi, e da ventiquattro Staffieri di livrea vestiti di raso di colore Isabella.

Marcia del Parlamēto. La marcia del Parlamento fu ancora più pomposa, e più solenne. Il primo Presidente Lamoignon, e gli altri Presidenti erano vestiti di lunghi mantelli di scarlatto foderati d'ermellini, ciascheduno colla loro berretta di velluto in testa. V'erano a destra, e a sinistra quattro Corpi di

guar-

guardia del Re, a' quali S. M. aveva comandato di ſtare preſſo alla perſona del Primo Preſidente, e d'eſeguire i ſuoi ordini. Il Cancelliere aveva indoſſo una vêſte di drappo riccio d'oro: la ſua camicivola era di tela d'oro, colla cintura medeſimamente d'oro. Portava un Cappello di velluto nero ricamato d'oro. Era egli preceduto dagli Uffiziali della Cancelleria, e da' Segretarj del Re in veſte di raſo a maniche pendenti. I Maeſtri di Memoriali marciavano poſcia in veſti di velluto nero con cinture d'oro, e gli Uffiziali del Sigillo; e poi ſeguiva una Chinea bianca coperta d'una Gualdrappa di velluto turchino, ſparſa di Gigli d'oro, la quale portava i ſigilli in una Caſſetta d'argento dorato, coperta da una tocca d'argento. Ella era guidata da due Staffieri, veſtiti di giubboni di raſo pavonazzo, e di calzoni di velluto liſtati d'oro, con berrettoni di ſimile drappo, carichi di penne pavonazze, e bianche. Erano a piedi, e colla teſta ignuda, preceduti da' quattro Uſcieri della Cancelleria ſimile veſtiti con collane d'oro al collo, e con mazze d'argento in mano.

1660

Marcia del Re, e della Regina.

Arrivato, che fu il Cancelliere al Trono nella maniera, che ho deſcritta, il Re uſcì dal Boſco di Vincennes. Egli era veſtito d'un abito tutto di ricamo d'argento tirato, meſcolato di perle, e guernito d'una gran quantità di naſtri di colore incarnato, con un mazzetto di penne incarnate, e bianche, legato ad una roſa di diamanti. Era ſopra un Cavallo di Spagna, il quale col ſuo andamento grave, e fiero, ſembrava tutto glorioſo del carico, che portava. La gualdrappa era tutta di ricamo d'argento, e 'l fornimento ſparſo di perle. La Regina ſeguiva in un Cocchio d'una magnificenza ſtraordinaria, ſcoperto, e guernito di fuori, e di dentro d'un ricamo d'oro

ſo-

1660 sopra un fondo d'argento. Le parti di fuori, ed i lati erano adorni di festoni di rilievo, ricamati medesimamente d'oro. Il baldacchino era pure ricamato di dentro, e di fuori con festoni pendenti d'intorno. Questa Principessa aveva indosso una veste arrichita d'oro, di perle, e di pietre preziose, ed era adorna d'una buona parte delle gioje della Corona; ma per brillante, ch'ella fosse per questo splendore preso in prestito, si può dire, ch'ella lo faceva ancora maggiormente spiccare collo splendore della sua maestà, che si tirava addosso gli occhi, e l'ammirazione di tutti.

Le Loro Maestà ricevono i complimenti di tutti i Corpi.

Presi, ch'ebbero le loro Maestà i loro posti sul Trono, il Cancelliere fece il suo complimento, e poscia si pose al lato destro del Re. Dietro a lui era immediatamente il Duca di Buglione Gran Ciamberlano, indi seguivano il Duca di Crequì primo Gentiluomo della Camera, e 'l Duca di Tremes Capitano de' Corpi di Guardia. Presso al Re era assisa la Regina, ed erano a lato Madamigelle d'Orleans, d'Alanson, e di Valois, colla Principessa di Condè, e la Duchessa di Lungavilla, e dietro erano la Duchessa di Novaglies prima Dama d'onore della Regina, e la Contessa di Betune sua Cameriera. Il Trono era circondato da Corpi di Guardia, e da cento Svizzeri fino alle Barriere che ne impedivano l'accesso. Indi marciò il Clero di Parigi composto di tutti i Religiosi Mendicanti, e di tutti i Curati, preceduti da un gran numero d'Ecclesiastici. L'Università, colle quattro Facoltà fu altresì a rendere i suoi omaggi. Il Governatore di Parigi vestito d'un abito di drappo ricamato d'oro, accompagnato da dodici Paggi, dalla sua compagnia di cinquanta Guardie, e preceduto da suoi trecento Sergenti a Cavallo, vestiti delle loro Ca-

sac-

sacche colle armi del Re, e della Città, marciava a Cavallo alla destra, ed alla sinistra era il Preposito de' Mercanti con una veste di velluto chermisi con bottoni d' oro: Gli era vicino il suo Segrerario, il quale portava le chiavi della Città: dietro di lui i quattro Scabbini, e 'l Proccuratore del Re con una veste di velluto rosso tanè. Erano seguiti dal Registratore, e dal Tesoriere del Palazzo pubblico, e dagli altri Uffiziali della Città in mantello di raso. Fatto ch' ebbe il Preposito de' Mercanti il suo complimento, e presentate le chiavi della Città a S.M., andarono tutti ad aspettarla alla Porta di S. Antonio. Gli Uffiziali del Castelletto comparvero poscia ciascheduno nel loro posto, alla fronte de' quali marciavano il Barigello, e la sua Compagnia ed i Sergenti con verga a piedi, con un baston bianco, ed azzurro sparso di Gigli d'oro. La Corte della Zecca; quella degli Ajuti, e la Camera de' Conti, e 'l Parlamento furono altresì a rendere i loro omaggi alle loro Maestà; ed ogni Capo di queste Compagnie fece il complimento.

1660

Ordine dell' Ingresso.

Terminate tutte le Orazioni, cominciò l'ordine dell' Ingresso. Il magnifico, e superbo Equipaggio del Cardinal Mazzarini marciò il primo: seguirono poscia la Scuderia del Duca d' Orleans, quella della Regina Madre, e quella del Re. Indi comparvero la Compagnia de' Moschettieri, e quella de' Cavaleggieri: tutti erano nobilmente vestiti; distinguendosi ogni Brigata l' una dall' altra con un ornamento differente. I Paggi della Camera, i Gentiluomini ordinarj, gli Uffiziali della Prepositura del Palazzo, e molti Signori passarono ne' loro posti. Fatto ciò, si vide comparire il Re a cavallo con un' aria sì grande, e sì sublime che recava dell' ammirazione a tutti quelli, che lo rimiravano. Egli era preceduto

dal-

1660 dalla sua Guardia de' Cento Svizzeri, dagli Araldi d'armi, e da alcuni Uffiziali della Corona, che gli marciavano immediatamente dinanzi. Era circondato da molti Principi, e seguito da' suoi Gentiluomini di Bec a Corbin. Vennero poscia gli Uffiziali della Regina. Quest'augusta Principessa comparve indi a poco in un Cocchio, quale ho descritto di sopra, seguito da un gran numero di Carrozze piene di Principesse, e delle Dame più qualificate. Trapassarono così tutta la Città in mezzo alle acclamazioni continue del Popolo, ed andarono a smontare al Lovero. Aggiugnete a tutto ciò una prodigiosa moltitudine di gente, accorsa da tutta l'Europa, e schierata sopra Anfiteatri, ch'erano lungo le case, e che formavano in tutta la marcia lo spettacolo più pomposo, che sia stato giammai veduto. Ciascheduno faceva spiccare la sua magnificenza, non solamente sopra i suoi vestiti; ma altresì sopra quelli de' suoi domestici. La sola spesa de' particolari ascese, per quello, che si crede, fino a dieci milioni. Ognuno s' incomodava con soddisfazione, per dare al Re delle testimonianze del suo zelo. Da più lontano, che si scopriva, si sentivano grida d'allegrezza, ed acclamazioni senza fine. Si avrebbe detto, che gli Spettatori, divisi fra lui, e la Regina, non avevano occhi, che per loro. Appena erano passato le loro Maestà per un luogo, che un torrente di Popolo andava a piombare da un'altra parte per rivederle, tante volte, quante si poteva avvicinarsi. Premura naturale a' Francesi: ma ch'era dovuta in quest'occasione all'affetto, e alla stima, ond' erano già preoccupati pel loro Re. Il giorno appresso dell'Ingresso, le loro Maestà andarono alla Chiesa di Nostra Signora, a rendere grazie a Dio d'un sì felice matrimonio, e vi si cantò il

Tedeum

Tedeum, al quale intervennero le Compagnie Supreme. Dopo le allegrezze, che feguirono questa Cerimonia, la Corte si portò a Fontainebleau, per passarvi il rimanente della bella stagione.

1660 Come se ne venne a capo.

La Francia non era la sola, che cominciasse a gustare le dolcezze della pace. Ella riempieva tutta l'Europa d'allegrezza, di consolazione, e di speranza. Pochi Regni vi furono, che non ne sentissero, e l'Inghilterra medesima provò una risoluzione tanto più felice, quanto era più non sperata. Tutto vi pareva affatto disposto per un Governo di Repubblica, quando una Congiura formata nel cuore dello Stato intraprese d'abbatterlo, e di ristabilire lo Stato Reale. Ciò, che v'ha di maraviglioso è, che i Presbiteriani s'erano uniti in questa Lega co' Cattolici loro mortali Nemici. I Congiurati avevano de' partigiani in alcune Provincie, i quali si posero in marcia per loro unirsi, e avvegnachè dissipati in parte dal Partito contrario, non lasciarono di proclamare Carlo II. Il Duca d'Albemarle, chiamato allora Giorgio MoncK, s'era opposto in Scozia alla Fazione dell'Esercito, fingendo di dichiararsi altamente pel Parlamento: ma in fatti per eseguire in una maniera più sicura un gran disegno tutto diverso da quello, che il Parlamento credeva; ed era di ristabilire l'Autorità Reale, e la Casa degli Stuardi. Questa intrapresa era stata concertata incontanente dopo la morte del primo protettore, se pure non era stata conceputa molto tempo prima, come dicono alcuni. Ecco con qual Politica, e con qual profonda dissimulazione questo Ristoratore della Monarchia venne a capo d'un sì ardito progetto.

MoncK era (*a*) stato spesse volte nel Parlamento

(a) *Così chiamavasi il Ministero, sotto il quale Carlo fu decapitato.*

1650 to di Carlo I, e del *Lungo* Parlamento. Cromuello, che ne conosceva l' abilità se n' era servito utilmente in Scozia, dove fece fiorire nel medesimo tempo l' abbondanza, e la pace. Vi manteneva un bell' Esercito e senza dar motivo di lamento ad alcuno, vi raunava del danaro, il quale egli fu d' un grande ajuto nella Rivoluzione, di cui parlo. Intanto manteneva corrispondenza con Carlo II rifuggito a Brusselles. Questo maneggio non stette occulto alla perspicacia del diffidente Cromuello, il quale aveva delle spie per tutto; ma non ardì di farne strepito, affin di non eccitare una guerra civile in Scozia, dove il detto Generale era amato da' Soldati, e rispettato dalla Nazione. Perciò trasse egli profitto bravamente dall' ascendente, che aveva guadagnato sopra di loro. Padrone d' un Esercito che gli era tutto affezionato assicura il Parlamento, e la Repubblica, di non aver prese le armi, che per venire in loro soccorso, mentre ad ogni passo, che fa, avanza il ristabilimento dello Stato Reale. Entra egli trionfante in Londra e questa direzione piena di dissimulazione gli riesce. Vedendosi colla forza in mano, ed in stato d' eseguire ciò, che progettava da molto tempo, ne fece dare avviso al Re, ch' era uscito di Brusselles, dov' era quasi sempre rimasto, dappoichè la Francia, e la Olanda intimorite dalle minacce di Cromuello, avevano negato un asilo a questo Principe fuggitivo.

Lambert Capo del Partito contrario era stato messo nella Torre, e tutte la Fazioni differenti, che s' erano sin'allora opposte al Partito del Re si trovavano senza forza, e senza potere. Onde MoncK non avendo più niente a temere, si levò la maschera, e dichiarò, che la salute della Nazione non poteva incontrarsi, che nel ristabilimento

mento della Monarchia, il solo Governo legittimo de' tre Regni. La dissoluzione del *Lungo* Parlamento aveva dato luogo alle Sessioni del Parlamento *Libero*, come si chiama l'ultimo, per distinguerlo dall'altro.

1660

Le cose erano in questo stato, quando il General MoncK spedì un Espresso al Re per avvertirlo a sollecitare la sua partenza. Egli era allora a Breda, Città dipendente dagli Stati Generali delle Provincie Unite, e del dominio de' Principi d'Oranges. Quindi scrisse una Lettera a MoncK, ch'egli desiderava, che si comunicasse all' Esercito, ed al Consiglio di Stato, a cui unì una Dichiarazione, che indirizzava alle due Camere del Parlamento. Tenendosi già il Re come ristabilito sul Trono, questa Lettera non conteneva se non attestati d'un Regno felice, e promesse di non aver niente più a cuore, che il ristabilimento delle Leggi, e de' Privilegj di quelli, che avevano arrischiato tutto, per essere i gloriosi Ristoratori della Monarchia. La Dichiarazione abbraciava di più un perdono generale a tutti i Rei, qualunque fosse stato il loro delitto, o contra lui medesimo, o contra il Re suo Padre, (*a*) Fattane la lettura, fu risolto di dir le opinioni in favore, o contra il richiamo, e passò a tutti voti nella Camera de' Comuni per l'affermativa. Quella de' Pari vi prestò le mani con allegrezza, e ne fu formato un Atto, il quale conteneva. Che la Nazione fosse governata da un Re, e dalle due Camere de' Signori, e de' Comuni, e che Carlo Stuardo II. di questo nome fosse proclamato Re d'Inghilterra.

Carlo scrive da Breda al Parlamẽto d'Inghilterra.

Questo Principe aveva detta la verità, più di quel-

(a) *In un Articolo secreto, quelli, che avevano fatto morire il Re, erano esclusi dal perdono.*

1660 E' proclamato Re.

quello, che forse pensava, quando l'anno antecedente aveva assicurato confidentemente il Residente d'Olstein, che nel termine d'un anno egli sarebbe ristabilito sul suo Trono. Se in qualche cosa s'ingannò, fu unicamente nella maniera; imperocchè aveva aggiunto, che ciò non sarebbe, che con molto sangue, e molta uccisione, laddove la cosa si fece per via d'una Dichiarazione libera, e pacifica. Non bisogna però cercare la prima cagione di questa gran Rivoluzione, che nell'incostanza naturale degl'Inglesi, e forse altresì nel loro sincero pentimento. Questa Naziono è violenta in tutte le cose ne suoi primi moti: ma nel fondo è buona; e quando ella ha avuto il tempo di riflettere sulle cose, si riduce volentieri a ciò, ch'è retto, e giusto. Il General MoncK diede in queste occasione una pruova singolare del suo zelo, e della sua fedeltà pel suo Re. Il disegno di ristabilirlo era bello, e fu bravamente diretto. Ma sarebbe forse stato a desiderare, per la gloria di quello, che ne fu il principale strumento, ch'egli l'avesse eseguito con miglior fede. Forse altresì, dice l'Istorico, che mi presta questa riflessione, bisogna meno imputare a lui questo mancamento, che alla necessità, o alla malignità de' tempi, ed al timore, ch'ebbe di mancare al suo Principe, se teneva un'altra direzione. Tal è l'imperfezione delle Virtù umane di rado pure, di non aver sempre scrupolo d'adoperare mezzi illeggittimi, per giugnere ad un buon fine. La Proclamazione di Carlo si fece a dì 8. Maggio di quest'anno. Per premiare i servidori di quello, a cui egli era debitore del suo ristabilimento, l'onorò dell'Ordine della Giartiera, delle Dignità di Scudier Maggiore, il Duca d'Albemarle, di Conte di Torrington, di Baron di Potevidg, di Capo Generale de-

degli Eserciti ne' tre Regni, e lo pose nel numero de' suoi Consiglieri privati. Fece altresì delle accoglienze cortesi a tutti, e mostrò una somma mansuetudine, e moderazione. Non già perch' egli non avesse lo spirito innasprito molto da' dispiaceri, che aveva ricevuti tanto dalla parte de' suoi Sudditi, quanto da quella degli Stranieri: ma la novità del Governo, la mancanza di forze, ed i sospetti di dentro l' obbligarono a dissimulare. Egli doveva questa virtù, o questa Politica alle disgrazie, che aveva sofferte, e siccome egli accolse tutti benignamente così pure fu ricevuto da tutti con un applauso generale.

1660

Affari del Nort. Pace d'Oliva, e di Coppenaghen.

Circa il Nort, oltre il Re di Svezia, di Danimarca, e di Pollonia, ch' erano in guerra, l' Imperadore, l'Elettore di Brandemburgo, e gli Stati Generali delle Provincie Unite vi prendevano parte, ciascheduno a proporzione dell' interesse, che vi avevano. Ma essendo convenuti i Ministri di Francia, e di Spagna nelle loro Conferenze de' Pirenei, che fosse mantenuta nell' Imperio la pace di Vestfalia, che si negasse reciprocamente ogni soccorso a quelli del loro partito, che volessero violarla, e che vi si costringessero eziandio quelli, che intraprendessero d' opporvisi, si conchiuse altresì un Trattato ad Oliva (a) e a Coppenaghen, il quale rendette la pace alla Danimarca, e alla Svezia. Le condizioni furono di rimettere le cose nel loro stato primiero, restando reciprocamente ciò ch' era stato preso a quest' ultimo Regno, e alla Pollonia. Il Re Casimiro rinunziò alla Corona con questo Trattato, e la Repubblica di Pollonia cedette nel medesimo tempo il diritto, che aveva preteso sulla Livonia.

(a) *Oliva è una Badia presso a Danzica. Il Trattato, che vi fu conchiuso é del giorno de'* 3 *Maggio, e quello di Coppenaghen del giorno de'* 6 *Giugno.*

1660
Morte del Re di Svezia, e suo Carattere.

La morte del Re Carlo Gustavo succeduta a dì 7. Febbrajo di quest' anno fu ciò, che diede motivo alla conchiusione di questa pace. Questo Principe aveva ricevuto molti danni, e si preparava a vindicarli, quando fu levato dal mondo nel fiore della sua età (a) nel tempo, in cui formava i maggiori disegni. Era valoroso, d' uno spirito fermo, e vivace, e così avvezzo alla fatica, che aveva sempre la corazza indosso. Avvegnachè eccessivamente grasso, era in un moto perpetuo, e 'l suo genio non meno inquieto di quello, che fosse attivo il suo corpo, recava delle giuste inquietudini a' suoi vicini; in maniera che i suoi Alleati, e la Francia stessa non ebbero occasione d' affligersi molto della sua morte. Questa Corona desiderava in vero, che gli Svedesi la servissero ne' suoi disegni, ma non che fossero gli Arbitri della sua fortuna; perciò vedendo il Regno nelle mani d' un' Principe di quattro anni, e sotto la Reggenza d' una Donna, si sperò, ch' egli fosse per restare qualche tempo in quiete, e lasciarvi parimenti gli altri.

Morte del Principe Ragozzi seguita dalla presa di Varadino.

Circa il Ragozzi, egli non pensava, che a far testa a' Turchi, contra i quali riportava di quando in quando de' vantaggi considerabili. Incontrò egli nel principio di quest anno un Corpo di quegl' Infedeli, de' quali tagliò a pezzi più di mille; ma arrivata, che fu la stagion propria per entrare in Campagna, si trovò inferiore di molto. Non aveva se non sei mila Uomini, e l'Esercito nemico era di venticinque mila. Non lasciò di venire ad accamparsi alla sua vista, e di combatterlo valorosamente, esponendosi a tutti i pericoli. Era eziandio sul punto di riportare un insigne vittoria, quando cadutogli l' elmo, ricevette un colpo così violento sul capo, che abban-

(a) *Non aveva, se non 48. anni.*

abbandonata la briglia del suo Cavallo, fu gettato a terra semivivo. I suoi sbigottiti, e spaventati dalla sua caduta, pensarono meno a proseguire la loro vittoria, che a salvar la vita al loro Generale. Lo portarono in un Castello vicino, dove indi a poco spirò. Così morì colle armi alla mano un Principe degno d'una migliore fortuna, e che avrebbe meritate più lodi, se avesse saputo meglio regolare la sua ambizione. Ma non avendo avute forze proporzionate al suo coraggio, incagliò ne' suoi progetti contra un Vicino potente, perchè gl'intraprese da temerario. Lasciò delle ricchezze grandi a suo Figliuolo Francesco Ragozzi; ma non gli lasciò, che l'infelice memoria d'aver avuto un Principe per Padre, senza poter godere questa dignità. I Popoli si lusingarono, che il Visir placato dalla sua morte, non fosse più per continuare a far loro la guerra, e l'Imperadore s'immaginò di poter ricuperare pacificamente le sue Contee; ma il Visir amando più i suoi vantaggi, di quello, che odiasse Ragozzi, diede ordine ad Alì d'assediar Varadino la più forte, e la principale porta dell'Ungheria. Il Bassà preso il Borgo in pochissimo tempo, attaccò poscia il Corpo della Piazza. Gli Ungheri vedevano il pericolo, che li minacciava, e n'erano molto spaventati; imploravano l'assistenza dell'Imperadore, il quale in vero diede ordine a' suoi Generali di soccorrerli, ma non dando loro nè i mezzi, nè le forze, la Piazza fu presa in capo a cinquantasette giorni. L'Imperadore s'immaginò probabilmente, che i Turchi fossero per fermarsi, contenti d'aver prese le due Piazze, che avevano richieste a Ragozzi, s'ingannò nelle sue conghietture, e provò per lo contrario, che la passione di conquistare era l'unico motivo, che li faceva operare.

1660
Affari di Candia.

Il Cardin. Mazz. impiega i suoi uffizj presso al Papa per impegnarlo a soccorere i Veneziani.

Nani Ist. d. Venez.

I Turchi non operavano colla medesima attività in Candia, dove si contentavano di rendere inutili tutti gli sforzi, che potevano fare i Veneziani. La Corte di Francia aveva finalmente anteposto il vantaggio di questa Repubblica alla sua antica amicizia verso la Porta Ottomana, inviandole il soccorso, di cui abbiamo parlato. Il Cardinal Mazzarini non contento d'aver fatto questo primo passo, per eccitare l'emulazione degli altri Principi, impiegò ancora i suoi buoni uffizj nelle Corti straniere in favore de' Veneziani. Sollecitò soprattuto fortemente il Papa, o avesse veramente disegno d' eccitare il suo zelo, o volesse con ciò rimproverargli di non averne mostrato alcuno. Gli rappresentò le vittorie, che si riportavano contra gl' Infedeli come monumenti più degni di lui, di quello, che fossero gli Edifizj, e le Inscrizioni, onde riempieva la Città di Roma. L'esortò a farsi il Capo d' una celebre spedizione, invitandovi i Principi Cristiani colla sua autorità, ed animandoveli col suo esempio. Lo consigliò particolarmente a raunare un Corpo di Truppe, il quale sarebbe stato tanto più utile alla Repubblica, quanto ella se ne sarebbe servita a tentare qualche intrapresa, capace a rimettere dalle sue perdite. Ma il Pontefice più irritato, che persuaso dalle sollecitazioni del Cardinale, non diede alla generosa risoluzione de' Francesi tutta la lode, che ella meritava. Temette, che i suoi applausi fossero una ragione di contribuirvi egli stesso; e questo motivo fu ciò, ch' impedì d'esortare altresì gli altri ad imitarlo. Permise solamente al Cardinale la leva d' alcuni pochi Fanti, per reclutare il suo Reggimento d'Italiani, che passò in Candia colle altre Truppe. Così il ben pubblico pativa per gli odj, e per le animosità de' particolari.

Il

Il Papa aveva con rincrescimento ascoltate l' instanze, che gli erano state fatte unitamente da' Ministri delle due Corone, per le differenze fra la Camera Apostolica, e la Casa d' Este, e sentì ancora con maggior dispiacere quelle, che gli fecero per la restituzione di Castro. Sapeva egli, che gli Spagnuoli non vi s'interessavano molto, e che queste instanze non si facevano, che ad instigazione del Cardinal Mazzarini, e siccome egli l'odiava al maggior segno, così credeva di vendicarsene disprezzando tutto ciò, che veniva in suo nome. Per far vedere, ch'egli non faceva alcun capitale de' suoi uffizj trattenne segretamente il Duca di Parma nella speranza di trattare con esso lui a parte. Intanto lasciò spirare il tempo, nel quale doveva essere giudicato l' affare; e mentre i Ministri delle Corone chiedevano udienza, affin. d' impiegare efficacemente la loro mediazione per terminarla, differì sempre, allegando in iscusa le sue indisposizioni. Raunato poscia il Consistoro all'improviso incamerò Castro, dichiarandolo soggetto alle Bolle, che proibiscono d' alienare gli Stati riuniti alla Chiesa. Si vedranno a suo tempo i cattivi effetti, che produssero queste passioni.

1660 Perchè i suoi uffizj furono inutili.

Il Cardinal Mazzarini vedendo dunque, che non poteva ottener niente dal Papa in favore de' Veneziani, rivolse le sue mire dalla parte del Duca di Savoja, e l'indusse a terminare le sue differenze con loro, esortandolo a soccorrerli in questa congiuntura. Praticò il medesimo verso i Genovesi, a' quali non cessò di rappresentare l' interesse, che avevano di legarsi in amicizia colla Repubblica di Venezia, e di stabilire questa unione con un pronto, e generoso soccorso. Fece i medesimi passi presso agli altri Principi d' Italia, che procurrò di guadagnare colla con-

Gl' impiega utilmente presso al Duca di Savoja pel medesimo fine.

1690 considerazione de' vantaggi, che non potrebbe far di meno di proccurar loro una reciproca corrispondenza, ma tutte le sue diligenze non produssero l'effetto, che pareva, se ne dovesse aspettare. Il solo Duca di Savoja spedì due Reggimenti di Fanteria di cinquecento Uomini l'uno; ma i Genovesi non vollero abbandonare i soliti riguardi.

Arrivo del soccorso, che la Fräcia spedisce in Candia.

Comunque sia, il soccorso, che la Francia spedì a Veneziani, consistendo in più di quattromila Uomini di Truppe scelte, arrivò verso il fine d'Aprile a Cerigo sulle Navi del Cavalier Pol; ma non essendovi giunto, che nel mese d'Agosto, il Principe d'Este loro Generale, perchè aveva consumato molto tempo in allestire i suoi equipaggj, queste Truppe non poterono operare sì prontamente, come sarebbe stato necessario. I Turchi avutone avviso, ebbero il tempo di munir la Canea, e di fortificare il loro Campo di Truppe, e di provisioni. L'Esercito Cristiano era composto della più bella Fanteria, che si potesse vedere, e la Cavalleria, quantunque in picciolo numero, non le cedeva in niente, nè per la scelta de' soldati, nè per la bravura degli Ufiziali. Si aveva motivo di promettersene il più felice successo, quando sul punto di partir da Cerigo, i Soldati, ch'erano stati sbarcati per ristorarsi, si sollevarono, chiedendo lo sborso pronto di quattro paghe, delle quali erano creditori. Garenne, che aveva il comando della Cavalleria Francese, s'interpose destramente, per acchettarli. Li lusingò sul loro coraggio, rappresentò loro l'impossibilità di pagarli attualmente, e gl'impegnò a contentarsi allora di quattro scudi per testa, colla speranza, che loro diede d'essere premiati da' Principi, e da' Generali. Acchettati gli animi con questo mezzo, eglino si imbarcaro-

no,

no, e furono condotti nella Canea al Porto di Suda.

1660

Vi si trovarono le cose in uno stato assai differente da quello, che s'era pensato. I Popoli, sopra i quali si faceva fondamento, apparivano più attenti all'esito delle cose, che risolti d'esporsi a' supplizj con immature dichiarazioni. Si aveva di più fatto conto di cavare una parte del presidio di Candia, ch'era fortissimo, ma capitarono avvisi dalla parte del Generale Marco Bembo, che vi comandava, che una malattia, ch'era sparsa fra'l Popolo, e fra le Truppe, ve ne faceva morire un sì gran numero, che la Piazza aveva più bisogno di recevere soccorso, che di darne. Onde non corrispondendo le forze a'disegni, che s'erano formati, si fece risoluzione d'Impadronirsi de'luoghi, ch'erano ne'contorni di Suda, di porvi piede a terra, e di regolarsi poscia sulla disposizione de'Popoli, e la resistenza de'Nemici. Si attaccò incontanente il posto di Santa Veneranda, ed ottocento Fanti sbarcati se ne impossessarono facilmente, dopo aver tagliata a pezzi la Guardia de'Turchi. Accorsero subito i Nemici in gran numero, per impedire lo sbarco; Vennero alle mani col Battaglione di Malta, il quale sostenuto da alcuni Reggimenti Veneziani, li rispinse, e li pose in fuga. Garenne con tre Squadroni di Cavalleria Francese, dugento Moschettieri, ed alquanti Dragoni s'avanzò in faccia alla Canea, e prese posto a S.Spiridione, ch'è coperto da un terreno eminente. Il presidio uscito per riconoscerlo, occupò sito più alto, ma ne fu presto scacciato, ed Assan Bassà, che comandava nella Piazza restò ucciso nel combattimento. S'ebbe allora tutto il comodo di riconoscerne la situazione, e d'esaminare, se si fosse in stato di riprenderla.

Stato delle cose di quel Paese.

1660 Ma i Generali giudicando di non aver nè pure Truppe bastanti, per farne la circonvallazione, e per opporsi al soccorso, che potesse venire da Candia nuova, si ristrinsero ad impadronirsi d' alcuni posti de' contorni.

I Veneziani s' impadroniscono d' alcuni piccioli posti.

Il Principe d' Este era mortificatissimo di non poter intraprendere cosa veruna, che fosse degna del suo nome, e del suo coraggio; tuttavia bisognò contentarsi d' alcuni piccioli luoghi. In questo numero furono Calogero, che i Turchi abbandonarono, e Calamì, che non si sostenne, se non alcuni momenti, Arpicorno fece più resistenza: siccome egli era di difficile accesso, a cagione d' una strada disastrosa, e stretta, per cui bisognava passare, così i Turchi s' immaginarono di poter impedire a' Cristiani l' accostarvisi. Tagliarono a quest' oggetto una quantità d' alberi, co' quali attraversarono questa strada, e dopo avervi poste delle Guardie in certi siti, distaccarono alquanti Cavalli per attaccar Garenne, ch' era alla fronte di due Squadroni. Questo Comandante sostenne il loro sforzo con tutta la bravura possibile, ed avendoli posti in disordine, gli obbligò eziandio a fuggire. Ma siccome egli non era avvezzo alla loro maniera di combattere, ch' è di fuggire, e di raccogliersi in un tratto, per venir a piombare su quelli, che gl' incalzano, così si lasciò troppo vivamente in abbandono dietro di loro, credendoli affatto rotti. Allora alcuni Turchi, avendo osservato, che per l' ardore d' incalzarli, egli s' era alquanti passi allontanato dal grosso della sua gente, voltata la briglia, gli diedero addosso, e senza dargli tempo d' aspettare soccorso, gli tagliarono la testa. Sì miserabile caso recò dello spavento ad uno de' suoi Squadroni, il quale essendo fuggito, si ritirò fin presso alla Fanteria. Ivi si ordinò

in battaglia, e si disponeva ad andar cogli altri ad assalire i Nemici per fianco; ma questi si ritirarono, abbandonando la strada, e 'l Borgo.

1660

Combattimento svantaggioso a' Turchi.

Le Truppe penetrarono ancora più dentro nelle Terre, per proccurar di sollevare i Popoli in lor favore; ma la mancanza di Cavalli per l'Artiglieria, e per li bagagli non permise di perder di vista l'Armata. Perciò accampatasi a Cicalaria, luogo coperto da una parte da montagne inaccessibili, e dall'altra da un bosco, vi si trincearono, e vi si credettero in piena sicurezza. Non lasciarono però d'essere assalite: imperocchè il Bassà inteso il loro sbarco, aveva presi sei mila Fanti di gente scelta, e cinquecento Cavalli, che aveva tratti dal Campo, co'quali venne ad incontrarle. Senza considerare la situazione vantaggiosa del luogo, dove i Cristiani s'erano trinceati, i Turchi precipitosamente piombarono sopra di loro. I due primi Reggimenti sopra i quali cadde l'impeto del loro assalto, lo sostennero con coraggio, secondati da altri, che accorsero in loro soccorso. Il Cavalier di Gremonville, che aveva il comando delle Truppe di sbarco in assenza del Principe d'Este, restato ammalato a Suda, diede i suoi ordini per tutto con tanta diligenza, che mantenuto il posto furono discacciati i Nemici. Fu asprissima quest'azione, e durò molto tempo: imperocchè i Turchi erano appena stati rispinti, che ritornavano indi ad un momento con più furia, scendendo con una maravigliosa agilità dalla cima delle rupi quasi inaccessibili, ed assaltando all'improvviso dalla parte, dove men s'aspettavano. Entrarono eziandio una volta nelle Linee, ma ne furono discacciati con perdita. La loro ritirata fece cessare il combattimento, il quale quantunque terminato in vantaggio de' Veneziani, costò loro

però

1660 però tanta gente, quanta a' Nemici.

Si lascia in abbandono la Canea, e si passa in Candia.

Avrebbono i Turchi fatto il giorno appresso un secondo tentativo, se i Veneziani riconoscendo l'inutilità, che v' era d'ostinarsi alla difesa d'un Villaggio, non fossero passati a Santa Veneranda, e poscia ad Islo. Il Bassà dal suo canto non trovando alcun vantaggio a discacciarli da quel luogo, andò ad accamparsi a Malata. Con ciò la Canea restò ancora a' Turchi, e i Popoli continuarono a gemere sotto l'oppressione, dalla quale i Cristiani s'erano lusingati di liberarli. I Generali allora: non potendo intraprendere cos'alcuna da quella parte, credettero che fosse meglio far rimbarcar le Truppe, e passare prontamente in Candia, per attaccarvi de' Turchi, mentre si trovava indebolito. Fecero il tragitto con un prospero vento, ed arrivarono quasi prima, che il Bassà si fosse accorto della loro partenza.

Sortita numerosa degli Assediati, che non ebbe felice riuscita.

Posto appena piede a terra, il giorno appresso, che fu a dì 17. Settembre, gli Assediati in numero di cinque mila cinquecento Fanti, e di trecento cinquanta Cavalli fecero una sortita, e si posero in marcia in due linee, la prima sotto il comando del Cavalier di Gremonville, e la seconda del Bas. Il Capitan Generale, e 'l Principe d'Este ancora convalescente comandavano al corpo di battaglia. Non v' erano se non tre mila Uomini nel Campo de' Turchi: ma nella gran fretta d'attaccarli innanzi il ritorno del Bassà, nessuno de' Generali aveva riconosciuta la situazione del Campo, come nè pure pensato alle difficoltà d'assalirlo, e alla strada, che bisognava prendere. Non s'erano eziandio dati agli Uffiziali subalterni gli ordini, che dovevano seguire ne' diversi casi, che potevano nascere. Postisi dunque in marcia con così poca cautela,

l' ala

l'ala sinistra non lasciò d'incalzare i Turchi sin di là da un gran fosso, pieno d'acqua caduta da' monti, ch' ella non potè passare senza disordinarsi. S'era già ella raccolta, e l'ala destra s'era accinta ad investire un grosso di Turchi, i quali si dileguarono al suo arrivo; quando le Truppe lasciandosi troppo allettare dal vantaggio di questo successo, entrarono confusamente nel Campo, dove essendosi impadronite d' una Batteria d'otto pezzi di Cannone, si diedero al sacco de' Padiglioni, senza ascoltar gli ordini de' Generali. Quest' avidità fu cagione della loro rovina. Imperocchè alcuni Turchi, scoperto da un sito alto il disordine, e la confidenza, colla quale i Soldati erravano nel Campo, discesero in numero solamente di trenta Cavalli, e diedero sopra i più avanzati, i quali atterriti da quest' incontro improvviso, gridarono *Turchi*, *Turchi*, per chiedere del soccorso. Nessun terrore giammai fu eguale a quello, ch' entrò nelle Truppe a questa voce. Come se l'Esercito intero de' Nemici fosse venuto a piombare sopra i Cristiani, si vedevano fuggire in disordine, gettando le loro armi, e 'l loro bottino, ripetendo quelle funeste parole, che introducevano per tutto la confusione, e 'l tumulto. I Generali in vano si sforzavano di fermare i fuggitivi; sordi alle loro voci, e quasi ciechi ad ogni sorta di pericolo, si gettavano in luoghi precipitosi, e cercavano sicurezza, senza poter ritrovarla. Molti credendo di salvare la vita, incontravano la morte sotto la scimitarra de' Turchi, e chiudendosi eglino stessi i mezzi di fuggire, volendo passar tutti in una volta per strade anguste, gli uni erano trucidati sulle spalle degli altri. I più agili, e quelli, che avevano corso meglio, s' erano gettati nelle fosse di Candia, o s'erano ricoverati nelle For-

Un terror panico entra nelle Truppe, e le obbliga a fuggire.

1660 Fortificazioni esteriori. I più bravi Uffiziali, i più coraggiosi, e i più veterani Soldati non sapevano a che attribuire questo generale terrore, che aveva fatti fuggire sei mila Uomini da trenta. Pruova certa, che nè dal numero, nè dal coraggio viene la vittoria, ma dalla sola protezione del Dio degli Eserciti, il quale stordisce, quando gli piace, i più intrepidi, e i più risoluti. Siccome quest' azione fu piuttosto un terror panico, che un combattimento, piuttosto una fuga, che una sconfitta, così i Veneziani non vi perdettero più di settecento Uomini, e i Francesi un poco meno. Il maggior male, ch' ella produsse, fu d' aver loro strappata di mano una vittoria quasi certa, della quale la liberazione della Città assediata avrebbe potuto essere il frutto, se in vece di darsi al sacco, le Truppe fossero andate ad assalire il Forte di Candia nuova, che si trovava senza Soldati.

Vengono spedite a Paris, dove muore il Principe d' Este lor Generale.

Non vi fu pur uno di quelli, che s' erano trovati in quest' occasione, che non avesse la vergogna dipinta sul viso, e che non riprendesse gli altri, e se medesimo d'essersi lasciato sorprendere da questo vano terrore. Il Popolo di Candia afflitto, e tutti i Generali giustamente sdegnati opprimevano con rimproveri i Soldati, che dalla rabbia, e dalla confusione venivano accesi d' un nuovo coraggio. Molti erano di parere, che mentre si vedeva; che ardevano di desiderio di vendicarsi, si conducessero di nuovo, per fare un assalto meglio concertato. Ma il giorno seguente arrivarono tre mila Uomini al Campo de' Turchi seguiti dal Bassà; e da tutto il rimanente del loro Esercito. Si seppe nel medesimo tempo, che diciotto Galee erano giunte al porto della Canea, e vi avevano portato del soccorso? cosa, che avendo sconcertato il disegno d'un

nuovo

nuovo tentativo contra i Nemici, obbligò le Truppe a starsene alcuni giorni in quiete in Candia; per maggior disgrazia, le malattie, che affligevano il Popolo di questa infelice Città, si comunicarono a' Soldati del presidio. Ne morì presto un gran numero: onde per salvar le Truppe capitate di fresco di Francia, si spedirono a Paris come in un luogo più sano. Il Principe Almerigo d'Este, il quale non s'era ancora rimesso dalla sua malattia, restò assalito dalla febbre, cagionata forse tanto dal rincrescimento della sconfitta, che non aveva potuto impedire, quanto dall'intemperie del clima, e morì a dì 16. Novembre universalmente compianto. Era egli un giovane Principe, il quale avvegnachè in un età poco avanzata, aveva date diverse pruove del suo coraggio, e della sua prudenza. Così svanirono colle speranze, che il Cardinal Mazzarini aveva fondate sulla sua persona, quelle che la Repubblica di Venezia aspettava dal suo soccorso. Non era venuto il tempo, che doveva por fine alle disgrazie di Candia, poichè questa Città destinata a soffrire ancora per lo spazio di nove anni i travagli d'un assedio rigorosissimo, non ne fu liberata, come diremo, se non passando in potere de' Turchi, ch'ella temeva più d'ogni altra cosa.

Vantaggi marittimi riportati da' Veneziani.

Il Visir mostrava di non curarsi della pace, ch'era stata conchiusa fra i Principi Cristiani, come nè pure de' soccorsi, ch' erano stati spediti in Candia. Si contentava di conservare le sue Conquiste, e d' impedire col mezzo d'una mediocre Armata che teneva in mare, che non gli si recasse alcun danno. Ruppe in fatti le misure del Capitan Generale de' Veneziani, il quale aveva in mira di sorprendere Negroponte. Pretendeva di rompere primieramente il ponte di comunicazio-

1666 nicazione di quella Piazza, per levarle i mezzi di ricevere del soccorso, e dar poscia un assalto, gettandovi una quantità di bombe, e facendo delle scariche di tutta l' Artiglieria; ma non avendo il vento secondato questo disegno, i Turchi n' ebbero avviso, e le fortificarono. Non poterono però impedire a' Veneziani di conquistare l' Isola di Schiatto, che negava di pagar loro le contribuzioni per la confidenza, che le davano il suo presidio, e 'l suo sito vantaggioso. E' il Castello sopra un sasso circondato da tre parti del mare, e quella sola di terra non ha più di venti passi di larghezza, ed è d' un accesso difficilissimo per gli Uomini, e pel Cannone. Il Capitan Generale avendo nondimeno fatte sbarcare le Truppe, e portare a forza di braccia quattordici pezzi di Cannone, e sei Mortaj in tre posti differenti, fece un sì gran fuoco contra il Castello, che quelli, che lo difendevano, vedendo le due principali Torri, rovinate già affatto, credettero di non dover aspettare l' asfalto per capitolare. Si demolirono incontanente le Fortificazioni, e l' Isola restò tributaria, come prima, indi si posero le Truppe in quartieri. I Francesi ridotti ad un picciolo numero ebbero il loro alloggio a Nicsia; i principali Uffiziali ripassarono in Francia, e 'l Re spedì la commessione di Luogotenente Generale al Cavalier di Gremonville, per comandare a ciò, che restava; ma quest' Uffiziale avendo inteso, che il Senato di Venezia non era affatto contento della direzione, ch' egli aveva tenuta in alcune occasioni, domandò il suo congedo e si ritirò dal servigio.

La Corte era tuttavia a Fontaineblau, dove univa a' piaceri della bella stagione tutti i divertimenti, che si potevano proccurare alla nuova Re-

Regina. Il Cardinal Mazzarini vi fece venire le sue Nipoti per inchinarsi a Sua Maestà. Madamigella Mancini sentendo bene, che quest' onore le costerebbe caro se ne sarebbe volentieri scusata. Ella amava piuttosto di non vedere il Re, che d'esporsi, vedendolo, a riaprire una piaga, che non era ancora ben chiusa. E siccome tutto disgusta, quando lo spirito non è in buona positura, e l' immaginazione è preoccupata, così Madamigella Mancini non trovava per tutto, se non nuovi motivi di dispiacere. Il suo dolore, che moltiplicava gli oggetti, lo rappresentava il Re con una indifferenza, che la metteva in disperazione e le faceva dispiacere Parigi ogni momento. Se il Re lodava la Regina sua Sposa, Madamigella Mancini risguardava le sue lodi, come tanti colpi di pugnale, che le trapassavano il cuore; e'l peggio era ancora, che bisognava, ch' ella soffogasse tutti i suoi risentimenti: imperocchè Sua Eccellenza le aveva espressamente ordinato di non dar niente. Non potendo dunque guarirla il sommo rincrescimento, la necessità non le servì meglio in un bisogno sì urgente, di quello, che le aveva servito la sua ragione nel tempo, in cui ella avrebbe potuto prevenire le sue disgrazie. Ella si trovava sempre più la miserabile vittima della sua passione qualunque sforzo, ch' ella facesse, per strapparla dal suo cuore, e avvegnachè si rappresentasse tutto ciò, ch' era capace d' inspirarle dell' aversione pel Re, questo Principe per sua disgrazia non le sembrava, che amabilissimo. Il mondo, e la Corte l' erano egualmente odiosi, ed ella non vi andava, se non quando non poteva far di meno.

1660

Stato degli amori del Re, e della Mancini.

Il Cardinale, che voleva allontanare questa

Ni-

1660 Il Cardinal Mazzarini conchiude il suo matrimonio col Contestabile Colonna.

Nipote, ebbe un sommo contento, che il Contestabile Colonna la facesse ancora chiedere in matrimonio. La proposizione ne fu fatta di fresco a Madamigella Mancini. Siccome la sua disgrazia l' aveva renduta più umana, così non si trovarono più in essa le medesime disposizioni di prima. Non solamente ella vi diede il suo assenso, ma pregò il Vescovo di Freius a parlarne a suo Zio, ed a fare in maniera, che l' affare quanto prima si conchiudesse. Ella aspettava con impazienza il ritorno del Corriere, che doveva portare gli Articoli del Matrimonio.

Ultima malattia di questo Ministro.

Ritornata poscia la Corte a Parigi, il Cardinal Mazzarini vi ritornò con essa colmo di contento, e di giubilo, non solamente per la grand' opera della pace, e del Matrimonio del Re, che aveva sì felicemente compiuta, ma eziandio pel matrimonio, che aveva proccurato a sua Nipote. Il piacere che ne sentiva, gli aveva fatte dissimulare le indisposizioni quasi continue, che avevano cominciato a molestarlo nelle Conferenze de' Pirenei. Elleno l' avevano talmente stenuato, che gli convenne finalmente porsi a letto. Non aveva però tralasciata mai la sua applicazione ordinaria agli affari. Ma quando arrivò a Parigi, egli aveva il fegato, e i polmoni così danneggiati, ed era travagliato da dolori sì acuti cagionati dalla gotta, e dalla renella, che non potè sostenerli per molto tempo. Terminò tutto in una Idropisia, la quale non sarebbe stata però incurabile, s' egli avesse avuti Medici, che avessero saputo prevenire il suo male, o recarvi nel principio i veri rimedj. Ma per altro i suoi Nipoti, e le sue Nipoti, i quali aspettavano delle ricchezze immense dopo la sua morte, non si pigliavano punto fastidio, ch' egli si rimettesse in salute. Come s' egli avesse

1661

ſe voluto ſtaccarſi, anticipatamente dalla Corte, dove ſentiva bene, che non era più sì neceſsario, laſciando il Re in età di governare da lui medeſimo, abbandonò l' appartamento, che aveva nel Lovero, e ſi ritirò nel ſuo Palazzo, per farvi in avvenire la ſua reſidenza. Vi trattò a pranzo nel meſe di Settembre le loro Maeſtà con gran parte della Corte; e queſto convito fu tanto più giocondo, quanto pareva, che S. E. cominciaſse a portarſi meglio. Ma queſte non erano, che apparenze ingannatrici, come ſi riconobbe nel progreſso. In tutto il corſo di queſta malattia il Re gli fece indiſpenſabilmente viſita ogni giorno, o per tener Conſiglio, o per conferire ſemplicemente con eſso lui. In queſte Conferenze non v' erano per l' ordinario, ſe non il Re, e 'l Cardinale, quando non vi foſse neceſsario Letellier. Ivi egli inſtruiva ſenza dubbio il Re dell' Arte di regnare ſenza Miniſtro, e della maniera di governare dopo la ſua morte. Leggeſi in fatti in una Memoria degna di fede, che nell' ultimo meſe della vita del Cardinale Letellier ſcriſse ſotto di lui ciò, che biſognava, che S. M. faceſse, o ſapeſse, dappoichè egli non foſse più nel Miniſtero.

Fa il ſuo Teſtamento.

Fatto il male ſempre più grave, egli s' era fatto portare al Caſtello di Vincennes, affin di morirvi più tranquillamente, ſempre però in mezzo alla Corte, che non l' abbandonò mai in tutta la ſua malattia. A dì 3. Marzo ſei giorni ſolamente innanzi le ſua morte, e quando non ebbe più ſperanza di guarire, parlò di fare il ſuo Teſtamento. Premiò in eſſo tutti i ſuoi Domeſtici, fece de' Legati a tutti i ſuoi Parenti, e confermò il dona-

1661 tivo (*a*) ch'egli aveva fatto a' PP. Teatini, ed al Collegio delle quattro Nazioni, onde poi parleremo. Lasciò alla Corona diciotto grossi Diamanti de' più belli, che vi fossero in Europa, e che il Re ha voluto, che fossero nominati *i diciotti Mazzarini* in onore del Testatore. Siccome si possono vedere nel suo Istorico gli altri Legati ch'egli fece alla Regina Madre, alla Regina, al Duca d'Orleans fratello unico del Re, ed a molte altre persone di qualità; così non mi fermerò quì a riferirli. Fece pure diversi Legati pij a molte Chiese, e a molti Conventi di Parigi, come altresì a Poveri della detta Città, e d'altri luoghi.

Sue disposizioni verso i Letterati.

Fra tutti questi differenti Legati, non ve n'ha forse alcuno più strepitoso, nè più nobile di quello, che riguarda i Letterati, a' quali lasciò, loro vita durante, il godimento delle pensioni, che loro aveva date. Accompagnò la grazia con civiltà, e termini obbliganti. Dichiarò, che ciò non era di gran lunga quello, che aveva meditato di fare per loro; che il suo disegno era dappoich'egli avesse proccurata la pace, e la quiete nel Regno, di farvi più che mai fiorire le scienze, e le arti: ma che le frequenti indisposizioni, che gli erano sopravvenute, e che s'erano poscia accumulate, glie l'avevano impedito con suo gran dispiacere. E' però fuori di dubbio, ch'egli ha fatto verso di loro ciò, che l'Istoria non accenna fin ora d'alcun Ministro. La maggior parte non sono attenti, che alla loro fortuna, e ristringono tutti i loro pensieri al solo tem-

(a) *Di cento mila scudi, da' quali i detti Padri si servirono, per cominciare la fabbrica della loro Chiesa, la cui intrapresa eccedeva di molto questo legato. Mazzarini fece venire i Teatini a Parigi nel* 1644.

tempo del loro Ministero. Il Cardinal Mazzarini non fece così; senza trascurare la sua fortuna, e quella della sua famiglia, risguardò tutto il Regno di Luigi il Grande, come sua propria amministrazione, ed impegnò così il più, che potè, de' Scrittori, che avevano qualche concetto a lavorare, ciascheduno secondo il suo talento per la gloria del Re, e dello Stato. Non era questa una sottigliezza di vanità, per legare talmente alla sua persona gli avvenimenti del Regno, di cui egli aveva gettati i fondamenti, che ciò, che succedesse nella vita del Padrone, servisse a perpetuare la gloria del Ministro?

1661

Avvegnachè lasciasse al Re delle Memorie sopra gli affari più segreti, che Lettelier Segretario di Stato scrisse sotto di lui, come ho detto; non bisogna però credere, che il Testamento Politico, che gli si attribuisce, sia effettivamente sua opera, e contenga le lezioni, che diede al Re prima di morire; ed è ciò, che non può cadere nella mente delle persone ragionevoli, che vorranno fare queste due riflessioni con noi. L'una, che non è probabile, che questo Ministro, il quale in vero era gran Politico, ed aveva ricevute tante pruove della bontà del Re suo Signore, avesse voluto rattristarlo dopo la sua morte, lasciando in abbandono al Pubblico le lezioni, che gli avesse date sua vita durante. L'altra, che si può ancora meno dire, che questo Testamento sia l'Opera di Mazzarini; poichè non contiene alcuna cosa particolare, la quale persuada, ch'egli ne sia stato l'Autore; donde appare, che sia stato fabbricato dopo la sua morte a capriccio. Lo stesso non è di quello, che porta il nome del Cardinale di Richelieu. Veggonsi le sue massima, i suoi principj, la maniera, con

S'egli è Autore del Testamento Politico, che porta il suo nome.

1661 fosse governato lo Stato dopo di lui. Ma se Richelieu, morendo consigliò il Re a prendere Mazzarini per suo Ministro, questi, quando morì, non propose alcuno per succedergli, o che non amasse da dovero alcuno, per voler proccurargli un impiego così sublime, o come è più probabile, avendo allevato, e formato egli medesimo il giovane Re, fosse persuaso di ciò, che aveva sempre detto da cinque, ó sei anni, che se questo Principe vivesse età d'Uomo, sarebbe il primo, e'l più celebre Principe del suo Secolo. Per conseguenza nel pensiero di Mazzarini, il Re era capace di governare da se medesimo, e non aveva bisogno nè di precetti, nè di primo Ministro per farlo. Il Cardinale gli lasciò per Segretario di Stato Michele Letellier, in cui egli aveva più confidenza, che in verun'altro. Pose Lionne negli affari stranieri, nelle Finanze Fuquet, e raccomandò al Re Colbert. L'esito ha mostrato in questo proposito, s'egli conosceva bene il genio delle persone. Non fu però felice nella scelta di Fuquet Proccurator Generale del Parlamento di Parigi, Uomo ricchissimo; poichè le gran spese di questo Soprantendente, i suoi superbi Edifizj, la sua magnificenza, che spiccava in tutto, fecero, come presto dirò, esaminare il suo modo di vivere. Ebbe la mala sorte di cadere nella disgrazia del suo Principe, e fu accusato di mala amministrazione. V'ha alcuni, i quali dicono, che il Cardinale prima di morire diede contro di lui degli avvertimenti al Re; che però, affin di nascondere la sua mala volontà, lo nominò Esecutore del suo Testamento co' Signori Lamoignon, e Letellier, ed altri; aggiugnendo in un'Articolo separato, che si fidava interamente nell'onore, nella coscienza, e nella probità di questi Esecutori Testamentarj. Di-

Dichiarò, che voleva consegnare tutte le sue facoltà al Re, perchè venendo dalle liberalità di S. M. sperava, ch'ella avrebbe la bontà di disporne in favore della sua famiglia, e nella medesima maniera, che avrebbe potuto fare egli medesimo. Dicesi, che per consiglio di Joli Curato di S. Nicolò egli fece così affin di mettere la sua coscienza in quiete, se i beni, ch'egli aveva, non fossero acquistati legittimamente. Con questo spediente si spogliava di tutto, e non perdeva niente. Il Re era troppo generoso per accettare altrimenti la donazione, che per farne una anch'egli, la quale ponesse, o mostrasse di porre in sicuro l'onore, e la coscienza del moribondo. Onde fece spedire sul fatto un Brevetto in data *6.* Marzo *1661.*, nel quale dava a Mazzarini in puro dono a lui, ed a'suoi Eredi tutti i beni, da lui acquistati nel tempo del suo Ministero. Ascendevano a più di cento Milioni. (*a*) Più ancora il Re glie ne avrebbe dati con infinita sua soddisfazione.

1661 Consegna ogni sua facoltà al Re e perche.

Comunque sia, nè Mazzarini, nè Richelieu avevano niente quando entrarono nel Ministero. L'uno, e l'altro s'arrichirono in meno di diciott' anni, che durò la loro amministrazione; ma vi fu fra loro una gran differenza. Richelieu non aveva stenuate le Finanze dello Stato per arricchirsi, nè quasi mai lasciato mancare il bisogno agli Eserciti del Re, nè trascurata alcuna occasione favorevole, a cagione di voler fare qualche spesa: cosa, ch'è 'l mancamento ordinario de' primi Ministri. Nessuno pure invidiò i suoi tesori, i quali erano assai mediocri in riguardo alla suprema autorità, che aveva esercitata, e a tutte

Avarizia del Cardinale mal grado la sua eccessiva ricchezza.

(a) *Ciò pare incredibile. Io non lo dico, che coll' Autore del Parlamento de' Cardinali Richelieu, e Mazzarini.*

1661 le Cariche, e Governi, che posſedeva. Lo ſteſſo non fu di Mazzarini. Non ſi vide giammai il ſuo ingrandimento, e la ſua fortuna, che con invidia. Egli era nato ſtraniero; ciò vi contribuì, e tanto è lontano, che foſse liberale, come ne aveva il modo, che anzi viſse mai ſempre con avarizia, avvegnachè vi foſsero pochi gran Signori, che foſsero ricchi, come lui. Solamente verſo ſuo Padre egli fu liberale. Gli ſpedì tanto danaro a Roma, che un giorno queſto buon Uomo gridò. *Io penſo, che i Luigi d' oro cadano dal Cielo in Francia, come la pioggia.*

Domanda un Confeſſore, che coſa paſsò fra loro.

Quando Mazzarini ſi trovò in peggior ſtato, pregò il Mareſciallo di Gramont a condurgli Jolì. Queſte ſono le prime parole, che gli diſse. *Voi vedete una perſona, che molto patiſce; Dio ſolo può rimettermi in ſalute; pregatelo per me, affinchè i dolori, ch' egli mi manda, mi ſieno di giovamento*, e indi a qualche tempo. *Vi prego a volermi aſſiſtere alla morte: Io vi ho ſcelto a rendermi queſto buono, e queſt' ultimo uffizio; non mi negate la voſtra aſſiſtenza in queſto tempo*. E quando queſto Direttore lo laſciava un poco ripoſare, il Cardinale gli diceva. *Io ſento, che il mio fin ſi avvicina, prego il Signore, che mi uſi miſericordia. Ditemi qualche coſa di tenero, e d' affettuoſo; quantunque io non vi riſponda, non laſcio di ſentire, vi ſtringerò la mano, per farvelo conoſcere*. Ricevette poſcia il Viatico, e l' Eſtrema Unzione, e quando fu vicino a morire. Jolì, che ivi non ſi trovava, che per mitigare i rimproveri, che gli poteva fare la ſua Coſcienza in queſti ultimi momenti, gli domandò, ſe voleva dare qualche pubblica ſoddisfazione per tutti i cattivi eſempj, e tutti

gli

gli scandali, che potesse aver dati; *Volentierissimo* ripos' egli; in maniera che prendendo il cero in mano colla testa scoperta, in forma di riparazione, chiese perdono a Dio di tutti i suoi peccati, e pregò quelli, che poteva aver offesi di perdonargli, e verso la mezza notte *Io muojo*, disse; *mi si turba la mente; spero in Gesù Cristo*, indi a due ore spirò placidamente il Mercoledì a dì 9. Marzo 1661. in età di cinquantaotto anni, ed alcuni mesi, come Richelieu, e l' anno pure diciottesimo del suo Ministero. Il giorno appresso il Corpo fu posto nella Santa Cappella di Vincennes, e a dì 11. vi si fece un Esequie solenne, al quale intervennero i Prelati dell' Assemblea del Clero di Francia, tutti i Principi, i Duchi, e le Compagnie Superiori di Parigi. Adì 28. il suo cuore fu portato alla Chiesa de' P. P. Teatini colla pompa medesima, con cui fu condotto il Corpo di Richelieu in Sorbona. Ella eccitò altresì tutta la plebe, la quale si raunò ne' capi delle strade, con disegno di turbar la marcia di questa Cerimonia, e ne avrebbe ottenuto l' intento, se la gente, posta per far osservare il buon ordine, non vi avesse usata tutta la diligenza.

1661

Sua morte

Non si fecero mai tante Satire contra i Ministri, quante ne uscirono contra Mazzarini, e Richelieu. Furono screditati l' uno, e l' altro dopo la loro morte con una quantità infinita di Libelli, e di Pasquinate tutte più pungenti le une dell' altre. Vi fu però questa differenza fra loro, che Richelieu volle vedere tutte quelle, che si divulgavano, ed eziandio le più segrete, e le più maligne. O fosse per trarne utile, e mutar direzione, o piuttosto per farne vendetta ne faceva cercare gli Autori, come una volta Papa Sisto V.

Satire pubbliche contro di loro

1661 e severissimamente li gastigava. Mazzarini per lo contrario seguiva altri principj. Avendo osservato, che i gastighi imposti dal suo Predecessore a questi Facitori di libelli, non avevano prodotto altro effetto, che moltiplicargli, non faceva alcun conto di qualsisia Satira. O non voleva vederle, o le vedeva, per farsene beffe. Nella qual cosa prese il buon partito: poichè con ciò egli trovò il segreto di farle cadere. In vano si dice, che la sorte de' Ministri è l' esser esposti a simili mortificazioni; ch'è impossibile contentar tutti; e che bisogna almeno lasciar al Popolo la libertà di lamentarsi, per consolarlo di tutti i mali, ch'egli ha sofferti. Convien confessare, che v' ha molta differenza fra le Satire, che si fecero contra Richelieu, e quelle, che si divulgarono contra Mazzarini. Gli Autori dell'ultime non amavano, e non stimavano Mazzarini.

Comparazione della sua direzione con quella del Card. di Richelieu in riguardo agli affari del Clero.

Se il primo è stato accusato d'esser crudele, e di non perdonar mai i delitti di Stato, è stato lodato da' veri Politici, i quali confessano, che non v'era allora altro mezzo d'assicurare la tranquillità pubblica, e di mettere Luigi XIII. sopra tutti i Principi, e tutti i Grandi, che volevano far delle mosse. Siccome credeva di sopravvivere al Re, che vedeva assai cagionevole, così sperava d' essere Reggente del Regno dopo la sua morte; e si trovò nelle sue carte un' Orazione, ch' egli aveva fatta per ringraziare gli Stati d'avergli data la Reggenza; in cui si gloriava d' aver posta la tranquillità nel Regno colla sua severità, e prometteva una direzione più dolce. Non ebbe più riguardo a' Privilegj de' Prelati, che a quelli de' Pari, e de' Marescialli di Francia. Se ne trova un esempio in ciò, che succedette nell'affare del Duca di Monmoran-

ran-

rancì (a) sotto il precedente Regno. Richelieu risolto di far deporre alcuni Vescovi (b) come complici della ribellione di questo Duca, non badò punto a quell'Articolo de Privilegj della Chiesa Gallicana, che i Vescovi non possono essere giudicati, che nel Concilio della loro Provincia. Consultò il Presidente di Marca, che fu poi Arcivescovo di Parigi, il qual egli fece sapere, che Francesco I. aveva acconsentito nel Concordato, che il Papa avesse diritto di nominar Commessarj, quando bisognasse fare il processo a' Vescovi. Sopra di ciò il Re ne fece richiesta ad Urbano VIII. il quale non si lasciò scappare una sì bella occasione, di far valere le pretensioni della Corte di Roma. Il Credito del Cardinale di Richelieu impedì al Clero di Francia d' opporsi a questa novità. I Commessarj nominati dal Papa si raunarono nel Convento de' PP. Agostiniani di Parigi, e l'anno seguente, fatti gli esami, i Prelati accusati furono deposti.

1619

Mazzarini per lo contrario nella Minorità di Luigi XIV. permise all' Assemblea generale del 1650, di protestare solennemente contra questo torto fatto a' suoi Privilegj. Si pretese, che i Vescovi intimoriti dalla possanza di Richelieu non avessero avuta la libertà d' opporsi alla Bolla di Papa Urbano, nè d'esporgli pure i loro diritti sugli antichi Canoni. L' atto di protesta fu significato nelle debite forme al Nunzio del Papa, che risedeva a Parigi. Erano autorizzati dalla Corte in questo passo. Il Duca d'Orleans Luogotenente Generale del Regno spalleggiava i Delbe-

(a) *Quando questo Duca prese parte nel disgusto del Duca d'Orleans, e sollevò la Linguadoca nel 1632.*

(b) *Quelli d'Albì, d'Usez, di Nimes, di Lodeva, di Saint Pons, e d'Alet.*

1661 benes, Nipoti del Vescovo d' Albi, spogliato del suo Vescovado, per esser entrato negli interessi di S. A. Reale. Noi abbiamo veduto poscia nel affare del' Giansenismo, che avendo il Papa nominati de' Commessarj, per fare il processo a' Vescovi d' Alet d' Angers, di Beauvais, e di Pamiers i quali ricusavano di sottomettersi alla Constituzione d' Alessandro VII. in ciò, che risguardava il Libro di Giansenio Vescovo d'Ipri, dicianove Prelati di Francia sostennero altamente in una Lettera al Papa nel 1668, che i loro Confratelli accusati d' eresia non potevano essere giudicati che in un Concilio della loro Provincia. Quest' affare capace d' imbrogliare il Papa, ed il Re, fu accomodato poscia per interposizione d' Enrico Gondrin Arcivescovo di Sens, dal Vescovo di Cominges, e da Cesare d' Etrees Vescovo di Laon, poi Cardinale. L' antico uso della Chiesa, e particolarmente di quella di Francia, la protesta de Vescovi dell' Assemblea dal 1650, e la direzione, che si tenne in riguardo a' quattro Vescovi, de' quali abbiamo parlato, fanno vedere, che il Cardinal Mazzarini era stato fondatissimo a permettere che si annullasse il giudizio, che aveva fatto fare Richelieu contra i Vescovi di Linguadoca; avvegnachè per altro questi Prelati fossero rei di lesa Maestà, per aver preso il partito del Duca d' Orleans contra il Re, e meritassero di perdere i loro Benefizj, ed'essere degradati per le vie canoniche.

Nel 1654. vi fu un altro attentato contra l'immunità de' Vescovi: il Parlamento di Parigi accettò una Commessione del gran sigillo, per fare il processo al Cardinal di Retz, Arcivescovo di Parigi, accusato di delitto di lesa Maestà, il Parlamento pretendeva, che questo delitto facesse

ces-

cessare ogni Privilegio; il Clero se ne lamentò, e sostenne, che giammai in Francia sotto le tre stirpi i Vescovi, di qualunque delitto fossero accusati, non erano stati giudicati, che da loro Confratelli, e non erano stati soggetti alla Giurisdizione secolare. Fu rivocata la Commessione per Decreto del Consiglio, e'l Re fece una Dichiarazione conforme a dì 26. Aprile 1657, nella quale ordinò, che fosse formato il processo de' Vescovi, e giudicato da Giudici Ecclesiastici, giusta i santi Decreti.

1661

Richelieu, che non aveva in mira, ched' ingrandire l' Autorità Reale coll' abbassamento di tutti i Corpi del Regno, si applicò principalmente ad umiliare il Parlamento di Parigi. Ne faceva annullare le Deliberazioni con Decreti del Consiglio ogni volta, ch' erano contrarie alle sue intenzioni. Chiamava i Capi di questa Compagnia, faceva dare delle ripassate, e delle minacce, li mandava poscia al Cancelliere, il quale li trattava ancora più aspramente. Privava gli uni delle loro Cariche, e sospendeva gli altri, metteva questi in prigione, ed esiliava spietatamenquelli. Obbligò eziandio il Re a dire a questa Corte Superiore, che pretendeva, che quattro Presidenti venissero a riceverlo ginocchioni fuori della porta della sua Camera. Finalmente affettò in ogni occasione di far de' torti a' suoi privilegj, e di spogliarla de' suoi antichi diritti. Ma se Richelieu umiliò questa Compagnia, ella rendette ben la pariglia a Mazzarini. Abbiamo veduto con qual asprezza ella si ostinò a domandare la sua espulsione dalla Corte; quante volte spedì Deputati alla Regina Reggente per ottenere, ch' egli uscisse dal Regno; le opposizioni, che si fecero al suo ritorno, la proscrizione,

In riguardo al Parlamento.

che

1661

fatta della sua persona; la vendita della sua Libreria, e de' suoi mobili, e i dispiaceri continui; che si proccurò di dargli, rientrato, ch egli fu nell'amministrazione degli affari.

In riguardo agli Stati del Regno.

Circa gli abusi del Governo si soleva in Francia convocare gli Stati del Regno, per attendere a riformarli: ma Richelieu, il quale sapeva, che gli Stati avevano più riguardo al ben publico, che all' autorità del Re, ne impedì mai sempre la convocazione. Mazzarini seguì in ciò le vestigie del suo Predecessore. Non volle nè Stati, nè assemblea de' più riguardevoli. E' vero, che se ne fece una di molti Gentiluomini, Capo de' quali si fece il Duca di Orleans Zio del Re nelle turbolenze della Minorità; che quattordici di loro presero il titolo di Deputati della Nobiltà, e domandarono l'ingresso nell'Assemblea del Clero, che si teneva allora nel Convento de' PP. Agostiniani, ma la Regina avendo discaro, che si avesse avuto l'ardire di spedire questi Deputati senza sua licenza, biasimò molto il Clero d'averli ammessi, e gli annullò, come non vestiti d'alcun carattere. Abbiamo veduto, come questi vedendosi scaduti dalla loro pretensione, si contentarono di pregare il Clero ad unirsi con esso loro, per chiedere alla Regina la convocazione degli Stati, cosa, ch'ella concedette non subito, come volevano, ma indi a sei mesi, quando il Re fosse Maggiore. Quest' indugio come abbiamo veduto ancora, non fu che per acchetarli, e questa promessa di raunare gli Stati non ebbe esecuzione.

Onori, che il Re, e la Regina rēdono alla memoria

Renduto, ch'ebbe il Cardinal Mazzarini l'ultimo sospiro, le loro Maestà ritornarono a Parigi, fecero l'onore al Conte, e alla Contessa di Soissons, ed altri Parenti del defunto d'andare a visi-

a visitarle. Il Re attestò loro, ch'era veramente addolorato per la morte d'un Ministro, che l'aveva allevato dalla sua puerizia, che l'aveva ammogliato, e dal quale aveva ricevuti servigj, onde non perderebbe giammai la memoria. Diede ordine, che fossero invitate tutte le Corti all'Esequie solenni, che furono fatte per lui a dì 7. Aprile nella Chiesa di nostra Signora a Parigi. N'era stato fatto un altro Mortorio a dì 2. nella Chiesa de' PP. Agostiniani; alla presenza del Clero di Francia, che vi si era raunato. L'Istorico di questo Cardinale assicura, che le loro Maestà medesime avevano bisogno di consolazione: Imperocchè, dic' egli, a dì 13. dello stesso mese l'Assemblea del Clero di Francia spedì Deputati verso il Re, per testificargli la parte, ch'ella prendeva nella sua afflizione, e nel suo dolore. Il Capo di questi Deputati era l'Arcivescovo di Roano. Il suo discorso fu bellissimo, e degnissimo del primo Ordine, per cui parlava. Non potè, e non volle dissimulare, che la Francia aveva fatta una perdita irreparabile, e che non bisognava sperare un Successore al Cardinal Mazzarini, il quale fosse della sua capacità, e della sua forza; ma che in contraccambio il Cielo, il quale proteggeva sempre più questo primo Regno Cristiano, gli aveva dato un Monarca sì perfetto, che regnerebbe facilmente senza primo Ministro.

1661 del Cardinale. *Auberì Ist. del medesimo lib. 8.*

In fatti convien dire a gloria di Mazzarini, che dopo aver formato Luigi XIV. secondo l'intenzione del Re defunto, avvezzò questo giovane Principe ad operare, ed a prender notizia degli affari, per mettersi in stato di governare da se medesimo. Fu allora, come dice l'Istorico di Venezia, che si vide sparire la stella non mai

Come dispose delle sue Nipoti

pro-

1661 propizia de' Favoriti. Ella diede luogo in vero a quella delle Favorite, ma che non ebbe alcuna influenza sul Governo. Contente di regnare sul cuore del Monarca, non s'ingerirono nella sua amministrazione: nella qual cosa Luigi XIV. fu meno biasimevole di Carlo II. Re d'Inghilterra, il quale lasciò prendere troppo ascendente a quella, che lo reggeva (a)

Il Cardinale non aveva quando morì, se non una delle sue Nipoti a collocare. Aveva maritata Ortensia tre giorni prima col figliuolo del Duca della Meglieraje, ch'egli fece suo Legatario universale con patto, che prendesse il nome, e le armi di Mazzarini. La legge era dolce; ella gli portava in matrimonio un milione, e ottocento mila lire di rendita annuale in fondi, in pensioni, ed in Governi, seicento mila lire di danaro contante, oltre il Palazzo Mazzarini, le suppellettili, e le gioje. La Posterità durerebbe fatica a crederlo, se l'Istoria di Luigi XIV. non fosse piena di simili prodigj. Ve n'ha uno simile, che s'è perpetuato dopo la sua Maggiorità; ed è, che tutti quelli, i quali hanno avuto il Governo delle Finanze, o 'l Segretario di Guerra sono divenuti così ricchi, come molti Sovrani; pruova certa della disapplicazione del Re agli affari, e della sua facilità a sottoscrivere a' mezzi d'aver del danaro, senza ben esaminarli. Circa la più giovane delle sue Nipoti, chiamata Marianna Mazzarini le aveva lasciati per sua dote seicento mila franchi in danaro contante. Supplicò altresì umilmente la Regina Madre a continuarle la medesima bontà, ch'ella aveva avuta per l'altre, ad ordinare, che fosse spesata, ed allevata da persona di qualità, ed a conce-

(a) *La Duchessa di Portsmouth: ne parleremo di sotto.*

1661

cederle l'onore della sua protezione particolare per ben maritarla. Ella ha poscia sposato il Duca di Buglion Gran Ciamberlano di Francia. Circa la primogenita chiamata Maria, egli dichiarò nel suo Testamento, di volere, ch'ella si contentasse della dote, che l'era stata promessa nello stabilire il matrimonio col Contestabile Colonna, ch'era, soggiunse egli, il matrimonio più illustre, e più vantaggioso, che si potesse desiderare in Italia. Non lasciò però di lasciarle in legato coll' ultimo articolo del suo secondo Codicillo, confermato ancora con un'altro Brevetto del giorno de'7. Marzo, una somma di quindici mila lire per le spese del suo viaggio in Italia, dove doveva portarsi incontanente dopo il suo Matrimonio Lo sposalizio si fece al Lovero nel Gabinetto del Re a dì 9. Aprile, e si celebrarono le nozze a dì 11. un mese dopo la morte del Cardinale. Quest'era un far presto succedere l'allegrezza al dolore, che doveva cagionare la perdita della sua persona; ma una così ricca eredità era proprissima a farla porre in dimenticanza, e non si ha bisogno in queste occasioni di molto tempo per asciugare le lagrime.

Progetto, che aveva formato in favore delle Scienze, e delle belle Arti.

Paralello del Card. di Rich. e del Card. Maz.

Mazzarini non visse abbastanza per eseguire un progetto, ch'egli aveva formato in favore delle Scienze, e delle belle Arti, dividendo col suo Predecessore la gloria, ch'egli s'era acquistata coll' instituzione dell'Accademia Francese. Luigi XIV. doveva avere il vanto di stabilire, e di mantenere la Lingua Francese nello stato di perfezione, in cui si ritrova. Era necessario, che non si potesse negare il diritto di Cittadinanza o di Naturalità a' termini, e alle parole, che fossero state ricevute sotto il suo Regno, e doveva essere per conseguenza un'ambizione lodevolissi-

1661 lissima, e degnissima d'un primo Ministro, d'aspirare alla qualità, o di secondo Fondatore dell'antica Accademia, o di primo Fondatore della novella. Quest'è pur quello, che aveva progettato Mazzarini in occasione delle osservazioni sulla Lingua Francese, che diede in luce Vaugelas al suo tempo. Il Cardinale restò sorpreso vedendo uscire quest'Opera dalle mani d'un Savojardo (a) Volle sentire il giudizio: che ne sarebbono i Letterati, e se avesse potuto soppravvivere alla pace generale, avrebbe eseguito questo nobile disegno. Tuttavia egli disse, che non voleva prendere la qualità di Fondatore, la quale non appartiene, che al Principe, ma solamente quella di Protettore, la quale conviene meglio ad un primo Ministro. (b)

Ha dato il suo nome al Collegio della Quattro Nazioni, di cui no è il Fondatore.

Ma se non fondò nè Accademia, nè Collegio in vita, perchè fu dominato del piacere di vedere i suoi scrigni pieni, che dal desiderio d'acquistare una vera gloria, s'immaginò almeno un nuovo disegno, il quale fu eseguito dopo la sua morte; e fu di mantenere nel Collegio; che porta il suo nome de' Gentiluomini delle *Quattro Nazioni* differenti, onde il Paese è stato per molto tempo il Teatro della guerra, e d'instruirli di tutti gli esercizj, che convengono alle persone di qualità. Il numero dee essere di sessanta, quindici de' quali sieno de' contorni di Pinarolo, circa l'Italia, ed altrettanti d'Alsazia, circa l'Alemagna; venti de' Paesi bassi Cattolici, e dieci del Rossiglione. Debbono impararvi l'Umanità, le belle Lettere, e le Matematiche

Que-

(a) *Vaugelas era di Sciamberì.*

(b) *Quest'è quello, che contiene l'Instruzione, scolpita sul primo sigillo dell'Accademia.* Armando Cardinale Duca di Richelieu, Protettore dell' Accademia Francese instituita l'anno 1635.

1661

sto Collegio(*a*) è ora uno de' più frequentati, che sieno in Parigi, e dipende dalla Casa della Sorbona. Nel rimanente non avendogli il Cardinale propriamente dato, che il suo nome, e la sua Libreria, pare che abbia tolta al Re la gloria, che gli è dovuta per la sua Fondazione; poichè egli aveva preso nell'Erario di S.M. tutto il danaro, che lasciò per fabbricarlo, e i Professori, ed i sessanta Scolari delle Quattro Nazioni vi sono mantenuti colle rendite della celebre Badia di S. Michele, che il Re vi ha unita, e con quella di molte Case contigue comperate a spese di S. M. Richelieu operò in una maniera più nobile, e più generosa. Prese tutta la spesa delle fabbriche della Sorbona, e del Collegio Duplessis sopra le sue proprie facoltà, senza far unire alcun Benefizio a questi due Edifizj pubblici, non avendo mai voluto essere liberale a spese del Re, nè dello Stato.

In che consiste la Libreria, che lasciò a questo Collegio.

Circa la Libreria, che Mazzarini lasciò a questo Collegio; ella contiene più di trentacinque mila Volumi, ch' egli aveva raunati da tutte le parti con molta spesa, ed attenzione. Ne perdette alcuni nel tempo delle Guerre civili, quando fu venduta per Decreto della Corte. Ma egli li riacquistò, separati, ch' ebbe, tutti gli ostacoli, che i *Frombolieri* opponevano alla sua fartuna. Questa Libreria è stata subito accresciuta da quella di Govanni Decordes Canonico di Limoges, che aveva comperata quella di Simeone Bosio. Ella è d' una grande utilità a Parigi, perch' è pubblica tre volte la settimana, laddove quella di Sorbo-

(a) *Egli è situato dirimpetto al Lovero, ed e uno degli Edefizi più belli, che si veggano in Parigi.*

1661

Imita il Card. di Richelieu nel desiderio d'immortalare il suo nome.

na (a) lasciata dal Cardinal di Richelieu, non è: che per li Dottori di quella Casa.

Siccome in ciò Mazzarini fece per imitazione quello, che Richelieu aveva fatto per gusto, così volle imitarlo ancora in molte altre cose. Il suo Predecessore fece ergere in Ducato con dignità di Pari la sua Terra di Richelieu, per uguagliare il suo nome, e la sua Casa alle più grandi, e alle più illustri del Regno, csoì pure Mazzarini, il quale caminava in tutto sulle sue vestigie, fece ergere in Ducato con dignità di Pari una Terra, alla quale fece portare il suo nome. Comperò i Ducati di Nemurs, e di Majenne, ch'egli ha lasciati a'suoi Eredi, e l'uno, e l'altro hanno ciò di comune, che non avendone avuti, che dalle loro Sorelle, le Nipoti di questi due Ministri hanno date a'loro Mariti le Terre, e i nomi de'loro Zii. Richelieu aveva fatto fabbricare nella strada di S. Onorato un Palazzo, che nominò il Palazzo Cardinale, e Mazzarini ne fece pure fabbricar uno nella strada nuova, de' Petitschampes, il quale quantunque magnifico è inferiore di molto al primo, chiamato oggi il Palazzo Reale. Non lascia d'essere pieno ancora presentemente de' mobili più preziosi, che sieno in Francia: le statue di marmo, i vasi, i tavolini. i fornimenti di lavoro d'Orefice, i quadri, tutto vi è in sommo grado, e de' migliori Maestri, tutto vi tira l'ammirazione de'Curiosi, e degli Stranieri. Mazzarini non pensò, che a lui, o a'suoi Eredi, quando ne fece la spesa. Non aveva egli in mira di lasciarlo al Re, o ad alcuni della Casa Reale, come Richelieu. Tutto ha fatto per la sua famiglia, per

(a) *Quella di Sorbona è considerabilissima, e pel numero de' Libri, è per la rarità de' Manoscritti.*

per la quale aveva un affezione impercettibile.

1661
Sua Sepoltura.

I Corpi di Richelieu, e di Mazzarini non sono stati messi sul principio ne' luoghi, dove sono oggi amendue. Il primo fu per molto tempo nascosto nella Sorbona, prima d'essere collocato in un luogo d'onore, e 'l secondo restò molti anni a Vincennes, prima d'essere stato portato nella Chiesa del Collegio delle Quattro Nazioni. Ciò, che v'ha di maraviglioso, è, che il Corpo di questo Ministro è collocato in questa Chiesa nel sito medesimo, in cui era per l'addietro una Pogna della Città; come pure quello di Richelieu è stato posto in Sorbona nel luogo, in cui erano una volta i Cessi del Collegio di Clugnì, o che la Providenza, la quale governa, e permette tutto, abbia voluto dopo la morte denigrare la memoria di due Uomini così vani, e così sublimati nel tempo della loro vita, o che abbia voluto dare con esso loro del rilievo a' luoghi così infetti; imperocchè siccome la sepoltura di Richelieu è uno degli ornamenti più belli della Chiesa magnifica di Sorbona, così quella di Mazzarini non è meno considerabile, a lato dell' Altar maggiore nella Chiesa del Colleggio delle Quattro Nazioni. Questo famoso Ministro vi è rappresentato ginocchioni in marmo, sopra un mausoleo alto alcuni piedi, nelle cui facciate si veggono tre Virtù di bronzo, assise in attitudini di squisitissima invenzione. Ammirasi sopratttuto la statua del Cardinale, il quale con una rassomiglianza intera è rappresentato in una maniera, che fa vedere l'abilità dell'Artefice.

Suo ritratto.
Suoi Benefizj.

Mazzarini era di statua grande, benissimo fatto grazioso, gentile, obbligante. Aveva un bel colorito, la faccia lieta, ed amabile, e la sua bel-

(a) *Coisevaux valentissimo Scultore.*

1661 bella presenza contribuì molto alla sua fortuna. Fu Vescovo di Mutz, senza essere Sacerdote, nè pure Suddiacono: possedeva oltre di ciò una trentina di Badie delle più considerabili, fra le quali era quella di Clugnì. Perdonava facilmente, ed o che i suoi parenti, e congiunti non facessero niente, che tirasse loro addosso la disgrazia della Corte, o che nascondesse i loro mancamenti, o che li facesse rientrare in grazia quasi subito, che n'erano scaduti, noi non abbiamo esempio, ch'egli abbia esercitato sopra di loro alcuna severità nel tempo del suo Ministero. Quanto a lui, nessuno mai seppe cedere meglio al tempo, nè più a proposito; poichè malgrado tutte le tempeste, ond'egli fu agitato, e nelle quali pareva, che dovesse soccombere, non lasciò di governare lo Stato, avvegnachè assente, e vi ritornò più potente, e più favorito dal Principe di quello, ch'era prima. Fu paragonato al suvero, il quale ritorna sempre a galla dell'acqua, qualunque sforzo, che si faccia, per sommergervelo. Non era dotto, avvegnachè affettasse di comparirlo. Fu meno animato dal desiderio d'immortalarsi nelle Opere de' Letterati, che d'accumulare millioni sopra millioni. Perciò si pigliò più fastidio di secondare la destrezza de' Partitanti, che di favorire le Scienze, e le Arti, delle quali aveva affettato d'esser tenuto per Protettore. Non si contentava delle lodi ordinarie; bisognava, che l'incenso fosse squisito per essere ricevuto. Avvegnachè avesse qualche sperienza nell' Arte militare, non si mostrò più coraggioso da che fu ricco; la paura di perdere i suoi tesori gli stava più a cuore, che il desiderio di mostrare della fermezza ne' pericoli. Ne pur la Pietà era ciò, che in lui

Sua mansuetudine.

Sua destrezza.

Suo amore per la lode.

più

più spiccava: fu ancora più di Richelieu perseguitato dalle Satire, che si fecero, per rimproverargli vivamente, che non osservava quel modo di vivere composto, che richiedeva il suo carattere. Dopo questo leggiero schizzo del suo ritratto ecco alcune delle sue massime.

Sue massime.

Ve n'erano tre fra l'altre, che il Lettore avrà forse soddisfazione di quì vedere. La prima era di non mai confidare un'affare, una intrapresa, il comando d'un Esercito, che a persone furtunate. *Io non guardo*, diceva egli, *se il tale Uomo ha dello spirito, se e nobile, se e ricco, ma se e fortunato*. Perciò notasi nell' Istoria della sua vita, ch' egli era nato vestito. La seconda di dissimulare in tutto co' Grandi, ch' egli risguardava, come tanti invidiosi delle sua fortuna, e della sua gloria, e di non mantenere quasi mai niente di ciò, che loro prometteva quando non vi s' incontrasse il suo interesse altrettanto, e più del loro; in maniera che, quando si aveva una promessa da lui d' una Carica, o d'un Impiego, o di qualche altra cosa, non si aveva mai sicurezza d'ottenerla, se non vi trovava egli stesso il suo conto il primo. La sua terza massima, e la sua favorita era, che nessuno poteva esser felice, senza grandi ricchezze. *Il mondo è piu disposto*, diceva egli, *a rispettare un Uomo ricco senza nascita, che un Uomo di qualità senza fortune. Colle ricchezze tuttò si ottiene, e senza esse periscono i più felici progetti*. Ho voluto riferire queste massime meno per la loro bellezza, che perchè sono comuni, e triviali, per far vedere ad onta del secolo, in cui sono nati gli avvenimenti, che io descrivo, come con sentimenti sì bassi, con un genio sì mediocre, e con massime si propolari, un Uomo

1661 tale, come Mazzarini ha potuto sollevarsi al posto, in cui s'è veduto, ed acquistare sì immense ricchezze. Ciò fa chiaramente comprendere, che la fortuna non segue sempre il merito, e che bravo Politico, e Galantuomo sono cose assai differenti.

Fine del Libro Quarto.

LIBRO

1661

LIBRO QUINTO

Il quale comincia dal tempo, in cui il Re governa senza primo Ministro, e finisce col Trattato di Breda nell' anno 1666.

Il Re governa da se medesimo.

Opo la morte del Cardinal Mazzarini il Re fece risoluzione di governare da se medesimo. Dichiarò nel suo Consiglio, ch'egli pretendeva d'essere primo Ministro; che non voleva più dipendere dalla volontà assoluta di chi si sia, ma, che farebbe molto conto de' buoni avvertimenti, e de' servigi de' suoi Consiglieri, e Ministri di Stato.

Cambiò il Regno incontanente faccia; gli abusi, che s'erano introdotti, particolarmente nell' amministrazione delle Finanze, furono riformati; le Arti, e le scienze rifiorirono; e l'abbondanza, che regnò per tutto, fece in poco tempo porre in dimenticanza i mali, che aveva cagionati una lunga Guerra. Il Cardinal Mazzarini aveva introdotti i piaceri, e i giuochi alla Corte, e con ciò snervato il coraggio. Aveva fatta una spezie di traffico di tutte le Cariche del Regno, e poco si sperava più senza danaro. Fuquet Sopraintendente delle Finanze avendo per mira da un' altra parte, d'occupare un giorno il primo posto, e per diffidenza del Cardinale, con cui l'Abate Fuquet l'aveva messo in dissensione, non aveva pensato, che a farsi delle Creature, ed aveva sparso molto danaro nella Corte. Ciò v'introdusse della magnificenza, e dell'allegrezza. I vecchi Cortigiani, e i più considerabili avevano perduto il loro appoggio nella persona di

1661 Mazzarini, nella cui buona grazia non avevano pensato, che a mantenersi. I Giovani non studiavano, che a divertirsi, ed a godere i benefizj di Fuquet. Quelli, che s'erano dati al giovane Re, trovarono il loro conto nel progresso; ma qualunque Idea, che si avesse conceputa del suo merito, non si poteva credere, che un Principe di ventidue anni avesse coraggio di portare un sì gran peso; o se l'intraprendeva, ch'egli avesse forza bastante per sostenerlo. Tutta la Francia aveva gli occhi rivolti sopra di lui per vedere, come vi si appigliasse in questi principj, ne' quali era lasciato in abbandono alla sua propria direzione. L'educazione, ch'egli aveva avuta, unita all'essere sempre stato sotto la direzione del Ministro, faceva dubitare, se si fosse diretto sin allora co' suoi primj moti, o se avesse seguiti quelli degli altri. Per altro, siccome la vivacità della Nazione Francese non fa molta stima di ciò che sembra cupo, e sonnacchioso, così v'erano molti, che prendevano per un mancamento quell'aria di saviezza, come altri la chiamavano, che il Re aveva sempre avuta in tutte le sue azioni. Non si poteva credere, che un Principe della sua età fosse così savio, soprattutto in una Corte, in cui era sempre stato un numero d'uomini semplici, i quali dicono tutto ciò, che pensano, senza farvi la menoma riflessione. Ma presto si giudicò diversamente di S. M. nelle prime Conferenze, ch' ella ebbe co' suoi Ministri. Ella vi pesava così bene tutte le cose, che da quel punto chiaramente si videro i vantaggi del suo buon Naturale. Tutti i Sudditi non tardarono punto a riconoscerlo, soprattuto, quando videro, che Luigi XIV. sapeva così bene fare da Re. Compresero, che quanto eglino avevano preso di libertà sotto il Ministerio del Cardinal

Maz-

Mazzarini, altrettanto il Monarca gli obblighe- rebbe a portargli il rispetto, che gli era dovuto. Le risposte giuste, e a proposito, ch'egli rendeva agli Ambasciadori, davano una grande opinione della sua prudenza, a tal segno, che in poco tempo gli Stranieri, come i Francesi restarono disingannati di certi discorsi, che s'erano tenuti in disavvantaggio di S.M. Basta la menoma apparenza, per far dir male d'un Principe, ch'è sul Trono. Più eminente degli altri pel suo posto, egli è altresì men risparmiato, perchè i mancamenti de' Re essendo più esposti in vista, ne sono eziandio più osservati da ciascheduno: laddove ci vuole una moltitudine d'avvenimenti considerabili, e d'azioni piene di saviezza, per metterli in concetto. Cosa, che dee loro insegnare, che non debbono far mai cosa veruna, che non sia commendabile; poichè ciascheduno ha gli occhi sopra di loro, solamente per render loro giustizia secondo le loro azioni sono buone, o cattive.

1661

Matrimonio del Duca d'Orleans Fratello del Re.

Il Fratello unico del Re, il quale aveva sin' ora portato il titolo di Duca d'Angiò, prese nel progresso quello di Duca d'Orleans. Questo Principe sposò nel Mese di Marzo di quest' anno Enrichetta d'Inghilterra Principessa piena di buon garbo, di spirito, e di merito. Figliuola di Carlo Stuardo deposto dal Trono da Cromuello. Carlo II. suo Fratello era come ho detto, risalito sul Trono de' suoi Antenati, e per restituire a' suoi Popoli la quiete, e la tranquillità, onde erano privi da sì lungo tempo, ricercò la pace colle Potenze vicine. La Francia era, senza contraddizione, quella, che poteva più nuocergli, e attraversare il suo nuovo ristabilimento, e fu altresì quella, di cui ricercò l'amicizia con maggior ardore. Il Re Cristianissimo dal suo canto fece

1660 to fece tutti i passi, che S. M. Britannica poteva desiderare. Le spedì i suoi Ambasciadori, per riconoscerla in suo nome, e chiederle la Principessa Enrichetta pel Duca d'Orleans. Si può credere, che nello stato, in cui erano gli affari di Carlo, egli non fosse per rigettare una proposizione sì vantaggiosa. Fu accordato, e conchiuso in breve il Trattato colle condizioni del Contratto fatto, e passato nel Castello del Lovero a dì 30. Marzo. Se ne fece la cerimonia il giorno appresso con molta magnificenza. Le mire della Francia in questo matrimonio non erano meno politiche, di quello; che fossero state in quello del Re medesimo, ma prima di parlare delle conseguenze, ch' egli ebbe, e delle altre cose, che fece il Re, dappoichè prese in mano il timone degli affari, credo di dover quì collocare il ritratto, che un Cortigiano ha fatto di questo Monarca, affin di dare un' idea di ciò, ch'egli era, quando si addossò tutto il peso dello stato Reale. (a)

Ritratto del Re.

Luigi XIV. è grande di statura, e benissimo fatto. Ha i capelli castagni scuri, e con un'onda naturale, gli occhi celesti, il naso proporzionato, la bocca gentilissima, e'l sogghignare vezzoso. La sua bellezza è di quelle bellezze maschie, che non sono incompatibili colle fatiche della caccia, e co' disagi della guerra. Ha l'aria d'un Eroe, e quando non si trattasse di Maestà la sua dignità Reale, se ne dovrebbe trattare la sua persona. Ha non so quale allettamento nella voce, che finisce di guadagnare verso di lui i cuori, che aveva già mossi la sua presenza. Balla con una grazia, e con una aggiustatezza ammirabile. Nessun Uomo mai s' è servito d'un cavallo meglio di lui; ed egli fa tutti i suoi esercizj con una straordinaria destrezza. Sin

quì

(a) *Il Conte di Bussi Rabutin nelle sue Memorie*

qui si può dire, che il ritratto non è adulatorio, poiche in fatti il Re era tale, qual è dipinto, e circa l'esterno egli l'aveva senza contradizione il più bello del Mondo. Veggiamo se il rimanente vi corrisponde. *Quanto allo spirito, egli ha infinitamente giusto, l'hà facile, naturale, pieno di fuoco; ma la sua flemma se n' è fatta la padrona, e s'e notato, che non gli è mai uscita di bocca una parola, che si potesse dir meglio, se vi si avesse lungamente pensato. Nè gli Uomini, nè le sue passioni lo reggono; la sola ragione ha tutta la podestà sopra di lui; e qualunque fede, ch' egli presti alle persone, non rispetta talmente la loro testimonianza sulle cose di conseguenza, che le creda, senza chiarirsi altronde, particolarmente quando si tratta di certi cattivi uffizj, egli non crede nè agli amici, nè a' nemici, e cercando la verità fra le persone neutrali, e non sospette, nè compone la sua giustizia.*

1661

Circa lo spirito, il Re l'aveva giusto, facile, e naturale, ma non molto sublime, perchè non aveva studiato. In fatti le turbolenze della sua Minorità, e la Conversazione di Donne, nelle quali era stato allevato, non erano molto proprie a dargli un'educazione, quale conveniva ad un sì gran Principe. Per altro tornò il conto a' Ministri d' allevarlo in questa maniera affin di spiccar eglino maggiormente. Ciò non impedisce però, che coll'aggiustatezza di spirito, che aveva il Re, egli non fosse stato capace di diventare sì Grande, come lo meritava. Quanto alla proprietà delle sue espressioni, bisogna confessare nel medesimo tempo, ch'è cosa facile parlar propriamente, quando si parla poco. Il Re era naturalmente taciturno. Pensava forse più di quello, che diceva. Questa disposizione naturale era sostenuta da una fina politica. Era accortezza in lui il parlar

Suo Carattere di spirito.

poco.

1661 poco. Sapeva, che ciò, ch'è raro, è più stimato e che le poche cose, che direbbe, sarebbero ammirate come tanti Oracoli. Perciò non diede quasi mai alcuna risposta sul fatto. Tutto fu concertato, tutto fu meditato nel Gabinetto. Le sue risposte poi erano brevissime; v' ha dell' arte a parlare laconicamente: E' vero altresi, ch'era naturalmente buono, benefico, e con buone intenzioni, le quali avrebbono avuta una riuscita più legittima, se avesse avuto egli stesso più studio. Quanto alle sue passioni, dalle quali l' Autore, che ho citato, dice, che non fu giammai retto, come nè pure dagli Uomini, che gli erano intorno. Quest' è un punto, che bisogna lasciare. Seguiamo il Ritratto, come ho cominciato a riferirlo. *Il Re non ha mai detta una parola aspra ad un Gentiluomo, e nessuno l' ha mai veduto in collera; e pure i più arditi tremano parlandogli, qualunque confidenza, che loro dia il loro spirito; la sua aria, e 'l timore, che si ha di dire qualche cosa, che non sia ben detta dinanzi al Principe, che la scorgerebbe più d' un altro, reca della confusione a quelli; che sono di maggiore capacità. L' Ambasciador di Venezia mi diceva un giorno a questo proposito, che non si maravigliava punto, che un Francese si turbasse parlando al Re; ma che non poteva ammirare abbastanza, quanto questo Principe si conciliava di rispetto, e di stima, per rendere, come faceva gli Ambasciadori altresì sospesi, e che quanto a lui, non parlava mai al Re, che non fosse commosso.* Noi non dobbiamo concepirne stupore. Quest' è un effetto della preoccupazione ordinaria per la persona de' Re. E' però vero, che Luigi XIV. aveva un' aria di Maestà, che intimoriva i più arditi. Nessuno ha potuto mai reggere a' suoi sguardi, e si dice per certo, ch' egli era così buon Fisonomista, che

S' egli era padrone delle sue passioni.

alla prima occhiata, faceva giudizio di tutti quelli, che gli si presentavano dinanzi. Ciò soprattutto appareva, quando sceglieva le sue Guardie. Rivolgeva solamente gli occhi sopra di loro, e 'l suo sguardo decideva dalla loro buona, o cattiva fortuna. S' è osservato in fatti, che quasi tutti quelli, che ha rigettati, per la sola ragione, che non gli piacevano, hanno avuta in loro qualche cosa di sinistro, che gli ha condotti ad un fine infelice.

1166

Suo amore per la magnificenza.

Il Re e pulito, e magnifico ne' suoi vestiti, ne' suoi mobili, nelle sue Tavole, ne' suoi Cavalli, ne' suoi Equipaggi, nelle sue fabbriche, in somma in tutte le cose; e le Case Reali, che innanzi lui erano le piu mal tenute del Mondo, hanno ora la magnificenza de' Re, e la pulitezza de' particolari; Non fa grazia, che la maniera del farla non sia obbligante, e l'aria con cui dona, reca tanto contento, quanto il benefizio. Nessuno e mai più sicuro d'una grazia, che ha fatta, di quello, che sia d'una grazia, che ha promessa. Questo passo contiene due cose; la magnificenza del Re, e la sua fedeltà a mantenere la sua parola. Circa la prima; Non v' ha Principe nell'Europa, che abbia fatta spiccare più magnificenza. Egli l' ha fatta comparire al sommo grado. Ha qualche volta sforzata la natura ad abbellire i luoghi, che aveva scelti per sua abitazione; e le spese, che ha fatte a questo oggetto, non hanno contribuito poco alla stenuazione delle sue Finanze. Quanto alla seconda, v' ha altresì due cose a distinguere. Voglio credere, che il Re abbia mantenuta esattamente la sua parola, ogni volta, che s'è trattato di fare delle grazie: V'era in ciò della gloria, e quest'era il modo di farsi onore ma quanto all'osservanza de' Trattati, egli la regolò a misura delle circostanze, che accompagnavano il suo interesse.

Egli

1661
E' sempre stato guardingo.

Egli ama naturalmente la società; ma se ne astiene per politica. Il timore, che ha, che i Francesi, i quali facilmente si abusano delle famigliarità, che loro si danno, perdano il rispeto, che gli debbono, lo fa star più guardigno. Ama piuttosto di farsi violenza, che di lasciar loro la menoma occasione di far qualche cosa, che l' obbligasse a disgustarsi con loro. Tutto ciò, ch' egli fa, è con tanta circospezione, e con tante misure, che non si trova quasi mai obbligato a cambiar risoluzione, e ciò fino nelle cose leggiere. Questa fermezza è una virtù sì necessaria ad un gran Principe, che i Re suoi Predecessori, i quali non l' hanno avuta, hanno oscurato con questo mancamento lo splendore di mille buone qualità, che avevano, ed hanno il più delle volte perduto il frutto delle loro fatiche, per essersi troppo presto stancati delle loro intraprese. Avvegnachè vi sieno pure alcune coserelle a dire sopra quest' ultimo passo, mi riserbo però a parlarne, quando me se ne presenterà l' occasione. *Egli ha per la Regina sua Madre tutta la tenerezza, e tutto il rispetto, che aveva nella sua puerizia, e solamente su questo capo pare, che non sia ancora uscito di Minorità. Non mostra solamente in ciò il suo buon naturale, testifica ancora la sua gratitudine; imperocchè nessuna Principessa mai ha avute più traversie, di quello, che ha avute questa gran Regina nella sua Reggenza per conservare lo Stato del Re suo Figliuolo. Insomma si ammirerebbe, se fosse un particolare, e la porpora, che accresce per l' ordinario lo splendore delle buone qualità, riceve del lustro da tutte le sue.* E' vero, che il Re era le delizie della sua Corte, la più brillante allora, che fosse in Europa, la sua gioventù, la sua bella presenza, i suoi nuovi amori, e la gara di dargli nel genio, che appariva per tutto nel Regno, unita agli spettacoli, e alle Feste, fecero che la Corte si fece vedere a Fontaine-

neblau nella State del 1661. più magnifica, e più bella di quello, che fosse mai stata. E siccome ciascheduno nel principio d'un governo novello è pieno di speranza, ch'è la più dolce delle passioni, così non vi furono, che conviti, che giuochi, e divertimenti perpetui, ne' quali un giovane Re, dopo aver scelta una Favorita (a) cominciava a godere della libertà, e dello Stato Reale: imperocchè sino allora non aveva conosciuto nè l'uno, nè l'altro. Siccome però il Cardinale negli ultimi tempi l'aveva soprattutto messo in guardia contra la famigliarità de' Francesi, e non gli aveva parlato, che di mantenere la sua autorità, così ne fu geloso sino all'eccesso, e cominciò a comunicarsi meno.

1661

Ciò, che incontanente egli fece, fu regolare il suo tempo, e farsi de' principj, e delle massime di regnare, tanto colle sue proprie riflessioni, quanto co' pareri, che domandò a' più avveduti del Consiglio. Aveva fatta scelta di quelli, de' quali voleva, che fosse composto, colla mira però d'aver sempre in avvenire una inspezione particolare su tutti i loro andamenti, e di fare egli stesso tutto ciò, che vi era a fare nello Stato. Ma siccome ciò ricercava cognizioni maggiori di quelle, che ancora aveva, così ne consultava ogni giorno Letellier Uomo savio, e giudizioso, il quale però non aveva ardito d'aprir bocca, sin che il Cardinale era vissuto. Questi vedendo, ch'era cosa di suo vantaggio, che il Re fosse il Padrone, perchè non aveva più ad essere mallevadore, che a lui, l'incoraggì a star senza primo Ministro: e sapendo, ch'egli era per avere più occupazione del passato, esibì al Re Michele Francesco Letellier suo figliuolo primogenito; affin di spartire con lui la cura degli affari. Questa

In qual maniera regolò il suo tépo. Scelta de' Ministri Letellier, e Luvois.

(a) *Madamigella la Valliera, di cui presto parleremo.*

1661

sta fu l' origine della gran fortuna del Marchese di Luvois. Egli era appresso poco dell'età del Re, ed ottenuta col mezzo di suo Padre l' aspettativa della sua carica di Segretario di Stato, il Re lo trovò talmente di suo genio, che si prese il piacere di formarlo, e ne fece uno de' più valenti Ministri, che abbiamo veduti da molto tempo. Aveva egli però lo spirito un poco ottuso, e in questa guisa si fa parlare di lui stesso nel suo Testamento Politico indirizzato al Re. *Se le intraprese piu difficili sono state sempre l' oggetto delle premure di V. M. perch' ella ci vedeva piu gloria d' acquistare, quella di riformare un cattivo Naturale, confermato da abiti assai lunghi, non era una delle piu penose ad eseguire. Voglio assumere la cura di formare io stesso Luvois*, fa egli dir poscia al Re; *e pretendo di renderlo valentuomo. Questo Lovoro eccellente*, continua a dire, *e stato fatto da Vostra Maestà, e non v' ha alcuno, che possa negarlo, o che debba accusarmi di vantarmi troppo, e d' uscire da' limiti della modestia: poiche Vostra Maestà, la cui perspicacia e sopra quella di tutto il rimanente degli Uomini, ne sembra ella medesima persuasa, avendo grati i servigi, che ho l' onore di prestarle.* Luvois in fatti trasse un tal profitto delle lezioni del suo Maestro, che divenne egli pure valentissimo nelle cose, delle quali ebbe la direzione.

Colbert soprintendente delle Finanze.

Questi furono i due Uomini, co' quali il Re si chiuse in Gabinetto, per attendere a rimettere la disciplina de' suoi Eserciti, mentre ne scelse un' altro per le sue Finanze, il quale non cedeva loro in veruna cosa: e fu Giambatista Colbert, Uomo senza scienza, e senza erudizione, ma che aveva ciò di comune col Re, che quantunque non gli fosse mai stato niente insegnato, ne sapeva però più di molti altri, i quali

ave-

1661

avevano passata la loro gioventù presso a' Gesuiti, o in altre Scuole. Il Cardinal Mazzarini, che l'aveva fatto Direttore della sua Casa, aveva conosciuta la sua capacità nel maneggio degli affari, e l'aveva raccomandato al Re, morendo. Gli fu fidata l'amministrazione delle Finanze col titolo di Conputista Generale, essendo stata soppressa la Carica di Soprantendente dopo la disgrazia di Fuquet, di cui presto parleremo. Aveva oltre le Finanze la Soprantendenza delle Fabriche; cosa, che gli apriva l'adito di conferire ogni ora col Re, il quale non avendo più guerra a sostenere, aveva intrapreso di fabbricare un Castello superbo in un luogo, in cui era necessario che l'arte correggesse la natura, o almeno, che supplisse al suo mancamento.

Il Re fa fabbricare il Castello di Versaglies.

Non v'era, se non un Re così potente, come Luigi XIV. che potesse venir a capo d'una tale intrapresa. Quelli, che hanno veduto Versaglies, prima, che fosse ciò, ch'è al dì d'oggi, convengono, che il Re ha sforzata la Natura ad abbellire quel luogo naturalmente ingrato, e spiacevole. Non v'era sotto Luigi XIII. che un mediocre Edifizio, destinato a ricuperare in occasione di qualche caccia, alla qual cosa il paese vicino è proprjssimo, e composto semplicimente d'un Corpo d'abitazione, e di due Ali, terminate da quattro Torricelle, accompagnate da un Parco, e da un Serraglio di Fiere. Quivi Luigi XIV. proponendosi di fare il suo soggiorno con una Corte numerosa, intraprese di raunare tutto ciò, che si può inventare di gentile, e di bello. Cominciò col far accrescere l'alloggio; e far chiudere il vecchio Castello da un'altro più superbo. Siccome egli vi si dilettava al maggior segno, così volle, che i Grandi del suo Regno facessero fabbricare de' Palazzi all'intorno;

1661 ne diede a ciascheduno il disegno, e 'l terreno necessario per eseguirlo, affinchè la simmetria compisse d'adempire l'idea già occupata gentilmente colla vista del suo Palazzo. Si fabbricò pure sulla strada di Parigi un Borgo di tutta la proporzione, o circa il disegno, o circa la facciata delle Case, le quali sono d'una construzione eguale, e d'un ordine affatto simile.

Avvegnachè il vecchio Castello fosse stato straordinariamente arricchito di Pitture, di Statue, e di Dorature, la sua disposizione però non contentava il Re, il quale non giudicandola proporzionata alla magnificenza del nuovo, fece gettare a terra nel 1678. il di dietro di questo vecchio Edifizio; cosa, che ha fatto comparire il nuovo con tutta la leggiadria. Spicca in esse la bellezza degli appartamenti, e le regole dell'Architettura sono con loro vantaggio accompagnate dal prezioso lavoro de' più eccellenti Pittori, e de' più famosi Scultori. La magnificenza particolare d'ogni appartamento scema di pregio ciò, che si ritrova di più raro ne' Paesi stranieri, e meriterebbe un minuto racconto, il quale non può entrare ne' limiti angusti di questa Descrizione. Il Parco di questo magnifico Castello è d'una straordinaria estensione; ne circonda un più picciolo, il quale contiene i Giardini. Avvegnachè non vi fosse sul principio, nè acqua, nè coperto; in due, o tre anni vi si videro de' Canali smisurati, delle Cascate, de' Viali coperti, de' Laberinti, e finalmente tutto ciò, che può servire all'abbellimento d'una Casa Reale. Si fecero venir le acque da luogo lontano tre leghe, si sforzò un intero Fiume ad alzarsi (a) contra il suo corso naturale sopra alcune montagne, e scorrere

per

(a) *Per mezzo della macchina di Marli, che alza l'acqua della Senna, per condurla a Versaglies.*

per aria (*a*) per mezzo ad alcune Valli in un letto, che gli era stato incognito fin'allora. Si fecero delle Conserve, per ricevere le acque straniere, e distribuirle poscia in luoghi per esse affatto novelli. Si trasportarono degli Alberi interi con montagne di terra, per conservarne le radici; in una parola l'industria fece vedere co' suoi sforzi maravigliosi, che nessuna cosa è impossibile alla possanza d'un gran Re. Ammirabili sopratutto sono i differenti ridotti del picciolo Parco, onde ho parlato. Le acque vi sono variate in mille maniere stupende. Ora piane, ora zampillanti, si direbbe, che prendono tutte le figure (*b*) che piace al Re di dar loro. Differenti Statue di marmo, e di bronzo le vomitano sotto mille forme diverse in alcune Conche d'un lavoro particolare Oltre di ciò una Cedraja delle più belle del mondo, fabbricata alla destra del Castello, conserva in questo luogo una Primavera perpetua, eziandio in mezzo del Verno. La bella Casa di Trianon, ch'è a sinistra tutta lavorata di porcellana di fuori, rassomiglia più ad un Palazzo di Fate, che ad un Opera umana, poichè i Giardini vi cambiano colore in una notte, come per incanto. Finalmente il Serraglio è in capo al Canale, e che rinchiude tutto ciò, che l'Asia, e l'Affrica hanno di rari Animali, faceva vedere senza rischio in mezzo all' Europa ciò, che non può incontrarsi in queste terre rimote, che con mille pericoli.

1661

In questo luogo di delizie il Re stabilì il suo soggiorno, abbandonato, ch'egli ebbe Parigi, che

X 2

(a) *Per mezzo del grande Acquidotto alzato sopra alcuni Archi per le strade.*

(c) *Cambiavano effettivamente figura al moto della canna del Re, per mezzo degli ordigni occulti, che il maestro delle Fontane faceva giuocare, senza che alcuno se ne accorgesse.*

1661 che gli era odioso dopo le Barricate: oltre che gli Appartamenti del Lovero non erano disposti a suo genio. Vi era troppo osservato, e non poteva starvi con libertà: laddove a Versaglies aveva fatte fare tutte le comodità necessarie.

Così Luigi XIV. amava a distinguersi per via di cose straordinarie, per le quali sagrificò somme immense di danaro, e fatiche infinite. La Corte, che nel principio credeva di vedere un Principe di ventitre anni riposare sul suo Consiglio d'una parte de' suoi affari, e dare tutto il suo tempo a' piaceri, restò molto sorpresa nel vedergli tenere due Consigli ogni giorno, e sottoscrivere egli medesimo tutte le sue Ordinazioni.

Applicazione del Re agli affari.

Le fatiche, e l'applicazioni tanto è lontano, che gli facessero perder animo, che anzi gli diedero del gusto per gli affari. V'Impiegava sino in quel tempo cinque, o sei ore il giorno co' Ministri. Si faceva render conto della miglior parte del Governo, e quando si presentavano affari straordinarj, gli studiava in particolare, affin di poter più scegliere il parere migliore. Una delle sue prime cure fu di sollevare considerabilmente i popoli; e siccome aveva de' grandi Eserciti a sostennere, così riformò le sue Truppe con tanta giustizia, e con un sì grande discernimento, che gl'interessati ragionevoli non se ne lamentarono: e perchè gli sembrava giusto, e prudente di non perder gente, che l'aveva ben servito, e di cui poteva ancora aver bisogno un giorno, diede delle Pensioni a tutti i riformati, e li pose nelle sue Compagnie del Corpo di Guardia, e ne suoi Moschettieri. Così facendosi la più grande, e la più bella Guardia, che si vedesse presso ad alcun altro Sovrano, conservò molti Uffiziali, per rimetterli in poco tempo in piedi, sapendo bene, che le Truppe di fresco levate sono

no

sono per molto tempo cattive, quando gli Uffiziali sono altresì novelli.

Sconcerto, che trovò nelle Finanze.

Il maggior male, e quello, che poteva avere delle più funeste conseguenze, era lo sconcerto, che trovò nelle Finanze. Questi sono i nervi dello Stato; se i nervi s'indeboliscono, che vigore può mai avere il Corpo; Avvegnache da quindici, o sedici anni fossero state levate delle somme immense di danaro, lo Stato però era indebitato, i Popoli stenuati, il Re non aveva, che una rendita mediocre, e mal sicura, ed al conto degli Uomini di negozio, egli doveva loro di sborsi fatti più di trenta millioni. Per verità oltre gli aggravj ordinarj v'erano stati cinque Eserciti in piedi, la Guerra civile aveva tanto più costato, quanto non si poteva satollare l' avidità de' Grandi, la maggior parte de' quali mettevano a prezzo il bene, o'l male, che potevano fare. Questa non era però la fonte principale d'un sì gran male. Procedeva da' Finanzieri, i quali nascondendo il prodotto da' Dazj, li tenevano tutti alla metà, o al quarto di ciò, che volevano, e spesso bisognava ancora per avere del danaro anticipato, far loro su tali Dazj delle rimesse sì considerabili, che d' un affare d' un milione appena venivano due o trecento mila lire di chiaro, e di netto in Cassa Regia. Questo saccheggiamento aveva regnato impunemente nel tempo della Minorità, o per la protezione di quelli, che avevano la loro parte nel bottino, o perchè in que' tempi calamitosi si aveva un bisogno sì grande dell' industria degli Uomini di negoziato, per trovare del danaro contante, che non si ardiva di penetrar troppo questi misteri di iniquità.

Camera' di Giustizia Instituita

La pace era un tempo proprio a far vomitare queste sanguisughe, le quali s'erano servite delle

1661
Misure del Re per far arrestare Fouquet.

turbolenze del Regno, per fare i loro interessi a spese di quelli del Re. Ma per non far niente, che con ordine, S.M. creò una Camera di Giustizia, composta di Consiglieri tolti la maggior parte dalle Camere supreme del Regno, per esaminare le Ingiustizie, e le Concussioni di tutti quelli, che avevano avuta parte nella dissipazione, e negli sconcerti delle Finanze, per fare un gastigo esemplare de' rei. Il Re cominciò dal loro Capo, ch' era quello, che si credeva essere più colpevole. La rovina di Fuquet Soprantendente delle Finanze era stata, per quello si crede, risolta dal Cardinal Mazzarini, ma non di consenso della Regina Madre. Ne fu però finalmente abbandonato ad instigazione di Madama di Sevreuse, legata l'interesse con Colbert, il quale dopo aver avuta tutta la direzione degli affari del Cardinale, e la sua confidenza, era stato da molto tempo destinato da questo Ministro per la riforma delle Finanze. Quest' affare fu maneggiato con molto segreto, e dissimulazione da parte del Re. Fece egli molte carezze a Fuquet, ed accettò una colezione magnifica, che gli diede a Volevisconte, dove S. M. era passata andando al luogo delle Conferenze. Questa Casa apparteneva a Fuquet, e vi faceva una spesa sì straordinaria, che se ciò avesse durato ancora qualche tempo, ella sarebbe divenuta più superba di Fontainebleau, nelle cui vicinanze ella era. Vi fece al Re un accoglienza degna di S.M. e la più magnifica, di cui s' abbia ancora sentito parlare. Questa Festa superò pure tutte quelle, che il Re aveva fatte. Fuquet trionfava in tutte le maniere; poiche oltre il piacere, che si prendeva di far spiccare la sua magnificenza agli occhi d'una gran Corte, aveva ancora quello di vedersi applaudito da

tutti

tutti i Cortigiani. Non ve n'era pur uno, che non gli desse dell'incenso.

1661

Il Re medesimo ne parve così contento, che per far credere a Fquet, ch' egli era tuttavia nella sua grazia, gli disse, che avrebbe una gran soddisfazione di vedere, che si sigillassero le sue Ordinazioni in un luogo così dilettevole. il Re parlò così, per far credere al Soprantendente, che potrebbe avere un giorno i sigilli, e tanto più ingannarlo con questa dimostrazione apparente di confidenza. Colla medesima speranza era stato impegnato poco prima a deporre la sua Carica di Proccurator Generale, che lo metteva in sicuro dalle presecuzioni della Camera di Giustizia.

Cagioni della rovina di Fuquet. I. Re lo fa arrestare.

Dopo aver però creduto di corteggiare il Re con questa superba accoglienza, ne ricevette una ricompensa assai differente da quella, che ne aspettava S. M. in vece di restargliene obbligata, giudicò per lo contrario, che tutto ciò, che ne le aveva detto il Cardinale, fosse vero, cioè, ch'egli facesse il suo interesse, e che tutte le spese enormi, che faceva, non gli costassero niente, perchè non ve n'era alcuna, che non fosse a spese di S. M. Siccome quella, che aveva fatta in quest'occasione, eccedeva le forze d'un Particolare, qual egli era, così non ci voleva di più per finir di rovinarlo nell'animo del Re. In fatti era una grande imprudenza far tante profusioni nella congiuntura, in cui si era allora, sapendo tutta la Corte, che tanto è lontano: ch'egli fosse nato ricco, che non aveva fortune bastanti per sostenere una Casa, in cui erano cinque, o sei Fratelli. Non stette molto tempo, senza aver occasione di pentirsene. Sotto pretesto, ch' egli avesse delle aderenze considerabili, e che avesse senza licenza fortificata Bell'

1661. Bell' Isola sulla Costa di Bretagna, il Re andò egli medesimo a Nantes per farvelo prendere. Il disegno di Fuquet, il quale prevedeva probabilmente la tempesta, ch'era per piombare sopra di lui, era di far testa in questa Piazza, facendo conto di mettere nel suo Partito molti Governatori di Provincie, e di Piazze di Frontiera, a' quali dava delle pensioni a posta. Quest' era almeno quello, ond' egli era accusato. Se ne trovò eziandio, per quello si dice, il progetto tutto formato fra le sue Carte. Non gli si diede tempo per eseguirlo: fu arrestato, e'l Re credette col passo, che fece, d'andare in Bretagna, che la sua presenza impedirebbe, che alcuno potesse sollevarsi in favore di questo Ministro. Ciò parve una cosa puerile a'più assennati, ma ciò lusingò il Re col pensiero, che ne acquisterebbe la fama d'un Principe risoluto, prudente, e dissimulato.

Il Re gli nomina de' Cōmissarj. Capi d'accusa formati contro di lui.

Siccome Fuquet era naturalmente visionario, così aveva fatta una lista de' suoi amici, facendo conto d'averne un numero assai più grande di quello, che aveva realmente. La metà della Corte si trovò sulle sue Carte, quando furono levate, e ne fu per qualche tempo in una grande costernazione. Fuquet fu primieramente condotto ad Angers, poscia a Vincennes, e quindi alla Bastiglia. Intanto il Re nominò de' Commessarj per fargli il suo processo, e scelse gli uni da una Provincia, e gli altri da un' altra, come se nell'affare d'un Uomo accusato d'aver devastato tutto il Regno, fossero state necessarie persone di tutte le parti del Regno per giudicarlo. Tutti i parenti di Fuquet ebbero parte nella sua disgrazia, come pure alcuni suoi amici. Betune figliuolo del Conte di Sarost Capitano del Corpo di Guardia, il quale aveva sposata una

ta una

ta una delle sue figliuole, fu esiliato insieme con essa. I Fratelli del prigione ebbero una sorte compagna a quella di suo Genero. L'Abate Fuquet non ne fu più esente dell' Arcivescovo di Narbona, del Vescovo di Agde, e dello Scudiere del Re, avvegnachè egli fosse stato l'Accusatore di suo Fratello. Volle egli condurre sua Moglie seco nel suo esilio; ma siccome ella non l'aveva sposato, che a cagione della fortuna di suo Fratello, così appena la vide a terra, che antepose un Monastero alla sua Compagnia. Madama Fuquet, la quale in tempo della fortuna di suo Marito era stata la Donna più superba del mondo, non rassomigliò a sua Cognata, la quale aveva abbandonato il suo; ella gli prestò tutto il soccorso, di cui era capace. Molte sue amiche fecero lo stesso, ma però segretamente, perchè era un delitto di Stato secondo Colbert, il prendere il partito d'un Uomo, sì colpevole, come Fuquet. Il minore de' suoi delitti era l'aver rubati molti milioni. Oltre le pensioni, che distribuiva alla spensierata, era accusato ancora d'aver proccurato di far dichiarare l'Inghilterra contra il Re, e d'aver formate delle Fazioni del Regno per ribellarsi in caso, che si facesse arrestare. S'era trovata in una delle sue Case una memoria scritta di sua mano, la quale conteneva la maniera, che bisognerebbe praticare per trarlo di prigione, se una volta vi fosse. Ma è cosa giusta sentir lui medesimo nelle difese, che diede sopra tutti i punti del suo Processo.

1661

Risposte di Fuquet alle accuse formate cōtro di lui.

I delitti di Stato, dic'egli, sono per quello, che si pretende.

I. D'aver scritto un principio di progetto di ciò, che sarebbe a fare da' miei Parenti, ed Amici, in caso solamente, che si volesse rovinarmi, ed opprimermi.

II. D'

1661 II. D'aver fortificata Bell' Isola, e posto dentro del Cannone.

III. D'aver avuto il Governo di Concarneau.

IV. D'aver fatti fare a diverse persone degli Scritti d'impegno ne' miei interessi.

Quanto al primo capo, egli risponde, che questo preteso delitto di Stato consiste in un principio di progetto, quale in verità gli è stato presentato, e ch'egli ha riconosciuto scritto di sua mano, ma tutto pieno di cancellature, in forma di minuta imperfetta, ch' erano quattr' anni, ch'egli non aveva veduta, quando gli fu presentata, che ne fece la lettura correndo, e che la sorpresa, in cui si trovò alla vista d'una carta, che credeva abbruciata, gli turbò talmente l'immaginazione, che appena glie n'è restata la memoria; che non potè ottenere nè penna, nè carta, nè inchiostro per fare delle annotazioni, nè di quest' affare, nè di tutto il rimanente, che gli è stato presentato, come nè pure de' Fatti, sopra i quali è stato interrogato, o de' Testimonj, che gli sono stati confrontati.

Supplica poscia quelli, i quali potranno vedere le sue memorie, ad essere persuasi, chiamando Dio in testimonio, che uno de' suoi dolori più grandi è di nôn poter difendersi, senza parlare del Cardinal Mazzarini, per far vedere a quelli, che credevano, che gli fosse debitore di tutto ciò, che questo Ministro doveva per lo contrario a' suoi servigj. E' vero, che non sarebbe forse stato Soprantendente senza di lui; ma protesta, che vorebbe nôn essere mai stato in questa Carica. Soggiugne, che oltre tutto ciò, che ha fatto per lui, quando è uscito del Regno (ch'egli ha sempre taciuto tanto per modestia, quanto per non concitarsi il suo odio, avendo una sufficiente sperienza, ch'egli non amava, che si cre-

credesse, che aver potesse delle obbligazioni sì considerabili ad alcuno) senza le altre cose, che ha ancora fatte dopo il suo ritorno(a) avrebbe forse durata molta fatica, a restar Ministro. Riferisce in questo luogo con molta moderazione i motivi di lamento, che aveva contra questo Ministro, di cui non aveva fatto, se non eseguire gl'ordini, e che malgrado tutto ciò, aveva fatto tutto il possibile per rovinarli. Viene poscia alle particolarità del progetto, il quale faceva il solo delitto, di cui vi fu pruova contro di lui. Conteneva in sostanza.

1661

Che lo spirito del Cardinale era naturalmente soggetto ad ogni diffidenza, e gelosia, particolarmente contra quelli, ch'erano in impiego, e che avevano fatto acquisto d'amici, e di concetto. Gli avvisi, che gli erano stati dati della mala volontà di questo Ministro, e del libero accesso, che avevano presso a lui tutti quelli, che volevano calunniare l'Accusato, e portargli de' Memoriali in suo pregiudizio; la cura, che prendeva di disunire il Soprantendente da' Ministri, e da altre persone considerabili, facendo nascere delle nemicizie fra loro, e coltivandole con applicazione, eziandio nella sua Famiglia, fra suoi Fratelli, e lui; le cattive relazioni, che Mazzarini faceva al Re della sua direzione, dissimulando a S. M. la verità de' servigj, che prestavà; gl'imbrogli, ne' quali impegnava l'Abate Fuquet, e lui, per suscitar loro de' nemici, e poscia abbandonarli senza protezione, che conosceva per altro

Cio.ch'egli dice del Cardinal Mazzarini.

(a) *Il Cardinal Mazzarini aveva avuto bisogno del Soprantendente, per liquidare innanzi la sua morte i conti di molte somme considerabili, ch' egli aveva maneggiate de' danari del Re, e per le quali sarebbono stati forse i suoi Eredi ricercati, perciò ebbe egli allora dei riguardi verso Fuquet, e lo fece, come s' è veduto, uno de' suoi Esecutori Testamentarj.*

1661 altro da molte sperienze, e per averlo saputo dalla propria bocca del Cardinale, che la sola timidità gli aveva impedito d'incalzar le persone, che non credeva di poter opprimere affatto, pel timore, che se scappavano, non ne avessero un giorno del risentimento.

Prdgetto di Fuquet in caso, che fosse arrestato.

Spiegava dunque, che se fosse stato messo in prigione, sua Madre, sua Moglie, e i suoi Congiunti avessero cura di fare delle diligenze per ottenere, ch'egli avesse un Cameriere, un Cuoco, ed un Medico. Che se il Cardinale non passava più innanzi, non bisognava far niente di più; che se il Parlamento volesse fare delle instanze in suo favore, avendo l'onore d'esser del Corpo (*a*) bisognava lasciarlo fare, per non parere affatto abbandonato; che bisognava impedire, ch'egli non insistesse con calore, affin di non innasprire il Cardinale, e di non eccitarlo a far peggio. Pregava sua Moglie a ritirarsi in un Monastero, ed asettare gl'interessi della sua Famiglia, e a servisi per consiglio ne' suoi affari d'alcuni amici, che nomina (*b*) che sua Figliuola dovesse andare a Calais con suo Marito, e 'l Conte di Saroſt esser pregato a starvi, a non far niente, ed a mettere solamente la sua Piazza in buon stato. Indi nominava le persone di considerazione, le quali mostravano di portargli affetto, ed avevano promesso d'impiegarsi per lui nell' occasione, o gli avessero dell'obbligo, o nò; fra le quali Rochefoucaut, e Marsillac, Crequì Governatore di Betune, Bar, e Mondejen, Governatori d'Amiens, e d'Arras, amici di Saroſt; Il Maresciallo Fabert, e 'l Conte d'Estrades, che gli avevano dato delle parole d'amicizia assai precise.

(a) *Non aveva ancora ceduta la sua carita di Procurator generale, quando formò questa Memoria.*
(b) *Maupeau, Arlai, Miron, Gianart, e Canuto.*

1661

cise. Spiegava, ch'egli potrebbe disporre dell'Isola di Dio, del Monte S.Michele, e di Tombelaine, che diceva poter essere un luogo di grande utilità per le ragioni, e per l'uso, che doveva spiegare più abbasso. Diceva, che si dovesse tener Concarneau in buon stato, che stimava Delandes, che n'era Comandante fedelissimo, capace, e affezionato, che i suoi amici particolari potrebbono mettere alcuni Uomini in Bell'Isola: che bisognava stare coll'occhio attento, in riguardo al Marescìallo della Meglieraje, avvegnachè gli avesse date parole positive d'amicizia, che Gurville, e Langlade erano attivi, e capacissimi di servire, avendogli molte obbligazioni.

Intenzione che dice aver avute formandolo

Essendo in un tale stato tutte queste cose, pretendeva, che non fosse fatto niente, se non si volesse opprimerlo, e si avesse la sola mira di tenerlo in prigione, e di levargli le sue Cariche. Ma se si passasse più innanzi, e si cominciasse a fare de' passi contro di lui, in questo caso pregava i detti Signori ad impiegarsi: che Madama di Plessis Bellieure, ch'era sua intima amica, in cui egli aveva un'intera confidenza, ed a cui la maggior parte de' suddetti avevano fatte conoscere le intenzioni: che avevano di servirlo, gl'inviterebbe ad attestarglielo in quest'occasione, e gl'impegnerebbe, potendo, a scrivere, ed a parlare in suo favore al Cardinale, a far sicurtà per lui di tutte le cose: e che unendosi tutti insieme, era impossibile, che ciò non facesse una grande impressione sul suo spirito, e non lo rendesse meno ardito ad intraprendere una violenza. Che se non ostante tutte le sue preghiere, egli passasse più innanzi, bisognava far temere le conseguenze, che a quest'oggetto si potrebbe scrivere qualche Manifesto, e divulgarlo: eccitare i

Par-

1661 Parlamenti intorno a diverse occasioni, che pur troppo si presentano; che i suoi Fratelli cercherebbono delle ragioni d' Assemblee, di Sinodi, ed altri affari del Clero; perchè se molte cose vi fossero in una volta, che richiedessero dell' attenzione, non si avrebbe l'ardire di proseguire una tal violenza.

Che Ghinant potrebbe avere alcune Navi, potrebbe armarle, e servirsene; per far gridare; che bisognava vedere eziandio, se si potesse prendere alcuno de' Nemici più dichiarati contro di lui o Letellier, o altri; Che bisognava mettere de' Marinaj, o Soldati stranieri nelle Navi, che gli appartenevano; che bisognava coltivare Neufeze, a cui diceva d'aver dato il danaro per comperar la carica di Vice-Ammiraglio, e che gli aveva date parole formali d'amicizia, in maniera che se si spedissero Navi del Re a Bell'Isola, egli non stringesse la Piazza, e vi lasciasse entrar soccorso. E che finalmente bisognava fare tutte le cose possibili, per venire ad un buon' accomodamento, tanto più, quanto si chiederebbe, che la libertà d'un Uomo, il quale darebbe sicurtà di non far alcun male. Che bisognava, che i suoi amici fossero avvertiti di prestar fede a ciò, che dicesse Madama di Plessis Bellievre, come a ciò, ch' egli stesso dicesse, essendo sicuro del suo affetto, e della sua fedeltà, e ch'ella aveva cognizione di tutte le cose. Pregava pure il primo Presidente, per averlo servito utilmente nella sua Carica, ad impiegarsi presso al Cardinale Mazzarini in suo favore, ed a farvi de' gran sforzi, in maniera che egli mostrasse, che gli si recherebbe del disgusto, negandolo.

Quest' era appresso poco il tenore di questo Scritto, sopra il quale conviene ancora osservare diverse circostanze; cioè, che pareva di due in-

chio-

chiostri, e scritto in due volte: circa la metà; nella quale non v'era niente di male, in un tempo, e 'l rimanente in un'altro, che in questa prima metà v'era il nome d'Ham, ch'era cancellato, e che sopra v'era posto di sua mano Bell'Isola: la quale fu poscia acquistata, che molti Articoli, ne'quali era spiegato l'affetto di suo Fratello l'Abate, erano cancellati, cosa, che pruova, che il principio era scritto nel 1657., perchè erano in dissensione nel fine del 1658. Che nella prima pagina v'erano delle Cifere cancellate, e di sopra era scritto *il Cardinale*, e nella seconda dell'altre, sopra le quali era posto *il Re, e la Regina*; che il primo foglio di questo Scritto non gli è stato presentato per riconoscervi le parole, che vi erano di sua mano, *in caso d'oppressione solamente*. Che nè il processo verbale, nè l'Inventario di S. Mandè contenevano in qual luogo del suo gran Gabinetto, fosse stato trovato, avendogli detto Poncet, e Fucaut, sopra un tavolino esposto in vista (cosa, che gli reca una gran maraviglia, credendo d'averlo abbruciato molti anni fa, e non sapendo, che pensarne: perchè non aveva allora alcuna cognizione del difetto de'sigilli, ed inventarj, ch'egli si persuadeva essere in buona forma;) ma che dalla lettura, che poscia ne aveva fatta, aveva veduto, che non n'era fatta alcuna menzione. Era nondimeno una circostanza assai essenziale in aggravio, o in difesa, lo spiegare s'era in una Carta, sigillata, o nò; s'era in una Cassetta, in un Armario, o in un ripostiglio assai segreto, quali altre carte importanti erano nel medesimo luogo: s'era solo, tutti lumi, i quali servono a confermare, o indebolire la cosa, e sapere, s'era un disegno formato, o nò, sussistente, o nò, e quali cautele aveva prese per fare, che potesse servire.

1661
Altre circostanze del Progetto trovato nelle Carte di Fuquet.

Dopo

1661

Osservazioni dell'Accusato su questo Capo.

Dopo queste osservazioni generali per distruggere questo capo, ch'è 'l principale del processo, pare, dice Fuquet, che non essendo il nome del Re in tutto questo discorso, in cui si tratta solamente di rispingere la violenza fatta ingiustamente da un Uomo, il quale non era il Padrone legittimo, contra un Suddito del Re, che l'aveva ben servito, e che non cercava alcun soccorso presso a' Nemici dello Stato, dov'era facile trovarne, quando fu scritta questa Carta, pare, dice, che non sarebbe un delitto aver eseguita la maggior parte del contenuto in questo Progetto, ed aver preservata la sua vita, facendo paura al Cardinale con questo mezzo, poichè ogni strada di salvarsi da una simile ingiustizia è naturale, e dee in certo modo ricever scusa. Con più ragione, se avesse, come lo dice egli stesso; solamente dati gli ordini, e concertato colle persone denominate nel detto Scritto: che l'avesse posto in luogo sicuro, ed avesse disposte tutte le cose coll'intenzione d'eseguirlo, in caso, che fosse oppresso, non essendo succeduta l'esecuzione, non avendo sofferto niente nè lo Stato, nè 'l popolo, e non avendone avuto il timore il Cardinale, pare, che ciò durebbe fatica a passare per un delitto. Finalmente non essendo stato formato, nè risolto questo disegno, s'egli avesse messo in chiaro un Progetto di tutti i pensieri, che gli potevano venire, e di tutti i mezzi, che aveva, o che poteva proccurarsi, in caso di rovina inevitabile, affin d'esaminarli, e di prendere intorno a ciò la sua risoluzione, è cosa evidente, soggiugn'egli nel medesimo luogo, che ciò non sarebbe niente; poiche è una Massima costante nella Legge, e per consuetudine del Regno, *che un pensiero non si puni-*

punisce (a) Ma di qual altro pensiero può intendersi questa Legge, che d'un pensiero noto, o per via di discorso, o per via di scritto? poichè quello, che non fosse mai uscito dalla bocca, o dalla penna di quello, che l'avesse conceputo, sarebbe così oscuro, come se affatto non fosse, e per conseguenza non potrebbe esser posto in quistione, nè portato il caso dinanzi al Giudice.

Ma se questo Progetto non è stato messo in chiaro, se non è mai stato scritto interamente, se mai non se n'è fatta copia, se la cifera, sotto la quale i nomi dovevano restare occulti, in caso che fosse stato messo in chiaro, non è stata, che cominciata e ne sono passati poscia molti anni; se questi principj pure di progetto non sono stati tenuti sotto chiavi, ed è visibile, che il tutto è stato talmente abbandonato, ch'è stato posto in dimenticanza, essendo così bene uscito dalla sua memoria, che più non se ne ricordava se è provato, ch'egli abbia presa una risoluzione affatto contraria: se a se stesso ha levati volontariamente senza alcuna violenza, o utilità tutti i mezzi d'eseguirlo, solamente per timore d'essere tentato un'altra volta di pensarvi: e che abbia distrutto tutto ciò, ch'è contenuto in questo Scritto, dando ordini direttamente opposti a ciascheduno degli Articoli, che altro si può conchiudere (quest'è la sua ultima riflessione) se non, che un Uomo, che vede risolta la sua rovina, che ha de' mezzi in gran numero per perservarsene, e non vuole servirsene, amando meglio di rimettersi alla discrezione de' suoi Nemici, che di fare per sua propria conservazione alcuna cosa, che potesse dispiacere al Re, se è stato degno di biasimo in questo primo moto, è cer-

(a) *Cogitationis pœnam patitur ff. de Pen. & Leg. Quisquis C. ad Leg. Iul. Majest.*

1661

1661 tamente nel progresso degno di lode, e di premio?

L' Accusato s' appiglia poscia a provare, che la cosa va nella maniera, che ho detta, e che non vi ha alcuno de' fati di sopra allegati, che non sia vero, e ben giustificato. Non ne riferirò di più per non ingrossare questo Volume.

Quanto al secondo Capo, che risguarda Bell' Isola, egli risponde in una parola, ch' è senza risposta, colla lettura del Brevetto del Re, il quale contiene; che il Re desiderando, che questa Piazza fosse nelle mani d' una persona, la cui fedeltà gli fosse nota, le permise di trattarne a quel prezzo volesse; di goderla, come facevano i precedenti Signori; di farvi fare Fortificazioni, ed altri lavori, mettervi del Cannone, e delle Munizioni di tutte le sorte, e quel presidio, e quegli Uffiziali, che volesse. Di più, che v' erano Lettere del giorno de' 20. Gennajo 1660. registrate nella Camera de' Conti di Nantes a dì 2 Marzo del medesimo anno, le quali contenevano non solamente la licenza, ma una commessione, di fare Riparazioni, Fortificazioni, Bocche di Porto, ed altre cose necessarie, mediante certi privilegj conceduti agli Abitanti.

Risposta al terzo Capo.

Circa il terzo, che concerne al Governo di Concarneau, dice, che le Provisioni sottoscritte, e sigillate in nome di suo Fratello, del Governo di questa Piazza poco importante, di cui era prima proveduto Salain Presidente in Bretagna; e suo Figliuolo ricevuto in aspettativa, l'uno, e l'altro di toga, e suoi stretti Parenti, sono una buona risposta a quest' Articolo.

Risposta al quarto.

Il quarto finalmente è circa tre Scritti fra le sue Carte, i quali contenevano certi impegni in differenti espressioni, sottoscritte le dette

Carte

Carte *Montatelon . Moridor , e Delandes*; risponde , che il primo non è in suo nome , ma in nome d' una terza persona , nel quale promette di non consegnare la Piazza di Bell' Isola , che co' suoi ordini ec. Si possono vedere nelle difese di Fuquet le altre cose, ch' egli risponde a questi tre Articoli, i quali nel fondo sono importantissimi. Nè pure dirò niente della mala amministrazione , onde fu accusato nella materia delle Finanze: ciò ci farebbe passar troppo innanzi . Aggiugnerò solamente i mezzi , che allegò per sottrarsi alla Giurisdizione della Camera di Giustizia, non avendo prodotte le sue difese , che come risposte, che allegherebbe, se fosse dinanzi a' suoi Giudici naturali.

Mezzi, che allegò per sottrarsi alla Giurisdizione della Camera di Giustizia.

Il primo e 'l suo Privilegio di non poter essere inseguito criminalmente , che nel Parlamento, raunate le Camere, il qual Privilegio non è stato rivocato coll' Editto d' Instituzione delle Camera, non derogando mai le parole generali ad un Privilegio particolare.

Il secondo, le Clausole della sua Commessione di Soprantendente, le quali contenevano, ch' egli non potesse essere ricercato , nè inseguito dinanzi ad alcun Giudice circa l' amministrazione delle Finanze, e che nè rendesse ragione solamente alla persona del Re: secondo Privilegio, che similmente non è stato rivocato col medesimo Editto.

Il terzo; perchè l' Editto non parla, che degli Uffiziali debitori, loro Sostituti , e non de' Soprantendenti, i quali non possono esservi compresi, come nè pure i primi Ministri, Cancellieri , Custodi de' Sigilli, Segretarj di Stato , Direttori della Casa del Re, Gran Maestri dell' Artiglieria , Primi Gentiluomini della Camera, Generali d' Esercito , ed altri Ordinatori de' danari del

 Re,

1659 Re, che sono persone d' una qualità assai considerabile per essere state espresse nel detto Editto, quando non si abbia voluto sorprendere il Parlamento, e le Compagnie, che l' hanno registrato, affinchè non conoscessero ciò che facevano.

Il quarto; ch' essendosi fatto Oppositore a quest' Editto, ed al suo registro nel Parlamento, subito, che' è stato in libertà di farlo, la detta Opposizione, o Domanda in Interpretazione intorno a ciò, che gli concerne, non può essere trattata altrove.

Il quinto; ch' essendo le sue Parti della Camera, o i loro Parenti in numero sufficiente per opporvisi, se ella fosse Giudice, ella non può esserlo.

Il sesto; ch' essendo il preteso delitto di Stato notoriamente della Giurisdizione del Parlamento, e di più commesso quando il detto Fuquet era ancora Proccurator Generale, come prima, che vi fosse instituita una Camera, e facendo il Principale del suo processo, il soprappiù non può essere, che come Accessorio ed Emergente, che dee seguire il Principale, ed essere giudicato nel medesimo luogo ec.

Giustificazione dell Accusato intorno ad un caso, che gli s' imputa.

Finalmente siccome l'Autore della Memorie pubblicate sotto il nome d' Artagnan riferisce, che nel principio del Processo; di cui ho parlato, corsero de' Biglietti scandalosi attribuiti a Fuquet, ne' quali una quantità di persone d' onore, perdevano il concertto, così non posso far di meno di riferir quì ciò, ch' egli dice per sua giustificazione intorno a quest' Articolo. Questi sono i suoi proprj termini. *Io non posso dissimulare*, dic' egli, *l' orrore degli oltraggi, che i miei Nemici hanno vomitato contra il mio onore nel momento, che sono stato arrestato, avendo empiamente, e con una machinazione, che non può essere*

1661

essere stata concertata, che co' più arrabbiati Demonj, supposte delle Lettere scandalose, che le più scellerate di tutte le Donne pubbliche non vorrebbono aver scritte, nè pensate, e d' aver avuta la sfacciataggine di pubblicare sotto nomi di persone di qualità, che s' è voluto con ciò infamare; e rendermi odioso al Re, ed al Pubblico, ancora che il tutto fosse calunniosamente fabbricato nella Bottega di quegli abbominevoli Inventori, i quali non schiveranno mai il gastigo delle loro iniquità, poichè sono così detestabili, che non possono essere bastantemente vendicate, che dall' Inferno medesimo, che le ha prodotte ec. S' è avuta la temerità di dire, che queste Lettere dissolute erano state trovate sotto i miei sigilli, e quelli, che le avevano poste nelle loro saccocce, uscendo dalle loro proprie Case, hanno finto d' averle trovate nelle mie con altre Carte, che avevano levate, vi hanno mescolato il nome delle persone, che potevano animare il Re contro di me, e mentre io era tenuto in carcere rigorosa, e senza commerzio, si distribuivano per tutto il Regno le Copie di queste infami Composizioni d' un iniquo Autore ec.

Non s' è voluto permettermi d' esaminare alcune Carte, che sono state supposte maliziosamente frà le mie. I Rei sono ricorsi all' autorità del Re, per metterle in sicuro da una ricerca, che hanno avuta ragione di temere, e n n mi resta strada umana per far conoscere la verità; ma prego il Signor Iddio, nella cui presenza ho dettato, e sottoscritto ciò, di rovinarmi senza misericordia, se queste infami Lettere, che sono state fatte correre nel Mondo, non sono Composizioni empiamente, e calunniosamente fabbricate da' miei Nemici, le quali non sono mai state nel numero delle mie Carte, e scongiuro nel medesimo tempo la Giustizia divina a rendere questa verità sì nota, e sì manifesta,

1661 *che il Re possa sapere l'indegno tradimento, che s' è fatto, non solamente a me, ma a S. M., e i vergognosi artifizj, che sono stati messi in opera, per sorprendere la sua bontà, e per animarla alla mia rovina.*

Carattere di Colbert: Buon ordine, che ristabili nelle Finanze.

Non si può comprendere, come l'Autore delle Memorie, delle quali ho parlato, abbia potuto ignorare questa circostanza, poichè ella è passata, come si vede alla presenza d' Artagnan. Comunque sia, Fuquet rispose a tutti i punti delle sue accuse; si trovò, che lo faceva così a proposito, che un Maestro delle Richieste, ch' era uno de' suoi Giudici intraprese la sua giustificazione, e fece ritrattare a tutti gli altri il giudizio, che avevano già fatto. Siccome però non era facile giustificarlo interamente, fu finalmente condannato, come diremo nel progresso; ma passarono più di tre anni, senza che il Processo potesse essere giudicato.

Ho detto, che Colbert era stato scelto per amministrare le Finanze. Era egli un Uomo d'ordine, d'un genio attivo, proprio ad avere delle gran mire, e d'una fermezza a non far grazia, che fosse contraria al ben pubblico. Sotto questo nuovo Ministro le cose cambiarono faccia; i Dazj furono pubblicati, e dati per quello valevano; le Grazie soppresse, e calate, gli stipendj degli Uffiziali stabiliti a norma della Francia, e le Cariche di maneggio, almeno le più considerabili, furono esercitate da Sostituti in luogo degli Uffiziali, i quali vedendosi proveduti in Titoli, s'immaginavano d'averne uno per saccheggiare, e rubare impunemente in que' tempi di sconcerto, e di confusione. Un cambiamento sì pronto parve un incanto, tanto si credeva difficile, e in riguardo al tempo passato si durava fatica a credere, che non si fosse in un altro Stato.

to. Il Re si vide nell'opulenza, e tanto è lontano, ch'egli fosse debitore agli Uomini di Negozio, e a' Finanzieri, che anzi eglino gli dovevano delle somme immense di danaro, tanto de' furti, che gli avevano fatti nell' aggiudicazione de' Dazj, quanto delle rimesse eccessive, che ne avevano tratte con sorpresa, e con fraude. Le loro prodigiose ricchezze, i superbi Palazzi, che avevano fabbricati, la sontuosità delle loro suppellettili, la delicatezza, e la gran spesa della loro tavola, tanti altri monumenti della loro superbia, e del loro lusso erano testimonianze più che bastanti per convincer coloro, nati la maggior parte senza fortune.

Autorità del Re illimitata.

La Camera di Giustizia procedette rigorosamente contro di loro, e contra tutti quelli, che divennero sospetti per le loro ricchezze, in qualunque maniera che fossero acquistate. Erano tutte piene le prigioni; parve, che si volesse esaminare l'avere di tutti. Colbert persuaso, che il Re n'era Padrone assoluto, come pure della vita de' suoi Sudditi, lo fece andare un giorno al Parlamento, per farsi dichiarare nel medesimo tempo sciolto da ogni debito, e'l primo Creditore di tutti quelli, che gli dovevano. Il Parlamento non ebbe la libertà d'esaminare i suoi Editti. Fu detto, che in avvenire egli comincierebbe col registrar quelli, che il Re gli spedisse, e che dopo di ciò potrebbe fare le sue Rimostranze cosa, che col tempo cessò di farsi. Ciascheduno può immaginarsi, qual fu la mestizia, il timore, e l'abbattimento sparsi allora nel Pubblico alla vista di queste ricerche.

Il Re a questa gelosia della sua Autorità unì quella del suo Governo. Ebbe timore sopra tutte le cose, perch'era stato diretto, che si credesse, ch'egli lo fosse ancora; e con ciò i suoi

1661 tre Ministri Letellier, Colbert, e Lione, dicendogli sempre, ch'egli faceva tutto, e ch'era il Padrone, allontanarono da lui e quelli, che l' avevano ben servito, e quelli, ch'erano capaci di ben servirlo. Lo ridussero, siccome egli non parlava, che a loro, o a far tutto ciò, che ciaschedun di loro voleva, concedendo ora una cosa all'uno, ed ora un altra cosa all'altro, o a fare tutto ciò, che volevano tutti tre, quando loro piaceva d'accordarsi. Non si parlò più a' Marescialli di Villeroi, di Gramont, e di Clairembaut, nè al Sig. di Turena, a'quali il Cardinale era solito di comunicare gli affari importanti. Il Duca d'Orleans giovane, e bello, e che non pensava, se non a'suoi divertimenti, non fu contato per niente. La Regina Madre medesima non ebbe presto più parte negli affari. Il Re la trattava senza molta distinzione, ed ella si pentì spesso d'aver acconsentito alla rovina di Fuquet. Quanto al Principe di Condè, ch'era poscia rientrato in grazia, ed aveva molte cose a purgare, non ardì di dire la menoma parola, mosso per altro dal suo naturale ad avere una destrezza eccessiva per la Corte. Questa sommessione delle prime teste dello Stato tirò, come si può pensare, quella di tutto il rimanente de' Sudditi.

Effetti, che produsse la Camera di Giustizia.

L'erezione di questa Camera di Giustizia concitò a Colbert l'odio pubblico. I Popoli, verso i quali cominciava a mostrarsi severo, gl'imputavano tutti i mali, che si commettevano, e sospiravano Fuquet, sotto il quale pareva loro d'essere stati più felici. Si sentivano delle lamentazioni, che si rovinavano persone, la borsa delle quali era stata sì utile nel bisogno, Colbert l' aveva preveduto, e seguiva a tenere sempre più lo stesso andamento. Distinguendo, com' egli dice,

dice, ciò, ch'era stato fatto nel tempo della Minorità del Re, da ciò, che il Re avrebbe potuto fare egli stesso, faceva render conto coll' ultima severità a quelli, che avevano amministrate le Finanze nel tempo della Reggenza. Nella qual cosa pare, ch' egli non avesse tutto il torto, poichè, com' egli dice ancora, *Il Re non dee essere di peggior condizione d'un Particolare, il quale si rimette, quando vuole, di ciò, che il suo Tutore ha fatto contra i suoi interessi.* Circa la poca fede, di cui si accusava il Re, egli confessava, che un Re, il quale in un tempo fa una maggiore raccolta di danaro di quello, che scorre nel suo Stato, altera egli medesimo la sua rendita coll'impotenza, in cui mette i suoi Popoli di pagarlo; ch'egli dee aver cura de' suoi interessi, come un buon Padre di famiglia, e non dare un guadagno sì eccessivo a' Partitanti, che ne sieno rovinati i suoi Popoli; che altrimenti è un giusto motivo di tassare gli Uomini di negozio, laddove quando il loro guadagno è mediocre, si lascia, che godano in pace il frutto della loro fatica; ch'essendo sempre calamitoso il tempo d'una minorità, è impossibile, che gli Scrigni del Principe non sieno carichi di molti debiti; che perciò tanto è lontano; che vi sia della poca fede a passare allora per la via d' inquisizione, che anzi non v'ha mezzo più dolce, e che faccia meno gridare.

Giudizio fatto contra Fuquet.

Ritorno al Soprantendente, a cui si faceva sempre più il processo con molto calore. Quanto più il popolo lo piagneva, e desiderava, ch'egli potesse giustificarsi, tanto più Colbert si sforzava di rovinarlo, e di farlo eziandio condannare alla morte. Letellier, avvegnachè suo Nemico capitale, non volle operare, nè direttamente, nè indirettamente contro di lui. Cominciava egli

ad

1661 ad entrare in gelosia della buona volontà, che il Re mostrava verso Colbert, e si faceva passare per una ingiustizia il trattamento, che questo Ministro faceva al Soprantendente. Vi si facevano effettivamente delle cose, le quali facevano, vedere, che si voleva a qualsisia prezzo la sua rovina. Appenna aveva egli potuto trovare un Avvocato, il quale ardisse prendere la sua difesa, e non v'era quasi alcun Commessario, che già non lo condannasse a morte. Questa nuova rallegrava il Ministro, il quale aveva la debolezza di credere, che non sarebbe mai in sicuro, finchè non avesse abbattuta questa Testa. Così però non succedette. Dopo una quantità infinita d'interrogatorj Fuquet fu giudicato, e condannato ad un perpetuo esilio. Il Ministro sorpreso da questo giudizio, ch' egli punto non si aspettava, rimostrò al Re, che avendo Fuquet notizia di tutti gli affari del Regno, non vi sarebbe sicurezza a lasciarlo ne' Paesi Stranieri, e che per timore, ch'egli se ne abusasse, S.M. doveva cambiar la sua pena in una perpetua prigione. Fu approvato, e seguito questo Consiglio. Fuquet fu condotto al Castello di Moret, due leghe lungi da Fontainebleau, quindi trasferito nella Cittadella di Pinarolo.

Nascita del Delfino.

Dopo il matrimonio del Re, il Regno godeva una profonda pace, e non aveva altro a desiderare, se non i frutti felici di questo matrimonio. Il Cielo propizio a' voti della Francia, le concedette a buon ora un Principe, la cui nascita finì d'appagare la pubblica aspettazione. Il primo di Novembre nacque a Fontainebleau il Delfino. Universale fu l' allegrezza per tutto il Regno, e'l medesimo giorno si cantò un *Tedeum* nella Chiesa di Nostra Signora, per rendere a Dio grazie di questo primo, e felice, frutto dell' augu-

augusta unione delle loro Maestà. Tutte le Corti supreme, e 'l Corpo di Città v'intervennero, e la sera si fece un Fuoco artifiziale magnifico dinanzi al Palazzo pubblico allo strepito de' Tamburi, e al suono delle Trombe. Spiccò la pubblica gioja nelle altre Contrade colle illuminazioni, e co' fuochi, che si accesero per le strade.

1661

Diverti-menti della Corte.

Il Re continuava ad applicarsi agli affari, ma qualunque assiduità, che vi avesse, non lasciava di dare altresì una parte del suo tempo a' piaceri. Dopo il suo matrimonio non vi furono, che allegrezza, Conviti, Balli, Corsi d' anello, Caroselli, tutti passatempi, che una ingegnosa, ed opulenta oziosità ha inventati per divertire i Re, e per brillare agli occhi del popolo, il quale ama lo spettacolo, e non giudica della loro possanza, se non da queste apparenze di grandezza. Nessun Principe mai ha inteso meglio di Luigi XIV. quella pompa di decenza, che fa onore al Trono, quando non è eccessiva, e che innalza lo splendore dello Stato Reale, quando non è la sola, ed unica occupazione.

Amori del Re, e di madamigella la Valiera.

Ho detto, non è molto, ch'egli aveva scelta una Favorita. Questa fu Madamigella la Valiera (a) la quale non aveva niente di famoso dal canto della bellezza, ma il cui spirito pieno di mille allettamenti, unito con una bell' anima lontana da ogni dissimulazione, e da ogni interesse, la faceva anteporre a molte altre. Il caso fu però quello, che ne decise. La Contestabilessa Colonna era partita, e questa separazione non s'era fatta, senza versare molte lagrime dall' una, e dall'altra parte. Il Re l'aveva condotta alla sua Carrozza in questo stato, e nel montarvi tutta piena di dolore, e di rabbia, aveva detto

(a) *Luisa Francesca de Labaume Leblant la Valiera, Duchessa di Vaviour.*

1661 to al suo Amante, che le pareva più morto, che vivo: *Voi piagnete, voi siete Re, voi mi amate, e pure sono infelice, e parto.* Parole considerabili, e piene d'un gran senso, che un famoso Poeta de' nostri tempi (*a*) per giustificare la tenerezza del Re in quest'occasione, ha applicate ad un simile suggeto, mettendole in bocca d'una gran Regina. Questa partenza ha cagionato al Re un rincrescimento mortale. Ma siccome il tempo viene a capo di tutto, e S. M. era nel fiore della sua età, così ella a poco a poco andò consolandosi. La Corte era allora piena di Dame, le quali cercavano d'essere servite, se si presta fede agli Scrittori di quel tempo. L'abbondanza ha i suoi incomodi. In mezzo a tante Bellezze, il Re sapeva determinarsi in grazia d'alcuna. Si lamentava eziandio talvolta in loro presenza, che il suo cuore non aveva più occupazione. Un giorno finalmente, ch' era negli appartamenti della Duchessa d'Orleans; assai più malinconico del solito, il Duca di Roquelaure uno degli Uomini più gentili del Regno, per divertirlo, introdusse discorso della Valiera, e s'immaginò di dirgli, che l'amava con tutto il cuore. Questo discorso eccitò la curiosità del Re, che non aveva mai osservata questa Giovane; onde poi vedutala le parlò con una somma cortesia, e disse un giorno al Conte di Ghisse, che per

(a) *Racine nella Tragedia di Berenice Atto IV. Scena V. in cui questa Regina rivolta a Tito, il quale non poteva risolversi, nè a vederla partire, nè a ritenerla, dice.* Voi siete Imperadore, o Signore, e voi piagnete. *Baile nelle sue risposte alle Quistioni d'un Provinciale Tomo 3. dice, che non è vero quest' addio della Contestabilessa: ma la sua autorità dee ella prevalere al sentimento di tutto Parigi, e l'Autore delle Memorie, ch' egli cita, attribuite alla Contestabilessa, non può egli avere avute le sue ragioni per non riferire questo fatto?*

per gratitudine voleva maritarla con un Marchese suo amico.

1661

La Valiera era d'una statura mediocre, ma assai svelta, un poco zoppa, bionda, e bianca, segnata da' vajuoli, d' occhi bruni, di sguardi talvolta languidi, e talvolta pieni di fuoco, di bocca grande; e vermiglia: ma i suoi denti non avevano niente di bello, di braccio sottile: nel rimanente d' uno spirito brillante, vivo, e che aveva qualche letteratura; con ciò generosa, e sincera, buona amica, lontana da ciò, che si chiama Givetteria, e più capace di chi si sia, d una grande affezione. L' Istoria (*a*) degli amori del Palazzo Reale non ne fa, che una Cittadinella di Turs; e pure io trovo (*b*) ch' ella era d'una Famiglia imparentata con quella di Beauvau, una delle più nobili della Provincia. Non so, chi l'introdusse alla Corte, nè che età aveva, quando ci venne: basta il dire, ch' era Damigella d' onore della Duchessa d'Orleans, e che negli appartamenti di questa Principessa il Re la vide, e cominciò ad amarla. Ella aveva sola unita la parte nelle frequenti visite, che il Re faceva alla Duchessa, e un giorno, che trovò il modo di star con essa nell'anticamera due ore continue, restò così soddisfatto della sua conversazione, che cominciò a far per amore ciò, che non aveva fatto sin'allora, che per gratitudine.

Ritratto di questa Giovane: dove il Re la vide la prima volta.

E' vero, che la Duchessa d' Orleans aveva avuta, come si crede qualche pretensione sul cuore del Re, e siccome si presta facilmente fede a ciò, che si desidera, così s'immaginò, che ella medesima il Re avesse dell'inclinazione, ed è cosa certa, che questo pensiero diede qualche inquietudine alla Regina Madre. Perciò quando la Du-

Rincrescimento, che n'ebbe la Duchessa d' Orleans.

(a) *Bussì Rabutin nell' Istoria amorosa delle Gallie.*
(b) *Nel Catalogo degli Scritti di Macollet Abate di Villeloin.*

1661 la Duchesſa s'accorſe d'aver poca parte nelle frequenti viſite del Re, e di ſervir ſolamente di Preteſto a quelle, ch'egli faceva alla Valiera, n'ebbe un grandiſſimo rincreſcimento. Non poteva digerire, che una delle ſue Damigelle aveſse tanto ardire, e diſse a quelli, (*a*) ch' erano ſeco un giorno, che il Re parlava alla Valiera in uno de' cantoni della Camera; *Non ſo ſe per molto tempo io ſarò il preteſto di tutto ciò. Non poſſo vedere ſenza roſſore, che le perſone prendano delle affezioni sì baſse, e non concepiſcono, come una fierezza sì grande abbia Potuto sì fattamente abbaſsarſi.* Ma la diſuguaglianza delle condizioni non è mai un'oſtacolo all'amore. Il cuore de'Re fatto come quello degli altri Uomini, e quando l'amore ſe ne impadroniſce, egli appiana tutte le difficoltà, ed uniſce le coſe più lontane. Il Re tenne occulto il ſuo amore per qualche tempo avendo de' gran riguardi per la Regina alla quale temeva di recar del diſguſto. Le viſite frequenti però, ch'egli faceva nelle ſtanze della Duchesſa e un preſente d' un vezzo di perle e di due orecchini di diamanti; che il Re fece alla ſua favorita ſvelarono finalmente il ſegreto, Madama di Soiſsì, ch' era ritornata dal ſuo eſilio (*b*) aveva tutta l' attenzione ad inſtituir queſta giovane della maniera, ch'ella doveva tenere nella ſua nuova fortuna. Il Conte N. N. Primo Gentiluomo di Camera, e la Marcheſa N. N. vi ſi moſtrarono con maggior premura. Ciò fu loro contato per molto, in maniera che ſalirono poſcia ad avere la maggior grazia. Lo

(a) *Il Conte di Ghiſſe figliuolo primogenito del Mareſciallo di Gramont, e Madamigella di Montalet Confidente della Ducheſſa.*

(b) *Ella era Moglie del Cancelliere del Duca d' Orleans, ed era ſtata eſiliata a cagione delle ſue aderenze col detto Principe, e col Principe di Condé.*

1661

Traversie, che la Valiera ebbe a provare.

Lo stesso non fu di quelli, che si sollevarono contra la scelta di S. M. Provarono presto gli effetti della sua indegnazione. Il timore però di dispiacerle non impedì ad alcune persone d'attraversare i suoi amori. La Contessa di Soissons, il Marchese di Vardes, la Duchessa d'Orleans, e'l Conte di Ghisse furono le quattro perso, ne, le quali videro con rincrescimento, che la Valiera possedeva sola il Re, e formarono il disegno di rovinarla, per restare i Padroni alla Corte. S'immaginarono, che se con qualche mezzo la giovane Regina potesse sapere il genio del Re colla Valiera, ella darebbe nelle furie, e farebbe far dello strepito alla Regina Madre, in maniera che il Re non potrebbe far di meno di privarsi della sua Favorita. Non era cosa facile far sapere una cosa, come questa, alla Regina, senza che alcuno se ne accorgesse.

Ne viene avvertita la Regina.

Quando S. M. era venuta in Francia, ella non sapeva una parola di Francese. Non ne aveva ancora imparato molto dappoichè vi era arrivata, talmente che quando si voleva dirle qualche cosa, bisognava sempre ricominciarla tre, o quattro volte, prima, ch'ella potesse comprenderla. In quest' imbarazzo risolvettero tutti quattro di scrivere in questo proposito una Lettera, come da parte del Re di Spagna a sua figliuola, che l'avvertiva degli amori del Re. Questa Lettera fu composta da Vardes, e tradotta in Spagnuolo dal Conte di Chitse, il quale si piccava di saper molte Lingue. La Lettera arrivò a buon porto, e senza che alcuno s'immaginasse allora, donde ella veniva. La giovane Regina, che amava suo Marito con tutto il cuore, e tanto più, quanto n'era stata veramente amata nel primo anno del suo matrimonio, s'addolorò al maggior segno. La Regina Madre prese il suo

par-

1661 partito. Il Re n'ebbe molto rincrescimento, ed inquietudine; ma non abbandonò perciò la sua Favorita. Quando la giovane Regina gliene parlò, egli le rispose, che non gli piaceva, che se gli facesse violenza: che praticava tutta la civiltà con essa, poichè non aveva altro letto, che il suo, e che perciò la pregava a por fine a' suoi lamenti. Tutto il suo cattivo umore ricadde sopra quelli, che avevano avuto l'ardire d'assaltarlo in una parte sì sensibile. Tuttavia lontano dall'immaginarsi donde ciò gli veniva, chiamò Vardes, per cui egli aveva una singolare inclinazione, e consultò con esso lui, chi mai poteva essere, che avesse avuto l'ardire d'offenderlo. Vardes fece passare maliziosamente il sospetto sopra Madama di Novaglies Dama, d'onore della Regina, il cui umore austero aveva recato del dispiacere al Re. Questa Dama aveva fatte porre le gelosie alle stanze delle Damigelle della Regina, per impedire al Re d'andar a visitare Madamigella della Motta, di cui ho gia parlato. Ella era stata spinta a ciò dalla Contessa di Soissons, la quale aveva sempre più per mira di liberarsi della Valiera. Madama di Novaglies fu discacciata, senza che si dicesse perchè, e suo Marito fu compreso nella sua disgrazia. Scorse poscia un tempo considerabile, senza che il Re potesse sapere, donde erano venuti alla Regina gli avvisi, che l'erano stati dati.

Il Re lo sa, e punisce l'Autore del suo rincrescimento.

Frattanto Vardes era sempre più l'Uomo più accetto della Corte al suo Signore, e quegli, di cui il Re più cercava l'approvazione. Succedette per sua disgrazia, ch'essendo stato discacciato il Conte di Ghiche, la Duchessa d'Orleans formò qualche disegno, e volle fargli abbandonare la Contessa di Soissons. Questa seppe ritenere il suo Amante, e fatta fiera da questa buona riuscita, ten-

tenne un giorno intorno a ciò in una Festa di ballo de'discorsi, de'quali s'aggravò la Duchessa. Riscaldandosi la contesa, Vardes per dar nel genio alla Contessa, fece una cosa imprudente, che non si può perdonare ad un Uomo della sua età. Un giorno, che trovò il Cavalier di Lorena Favorito del Duca d'Orleans presso a Madamigella di Fiennes, Damigella d'onore della Duchessa, gli disse in un aria burlevole. *Come, Signore, un Principe vostro pari si trattiene con Serve? Le Padrone non sono troppo buone per voi!* Questo discorso, che il Cavalier di Lorena disse al suo amico il Marchese di Villeroi, e che fu forte inteso da altri, pervenne presto alle orecchie della Duchessa. Ella se ne lamentò col Re, e Vardes fu mandato alla Bastiglia. Si stimò subito, che ciò non fosse, che per alcuni giorni; ma avendo i suoi nemici inasprito l'animo della Duchessa, ella rivelò il segreto della Lettera Spagnuola, che avevano scritta di concerto. Il Re fu tanto più irritato, quanto si vedeva tradito da quelli, che aveva più amati. La Contessa di Soissons fu esiliata in Sciampagna, di cui suo Marito aveva il Governo, e Vardes fu mandato in una Carcere nella Cittadella di Monpellier.

1661

Omaggio renduto al Re pel Ducato di Bar.

Pareva, che il Duca Carlo di Lorena per non voler accettare le condizioni, sotto le quali era stato compreso nel Trattato de'Pirenei, dovesse perdere interamente i suoi Stati. Il Ducato di Bar, che ne compone una parte, lo rendeva Vassallo della Corona di Francia, e poteva essere confiscato giusta il rigor delle Leggi. Il Re però vedendo tutti i suoi Nemici disarmati, e 'l Duca abbandonato eziandio da quelli, che avevano più contribuito a tenerlo lontano dal suo dovere, lo trattò più benignamente di quello,

1661 che questo Principe avrebbe ardito di sperare. S. M. aveva fatto l'ultimo di Febbrajo un Trattato con esso lui; nel quale restavano alla Francia le Città di Stenai, Clermont, Giamets, e Dun: e 'l Duca s' impegnava a disarmare, alla riserva della Compagnia delle sue Guardie, e de' suoi Cavaleggieri, e de' Presidj delle Città; nondimeno il Re gli restituì non solamente la Lorena, ma ancora il Ducato di Bar, riserbandosi solamente un passaggio in Alemagna. Una delle principali condizioni fu, che otto giorni dopo la sottoscrizione del Trattato, il Duca ad esempio de' suoi Predecessori rendesse omaggio al Re pel Ducato di Bar, dipendenza antica dalla Contea di Sciampagna; cosa, che fu eseguita.

Contesa degli Ambasciadori di Francia, e di Spagna intorno alla premmenza fra le due Corone

Tutto era tranquillo di dentro, e di fuori dello Stato, trattine i processi, che la Camera di Giustizia faceva a quelli, che avevano amministrate le Finanze: quando un accidente improviso fu per rinnovare una guerra tanto più fiera, quanto non si trattava, nè di Città, nè di Provincie, ma di difendere la Corona assalita dagli Spagnuoli nella parte più sensibile. La Francia pretende da molto tempo d' avere sopra tutti gli altri Stati l' onore della precedenza. Non è cosa del mio argomento l' esaminare sopra che cosa è fondata questa pretensione. Basta il dire, che, da più di tredici secoli, che sussiste questa Monarchia, ella era in possesso sì antico, come pacifico, di non avere Concorrente circa l'ordine; e la precedenza, quando Filippo II. Re di Spagna (a) intraprese il primo di contendergliela. Filippo perdette la sua Causa a Venezia (b) a Roma,

(a) *La contesa cominciò a Venezia nel 1558.*

(b) *A Venezia nel 1558. a Roma nel 1564 in Polonia nel 1573.*

Roma, in Pollonia; e gli Ambasciadori di Spagna non hanno mai contesa la mano a quelli di Francia. Nondimeno hanno sempre rinnovata questa pretensione, sin che il Re ha obbligato il Re di Spagna a rinunziarvi espressamente in occasione della contesa, che sono per riferire.

Contesa per la mano fra gli Ambasciadori di Fràcia, e di Spagna a Londra *Mem. Polit. di Dumont. Ist. d'Inghit. Ist. d'Olan.*

I Commessarj nominati da parte de' due Re per regolare amichevolmente i Confini, e le dipendenze delle Piazze cedute ne' Paesi bassi, erano ancora raunati, e non avevano interamente levate le difficoltà, che s'erano incontrate nella loro Commessione: quando succedette a Londra una cosa, che fu per riaccendere la guerra estinta da sì poco tempo, e che l' avrebbe effettivamente riaccesa, se il Re Filippo IV. il qual era avanzato in età, ed infermo; e non temeva alcuna cosa tanto, quanto di lasciare morendo il suo Stato imbarazzato in una nuova Guerra, non l' avesse prevenuta, dando al Re una soddisfazione, egli in ogni altro tempo non gli avrebbe senza dubbio conceduta.

Il Conte d' Estrades Ambasciadore del Re, e'l Baron di Batteville, o, secondo altri, Vatteville, Ambasciadore di S. M. Cattolica risedevano amendue a Londra presso a S. M. Britannica. Da gran tempo non si volevano bene: ma siccome è cosa indecente a' Ministri del primo Ordine lasciar comparire nelle funzioni del loro Ministero alcun altro interesse, che quello dello Stato, che servono, così cercavano a coprire la loro inimicizia particolare co' diritti, e colle prerogative de' loro Sovrani. S' immaginarono perciò reciprocamente l'uno, e l'altro di prendere l'occasione d' un Ingresso pubblico, che doveva farsi a dì 10. Ottobre di quest' anno dal Conte di Brahè Ambasciadore Straordinario di Svezia

1661 per farsi qualche oltraggio segnalato. Il Conte d' Estrades, mandandovi le sue Carrozze giusta il costume, rinforzò il suo treno, e diede ordine alla sua Gente di farsi innanzi a qualsisia costo, e di venire alle ultime estremità, piuttosto, che tollerare, che le Carrozze del Baron di Batteville marciassero dinanzi alle sue, o pure alternatamente. Il Baron dal suo canto risoluto affatto di non cedere, aveva fatte scortare le sue Carrozze dal maggior numero di Domestici, ch' egli aveva potuto mandare a quest' Ingresso, e sapendo, che il Conte d'Estrades s' era vantato, che in caso di resistenza farebbe tagliar le tirelle de' Cavalli, aveva avuta la cautela di farle guernire di catene di ferro coperte di cuojo, e d'assicurarsi con danaro di quantità d' Inglesi fra la plebe, i quali dovevano ivi trovarsi, per secondar la sua gente in caso di bisogno. Tutto ciò non potè farsi segretamente, che non ne fosse avvertita la Corte, e siccome si sapeva benissimo l' animosità, ch' era fra questi due Ministri, così il Duca d'Jorch, che fu poscia Re d' Inghilterra sotto il nome di Jacopo II. mandò una Compagnia di Cavalleria, e tre Compagnie del suo Reggimento di Fanteria, per impedire il male, e le vie di fatto. Ma fu inutile questa cautela, perchè questa Compagnia, non osando d' operare offensivamente contra alcuna delle Parti, a cagione del privilegio degli Ambasciadori, furono ridotte a servire solamente di testimonj, e di spettatori, senza poter por ordine ad alcuna cosa. Fu sanguinoso, ed ostinato il combattimento, vi restarono molte persone dall'una, e dall'altra parte: ma finalmente gli Spagnuoli restarono superiori, perchè avendo subito ammazzati i Cavalli non poterono marciare, e quando i Francesi vollero tagiar le tirelle

della

della Carrozza del Baron di Batteville, giusta l'ordine, che avevano ricevuto dal loro Padrone, le trovarono guernite di ferro; ciò fu cagione, che il Re d' Inghilterra stabilì, che in avvenire le Carrozze de' Ministri Stranieri, non si trovassero più nelle Cerimonie.

1661

Intanto gli Spagnuoli, come in trionfo; accompagnarono soli l'Ambasciador di Svezia colla spada ignuda alla mano, e facendo ribombare tutte le strade, per le quali passavano, di grida d'allegrezza. Quest'azione parve bassa alle persone di buon senno. Si durava fatica a comprendere ciò, che Batteville pretendeva con una bravata sì fuori di tempo. Non si sapeva, se fosse un tiro della sua testa, o se gli fosse stato comandato. Questo Barone (a) non era un Uomo nuovo, il quale senza un ordine superiore avesse voluto segnalarsi con un zelo così indiscreto, che esponeva il suo Sovrano, o a tollerare un affronto; confessando, che il suo Ministro avesse avuto torto di contender l'ordine, e la precedenza, o a veder rinnovare una guerra, tanto più funesta, quanto pareva meno, che mai in istato di sostenerla. Da un'altra parte essendo infermo il Re di Spagna, e la Monarchia in declinazione, stenuata di danaro, e di forze; non era probabile, che nel principio d'una pace desiderata con tanto ardore, e comperata con tanto stento, la Spagna avesse voluto romperla per la mano ella, che non era venuta a tali estremità, nè pure in mezzo al suo splendore più grande.

Il Re pretende soddisfazione.

Comunque sia, il Conte d'Estrades, che non aveva avuto il vantaggio del combattimento, prese il partito del lamentarsi, e'l Re trovandosi assai scandelezzato di quest' affare, fece dire al

 Con-

(a) *Egli era stato Ambasciadore in molte Corti, e Governatore di S. Sebastiano.*

1661 dell' ingiuria fatta al suo Ambasciadore.

Conte di Fuensaldagna Ambasciador di Spagna alla Corte, che si ritrasse nel tempo di 24. ore, e non si fermasse in alcuna Città, fin che fosse fuori del Regno: e al Marchese della Fuente, che il Re Cattolico aveva scelto per dar cambio al Conte di Fuensaldagna in qualità d'Ambasciadore Straordinario, che non v'entrasse. S. M. spedì altresì ordine al Governator di Perona d'impedire, che il Marchese di Caracena, Comandante pel Re Cattolico ne' Paesi bassi, non passasse per quella Città, per ritornarsene in Spagna, non ostante il passaporto, di cui era già proveduto da parte di S. M. Ella fece similmente comandare a' commessarj, che aveva deputati a' confini de' Paesi bassi per l'esecuzione, dell'ultimo Trattato di pace, di rompere ogni commerzio co' Commessarj deputati per lo stesso oggetto da parte del Re Cattolico. Nel medesimo tempo S. M. spedì il Sig. di Vuldi uno de' Gentiluomini ordinarj della sua Casa verso l'Arcivescovo d'Ambrun suo Ambasciadore a Madrid, per informarlo di tutto ciò, ch'era succeduto in quest'affare, ed ordinargli di chiederne una riparazione autentica, e di ritirarsi in caso, che si negasse di concederla. E' consuetudine del Consiglio di Spagna di far languire i menomi interessi, o sia questa lentezza un Ministero di Politica, per rendere le persone, più docili, stancando la loro pazienza, o l'effetto del temperamento della Nazione, e d'una usanza senza Mistero. Subito però, che l'Arcivescovo ebbe chiesta soddisfazione, il Re di Spagna gli promise di darla al Re suo Genero. Noi diremo nel progresso in qual maniera ciò si fece.

In questo tempo il Re soppresse la Carica di Colonnello Generale della Fanteria, vacante per la morte di Bernardo di Nogaret Duca d'Epernon,

non, e fece poſcia tutti i Maeſtri di Campo di Fanteria Colonnelli de' loro Reggimenti.

1662

Promozione de' Cavalieri dell' Ordine del lo Spirito Santo.

Medaglie ſopra il Regno di Luigi il Grande.

Memor. di Buſsì Rabutin. T. III.

Il primo giorno dell'anno 1662. e diſtinto da una numeroſa promozione, che 'l Re fece di Cavalieri dello Spirito Santo. Trovandoſi il numero di cento, onde è compoſto queſto ordine, ridotto a quaranta, il Re riſolvette di renderlo compiuto. Fra i grandi del ſuo Regno, e fra quelli, i quali alla Nobiltà della loro naſcita avevano uniti de' gran ſervigj, ſcelſe i ſeſsanta, che giudicò più degni, e li nominò per eſser Cavalieri. S.M. non poteva meglio conferir queſta Grazia, che dopo una lunga guerra, la quale l'aveva fatta meritare, alla maggior parte di quelli, che ricevettero queſt'onore. La cerimonia ſi fece con gran pompa nella Chieſa de' PP. Agoſtiniani, nella quale per gli Statuti dell'Ordine ella dee eſser fatta, quando il Re ſi trova a Parigi. Enrico III. Re di Francia, e di Pollonia ha inſtituito queſt' Ordine il giorno della Pentecoſte, come un Monumento della ſua gratitudine, per eſſere ſtato in ſimil giorno onorato delle Corone (a) di que' due Regni. Queſto Re vedendo, che molte perſone ſi laſciavano ridurre ad abbracciare la nuova Dottrina, come ſi chiama quella de' Religionarj, credette, che queſta nobile Società, nella quale avrebbono ſperanza d'eſsere ammeſſi, foſse capace di ritenerli: perchè oltre la pruova d'un'antica, e vera Nobiltà, che v'era obbligo di fare, biſognava ancora eſsere della Religione Cattolica. Sperava altresì, ch'eſsendoſi fatto il Capo, e 'l gran Maeſtro di queſt' Ordine, quelli, che vi foſsero ricevuti, ſarebbono più ſtrettamente affezionati al ſuo ſervigio, e alla ſua perſona pel voto, e 'l giuramen-

(a) *Di quella di Pollonia nel* 1573, *di Francia nel* 1574. *dopo la morte di Carlo IX.*

dell'Ordine, i quali marciavano tutti tre di fronte, vestiti di bianco con calzoni all'antica, e con Mantelli lunghi di velluto pavonazzo, sparsi di fiamme d'oro, e orlati di ricamo d'oro, e di seta, che rappresentava le Cifere dell'ordine, con un Mantelletto sopra una tocca d'oro a fondo verde, ricamato di Colombe d'argento. Il Vescovo di Rodi Cancelliere dell'Ordine veniva dietro solo in Camaglio, e in Roccetto, colla Berretta in testa, e coperto d'un mantello lungo dello stesso Ordine. Seguivano poscia gli antichi Cavalieri a due, a due, con vestiti di tocca d'argento, e con Mantelli lunghi di sopra, tutti ricamati, come gli altri. Il Duca d'Orleans andava solo, e due Uscieri della Camera colla mazza in mano precedevano immediatamente il Re, il quale vestito, come gli altri Cavalieri, faceva vedere tanta Maestà, che si faceva distinguere da tutti gli altri. La coda del suo mantello era portata dal Marchese di Bellefons, ch'egli aveva scelto per la sua nascita, e pel suo valore. L'Arcivescovo di Roano, il Vescovo di Lisieux, il Vescovo di Rennes, e 'l Vescovo di Mans in Camaglio, e in Roccetto, seguivano come Cavalieri Novizzi. I corpi di Guardia chiudevano la marcia co'200. Gentiluomini della Casa del Re, che portavano i loro becchi corvini. Gli Araldi d'armi arrivati al Coro della Chiesa, si schierarono dalle due parti dell'ingresso, si lasciarono passare i Cavalieri Novizzi, i quali avanzati fino alla metà, fecero la loro prima riverenza all'altare, la seconda verso la sedia, ch'era riserbata pel Re presso all'Altare, e la terza alle Regine, ch'erano collocate nella medesima parte, e agli Ambasciadori de'Re, e Principi stranieri, assisi sopra una panca a sinistra. Lo stesso fecero gli antichi Cavalieri. Il Re entrat-

1662

1612 trato fece pure la riverenza all'Altare, alle Regine, agli Ambasciadori, e a' Cavalieri. Presi i posti ciascheduno si pose ginocchioni, e si cominciò la cerimonia con Orazioni a Dio, per conciliare le sue benedizioni sull'Assemblea. Indi a qualche tempo gli Araldi, e tutti gli Ufficiali dell'Ordine si portarono incontro al Re, il quale andò a prendere il suo posto sopra una sedia d'appoggio di veluto tanè a gigli d'oro, al lato sinistro dell' Altare, posta sopra un palco, al quale si saliva per due gradi, sotto un baldachino. Il Cancelliere se gli pose alla destra, col Tesoriere vicino; il Segretario alla sinistra, e 'l Maestro delle Cerimonie dinanzi. I Prelati, ch' erano stati nominati dal Re, per essere ricevuti nell'Ordine s'accostarono, e postisi ginocchioni, il Segretario diede il Formulario del giuramento al più vecchio, il quale lo lesse ad alta voce, e tutti promisero d'osservarlo, toccando il Libro de' Vangeli, presentato dal Cancelliere. Levatisi poscia, si pose loro indosso una Camiciuola pavonazza ornata dalla gran Croce dell'Ordine, e il Re diede a ciascheduno il Cordone turchino, al quale era attaccata la Croce, ch'egli prendeva dalle mani del Tesoriere del marco d' oro. Fatta questa cerimonia si cantò il Vespero, nel quale l' Arcivescovo di Lione celebrò in abiti Pontificali.

Il giorno appresso primo giorno dell' anno, quando tutti i Cavalieri dell' antica, e nuova Creazione, ebbero presi i lor posti nel Coro della medesima Chiesa, il medesimo Arcivescovo di Lione celebrò pontificalmente la messa, alla quale intervenne S. M. e dopo la quale si portarono tutti al Refettorio, dove gli aspettava un Convito lautissimo. Il dopo pranzo S. M. in abito pavonazzo, e i Cavalieri dell'Ordine in abiti ne-

neri intervenero al Vespero, che fu cantato, secondo l'uso della Chiesa, in suffragio dell' anime. de' Cavalieri morti.

1662

Azione memorabile del Maresciallo Fabert in quest' occasione.

Io non debbo lasciar da parte l' azione, che fece in quest' incontro il Maresciallo Fabert Governatore di Sedano, il quale ricusò per modestia l'onore, che il Re voleva fargli di porlo nel numero de' Cavalieri. Egli non discendeva da quelle Case, l' antica Nobiltà delle quali è un grado, per salire ad ogni sorta di dignità; ma fu una distinzione assai più gloriosa per lui, che il suo solo merito, e i suoi servigi avessero impegnato il Re a volergli far quest' onore. Egli corteggiò sul principio il Cardinal della Valetta, il quale trovando in lui dello spirito, e del coraggio l'impiegò nella sua Casa, e poscia lo fece Maggiore del Regimento di Rambure. Il Cardinal di Richelieu conoscendo il suo merito, gli fece avere una Compagnia nel Regimento delle Guardie di Luigi XIII. Indi essendo stato arrestato Federigo della Torre Duca di Buglione, gli fu dato il Governo di Sedano. Il Cardinal Mazzarini: quando uscì di Francia nel tempo della guerra civile, gli fidò le sue Nipoti, il suo danaro, e le sue gioje. Al suo ritorno gli fece dare il comando d'un Esercito, col quale prese Stenai nel 1654., e 'l Cardinale fece premiare i suoi servigi col Bastone di Maresciallo di Francia. Quando il Re nominò i Cavalieri, scrisse al Maresciallo Fabert, ch'era a Sedano che si disponesse a venire a ricevere quest' onore il primo giorno dell'anno, e che frattanto facesse far le sue pruove, e le altre cose necessarie per questa cerimonia. Il Maresciallo fece dire a S. M. che egli aveva tutta la gratitudine, che doveva per una grazia così grande, come quella, che voleva fargli; ma che non poteva accettarla, perchè bisognava giu-

1662 giurare, che le pruove, che si davano della sua Nobiltà, erano vere, e che per qualsivoglia cosa del Mondo egli non vorrebbe fare un giuramento falso. Il Re voleva dispensarlo dalle pruove delle tre discendenze, in considerazione, ch' egli era già Uffiziale della Corona; ma egli amò meglio far lodare la sua modestia, che acconsentire, che per favorirlo si facesse qualche cosa contra gli Statuti di quest' Ordine; e credette d' avere una sufficiente obbligazione al Re per molte Grazie, che ne aveva ricevute, senza essergli ancora debitore di questo favor particolare.

Parve bella quest' azione, e fu ammirata, per venire da un Uomo, che si trovava a sufficienza fornito dalla sua virtù, senza voler comperare altri ornamenti colla menoma macchia al suo onore. La maggior parte però de' Cortigiani dissero, gli uni, ch'era un' azione di vanità, e gli altri di bassezza; ma la vera ragione forse, per la quale la biasimarono fu, che non si sentivano il cuore così ben fatto per imitarlo. Comunque sia, fu spedito l'Ordine al Principe di Conti, al Duca di Beaufort, a Merinville, a Polignac, ed a Castries, perchè gli uni servivano il Re negli Stati di Linguadoca, e gli altri altrove, e non potevano abbandonare il servigio.

Il duello abolito.

Nel medesimo tempo, in cui il Re rendeva giustizia a quelli, che l' avevano ben servito, teneva rigorosamente la mano all' osservanza delle Leggi, e allo stabilimento del buon ordine nel Regno. Un falso puntiglio d' onore aveva sì fattamente acceso in Francia il furore de' Duelli, che tutti gli Editti de' Regni precedenti non avevano potuto fermarlo. Questa gloria era riserbata alla saviezza del Re. Il primo giorno della sua Maggiorità egli aveva fatto un Editto contra i Duel-

i Duelli, e poscia s'impose la Legge di non conceder mai grazia a' rei. Questa severità salutare ha interamente abolita la perniziosa usanza, che aveva spesso costato alla Francia il più puro sangue dalla sua Nobiltà.

1662.

A questi contrassegni di Giustizia, e di Saviezza, ne aggiunse un altro di Liberalità. La penuria di frumento era grandissima quest' anno in Francia. Il Regno, e particolarmente la Città di Parigi erano minacciati da una gran Carestia, e 'l Popolo avrebbe avuto molto a patire, se il Re, con un savio antivedimento, non avesse a buon'ora fatta venire da' Paesi stranieri una gran quantità di grano. Se ne fece del pane, e S. M. ordinò, che fosse distribuito nel Palazzo delle Tuiglierie; cosa, che fu d'un sì gran soccorso, che nessun quasi s' accorgeva della pubblica necessità.

Liberalità del Re in tempo di Carestia.

I divertimenti intanto non cessarono alla Corte. Verso il fine dell' anno passato il Re volle accrescere l' allegrezza de' suoi Popoli, con uno spettacolo degno della sua Magnificenza, ed ordinò per questo tutti i preparamenti d'un Carroselo. Fu scelta a questo disegno la gran Piazza, ch'è dinanzi al Palazzo delle Tuiglierie, e si dispose in forma d'un Campo chiuso da doppie Barriere, e circondato d'Anfiteatri proprj a contenere un gran numero di Spettatori. Ne vennero da tutte le Provincie del Regno, e la curiosità tirò pure molti Stranieri. Vi furono cinque Quadriglie sotto il nome di cinque Nazioni differenti. Il Re vestito alla Romana, marciava alla fronte della prima, che rappresentava i Romani, e nella sua marcia, come ne' corsi, si fece tanto ammirare per la sua buona grazia, e per la sua destrezza, quanto per la Maestà, che brillava in tutta la sua persona. Il Duca d' Orleans

Carroselo alle Tuiglierie.

Fra-

1662 Fratello del Re era alla fronte della secconda Quadriglia; che rappresentava i Persiani. La terza, ch' era condotta dal Principe di Condè, rappresentava i Turchi. Il Duca d' Angien comandava alla quarta, che rappresentava gl' Indiani; e 'l Duca di Guisa conduceva la quinta, che rappresentava i Salvatici. La Regina, la Regina Madre, la Regina d' Inghilterra, tutte le Principesse dalla Corte contribuirono colla loro presenza a rendere più magnifica la Festa, la quale durò tre giorni, e le Regine vi distribuirono i premj. Il Marchese di Bellefons della Quadriglia del Duca d' Orleans ricevette il primo giorno dalle mani della Regina il primo premio, che era una scatola di ritratti guernita di diamanti; e'l secondo giorno il Conte di Sault dalla Quadriglia del Principe di Condè ricevette dalle mani della Regina Madre un diamante di gran valore.

Diritto di precedenza ritonosciuto dalla Spagna.

Stette due, o tre mesi il Consiglio di Spagna a determinarsi intorno alla soddisfazione, che il Re chiedeva per l' insulto fatto a Londra al suo Ambasciadore. Egli non era altrimenti disposto a concederla, e credeva per lo contrario, che il Baron di Batteville non avesse fatto, che il suo debito, e che per conseguenza non meritasse, che lodi. Ma 'l pacifico Filippo IV, le cui uniche mire erano come ho detto, di lasciare il suo Regno in pace a suo Figliuolo, ne giudicò altrimenti, e senza farsi troppo sollecitare, concedette di buona grazia ciò, che non era in risoluzione di negare col pericolo d' una guerra. Bisogna confessare, che ciò fu un gran passo a questo Re, da qualunque canto si consideri. Egli non poteva punto determinare, senza impegnare l' onore della sua Corona. Ma non credo però, che se ne possano precisamente trarre tutte le conseguenze, che i Francesi ne traggono.

Co-

1662.

Comunque sia, fu richiamato il Baron di Battenvile, e'l Re Cattolico promise all' Arcivescovo d' Ambrun, che spedirebbe ordine a tutti i suoi Ambasciadori, tanto in Inghilterra, quanto nelle altre Corti, di astenersi di trovarsi in alcuna cerimonia, in cui si trovassero gli Ambasciadori del Re Cristianissimo. Promise di più, che il Marchese della Fuente, che aveva scelto per suo Ambasciadore Straordinario presso a S. M. glie ne sarebbe la sua Dichiarazione nella prima udienza, che avesse da essa, e in fatti egli la fece a dì 24. del mese di Marzo 1662. nella forma, e ne' termini contenuti nel processo verbale, che quì riferisco.

Dichiarazione dell' Ambasciadore di questa Corona in questo proposito.

Questo giorno 24 del Mese di Marzo, avendo avuta S. M. soddisfazione di dare udienza nel suo gran Gabinetto al detto Marchese della Fuente, arrivato di fresco nella sua Corte, ed avendoglielo condotto il Conte d' Armagnac, il detto Marchese della Fuente, dopo averle presentata la lettera Credenziale del Re Cattol. che lo dichiarava suo Ambasciadore, e fatti i suoi complimenti nella maniera solita, diede a S. M. una seconda Lettera del Re Cattolico, in proposito dell' attentato commesso dal detto Batteville; e poscia il Marchese alla presenza di noi Felipeaux Signor della Uriliere, Conte di S. Fiorentino, Baron d' Eruif, e di Castel nuovo sulla Loira, Commendatore degli Ordini del Re, Enrico Ghenegaut Signor di Plessis, Marchese di Plancì, Visconte di Semoine, Baron di S. Giusto, Commendatore degli Ordini di S. M. Michele Letellier, altresì Commendatore de' detti Ordini e Luigi Enrico di Lomenie Conte di Brienne, e di Monbron Baron di Pugi, tutti Consiglieri del Re detto nostro Signore, ne' suoi Consigli, Segretarj di Stato e de' suoi Comandi, ha detto ad alta voce in Spagnulo.

Si-

1662

Discorso, ch'egli fa al Re.

Sire; Il Re mio Signore mi ha comandato di consegnare nelle Reali mani di S. M. questa Lettera, la quale fa fede di ciò, che io rappresenterò in suo nome Reale a V. M., in risposta di quella, che egli ricevette a Madrid dalle mani dell' Arcivescovo di Ambrùn suo Ambasciadore a dì 24. Ottobre dell' anno passato 1661. in data di Fontainebleau il giorno 17. del medesimo mese, sopra la quale egli mi ha ordinato di dire a V. M., che ha un sommo rincrescimento del caso succeduto a Londra a dì 1. del detto mese d' Ottobre frà gli Ambasciadori di V. M. presso alla persona del Re d' Inghilterra per la competenza dell' ordine, che dovevano tenere le loro Carrozze nell' ingresso pubblico d' un Ambasciadore Straordinario di Svezia, a cagione del dispiacere, che V. M. ha ricevuto di quest' accidente, il quale ha cagionata la stessa sorpresa al Re *mio Signore che aveva avuta V. M. e che perciò subito, ch' egli ha avuto quest' avviso, ha ordinato al Baron di Batteville suo Ambasciadore d' uscir di Londra, e di portarsi in Spagna, levandogli l' impiego, che aveva per dar soddisfazione a V. M., ed attestare contro di lui il risentimento, che meriterebbe il suo fallo. Di più, mi ha ordinato d' assicurare V. M., che ha mandati i suoi Ordini a tutti i suoi Ambasciadori, e Ministri tanto in Inghilterra, quanto in tutte le Corti, nelle quali risedono e risederanno i detti Ministri, e dove potranno presentarsi simili difficoltà per ragione di competenze, affinche s'astengono, e non concorrano cogli Ambasciadori, e Ministri di V. M. in tutte le Funzioni, e Cerimonie pubbliche, alle quali gli Ambasciadori, e Ministri di V. M. assisteranno* Alla qual cosa S. M. rispose.

Io ho un gran contento d' aver sentita la Dichiarazione, che voi mi avete fatta da parte del Re *vostro Signore; atteso che ella mi obbligherà a conti-*

tinuare a viver bene con esso lui. Ritiratosi poscia il Marchese della Fuente, S.M. rivoltasi al Nunzio di S.S., e a tutti gli Ambasciadori, e Residenti, ch' erano presenti disse. *Voi avete sentita la Dichiarazione, che il Re di Spagna mi ha fatta; io vi prego a scriverlo a vostri Sovrani affinchè sappiano, che il Re Cattolico ha dato ordine a tutti i suoi Ambasciadori di cedere il posto a' miei in tutte le occasioni*. A questa udienza sono stati presenti il Duca d'Orleans, il Principe di Condè, il Duca d'Anghien, il Cancelliere, molti Duchi, Pari, ed Uffiziali della Corona, ed altri riguardevoli Personaggi del Consiglio di S.M., ed insieme tutti gli Ambasciadori, Residenti, o Inviati, ch' erano allora in questa Corte, i quali vi sono stati inviati; il Nunzio del Papa, gli Ambasciadori di Venezia e di Savoja, Mantova, Modona, e Parma, gli Ambasciadori di Svezia, i tre Straordinarj d'Olanda coll'Ordinario, gl'Inviati, e Residenti di Magonza, Treveri, Brandemburgo, e Palatino, dell' Arciduca d' InsprucK, del Duca di Neoburgo, de' Duchi di Luneburgo BrunsviK, del Langravio d'Assia, del Vescovo di Spira, e del Principe d'Oranges. Fatto a Parigi a dì 24. Marzo 1662.

1662

Se quest' affare terminò così vantaggiosamente per la Francia com'ella ha creduto.

Quattro cose vi sono a considerare in questo processo verbale. La prima, che il Re Cristianissimo ricevette il Discorso del Marchese di Fuente per una Dichiarazione formale, che in avvenire la Spagna cederebbe la mano alla Francia, la seconda, che i termini del Marchese sono equivoci: promettendo egli da parte del Re suo Signore, che in avvenire i suoi Ambasciadori, e Ministri si asterranno, e non concorreranno cogli Ambasciadori, e Ministri di S.M. Cristianissima senza spiegare, se ciò sarà precisamente cedendo, o solamente astenendosi di trovarsi ne' luo-

1662 ghi, e nelle Cerimonie pubbliche, dove potesse incontrarsi di nuovo questa difficoltà: la terza, che questo processo verbale è un Atto passato ed attestato da' soli Ministri di Francia, i quali in quest' occasione erano Parti interessate, e in nessun modo riconosciuti da quelli del Re Cattolico: e la quarta finalmente, che S.M. Cristianissima aspettò che il Marchese della Fuente si fosse ritirato, per dire a' Ministri degli altri Principi, ch'eglino erano stati testimonj della Dichiarazione, che le aveva fatta da parte del Re Cattolico, che in avvenire i suoi Ministri cederebbono in tutte le occasioni.

Io non ho disegno di decidere cosa veruna sopra una quistione sì delicata; riferirò solamente ciò, che fu detto in questo proposito da persone assai avvedute dell'uno, e dell'altro Partito. I Francesi dicevano, che malgrado i termini ambigui del Marchese della Fuente, altro non se ne poteva conchiudere, se non che in avvenire i Ministri del Re Cattolico cederebbono a quelli del Re Cristianissimo nelle Cerimonie pubbliche e in tutte le occasioni, e che non si può dare alcun altro senso a questi termini; *affinchè s' astengano, e non concorrano ec.* al che aggiugnevano, che se non si avesse trattato, che d'assentarsi, e non di cedere, il Marchese della Fuente avrebbe potuto facilmente spiegarsi in una maniera chiara, intelligibile, dicendo; *Affinchè s' astengano, s' assentino da tutte le Funzioni, e Cerimonie, alle quali assisteranno gli Ambasciadori di V. M. ed affin d' evitare con questo mezzo tutte le occasioni, che potessero far nascere delle contese in materia di Competenza*. A ciò rispondevano gli Spagnuoli, che il Re Cattolico non era per escludere se medesimo nella persona de' suoi Ministri da tutte le Cerimonie pubbliche per amore del Re di Francia, e ch' era as-

assai, ch' egli acconsentisse a ridursi all' uguaglianza, senza più pretendere d'essere superiore, e che questo è l' unico senso naturale, che si possa dare alle parole del Marchese della Fuente, essendo certo, che per tutto il mondo *non concorrere*, non significa *cedere*, ma solamente non aver premura d'essere superiore. Soggiugnevano, che se il Re Cattolico fosse stato in risoluzione di cedere la preminenza al Re Cristianissimo, avrebbe benissimo saputo ordinare al suo Ambasciadore di spiegarsi in termini proprj, e che, se S.M. Cristianissima l'avesse così preteso, non avrebbe voluto contentarsi de' termini equivoci del Marchese. Che un segno evidente di ciò è, che S. M. aveva osservato di non dir niente della Cessione pretesa, finchè l' Ambasc. si fosse ritirato, per timore, senza dubbio, che se ella l' avesse fatto in sua presenza, egli si fosse spiegato più chiaramente, e che nel fondo, siccome la cosa era passata verbalmente, così si aveva ancora motivo di dubitare, se nell' Atto, che ne fu fatto da' quattro Segretarj di Stato, fosse stata inserita una parola per un'altra, o a posta, o più verisimilmente per mancanza di memoria. Ciò, che v'ha di certo è, che non s'è veduto, che da quel tempo i Ministri di Spagna sieno stati più disposti di prima a ceder la mano a quelli di Francia. Hanno costantemente pretesa l'uguaglianza, senza mai cedere, e non è a suporre, che l'abbiano fatto senza ordine.

Continuazione degli amori del Re, e di Madamigella la Valiera.

Nel tempo di questa Udienza il Re intese il ritiramento di Madamigella la Valiera nel Monastero di Sagliot. Non si cessava di maltrattarla in Casa della Duchessa d'Orleans, e le Regine passavano eziandio spesso a farle de' rimproveri asprissimi, e di somma mortificazione. Ella s'era contentata più volte di piagnere, ma final-

1662 mente ſpinta dalle coſe ingiurioſe, che le furono dette in una viſita, che le Regine rendettero un giorno alla Ducheſſa, preſe la riſoluzione diſperata d'andare a chiuderſi in un Monaſtero pel rimanente de' ſuoi giorni. O la ſua diſperazione le impediſse di diſcorrere, o ella temeſſe, che il Re non voleſſe acconſentire al ſuo ritiramento, partì ſenza farglielo ſapere. S. M. lo ſeppe, come ho detto nell' udienza dell' Ambaſciador di Spagna dal Marcheſe di Surdis; ch'era in converſazione preſſo al Re col Duca di S. Aignan. Colpito da queſta nuova, montò ſubito a cavallo, e volò per così dire a Sagliot. La Regina, che lo vide partire, proccurò di fermarlo, e di fargli qualche rimoſtranza: ma in vano. Diceſi, che queſta Principeſsa sbigottita, gli diſſe gravemente; *per verità o Sire, voi non ſiete punto Padrone delle voſtre paſſioni*. E' che il Re dandole un' occhiata diſpettoſa riſpoſe: *ſe io non lo ſono delle miei paſſioni Madama, ſpero, che lo ſarò di quelli; che mi fanno delle burle*; e in così dire partì. Arrivò al Monaſtero, e domandò Mamigella la Valiera, la quale comparve immantinente alla Grata. Le fece de' rimproveri della maniera, con cui ella era partita, a' quali la Valiera non riſpoſe altresì, che piagnendo. Servendoſi finalmente della ſua autorità, la fece ſeco montare in una Carrozza. Qualunque ripugnanza, che Madamigella la Valiera aveſſe a ritornare alla Corte, per timore d' aver a provare ancora dell'aſprezza da parte delle due Regine, e della Ducheſſa d'Orleans, ella ſi laſciò piegare alle ſicurezze, che il Re le diede di porvi ordine. Rientrò dunque in caſa della Ducheſſa, dove il medeſimo la conduſſe, e pregò queſta Principeſſa ad aver cura della medeſima. La Ducheſsa gli riſpoſe con maniera poco corteſe;

ma

ma il Re non soggiunse cos' alcuna, e fece vista di non intendere il senso delle sue parole.

1662

Il Re non ne fa piu mistero, e si dichiara alla vista di tutta la Corte.
Ist. Amorosa delle Gallie del Conte di Bussì Rabutin.

Io non mi fermerò a descrivere tutte le circostanze di questi amori. Ciascheduno sa le testimonianze pubbliche, ch' egli ne diede. Facendo strepito questo genio alla Corte, la Regina Madre volle usare la sua autorità, per farlo cessare; ma il Re le parlò in una maniera, che non potè ritornare ad un nuovo assalto. Queste direzioni fecero comprendere a tutti, che inutilmente si sarebbe opposizione ad una passione dichiarata, di cui il Re non faceva più mistero; e la giovane Regina medesima dopo molte lamentazioni senza frutto, fu obbligata a dissimulare.

Rincrescimento, che ne concepì la Regina.

Questa Principessa intanto s'ammalò dal gran rincrescimento, che ne concepì. Il Re, che aveva per essa della tenerezza, n' ebbe della compassione. Le fece visita, e la trovò in una sì grande oppressione; che pianse. Ognun se n' accorse, e una Dama, la quale osservò, ch' egli aveva del disgusto, che fossero vedute le sue lagrime, gli disse ad alta voce, che non occultasse il solo rimedio, che poteva risanar la Regina. La tenerezza, ch'egli aveva per la medesima era una tenerezza di Marito. Il suo amore verso Madamigela la Valiera non era men vivo, nel quale stato, quantunque giovane, e vigoroso, s'ammalò anche il Re; e la sua malattia eziandio fu assai fastidiosa, e accompagnata da delirio; ma la sua gioventù, e 'l suo temperamento lo preservarono da questo pericolo. Intanto la Valiera restò gravida, e fu Madre d'una bambina (a) la quale

(a) *Maria Anna di Borbon, nata nel mese d' Ottobre 1666. e maritata nel 1680. a Luigi Armando di Borbon Principe di Contì.*

1662

fu chiamata Madamigella di Blois. Io fo a posta questo racconto, per non essere obbligato a ritornarvi.

Il Re si trova al parto di Madamigella la Valiera.

Io deveva dire di sopra; che questa Giovane, che chiameremo Dama in avvenire, perchè il Re la fece Duchessa, aveva finalmente accettato il Palazzo Brion (*a*) dove S. M. l' aveva alloggiata, e le aveva fatta la sua Casa, avendo posta presso ad essa una Giovane di confidenza chiamata Maria Burlasca (*b*) Siccome io non mi appiglio a seguire l'ordine de' tempi nel racconto di questi amori, per non interrompere la narrazione di cose più importanti, così spero, che si perdoneranno facilmente queste piccole trasposizioni. Soggiugnerò ancora per non farne in due volte, che questo parto della nuova Duchessa fu seguito l' anno susseguente da un' altro (*c*) Ella era al Lovero, quando le sopravvennero le doglie: e per ordine del Re sorpreso dall'accidente furono presto avvertite due Dame (*d*) che nominò. Una Damigella della Duchessa corse nel medesimo tempo alla Levatrice ordinaria, e tutte vennero per assisterla. Essendo la Duchessa caduta in una sincope violentissima, Madama di Soisì gridò: *Ella è morta*. Il Re allora mostrò tanta passione, che le Dame, e i Medici ne sentivano un sommo dolore. L'ammalata finalmente si riebbe, e ristorata, che fu co' rimedj,

che

(a) *Questo Palazzo corrispondeva all' estremità del Palazzo Reale, dov' egli aveva una porta. Si fece in quel tempo l' Anagramma di* Palais Brion, *e si trovò* Bon a plaisir.

(b) *Ella era di Lione, e fu poscia maritata al Sig. di Plessis Vantelet Ordinario di Casa del Re.*

(c) *Donde nacque in Ottobre 1667. Luigi di Borbon Conte di Vermandois Ammiraglio di Francia, morto a Curtrai in Novembre 1683.*

(d) *Madama di Montausier, e Madama di Soisì*

che i Medici le diedero, chiese a Madama di Montausier ciò, ch' ella pensava dell' amore del Re. Madama di Montausier, ch' era veramente sorpresa da tutto ciò, che aveva veduto, le disse sinceramente, che non si poteva amare abbastanza un Principe, che amava con tanta passione. Non si può dire con qual ardore il Re ringraziò queste Dame de' servigj, che avevano prestati alla Duchessa. Le assicurò, che ne avrebbe una gratitudine Reale; ed in fatti il progresso ha fatto chiaramente vedere, ch' egli non era ingrato.

1662.

Nascita di Maria Luisa d' Orleans.

Il matrimonio del Duca d' Orleans celebrato l' anno precedente colla Principessa d' Inghilterra non fu meno fecondo di quello del Re. Il primo frutto, che ne uscì fu Maria Luisa d'Orleans, nata a dì 17. Aprile di quest'anno, e maritata a Carlo II. Re di Spagna, come diremo a suo luogo.

Insulto fatto a Roma all' Ambasciador di Francia.

Ist. delle differenze della Corte di Francia col la Corte di Roma di Demare.

L'affare degli Ambasciadori era appena finito che ne sopravvenne un altro fra 'l Papa, e 'l Re' in proposito d'un simile insulto fatto a Roma all' Ambasciador di Francia. L' ingiuria era atroce; ma conviene altresì confessare, che se ne fece la riparazione in una maniera proporzionata all' oltraggio, e che non v'ha esempio, in cui il diritto delle Genti sì apertamente violato, sia stato mantenuto con tanta gloria, e in cui gli Autori del male sieno stati puniti con tanta severità. Ma per ripigliare le cose nella sua origine, bisogna risalire al viaggio, che il Cardinale fece a Colonia l' anno 1651. quando fu esiliato dal Regno. Vi si trovò il Cardinal Chigi a cagione della sua Nunziatura, e quivi cominciò a scoppiare la gelosia, o piuttosto l' inimicizia conceputa fin nel tempo delle Conferenze di Munster; e che s'era poscia conservata fra lui, e Mazzarini. Per una continuazione della stessa

1662

inimicizia il Cardinal Mazzarini non volle mai acconsentire, che l'altro divenuto Papa nel 1655. sotto il nome d'Alessandro VII. intervenisse al Trattato de' Pirenei, come Mediatore, e questa esclusione unita a quella, che il Re aveva voluto dargli nel Conclave, aveva renduta la Nazione Francese sì odiosa a S. S., che non poteva tollerarla. Il Re lo sapeva benissimo. Non lasciò di spedire il Duca di Crequì, a Roma in qualità d' Ambasciadore Straordinario. Il Papa dal canto suo lo ricevette senza alcuna dimostrazione apparente d' aversione, o d' asprezza; ma non vi fece egli gran soggiorno, che s' accorse del mal genio, che si aveva verso di lui. Tutta la Famiglia Chigi, ch' era quella del Papa, affettava di mostrargli un' eccessiva freddezza; soprattutto D. Mario Fratello del Pontefice, e 'l Cardinal Chigi suo Nipote. A questa freddezza il Duca di Crequì oppose una indifferenza, che aveva molto del disprezzo, e certe maniere altere, che finirono d' avvelenare l' animo del Papa, e quello de' suoi Parenti.

Contesa della Gente dell' Ambasciadore co' Corsi.

Per mala sorte per la Francia, o se si vuole per la Santa Sede, i Francesi non erano allora mirati a Roma di buon occhio. Si rigettava sopra di loro la cagione di tutte le turbolenze, ch' erano succedute in Italia da trenta, o quarant'anni, e v'era tutta la disposizione di far loro degl'insulti, ogni poco d'adito, che si vedesse all'impunità. Tal era la disposizione generale delle cose, e degli animi, quando due, o tre Francesi del seguito dell'Ambasciadore vennero a contesa per le strade con una Brigata di Corsi, Soldati destinati per la guardia di Roma, e per assicurare l' esecuzioni della Giustizia. Non ebbero in quest'incontro verun rispetto per le Leggi militari, le quali vogliono, che i particolari cedano in

tutte

tutte le cose a' Corpi di Truppe, che sono in funzione, e che hanno degli Uffiziali alla loro fronte. Impugnarono arditamente la spada, e siccome è espressamente proibito ad ogni sorta di Brigate a Roma d'ammazzare, così non fu loro difficile di cavarsi fuori del loro combattimento con vantaggio. Intanto tutto il Corpo de' Corsi prese parte nell' affronto, che avevano ricevuto alcuni de' loro membri. Siccome egli era stato fatto ad una Guardia in funzione, e non a' particolari del Corpo, così si credettero disonorati, se passavano ciò, senza prenderne vendetta. Alcuni dissero, che i Parenti del Papa gli eccitarono sotto mano per mezzo d'alcuni degli Uffiziali, a' quali promisero la loro protezione, e che senza di ciò i Corsi non avrebbono mai osato di venire all' estremità, alle quali s' indussero. Comunque sia, corsero alle armi tumultuariamente, e posero tutta la Città di Roma in combustione. Il diritto delle Genti, e 'l rispetto inviolabile, che si dee agli Ambasciadori, non fu capace di frenarli, nè di moderare il cieco furore, che gli agitava. Marciarono in battaglia verso il Palazzo del Duca di Crequì a tamburo battente, ad insegne spiegate sotto la direzione de' loro Uffiziali, e s' impadronirono di tutti i capi delle strade, che vi conducevano, come se avessero avuto disegno di formalmente assediarlo. Fecero di più: diedero addosso alla gente del Duca, ch' era uscita per chieder loro ragione di questo modo di procedere, e quando egli volle affacciarsi ad una finestra, per sedare il tumulto colla sua autorità, tirarono contro di lui medesimo molti colpi di moschetto, e di carabina, e l'obbligarono a ritirarsi dopo aver corso pericolo della sua propria vita.

1662

Seguita da una sedizione quasi generale.

La Duchessa di Crequì, ch'era occupata allora

1662 Seguita da una sedizione quasi generale.

ra a visitare le Chiese, fu trattata nella stessa maniera. Fu incontrata da alcuni di questi Corsi, che s'erano separati dagli altri per batter la strada, ed essaltata con tutto il furore, e tutta la insolenza. Furono tirati molti colpi di moschetto nella sua Carrozza, le fu ammazzato sotto gli occhi uno de' suoi Paggi, che teneva la mano sulla portiera, e tutto il rimanente della sua gente fu al maggior segno maltrattato; in maniera che si trovò fortunata d'incontrare la Casa del Cardinal d'Este, per ivi rifuggire. Il male andava intanto crescendo d'un ora all'altra, e durò più giorni, ne' quali fu delitto a Roma l'esser Francese, o aver solamente qualche aderenza con esso loro. Il Duca Cesarini, ch'era di questo numero a cagione dell'Ordine dello Spirito Santo, ond' era stato onorato, fu per essere rinchiuso in questa Sedizione. Si minacciò di fargli il suo processo, perchè aveva offerti i suoi servigj all'Ambasciadore, e fra i diversi oltraggi, che fu costretto a sofferire, vide far prigioni due de' suoi, come malfattori. Finalmente il Duca di Crequì giudicando di non poter più starsene a Roma, senza esporre l'onore del Re, cimentando se medesimo a' nuovi insulti, prese il partito di ritirarsi, e fece sapere a' Cardinali, ed alle persone di qualità, che spalleggiavano gl'interessi della Francia, ch' essi l'obbligavano a fare in tal guisa.

Il Re da ordine al Nunzio d' uscir di Francia.

Spedì nel medesimo tempo un Corriere in Francia, per dare avviso al Re suo Signore di tutto ciò, ch'era nato. S. M. ne fu talmente irritata, che senza più differire, spedì ordine al Nunzio di S. S. d'uscire incontanente dal suo Regno, e gli diede trenta Uomini a cavallo, per condurlo fino a' confini, con ordine d'impedire, ch'egli avesse comunicazione con chi si sia. Ella scrisse pure una Lettera fortissima a S. S. in cui

si la-

si lamentava della violenza commessa contra il suo Ambasciadore, e ne chiedeva soddisfazione in termini, che avevano piuttosto della Dichiarazione di guerra, che della rimostranza.

1662.

Questa Lettera pose in spavento tutta la Corte Romana. Il Re Cristianissimo vi era già noto per un Principe al maggior segno delicato intorno a tutto ciò, che risguarda i diritti della Corona, e 'l rispetto dovuto a quelli, che la portano. Il solo pensiero di vederlo entrare a mano armata in Italia, faceva fremere ciascheduno, e non si poteva, senza tremare, pensare alle calamità, delle quali Roma si troverebbe piena, se una volta egli venisse a formarne l'assedio. In questo terrore, onde non v'era alcuno, che fosse esente, si pensò da dovero a dare a S.M. Cristianissima tutte le possibili soddisfazioni. I Parenti del Papa, che i Francesi accusavano apertamente d'essere gli Autori segreti di tutto l'affare in odio del poco conto, che il Duca di Crequì aveva fatto di loro, gli spedirono l' Abate Rospigliosi, per giustificarsi d' un sì ingiurioso sospetto, ed invitarlo a ritornare, ed avendo mostrato il Duca d'esserne poco contento, perchè quest'Abate non sfoderava, se non una Lettera del Cardinal Chigi, vi fu rimandato Monsig. Rasponi da parte del Papa medesimo.

Spavento, che se ne concepì a Roma.

Furono messi intanto in prigione alcuni Soldati Corsi, ch'erano stati più insolenti, e si cassò il Corpo intero, Uffiziali, e Soldati con ignominia. E perchè il Cardinal Imperiali Governatore di Roma era accusato d'aver tollerata l'insolenza de' Corsi, e di non aver nè repressa la sedizione, nè puniti i Sediziosi, come doveva fare, il Papa lo privò del suo Governo; e lo spedì Legato ad Ancona, come in un'onorato esilio, Ma tutto ciò non fu capace di soddisfare il Re Cri-

Misure, che vi si prendono per punire i Sediziosi.

1662 Cristianissimo: anzi i Francesi ne presero un nuovo motivo di lamento. Pubblicarono, che non era stata cassata la Guardia Corsa, che per sottrarla al giusto gastigo, che S. M. Cristianissima ne avrebbe senza dubbio richiesto, e che non si avrebbe potuto negarle: che in vece di punire tutti i rei, o almeno una gran parte, n' erano stati arrestati solo tre o quattro, e si aveva facilitato lo scampo degli altri: che il Cardinale Imperiali, ch'era convinto di connivenza in quest' occasione, e d'aver aspettato, che i Sollevati fossero in sicuro, per bandirli, aveva nondimeno ottenuti degli onori, in vece di censure, e delle ricompense in vece di gastighi; e finalmente, che appariva da tutto il procedere della Corte di Roma, che non si aveva alcun disegno di fare a S. M. una riparazione proporzionata alla grandezza dell' insulto.

Mezzi, de i quali il Re si serve per ottenere soddisfazione al Papa.

Questi discorsi erano accompagnati nella bocca de' Francesi da minacce terribili, le quali non tendevano a meno, che alla rovina totale di Roma, e da tutte le bravate ordinarie in queste occasioni. Correvano le Pasquinate da tutte le parti in prosa, e in versi, e sino in Roma medesima, dove si raddoppiava la consternazione a proporzione della fiducia de' Francesi. Ma siccome tutto ciò non bastava, per obbligare il Papa a prendere le risoluzioni, che S. M. Cristianissima desiderava da lui, così ella passò agli effetti, e s'impadronì d'Avignone con un Decreto d'unione in data 26. Luglio 1663. Sopra di ciò il Papa si risvegliò da dovero, e vedendo, che le Lettere scritte al Re fin l' anno precedente dalla Regina di Svezia, e da' Cardinali, non avevano servito niente, scrisse egli medesimo a S. M. un Breve civilissimo, nel quale l'assicurava ch' egli era risolto di darle tutta la soddisfazione,

ne, che desiderava, e per far vedere la sincerità delle sue intenzioni, levò al Cardinal Imperiali la sua nuova Legazione, come il Governo di Roma, e l' obbligò a ritirarsi a Genova luogo della sua nascita. Il Re Cristianissimo mostrò d' essere assai soddisfatto di questo principio; e siccome la Lettera del Papa l' assicurava d' una riparazione intera, così acconsentì finalmente di rimettere l'affare nelle mani di due Plenipotenziarj, che lo regolassero. Il Papa nominò dalla sua parte il medesimo Monsig. Rasponi, il quale era già stato impiegato presso al Duca di Crequì, e 'l Re Cristianissimo dalla sua Monsignor Burlemont, amendue Prelati, e Ufficiali della Corte di Roma, ed amendue Personaggi d' un gran merito. I Negoziati furono fatti, e chiusi a Pisa, come diremo a suo luogo.

1662

il Duca di Lorena fa cessione al Re de i suoi Stati.

Nel medesimo tempo, che la Francia assicurava la sua Gloria colla riparazione dell'ingiurie, che l'erano state fatte, accresceva altresì la sua possanza. Il Re obbligò destramente il Duca Carlo di Lorena a fargli cessione de' suoi Stati in gratitudine della libertà, che gli aveva proccurata col Trattato di pace colla Spagna. Il Duca non aveva figliuoli, ed aveva spesso rivolti gli occhi sul Principe Carlo suo Nipote, per farlo suo Erede. Aveva eziandio proposto di ammogliarlo con una Principessa di Francia, offerendo di dargli i suoi Ducati, con ciò, che dipendeva da loro, trattane una somma considerabile di danaro, ond'egli avesse il godimento sua vita durante. Ma questo Negoziato non avendo potuto effettuarsi a cagione delle difficoltà, che s'incontrarono a regolare le pretensioni di questo Duca, si ruppe, e si rannodò più volte. S'oppose egli eziandio formalmente alle Proposizioni, che si continuavano a fare pel matrimonio del

Prin-

1662 Principe Carlo, e per la proprietà de' suoi Stati. Ma il Re essendovi impegnato, e volendo vedere il compimento d'un affare sì spesso proposto, e tante volte rotto, risolvette di mettere questo giovane Principe in possesso degli Stati di suo Zio. Questa risoluzione fece nascere mille inquietudini nell'animo del Duca di Lorena. Temette, che suo Fratello, e suo Nipote, avendo prevenuto il Re, avessero ottenuto da S. M. tutto ciò, che chiedevano in suo pregiudizio. Ne conferì co' suoi Ministri, e prevedendo, che si potrebbe forse obbligarlo a fare, malgrado lui, una cosa, alla quale aveva così spesso dato il suo assenso, scelse finalmente il partito più sicuro, e più onorevole, che fu di rimettersene alla disposizione intera di S. M. Restò dunque d'accordo di trasportargli la Proprietà de' suoi Ducati di Lorena, e di Bar con tutte le loro dipendenze, ed annesse, per posederli dopo la sua morte con tutto il diritto di Sovranità, e restare per sempre uniti, e incorporati alla Corona di Francia; con condizione però, ch'egli ne godesse sua vita durante, e che non vi si facesse novità in ciò, che concerneva alle leve, ed alle imposizioni sopra i Popoli, e per sicurezza della sua parola, egli dovesse consegnare Marsal al Re.

Dichiarazione registrata nel Parlamēto in questo proposito.

S. M. fece indi a qualche tempo portare al Parlamento una Dichiarazione, che conteneva le Clausole, e Condizioni particolari del Trattato, nel quale il Duca di Lorena gli aveva ceduta la Proprietà de' Ducati di Lorena, e di Bar. Ella vi fu registrata presente il Re; e l'Avvocato Generale, prima di dire il suo parere, fece vedere, ch'essendo stata sempre la Lorena dipendente dalla Corona di Francia; era giusto, ch'ella vi fosse unita. Quest'era sempre il titolo,

con

con cui si difendeva questa sorta d'acquisti.

1662

Lamentazioni fatte all' incontro.

Appena fu registrato questo Trattato nel Parlamento, che il Principe Nicolò Francesco Fratello del Duca, ne scrisse al Re. Rimostrò egli, che il Trasporto fatto da suo Fratello a S.M. poteva esser nullo per molte considerazioni. La prima, perchè, se i Ducati di Lorena, e di Bar erano considerati come Stati, ne' quali si seguiva la Legge Salica, erano inalienabili, e seguendo la disposizione Testamentaria di Renato Re di Sicilia, e Duca di Lorena, nella quale i suoi Stati erano sostituiti di maschio in maschio, bisognava trarne la medesima conseguenza di non lasciare al Possessore, che il solo Usufrutto; e perciò, secondo tutte le Leggi il Duca di Lorena suo Fratello non aveva potuto disporre. Che, se da un' altra parte si stava sul diritto delle Femine, ch' era il più seguito nella Lorena, confermato da molti esempi, e recentemente da quello della Duchessa Niccola, in nome della quale il Duca suo Marito aveva avuto il Governo de' suoi Stati, eglino dovevano ritornare nel possesso del Principe Carlo unico Erede di questa Principessa. Aggiugnevansi a tutte queste ragioni i gran servigj, che i Duchi di Lorena avevano prestati alla Francia, in favore de' quali si sperava, che il Re non volesse spogliarli de' loro Stati.

Ragioni della Francia.

I Partigiani della Francia rispondevano alle ragioni allegate in questa Lettera, che i Diritti del Re sulla Lorena erano incontrastabili, che oltre il possesso, di cui già godeva, questi Ducati non erano stati mai regolati dalla Legge Salica, e che intorno a ciò che risguardava la sostituzione di maschio in maschio fatta dal Re di Sicilia, ella era in utile de' Re di Francia poichè Carlo d'Angiò Nipote, e Successore di Renato, non avendo figliuoli, aveva fatti i Re

Lui-

1662

Luigi XI. e Carlo VIII. suoi Eredi. Che perciò il Re defunto, e Luigi XIV. suo Figliuolo ora regnante avevano potuto succedere a'loro diritti; ch'era un contraddirsi l'allegare la successione delle Femmine, dopo aver voluto stabilire quella de' Maschi. Che nel rimanente con qualunque diritto, che il Duca Carlo tenesse i suoi Ducati, essendone stato spogliato del Re defunto, non gli erano stati restituiti, che per indulgenza? Che trovandosi un modo legittimo d' unirli alla Corona con un Trattato, S. M. per l' interesse del suo Stato doveva servirsene: e che le condizioni concedute a' Principi di Lorena erano loro vantaggiose, poichè proccuravano loro l' onore d' essere riputati del Sangue di Francia.

Rimostrãze del Duca di Vandomo intorno al medesimo proposito.

Il Duca di Vandomo per li suoi Figliuoli fece altresì sopra di ciò de' lamenti a S. M. La supplicava a considerare, che il Re Enrico IV aveva spedita una Dichiarazione al Parlamento la quale conteneva, ch' eglino camminassero immediatamente, dopo i Principi del sangue: che conforme a questa Dichiarazione S. M. s' era compiaciuta di dargli questo posto nell' ultime Cerimonie de' Cavalieri dello Spirito Santo; che sperava altresì, ch' ella volesse concedere la medesima grazia a'suoi Figliuoli, i quali ne avevano il diritto da parte della loro Madre, essendo figliuola del defunto Emanuello di Lorena Duca di Mercurio, la quale doveva precedere tutta la Casa di Guisa, e quella del Marchese di Muì, che non erano se non secondogeniti; e che finalmente supplicava S. M. a permettere a lui ed a' suoi Figliuoli di formare la loro opposizione, e difendere i loro diritti nelle regole della Giustizia ordinaria. Il Principe di Curtenai, e i suoi Figliuoli, che non volevano perdere alcuna occasione di far conoscere, che pretendevano d' ef-

essere del Sangue di Francia, fecero altresì le loro proteste. I Duchi, e Pari dal loro canto presentarono un Memoriale al Re, nel quale rimostrarono, che la grazia conceduta a' Principi di Lorena feriva la prima Dignità del Regno; che v' erano stati degli esempj, come che i Principi del sangue, e i Re medesimi degli altri Regni erano stati preceduti da' Pari nella Consegrazione de' Re, nell' Assemblee de' Parlamenti, e in altre Cerimonie, avvegnachè questi Pari non avessero l' onore d' essere del sangue di Francia; che speravano, che S. M. non permetterebbe sotto il suo Regno, che sofferissero qualche diminuzione ne' loro diritti, e nel loro posto. Tutte queste rimostranze furono ascoltate benignamente, e'l Re promise agli uni, e gli altri di conservarli, e mantenerli tutti ne' Diritti che loro potevano apartenere legittimamente.

1662

La Francia acquistò ancora quest' anno la Città di Doncherche dagl' Inglesi. Il Re si servì dell' occasione del matrimonio del Duca d' Orleans colla Principessa d' Inghilterra, per proporre a S. M. Britannica l' alienazione perpetua di questa Città, e della Cittadella con tutte le sue dipendenze, mediante la somma considerabile di cinque milioni. Quest' era un prendere il Re Carlo dalla parte sua debole; imperocchè quantunque il Parlamento gli avesse data incontanente, come in forma di donativo una somma di cinquanta mila lire sterline, e da quel tempo egli avesse goduto di tutti i diritti, rendite annesse alla Corona, non lasciava però di trovarsi indebitato. Il Re Cristianissimo, che non l' ignorava, se ne prevalse bravamente, aprendogli a proposito la sua borsa. Il Conte d' Estrades ne fece le prime proposizioni; e questo Gentiluomo seppe maneggiare le cose con tanta destrezza, che tirò insen-

Acquisto di Doncherche fatto dalla Francia.
Mem. del Conte d' Estrades.
Mem. Polit. di Dumon.

1662 insensibilmente il Re Carlo a ciò, che da lui si desiderava. Gl' insinuò dolcemente, che nella congiuntura d' allora l' amicizia della Francia doveva essere più considerabile a S. M. che qualsisia altra cosa del Mondo, e che il vero modo d' acquistarla in una maniera ferma, e sicura, era di venderle quella Piazza, la quale quantunque fosse importante per se medesima, non conveniva punto all' Inghilterra, e non le potrebbe servire in avvenire, che d' una occasione di Guerra, come era stata a' suoi Predecessori. Il Re Carlo intese queste ragioni, e considerando per altro, che l' Inghilterra, ch' è un' Isola chiusa da ogni parte del Mare, non può in buona politica proporsi per mira di passare i suoi limiti naturali, per fare delle Conquiste in terra ferma, fece riflessione al poco vantaggio che quella Corona aveva tratto da tutte quelle, che aveva intraprese per lo passato; e all' utilità presente, ch' egli ne potrebbe ricevere. Sedotto da quest' allettamento, e sollecitato da' suoi urgenti bisogni, si determinò interamente ed acconsentì a trattare. Io non debbo decidere, s' egli fece bene, o male. Non posso bensì far di meno d' osservare, che la Spagna fece, a me pare, un error capitale, lasciando passare questa Piazza alla Francia. Se non ci voleva, che danaro, per acquistarla, ella non doveva risparmiarlo in quest' occasione; e supposto, che il Re Carlo non fosse stato di parere di privarsi di Doncherche in favore degli Spagnuoli (alla qual cosa però non si vede alcuna valida ragione) bisognava dargli i cinque Millioni, e di più s' era necessario, per obbligarlo a non spossessarsene. La sperienza ha fatto vedere, che la Spagna doveva operar così per una quantità infinita di ragioni, che io non debbo qui esaminare. Tutto ciò, che si può dunque dire in que-

questo proposito, è, che non sempre i Principi operano secondo i loro veri interessi; Forse altresì in quel tempo il Re Cattolico era scarso di danaro. Comunque sia, l' affare fu conchiuso in utile della Francia con un Trattato fatto a Londra a dì 27. Ottobre.

Ciò, che v' ha di stupendo in tutto quest' affare, è, che la Olanda, la quale certissimamente non era nel caso d' impotenza, in cui supponghiamo, che fosse forse la Spagna, vi abbia però prestate le mani, ed abbia permesso, che in piena pace, e senza combattere, il Re s' acquistasse una porta sì considerabile, per entrare ne' suoi Stati, e un ricovero sì sicuro per le sue Armate, e per li suoi Armatori in tempo di guerra. Io confesso, che non era di suo interesse il dissuadere il Re della gran Bretagna a privarsi di questa Piazza; non essendo allora agli Olandesi la vicinanza degl' Inglesi punto più comoda di quella de' Francesi. Ma pare, ch' eglino dovessero fare ogni sorta di sforzo, per obbligare questo Principe a venderla a lor medesimi, e dargli piuttosto tutte le soddisfazioni, che il Parlamento desiderava circa il Commerzio. Questo non era affare d' una sì gran conseguenza, o per meglio dire non era niente in paragone del vantaggio, che avrebbono proccurato a se stessi. Avrebbono acquistata primieramente una Piazza Marittima migliore d' alcuna di quelle, che posseggono in Europa; e in secondo luogo avrebbono risparmiata una Guerra coll' Inghilterra, che loro cadde in breve addosso, e forse ancora quella del settantadue. Se si può dubitare di questa, non si può almeno farlo della precedente, la quale non ebbe altro pretesto, se non le dissensioni del Commerzio.

E' vero, che gli Olandesi si lamentavano della

1662

Lamenti degli Olandesi in questo proposito.

Lettere, e memorie del Conte d' Estrades.

Franchigia, che il Re aveva conceduta a Doncherche, come d'un ostacolo alla libertà del loro Commerzio, stabilito col Trattato d' amicizia, di Confederazione, e di Navigazione fatto colla Francia nel mese d'Aprile di quest' anno. Fecero sopra di ciò delle rimostranze al Conte d'Estrades Ambasciadore di S. M. Gli rappresentarono il danno, che ciò recherebbe alle Dogane instituite in Francia, nelle Città di Frontiera della Fiandra, e'l pregiudizio, che da ciò ridonderebbe a loro medesimi; che la maggior parte degli Operaj delle Manifatture ritirate in Olanda da 20. anni, volevano ritornare verso Gant, e Bruges per lavorare, e trafficare dalla parte di Doncherche; che i migliori Mercanti erano in risoluzione, se questa Franchigia sussisteva, di spedirvi de' Fattori, e di andarvi eglino stessi poscia colle loro Famiglie. La Zelanda era nel medesimo timore per le Mercanzie del Zucchero, del Tabacco, e dell' Indaco, che vengono dall' Isole di S. Cristofano, dalla Martinica, e da Guadalupa, il Commerzio delle quali aveva già arricchite molte famiglie non ostante i gran dazj ch' elleno pagavano in Zelanda. Perciò era stato spedito segretamente in Anversa, Gant, e Bruges, per proccurar di distorre i Magistrati ad aver alcun Commerzio per Doncherche, offerir per loro diminuzione, de' Dazj per Zelanda; e per persuadergli, che non v' era alcuna sicurezza nello stabilirsi in una Città di guerra; e ch' era assai meglio, ch' eglino continuassero il loro traffico co' loro antichi amici, che con novelli; ma non avendo soddisfatto a' loro lamenti le risposte dell' Ambasciadore, fu necessario, che tollerassero ciò, che non potevano impedire. Il Re non era per perdere l' occasione d' assicurarsi una Piazza, che poteva preservarlo contra le intraprese della Spa-

gna,

gna, e che lo metteva in stato di farsi temere dagl' Inglesi, e degli Olandesi. Non poteva guadagnar meglio la fedeltà degli Abitanti, che concedendo loro de' privilegj, che facessero fiorire il loro Commerzio. Il solo oggetto, che il Re s' era proposto, non instituendo gli Uffizj delle sue Dogane, è stato, se si vuol credere, il non trattare que' nuovi Sudditi più male degli altri delle sue conquiste, ch' egli non aveva aggravati di quelle imposizioni; che non si levano se non nel tratto antico del Regno.

1662

Pensano a preservarsi dalla possanza della Frãcia.

Comunque sia, si parlava d' una Lega fra le diciasette Provincie: si temeva la vicinanza della Francia, la cui attenzione non permetteva di dubitare, che il disegno del Re non fosse d' impossessarsi degli Stati de' suoi vicini. Ciò che accresceva questo timore è la voce, che correva che il Re avesse trattato già di Casale, e del Monferrato col Duca di Mantova, e che il Re di Spagna fosse in disposizione d' arrischiare piuttosto il Ducato di Milano, che di tollerare un acquisto come quello. Per prevenire eziandio i mali, che potrebbe cagionare una rottura fra le due Corone; si diceva, che S. M. prendeva le sue misure con tutti i suoi Alleati, ed aveva spedito a fare delle proposizioni di sommo vantaggio al Re d' Inghilterra, ad instanza del quale il Re di Spagna faceva la pace col Portogallo, per servirsi nel bisogno de' trenta mila Uomini, ch' erano stati occupati in quella guerra. Il Re assicurava per lo contrario, che tutte queste voci erano mal fondate, e ch' egli non aveva altra intenzione, se non di mantenere la unione, e la pace con tutti i suoi Vicini. Il progresso farà vedere ciò, che se ne doveva credere.

Sedizione nel Bolognese.

Intanto la quiete, e l' ozio facendo nascere per l' ordinario la licenza fra i popoli, avevano dato

1662 campo a molti Villani di ribellarsi nel Bolognese; ma questa sollevazione non fu di lunga durata. Il Re vi spedì quindici Compagnie delle Guardie Francesi, e Svizzere, e ventitrè di Cavalleria sotto la direzione del Duca d' Elbeuf, e di Monpesat, i quali gastigarono i Ribelli; Ritornata la Corte a Parigi nel fine dell'Autunno, si risolvette di spedire tre mila Fanti, e mille dugento Cavalli sotto il comando di Bellefons Luogotenente Generale, a svernare negli Stati di Parma, e di Modona Alleati della Francia, per ajutarli a ricuperare alcune Piazze, che il Papa ricusava di render loro, come vi era obbligato nell'ultima Pace fatta nel 1660. Il Re aveva soddisfazione d' avere questo pretesto di far avanzare delle Truppe in Italia, per sollecitare l'accomodamento dell'affare de' Corsi, che si trattava a Roma colle lunghezze ordinarie di quella Corte, e fare le sue condizioni migliori, o per essere più presto in stato di farsi ragione, se le cose non si accomodavano.

Madamigella d'Orleans è esiliata.

Mem. del Conte di Bussì Rabutin.

In questo medesimo tempo avendo il Duca di Lorena mancato ad alcuni Articoli del Trattato, che aveva fatto col Re; ed in particolare di consegnare Marsal a S. M. ella spedì nel suo Paese cinque mila Fanti, e tre mila Cavalli sotto il comando del Conte di Ghisse, e di Pradel. Circa pure questo tempo Madamigella d' Orleans fu esiliata a San Fargeau, perchè volendo il Re, ch'ella sposasse il Re di Portogallo, se n'era non solamente scusata, ma ne aveva eziandio scritta una Lettera al Re di Spagna, per farsene un merito presso di lui. Questa Lettera era stata intercetta, e fu la cagione della sua disgrazia. Il Maresciallo di Turena era per quello, che diceva Madamigella, quello, che induceva il Re a fare questo Matrimonio. colla mira di

far-

farle vedere le sue facoltà, dalle quali si caverebbono quindici Millioni, co'quali il Re di Portogallo farebbe la guerra alla Spagna. Ma ella non vi trovò il suo conto, perchè diceva ella, che se il detto Re venisse a non mantenersi sul Trono, ella sarebbe obbligata a ritornare in Francia, come una miserabile Principessa senza Regno, e senza facoltà. Per altro questo Re era, per quello, ch'ella diceva una spezie di pazzo, e malissimo fatto della sua persona; in maniera, ch' ella non poteva risolversi a sposarlo.

Nascita d' Anna Elisabetta di Francia.

A dì 18. Novembre la Regina partorì una Principessa nominata Anna Elisabetta di Francia; la quale morì a dì 3. Dicembre seguente. Il Re non aveva allora lasciato ancora Parigi, e la Corte era tuttavia nel Castello del Lovero. Finalmente verso il fine del medesimo mese questo Principe volle andar a vedere il suo nuovo acquisto di Doncherche, e porvi egli medesimo il suo presidio. Questo viaggio fu solamente d' otto giorni, e la Corte ritornò a Parigi, dove passò il rimanente del Verno ne' Balli, e nelle Commedie.

Continuazione dell' affare de' Corsi. *Ist. delle differenze della Corte di Francia, e della Corte di Roma.*

Essendo le cose assai innasprite dal principio della dissensione fra la Corte di Roma, e quella di Francia, il Re si dispose a farsi colle armi una più ampia soddisfazione dell' offesa, che aveva ricevuta; e'l Papa dal suo canto levò delle Truppe. Il Cardinal d'Este Protettore di Francia era ritornato alla Corte, per pensare a' modi di ridurre il Papa a qualche accommodamento. Il Re aveva altresì dato ordine a' Cardinali Maldacchini, e Mancini della Fazione di Francia, e a Burlemont Auditore di Rota, e d'uscire incontanente di Roma, e dallo Stato Ecclesiastico. Dopo quattro mesi d' instanze per la riparazione dell' oltraggio fatto all'Ambasciadore di S. M. il Papa aveva finalmente fatto impiccare uno Sbirro.

1663 ed esiliato il Cardinal Imperiali, che s'era ritirato a Genova sua Patria, come ho detto; ma avendo il Re fatto sapere all' Ambasciadore di quella Repubblica, che non gli pareva cosa ben fatta, ch'ella ricoverasse un Uomo, che gli aveva mancato di rispetto, l'Ambasciadore lo scrisse al Senato, e'l Cardinale fu subito scacciato di Genova. Il Re era allora non solamente assoluto ne' suoi Stati ma dava ancora la legge a tutti i suoi vicini, e non ve n'era alcuno, il quale non temesse di dispiacerli. Vi fu al Ponte di Belvicino una Conferenza fra'l Duca di Crequì, e l' Abate Rasponi: ma fu rotta senza poter conchiudere alcuna cosa.

Marsal renduto al Re. Si aveva altresì proccurato d'accomodare l' affare di Loréna: ma non avendo potuto seguire l'accomodamento, il Re risolvette d'andar egli stesso ad assediar Marsal. Il Duca di Lorena, come ho detto, s'era impegnato di consegnare questa Piazza a S. M. per sicurezza della parola, che le aveva data nel famoso Trattato, nel quale le cedeva la Lorena. Da che fu sottoscritto questo Trattato, il detto Principe così celebre per la sua inconstanza, e per la leggierezza del suo spirito, come pel suo valore, e per la sua grande capacità per la guerra, cercò tutti i mezzi di deluderne l' esecuzione. Ricominciò le sue antiche pratiche co' Nemici dello Stato; fece fortificare Marsal, e v'introdusse un numeroso presidio. Il Re sdegnato fece investir la Piazza, sin ch'egli ne facesse l'assedio in persona. Si portò a Metz in quattro giorni, e s'avanzò a Nomeni, dove fece la rassegna delle sue Truppe. Allora questo Duca, tutte le cui misure erano state rotte da questa eccessiva diligenza, prese il partito di porsi alla discrezione del Re. Venne a trovare S. M. a Metz, spedì ordine di consegnare Marsal alle Truppe

pe

pe del Re, il quale gli rendette il suo Paese, e sottoscrisse un nuovo Trattato, ch' era il terzo nel corso di tre anni. Il Re vide dopo di ciò la sua Cavalleria in battaglia sopra Nomeni, Ella era di quindici Battaglioni, che fanno due mila Uomini effettivi, senza la Cavalleria. Il Maresciallo della Fertè Seneterre fu nominato Generale di quest' Esercito, ed entrò in Marsal con alcune Truppe, che ivi restarono sotto il comando di Fauri Luogotenente del Corpo di guardia.

1663

Fortificandosi sempre più l'alta opinione, che i Francesi avevano conceputa del loro Monarca, sin ne' primi anni della sua vita, questa preoccupazione fece loro credere, che il suo Regno già sì fecondo in maraviglie (come parlavano) produrrebbe un numero infinito d'avvenimenti degni d'essere tramandati alla Posterità. Con questa mira Colbert, pieno di zelo per la gloria del suo Signore, fece gradire a S. M. l'Instituzione di un' Accademia ch' egli compose d' un picciolo numero d' Uomini scelti nell' Accademia Francese, per fare le Inscrizioni, le Divise, le Medaglie, che potessero avere qualche relazione al Re, o al Pubblico, e per spargere la nobile semplicità, e il buon gusto in tutti i monumenti, che si ergessero. Questi Monumenti presto ripigliarono l'aria antica, che ne fa il vero prezzo. Gli Accademici di fresco instituiti cominciarono l'Istoria di Luigi il Grande per via di Medaglie. Quest' ultima fatica divenne la loro principale, o piuttosto la loro unica occupazione, per la cura, che presero di voltare in gloria del Re tutti gli avvenimenti del suo Regno. Ho detto nel principio di quest' opera, che la nascita di questo Monarca, ch' era venuto al Mondo armato, ed aveva succiato col latte delle sue

Accademia delle Inscrizioni instituita.

Ba-

1662 Balie il sangue, che cavava loro dal seno, l'aveva fatto paragonare ad Ercole. Non si mancò d'inoltrarsi con questo pensiero quanto più si poteva, e per non turbare a Luigi XIII. la Clava del detto Eroe, che faceva il Corpo della sua Divisa (*a*) si passò ancora più innanzi, e si proccurò d'inalzare la gloria del Figliuolo assai più di quella del Padre. Dopo i Semidei non v'era altro sopra la terra, a cui si potesse paragonare. Onde cercossi nel Cielo un Emblema de' diversi talenti, che si dice, ch'egli possedeva eminentemente; e nessuna cosa parve più propria ad esprimere la vasta estensione delle sue cognizioni (come parlano i suoi Panegeristi), e la sua profonda capacità nell'arte di regnare, se non il Sole, che fu allora da loro scelto pel Corpo della sua divisa. (*b*) Il loro pensiero era, che siccome i raggi di quest'Astro illuminano in una volta la Terra, e molti Globi celesti, così pure la mente del Re basterebbe a governare insieme e la Francia, e molti altri Regni.

Regolazione intorno alla Disciplina militare.

Non si può negare, che il Re non abbia sostenute queste grandi idee con qualità personali, che ne l'avrebbono renduto più degno, se non avesse voluto inoltrarsi troppo. Fra le cose, che meritano d'esser lodate io debbo collocar quì le belle Regolazioni, ch'egli fece per rimettere la disciplina militare, e rimediare gli abusi, che s'erano introdotti nelle Truppe.

Sino alla pace, la licenza vi aveva regnato con impunità, e i mali, che si commettevano, erano passati ad un tal segno, che sarebbono stati fune-

(a) *Questa divisa era:* Erit hæc quoque cognita Mostris. *I Mostri proveranno altresì la sua forza.*

(b) *Vedi le medaglie intorno all'Istoria di Luigi il Grande: onde tutto ciò è stato cavato. La divisa del Re era:* Nec pluribus impar.

funesti non solamente a'Particolari, che sofferivano tali violenze, ma eziandio al Corpo dello Stato, se il Re non vi avesse rimediato. Un esatta, ma discreta severità a far eseguire queste Regolazioni fu dunque il rimedio, ch'egli vi recò. Nessuno fu esente dall'osservarle. Le Truppe non ebbero bisogno d'alcuna cosa nè in sanità, nè in malattia. Tutti gl'impieghi grandi, e piccioli non furono più dati, che a persone di servigio, e a proporzione del merito. L'amore della Gloria, il desiderio di piacere al Re, il timore del gastigo, la speranza de'premj, questo felice mescuglio di mire, e di passioni differenti, fece una tale impressione, che si ebbe tanta premura a fare il suo debito, quanta si aveva avuta prima negligenza ad adempierlo. Si ristabilì il buon ordine, e non sono state forse vedute mai Truppe meglio disciplinate di quello, che furono quelle di Francia per alquanto tempo. Avvegnachè alla pace de'Pirenei il Re ne avesse licenziata la maggior parte, riserbò però tutta la gente scelta, ch'egli andava riforzando di quando, in quando, per guernire le sue Piazze, per aver sempre in piedi un Corpo capace di tenere in rispetto i suoi Popoli, e i suoi Vicini. Per tenere altresì in esercizio le sue Truppe, formava egli ogni anno un Campo, nel quale senza versar sangue, si davano delle Battaglie, e si assediavano delle Piazze. Negl'intervalli della pace egli ha sempre continuato quest'uso con tanta utilità, che nessuna cosa ha più contribuito a tutte le sue vittorie, che aver con questi accampamenti, con queste rassegne, e con questi esercizj mantenute le sue Truppe in una esatta disciplina, formati de'buoni Uffiziali, ed insegnato agli uni, e agli altri il mestier della guerra.

1662

Mi-

1663 Michele Francesco Lettellier (a) Marchese di Luvois Ministro, e Segretario di Stato, contribuì molto colla sua vigilanza, a rimettere la disciplina, e 'l buon ordine nella Milizia. Egli intendeva prefettamenre le particolarità delle Truppe, la Fortificazione delle Piazze, e ciò, che risguarda il mantenimento d'un grand' Esercito. Era d' un' attività maravigliosa: costante, risoluto, ardito nelle sue intraprese, fortunato a riuscirvi. Non vi è stato Ministro alcuno, il quale, eseguendo gli ordini del Principe, abbia meritato più dello Stato.

Il Re non ebbe meno ardore a far rendere la Giustizia; che a rimettere la disciplina militare. Stimò i buoni Giudici, coronò la loro virtù di lodi, e di premj, sprezzò quelli, che non erano nelle Cariche, che soddisfare la loro ambizione, e fece gastigar gli altri, che s' abusavano della lor podestà, e commettevano delle ingiustizie. Avrebbe ancora fatto meglio a non permettere mai la venalità di tali Impieghi: poichè servendo il danaro in vece di merito alla maggior parte di quelli, che li possedevano, era assai difficile, che avessero la capacità richiesta; per adempierli degnamente. Per sbandire i rigori, e levare quanto si poteva, quelle maligne sottigliezze, che perpetuano le liti, fece un nuovo Codice (b) in cui dedusse i Processi alla formalità indispensabili. E siccome le belle Leggi sono inutili, e sterili, se i Giudici non prestano la mano a farle

(a) *Michele Lettellier Cancellier di Francia ebbe due Figliuoli, cioè Michele Francesco Marchese di Luvois, e Carlo Maurizio Arcivescovo di Rems.*

(b) *Dopo la morte del Cancellier Segnier succeduta a di 2. Gennajo 1672.*

farle osservare, così egli si faceva di quando in quando render conto dell'esecuzione, raccomandando al Cancelliere d'averne cura, e d'avvertire, che tutti i Magistrati fossero esatti a render giustizia a tutti, e a non avere alcun riguardo nel gastigo de' delitti alla qualità delle persone. Per darne l'esempio, tenne egli medesimo il sigillo indi ad alcuni anni per lo spazio di circa tre mesi (*a*). Se faceva grazia ne' falli segreti scappati, o per debolezza, o per mala sorte, era inflessibile a gastigare i delitti pubblici, e principalmente i duelli. S'era, come ho detto, imposta questa Legge, per impedire, che una troppo grande indulgenza non ritirasse il disprezzo dell'autorità, e non facesse perdere, con alcune mansuetudini fuori di tempo, il rispetto, che non si può salvare, che con severi gastighi.

1663

Diverse Accademie instituite in Francia.

Questa fermezza, e questo zelo per la Giustizia sparsero insensibilmente in tutti gli Ordini del Regno uno spirito di rettitudine. Per la quiete, che si godeva sotto la protezione delle Leggi, rifiorirono le belle Cognizioni in ogni genere, e'l Principe, che aveva del buon gusto, si prendeva il piacere a ricalmar di ricchezze, e d'onori gli Uomini rari, ed eccellenti. Boileau Depreaux fu nel progresso in questo numero. Vivonne lo presentò al Re, per recitargli una parte del *Lutrin*, che lavorava allora questo Poeta: ed avendogli Sua M. domandato, qual era il luogo delle sue Poesie, ch'egli trovava più bello, Depreaux recitò 140 ultimi versi della sua Pistola al Re. Questo Principe ne restò sensibilmente mosso: la sua commozione gli comparve negli occhi, e sul volto. Si levò dalla sua sedia, con un'aria viva, e soddisfatta, dicendo: *Quest' è una cosa bel-*

(a) *Non si dee credere, che Luigi XIV. sia stato egli medesimo il Compilatore di questi Codici. Ha fatto egli in ciò il personaggio, che Teodosio, Giustiniano.*

1663 *bellissima, e ammirabile. Vi loderei di più, se voi non mi aveste lodato tanto. Il Pubblico darà alle vostre Opere gli Elogj, che meritano; ma non basta per lodarvi. Vi dò una pensione di due mila lire, ordinerò a Colbert, che ve la paghi anticipatamente, e vi concedo il privilegio per la stampa di tutte le vostre Opere.* Tirando le liberalità del Monarca da tutta l'Europa le persone più scelte in qualsisia professione, egli formò di questi Stranieri, e de' più valenti Francesi Accadamie di Scienza (*a*) di Pittura (*b*) di Scultura, d'Architettura (*c*) e di Musica (*d*) nelle quali questi gran Maestri, e i loro Allievi si sforzarono a gara con mille belle Opere più compiute le une dell'altre, d'arrivare alla perfezione. Valendosi del talento di questi eccellenti Artefici, il Re fece fare quelle suppellettili, che sono incomparabili per disegno, e pel lavoro; particolarmente le magnifiche Tappezzerie de' Gobelini (*e*) nelle quali si contavano allora più d'ottocento Artefici in Tappezzeria, in Pittura, in neral-

(a) *L'Accademia delle Scienze non fu stabilita, che nel 1666. Ne parlerò a suo luogo.*

(b) *L'Accademia di Pittura, e di Scultura dee la sua prima instituzione a Denoyer Segretario di Stato, e Soprantendente delle Fabbriche del Re nel Regno di Luigi XIII ma essendo stata negletta dopo la morte de i suoi primi Protettori Sambrai, e Santelou suo Fratello, fu ristabilita dal Cancellier Seguier sotto la protezione del Cardinal Mazzarini, e poi sotto quello di Colbert. Nel 1648. ella ottenne un Decreto contra i Capi de i Pittori, e Scultori di Parigi, e formò degli Statuti, i quali sono stati accresciuti, ed approvati poscia con Lettere Patenti del Re.*

(d) *Quella d'Architettura non fu instituita, che nel 1671. Ne parlerò ancora a suo luogo.*

(e) *Quella di Musica non fu propriamente instituita, che quando Giambatista Luigi Soprantendente aella Musica del Re introdusse le Opere di Francia.*

(e) *Casa situata nell'estremità del Borgo S. Maraceu.*

Scultura, in lavori d' Orefice, ricamo, e generalmente in tutto ciò, che poteva servire allo splendore, e alla magnificenza. La tappezzeria soprattutto era la cosa più bella, sì per la maniera, con cui si lavorava, come per l'oro, e l'argento, che non vi erano risparmiati. Il disegno, e l'esecuzione corrispondevano alla ricchezza. Vi si copiavano spesso i più bei Quadri de' gran Maestri, affin di non far niente, che di compiuto, e che tutto fosse perfetto in queste rare Opere. Carlo Lebrun (a) primo Pittore del Re, ed uno de' più valenti, che la Francia abbia veduti nascere, è stato per molto tempo Direttore di questa Casa destinata unicamente per le suppellettili della Corona. Le ricce mute di Tappezzaria, che sono state fatte sopra i disegni, ch' egli ne ha dati, e che fanno ancora al dì d' oggi uno de' più begli ornamenti delle Case Reali, sono oltre una quantità di bei Quadri, monumenti della sua abilità, e del suo buon gusto.

1663

Abbellimento della Città di Parigi.

Fece il Re pure fabbricare da tutte le parti, e principalmente al Lovero, la cui facciata è stimata uno de' lavori d'Architettura più belli, che sieno nel mondo. Ad esempio del Principe ciascheduno secondo le sue forze si piccò di fabbricare. Si acrebbe Parigi di giorno in giorno; furono allargate le strade; le vie a croce ornate di fontane fatti de' sentieri lungo il Fiume, e quasi tutte le Case rifabbricate con un' aria di grandezza, di pulitezza, di buon gusto, che fin allora non v'era stato. I Curiosi, e i Forestieri vi accorrevano da tutte le parti; vi regnava la sicurezza pel buon ordine, che il Re vi faceva osservare: tutto vi era in abbondanza nel tempo stesso della penuria: le liberalità, e l' antivedimento del Principe avevano saputo conservare il

(a) *Morto nel* 1690.

1663 il buon mercato de' viveri. Parigi non era solo a godere di questa buona fortuna. Le Provincie avevano la loro parte nella pubblica felicità per l' applicazione del Principe a versar le ricchezze da tutte le parti, facendo rifiorire il Commerzio. Qualunque utilità, ch' egli rechi, e qualunque comodo, che si abbia per riuscirvi in un Regno, come la Francia bagnato da' due mari, tolto in mezzo da' Fiumi, ed abbondante in tutte le cose, il Commerzio nondimeno vi era quasi abbandonato, o perchè questo non fosse il genio della Nazione, o perchè da molto tempo il Regno fosse stato in Guerre continue, o straniere, o civili. Il Re non risparmiò cosa veruna per rimetterlo: calò i Dazj, e soppresse tutti quelli, che si levavano sopra i Fiumi del Regno. Fece lavorare a sue spese il congiungimento de' Mari quello de' Fiumi grandi, e rendere navigabili gli altri, che non erano ancora stati, o che avevano cessato d' esserlo.

Vantaggi riportati contra gl' Algerini.

Intanto gli Algerini non lasciarono di voler inquietare le Navi Francesi, e turbare colle loro correrie il Commerzio, ch' eglino avevano intrapreso di fare per mare: ma il Duca di Beaufort Grand' Ammiraglio di Francia spedito nel mese di Settembre col Commendatore Pol contra detti Pirati, diede loro si vigorosamente la caccia, avendo guadagnata contro di loro una battaglia, che ne nettò il mare, e pose in sicuro il Commerzio. Per farlo maggiormente fiorire il Re intraprese ancora di fare un posto sulla Costa della Barbaria, tanto per proccurarsi un Porto, e per dilatare le sue Conquiste, quanto per tenere in freno i Pirati, che la dominavano, e che desolavano il Negozio. Questo disegno riuscì sul principio; si prese Gigeri, che si mantenne lo spazio di tre mesi: avvegnachè vi mancassero

ro le munizioni, e di viveri: ma crescendo continuamente le forze de' Nemici, ed avendo per altro la Carestia, e la Peste ritardati i Convogli, le Truppe Regie furono obbligate ad abbandonare questa Conquista, e ritornarsene in Francia. Questa intrapresa fu sfortunata: vi si fecero delle gran spese, vi si perdettero delle buone Truppe, e un poco di concetto.

1663

Quelli d'Avignon si sollevano contra il Governo.

Noi abbiamo detto di sopra, che il Re si preparava a farsi ragione colle armi dell'ingiuria, che aveva ricevuta dalla Corte di Roma. I Cittadini d'Avignon, come tutto il Contado, temendo gli effetti di questa discordia delle due Corti, e che S.M. cominciasse da loro a dar de' contrassegni del suo risentimento, si sollevarono contra il Governatore: che il Papa aveva loro mandato; strapparono le armi di S.S. ch'erano sopra la porta del suo Palazzo, e vi collocarono quelle del Re, sotto la cui protezione si posero.

Il Re diminuisce le tasse.

A tutti i vantaggi, che Luigi XIV. proccurava a' suoi Popoli, per far loro gustare i frutti della pace, ne aggiunse ancora un'altro, che fu loro sensibilmente più caro: e fu di pubblicare un Decreto del Consiglio, nel quale levava alle Tasse dieci milioni di lire, e calava tre lire sul prezzo d' ogni mezza mina di sale.

Rinnovazione dell' Alleanza degli Svizzeri.

Verso il fine di quest'anno i tredici Cantoni Svizzeri spedirono i loro Ambasciadori in Francia, per rinnovare la loro Alleanza col Re. Quest' Alleanza è antichissima, ed eglino la rinnovano sempre, quando il tempo espresso ne' Trattati è per spirare. L'ultimo era stato fatto sotto il Regno d'Enrico IV. per lui, e pel Delfino suo Figliuolo, che regnò poscia sotto il nome di Luigi XIII. Sin ne' primi anni del Regno del Re, i Cantoni cercarono di rinnovare quest' Alleanza: ma le congiunture de' tempi ne avevano

1664 ritardata l' esecuzione. Finalmente quest' anno spedirono una celebre Ambasciata a Parigi. I loro Ambasciadori vi ricevettero i medesimi onori, come nel tempo d' Enrico IV. Il Re per lui, e pel Delfino suo Figliuolo, giurò solennemente l' Alleanza, nella Chiesa di Nostra Sig. con alcune Cerimonie, che meritano d' essere riferite.

Descrizione di questa Cerimonia.

S. M. preceduta da cento Svizzeri della Guardia, arrivando alla porta della Chiesa, vi fu ricevuta da' principali del Capitolo, e condotta al Coro, avendo seco quattro Araldi d'armi, ed a' suoi lati gli Uscieri della Camera colle loro mazze. Ella collocò in mezzo al Coro sopra un tappeto di velluto rosso sparso di gigli, sotto un ricco baldacchino, accompagnata dal Duca d' Orleans, dal Principe di Condè, e dal Duca d' Anghien. I Vescovi, ed altri Prelati erano ne' loro posti soliti, come i Segretarj di Stato, il Corpo di Città, gli Ambasciadori, ed altri Ministri de' Principi Stranieri. I Duchi, e Pari, ed i Marescialli di Francia avevano la destra, e dietro venivano i quattro primi Gentiluomini. Dappoichè gli Ambasciadori de' Cantoni ebbero presi i loro posti, e 'l Re gli ebbe salutati, fu celebrata la Messa dal Vescovo di Sciartres, alla quale però non intervennero i Deputati de' Cantoni Protestanti. Ritornati, che furono, i Segretarj di Stato salirono sul palco, dov'era il Re. Nel medesimo tempo Lionne, a cui erano appoggiati gli affari stranieri, portò il Trattato sopra un altro guanciale sparso di gigli d'oro, e 'l Segretario dell' Ambasciata degli Svizzeri il medesimo Trattato sopra un altro guanciale, e dappoichè Labarde Ambasciadore del Re presso a' Cantoni ebbe parlato in questo proposito, il Cardinal Antonio Gran Limosiniere di Francia s' accostò all'inginocchiatojo del Re, e vi tenne il Libro

de'

1663

de'Vangelj, sopra il quale S.M. pose la mano, nel medesimo tempo, che uno degli Ambasciadori per tutti gli altri vi pose altresì la sua. Dormesson Decano del Consiglio in assenza del Cancelliere, fece allora la lettura del giuramento. Terminata la Cerimonia, e cantato il *Tedeum*, gli Ambasciadori furono condotti all' Arcivescovado, e trattati magnificamente a pranzo, a mezzo il quale il Re fece loro l'onore di portarsi nella Sala dove mangiavano, bebbe alla salute de'Cantoni, ed aggiunse tutti gli altri contrassegni d'amicizia proprj a convalidare la nuova Alleanza.

Creazione di nuovi Duchi.

Terminò finalmente quest'anno gloriosamente colla creazione, che il Re fece di quattordici Duchi. Oltre l'intenzione, ch'egli aveva di rimunerare con quest'onore alcune persone di qualità, che l'avevano ben servito; si può credere, ch'egli si ricordasse ancora del tempo della sua Minorità, in cui il Parlamento di Parigi voleva governare lo Stato: e che per impedire in avvenire simili sconcerti, accrescesse saviamente il numero delle persone, che dovessero sempre difendere gl'interessi della Corte, e potessero tenere i malintenzionati nel loro debito.

1664

Soccorso dato al Imperadore contra Turchi. Rotta de i Turchi presso al Fiume Rab.

Il principio dell'anno 1663. non fu meno glorioso per la Francia, pel soccorso, quantunque picciolo, ch'ella diede all' Imperadore Leopoldo contra i Turchi. Il Conte Strozzi era venuto alla Corte da parte di S. M. Cesarea a chiedere delle Truppe al Re, per rispignere que'Barbari, ch'erano calati in Ungheria. S. M. gli concedette solamente quattro mila Fanti, e due mila Cavalli, de' quali diede il comando al Conte di Colignì. La Feugliada, e Potuitz vi furono in qualità di Marescialli di Campo, e Gassion ebbe il comando della Cavalleria. Il Gran Visir Coproglì era alla fronte d'ottanta mila Uomini,

 e dopo

1664. e dopo aver preso d'assalto il Forte dello Sdrino, s'avanzò sino sulle rive del Fiume Rab, e sparse il terrore in tutta l'Alemagna. L'Esercito Imperiale era accampato di quà da questo Fiume. Alcuni giorni dopo l'arrivo delle Truppe del Re, i Turchi in numero di dieci, o dodici mila Uomini passarono il Rab sotto S. Gottardo, tagliarono a pezzi alcuni Reggimenti de' Circoli, e cominciavano a dilatarsi, per dare il tempo al rimanente delle loro Truppe di seguirli. I Francesi allora gl' investirono sì vivamente a sinistra, mentre il Conte Montecuccoli Generale dell' Esercito Imperiale dava loro addosso a destra, che furono rispinti, e precipitati nel Fiume. Le Truppe del Re riportarono una quantità d'Insegne, e presero undici pezzi di Cannone. La strage fu grande. Più d' ottomila Turchi restarono presi, o annegati. L' Esercito Ottomano levò subito il Campo. Il Gran Signore ricercò la pace coll'Imperio, e questa sola vittoria pose in sicurezza l'Alemagna.

Accomodamento del affare de i Corsi. *Ist. delle Differenze.*

L'accomodamento, che si trattava a Roma fra'l Papa, e 'l Re non camminava secondo il genio di S. M. Perciò ella risolvette di spedirvi un' Esercito sotto il comando del Maresciallo di Plessis. Questo Generale marciò sino a Lione, ma fattosi finalmente dopo la sua partenza il Negoziato, egli ricevette un ordine in contrario, e non passò più innanzi. Siccome non si può meglio far giudizio delle condizioni dell' accomodamento, che da' termini del medesimo Trattato, così ne riferirò qui un Estratto, tanto per farne vedere la sincolarità, quanto per risparmiarmi il racconto di ciò, che si fece nel progresso, essendo state tutte le cose eseguite, secondo che se n' era convenuto.

Estratto del Trattato di Pisa.

Avendo il detestabile attestato commesso in Roma

Roma da' Soldati Corsi a dì 20. Agosto 1662. contra il Duca di Crequì Ambasciadore Straordinario del Re Cristianissimo dato a S. M. un giusto motivo di dispiacere, e cagionato a S. S. un vivissimo dolore, la suddetta S. come buon Padre geloso dell' onore de' suoi Figliuoli, desiderando di riparare interamente una tale ingiuria fatta al Figliuolo primogenito della Chiesa nella persona del suo Ambasciadore, affin di mantenere dal suo canto, come S. M. dal suo una perfetta corrispondenza, e di prevenire tutti i mali, che la Cristianità potrebbe soffrire dalle conseguenze di quest' accidente ha data a Monsign. Rasponi plenipotenza, e facoltà intera di convenire col Plenipotenziario del Re Cristianissimo delle soddisfazioni dovute a S. M. per una sì grand' Opera; e siccome il detto Burlemont si trova munito d' una simile plenipotenza di S. M. per trattare a' medesimi fini; così i detti Plenipotenziarj dopo la comunicazione rispettiva delle due plenipotenze, delle quali sono restati contenti, hanno aggiustati, e conchiusi gli Articoli, che seguono.

+916

I. S. S. per attestare a S. M. Cristianissima il suo affetto paterno, e in considerazione di ciò, che sarà stipulato, e stabilito nel presente Trattato: disincamererà, cioè rivocherà l'incamerazione degli Stati di Castro, e di Ronciglione, e di tutti i loro luoghi annessi, e dipendenti.

II. S. S. similmente in grazia di S. M. e in considerazione, e per contraccambio delle Valli di Commacchio; e d'ogni altra pretensione, e ragione, che il Duca di Modona della Casa d'Este, potesse avere colla Camera Appostolica in qualsisia maniera, prenderà sopra di se il Monte d'Este, che ascende a trecento mila scudi con tutti i comodi, ed incomodi, che vi sono per l' estinzione di detto Monte; darà di più al suddetto

1664 Duca quaranta mila ſcudi, o un Palazzo in Roma del medeſimo valore, e per compiacere ancora di più a S. M., S. S. concederà al detto Duca, ed a' ſuoi Succeſſori in perpetuo la Badia di Pomposa, e la Pieve del Bondeno in Padronato, con podeſtà di preſentarvi liberamente ec.

III. Il Cardinal Chigi anderà in Francia, e nella prima Udienza, che avrà da S. M. le dirà in proprj termini, ciò che ſegue.

Sire. S. S. ha ſentiti con un ſommo dolore i ſiniſtri accidenti, che ſono ſopravvenuti, ed i motivi di diſguſto, che V. M. ne ha avuti, le hanno cagionato il più ſenſibile dolore, ch'ella foſſe capace di ricevere, aſſicurandola, che non è ſtato mai penſiero, nè intenzione di S. S. che V. M. foſſe offeſa, nè 'l Duca di Crequì ſuo Ambaſciadore, deſiderando S. S. che vi ſia dall' una, e dall' altra parte la buona, e ſincera corriſpondenza, che v' è ſempre ſtata. In particolare di me atteſto a V. Maeſtà, col più profondo riſpetto, che m' è poſſibile, l' allegrezza, che ho di vedermi queſt' adito aperto per far conoſcere a V. M. colle più umili, e ſincere azioni della mia ubbidienza, qual' è la venerazione, che ho, ed ha tutta altresì la mia Caſa pel glorioſo nome di V. M. con qual fedeltà, e zelo profeſſo tutte le più venerabili leggi di ſervitù alla Reale perſona, e Caſa di V. M.; quanto gli accidenti ſopravvenuti a Roma ſono ſtati lontani da' noſtri ſentimenti; e con qual amaro dolore ho inteſo, che io, e la mia Caſa ſiamo ſtati in ciò aggravati d' imputazioni ſiniſtre, e aſſai lontane da quella riverenza, e divozione, che profeſſiamo; e che avremo ſempre un particolar deſiderio, ed ambizione di profeſſare verſo V. M. Per lo contrario, ſe io, o la noſtra Caſa aveſſimo avuta la menoma parte nell' attentato del giorno de' 20. Agoſto, ci ſtimeremmo noi ſteſſi indegni del perdono, che avremmo voluto chiedere a V. M.;

V. M.; supplicandola intanto a credere, che queste parole sono espresse da un cuore sincerissimo, ed inclinato, come quelli della mia Casa ad aver sempre una singolar venerazione, e una perfetta divozione verso V. M.

IV. Il Cardinal Imperiali avendo supplicato il Re a volerlo ammettere a portare in persona a S. M. le sue umilissime giustificazioni, vi soddisferà quanto prima; essendo ora cosa grata a S. M. ch'egli lo faccia.

V. S. S. in grazia di S. M. permetterà ora al Cardinal Maldachini di ritornare a Roma, per godervi in avvenire tutte le prerogative della sua dignità.

VI. D. Mario dichiarerà in iscritto in fede di Cavaliere di non aver avuta alcuna parte in tutto ciò, ch'è succeduto a Roma a dì 20. Agosto 1662. e questo Scritto sarà accompagnato da un Breve di S. S. in cui ella attesterà, che il detto D. Mario è veramente innocente di tutto ciò, che s'è fatto il detto giorno. E per mostrar tanto più il desiderio, che S. S. ha di fare tutte le cose, che possono appagare S. M. ella ordinerà al detto D. Mario di ritirarsi fuori di Roma, finchè il detto Cardinal Chigi sia stato veduto da S. M. e le abbia presentate le sue scuse in nome di tutta la sua Casa.

VII. D. Agostino anderà incontro all'Ambasciadore a S. Quirisco, se verrà per la Toscana, e a Civita Vecchia, se verrà per mare, e a Narni se per la Romagna, o per la Lombardia, e gli attesterà nel medesimo tempo il dispiacere di S. S. per l'accidente sopravvenuto a dì 20. Agosto.

VIII. Il giorno, che l'Ambasciadrice capiterà a Roma, Donna Berenice, o la Principessa Farnese anderà incontro alla detta Ambasciadrice

1664 ſino a Pontemolo, e le atteſterà l'eſtremo diſpiacere, ch' ella ha, e che hanno altresì tutti quelli della ſua Caſa dell' accidente del giorno de' 20. Agoſto, e l' allegrezza, ch' ella prova del ritorno di S. E.

IX. S. S. ordinerà in una maniera preciſa, ed efficace a' ſuoi Miniſtri di portare all' Ambaſciadore di S. M. il riſpetto, ch' è dovuto a lui, che rappreſenta la perſona d' un sì gran Re Figliuolo primogenito della Chieſa, tanto amato, e ſtimato da Sua Santità.

X. S. S. in conſiderazione di S. M. farà caſſare, ed annullare tutti i proceſſi, che ſono ſtati fatti contra il Duca Ceſarini, ſenza che egli poſſa eſſerne in verun modo inquietato in avvenire.

XI. Tutti i Decreti, ed altri Atti, che poteſſero eſſere ſtati fatti in conſeguenza dell' accidente del giorno de' 20. Agoſto contra i Baroni Romani, e contra alcune altre perſone di qualſiſia Nazione, e condizione, ſaranno caſsati, ad annullati, ſenza ch' eglino poſsano in avvenire riceverne alcun pregiudizio, nè eſſerne inquietati, nè ricercati ſotto qualſiſia preteſto in conſeguenza del detto accidente.

XII. Tutta la Nazion Corſa ſarà dichiarata incapace per ſempre di ſervire, non ſolamente in Roma, ma altresì in tutto lo Stato Eccleſiaſtico, e'l Barigello di Roma ſarà privato della ſua Carica, e caſſato.

XIII. Sarà eretta una Piramide a Roma, dirimpetto all'antico Corpo di Guardia de' Corſi con una Inſcrizione ne' termini concertati, la quale conterrà in ſoſtanza il Decreto fatto contra la Nazion Corſa.

XIV. Il Re Criſtianiſſimo immediatamente, che il Legato ſarà ſtato veduto da S. M. rimetterà il Papa, e la Santa Sede in poſseſso della

Cit-

Città d' Avignone, e del Contado, con tutti i loro luoghi anneſſi, e dipendenti. Fatto a Piſa a dì 12. Febbrajo 1664.

1664

Tutte le condizioni di queſto Trattato furono di punto in punto eſeguite; in maniera che intera fu la ſoddisfazione, ma con tutto ciò non fu così ignominioſa alla Santa Sede, come molti hanno voluto credere. Se il Cardinal Chigi Nipote del Papa fu in perſona in Francia, per darvi ſoddisfazione a S. M. fu in una maniera, che gli recava piuttoſto onore, che pregiudizio; poichè fu in qualità di Legato a Latere; e quanto a' termini de' quali ſi ſervì; avvegnachè concertati, e ſtipulati in un Trattato di riparazione, non ſi può trovarvi coſa, che feriſca nella menoma maniera l' onore della Santa Sede, nè pure quello della Famiglia del Papa, o del Cardinale, che doveva pronunziarli. Nel rimanente il Legato fu ricevuto a Parigi con una pompa e con onori, de' quali egli avrebbe potuto appagarſi, ſe in vece d' eſſere andato per fare una riparazione d' onore, non aveſse fatto il viaggio, che per farſela fare a ſe medeſimo. Tutto il Clero Regolare, e Secolare andò a trovarlo proceſſionalmente colla Croce, e coll' Inſegna alla Badia di S. Antonio, dove egli attendeva i ſuoi omaggi, aſſiſo pontificalmente ſotto un baldacchino, e veſtito di tabì roſo, con un Roccetto, e col Camaglio di ſopra, colla berretta roſsa in teſta, accompagnato dal Duca di Montauſier, dagl' Introduttori degli Ambaſciadori, e da cinque Prelati della Legazione. Il Propoſito de' Mercanti cogli Scabbini, e gli Uffiziali della Città ſi portarono pure all' ubbidienza dopo il Clero, e queſti furono ſeguiti da tutto il Parlamento in Corpo, e delle Camere de' Conti, Corte degli Ajuti, Corte della Zecca, e del Caſteletto, le quali fe-

Se queſto Trattato fu così vantaggioſo alla Francia, com'ella lo credette.

1664 fecero ciascheduno la loro Orazione, e ricevettero la benedizione del Legato. Ciò finito S. E. s'avviò verso la Città per farvi il suo ingresso, preceduta dal Corpo di Città, che aveva le sue trecento Guardie alla fronte, ed accompagnata da molti gran Signori, fra i quali dal Principe di Condè, e dal Duca d'Anghien. Ella entrò in Parigi allo sparo del Cannone in Cappa di Ciambellotto rosso col Cappello di Cardinale in testa, e montata sopra una Mula bianca, il cui fornimento era ricamato d'oro; e poscia si portò alla Chiesa di Nostra Signora, dove fu ricevuto dall' Arcivescovo di Parigi in abiti Pontificali alla fronte del suo Clero.

Feste galanti fatte dal Re.

Il Popolo contento nel vedere il suo Monarca così temuto, e rispettato da ciascheduno, non respirava, che l'allegrezza, e i divertimenti. La Corte non n'era meno avida. Perciò il Re per soddisfarla, e seguire nel medesimo tempo il suo genio, fece quest'anno due feste, le più galanti, e le più magnifiche, che possano mai venire in pensiero. La prima, che si fece nel mese di Febbrajo, fu 'l Balletto degli Amori mascherati, danzato nel Palazzo Reale da S. M.

La seconda Festa chiamata i divertimenti dell' Isola incantata, si fece a Versaglies a dì 5. di Maggio. Ella durò sino al giorno de' 14. e 'l Re vi trattò più di seicento persone, oltre una quantità infinita di gente necessaria alla Danza, e alla Commedia, e d' Artigiani di tutte le sorte venuti di Parigi per l'esecuzione d'un sì bel disegno. Parve, che il Cielo stesso la favorisse, poichè in una stagione quasi sempre piovosa, non si sentì che un poco di vento, il quale parve, che crescesse affin di far vedere, che l'antivedimento, e la possanza del Re resistevano a maggiori incomodi. Tele alte, edifizj di legno fatti qua-

1664

quasi in un instante, e un numero prodigioso di torcie, per supplire a più di quattromila candele per ogni giornata, fecero resistenza a questo vento, il quale per tutto altrove avrebbe renduti tali divertimenti, come impossibili a terminare. Eglino consistettero in un Corso d'anello, in una Colezione ornata di Macchine, in una Commedia di Moliere intitolata; *La Principessa d'Elide*, frammischiata di balli, e di Musica, nel Balletto del Palazzo d'Alcina ec.

Politica de'Ministri in questi divertimenti

La Politica de'Ministri in tutti questi gran divertimenti, che proccuravano al Re, e alla Corte, era, come ho detto, di far diversione agli affari nello spirito del Monarca, che non volevano, che diventasse troppo illuminato; e di rovinare i Cortigiani, affinchè fossero loro più sottomessi. Era una delle massime, che avevano trovata nelle Memorie del Cardinal Mazzarini, che il Re non sarebbe mai assoluto, nè eglino con quella autorità, che volevano avere, fin che la Nobiltà potesse star senza la Corte. Onde, per ottenere il loro intento, piccavano i Cortigiani d'onore sopra una quantità di cose, che si tiravano dietro infallibilmente la loro rovina. Per altro l'età del Re la sua inclinazione rivolta naturalmente alla spesa, unite all'umor de'Francesi, i quali amano di comparire, e si rovinano volentieri, per prendersi i loro piaceri; tutto ciò insieme gl'impegnava a scialacquare le loro sostanze in sontuosità superflue. Alcune pensioni, che il Re dava con destrezza, finivano d'allettarli; ciascheduno volendo correr dietro, spendeva insensibilmente il suo Capitale, e così si rendeva talmente dipendenre dalla Corte, che gli era impossibile di cavarsene.

Manifature instituite.

I divertimenti però non impedivano, che non si pensasse a ciò, che poteva contribuire al bene del

1664

del Regno. Le manifatture straniere erano così ricercate, che avevano in certo modo distrutta l'industria naturale della Nazione. Un numero infinito d'Artefici si trovavano ridotti all'ultima miseria, per mancanza di lavoro; molti erano usciti dal Regno per schivare una simile disgrazia, e le Arti perivano insensibilmente in Francia. I Popoli vicini ne cavavano profitto, e co' ricchi drappi, co' merletti, e cogli altri lavori, che mandavano nel Regno, ne traevano delle somme immense di danaro. Per rimediare ad un sì grande abuso, il Re non trovò mezzo più proprio, che ristabilir le Arti, e provedere un lavoro sicuro, e continuo a' suoi Sudditi. Con questo disegno S. M. instituì in diversi luoghi ogni sorta di manifatture, ch' ella non sdegnò di visitare per illustrar le Arti, e incoraggire gli Artefici. Il successo corrispose sì prontamente alle sue intenzioni, che in pochissimo tempo, non solamente si lasciarono in disparte la maggior parte delle manifatture straniere, ma quelle di Francia cominciarono a dilatarsi per tutta l'Europa. Le Città, anzi le Provincie intere trovarono in questa instituzione de' mezzi di sussistere, e d'arricchirsi: Gli Artefici incorraggiti perfezionarono le Arti; Si ridussero gli Stranieri a cavar dalla Francia la maggior parte delle Mercanzie, che una volta vi portavano, e'l Commerzio ricevette un considerabile accrescimento.

Nascita di Filippo Carlo Duca di Valois e di Maria Anna di Francia.

La Famiglia Reale crebbe altresì in questo medesimo tempo. La Duchessa d'Orleans aveva partorito a dì 16. Luglio un Principe nominato Filippo Carlo Duca di Valois, (*a*) e la Regina diede alla luce a dì 1'. Novembre una Princi- pessa

(a) *Questo Principe morì indi a due anni, cioè a dì 8. Decembre 1666.*

pessa nominata Maria Anna di Francia, la quale non visse, che sino a dì 26. Dicembre seguente. Onde tutto corrispondeva a' desiderj del Re. La fecondità della Regina sua Moglie secondava maravigliosamente l'abbondanza, che il Commerzio versava ne' suoi Stati.

1665

Egli non fu limitato dentro al Regno solamente. Fu portato sino nell' Indie coll' instituzione d'una Compagnia, che alcuni Mercanti de' più considerabili di Parigi proposero al Re. Non solamente ne gradì egli la proposizione, ma concedette loro de' gran Privilegj, somministrò delle somme considerabili di danaro, e prestò delle Navi pel primo imbarco. L'Isola di Madagascar, nella quale alcuni particolari Francesi avevano già un Forte, e delle abitazioni, fu scelta per un luogo di deposito, e vi si mandò una Colonia. Ma i Naturali del Paese essendosi sollevati nel progresso contra questo nuovo posto, demolirono il Forte, gettarono a terra le abitazioni, ed obbligarono la Colonia a ritirarsi.

Compagnia dell' Indie.

Una delle prime cure del Re era stata di ristabilire la Navigazione. Aveva egli fatte fabbricare diverse Navi d'ogni sorta di grandezza, fabbricare degli Arsenali, e de' nuovi Porti sopra i due Mari, ed ordinate delle gran leve di Marinaj. Quest' attenzione di S.M. a rialzar la Marina, ch'era stata negletta per molto tempo, ha renduta la Francia per qualche corso d'anni sì potente per mare, come per terra, e sì florida pel commerzio, come per le armi.

Ristabilita la Navigazione.

La forza, e la possanza al di fuori sono inutili, se la tranquillità, e 'l buon ordine non regnano altresì al di dentro. Il Re s'applicò a rimetterlo, reprimendo la tirannia, e le vessazioni, che alcuni Gentiluomini d'Avernia, e delle Provincie vicine esercitavano impunemente sopra i Popoli. Creò un

Raunanza degli Stati instituita.

1664 un Tribunale, che si chiama *Raunanza degli Stati* composto d'un Presidente a berretta, e di molti Consiglieri del Parlamento di Parigi, nella cui giurisdizione si trovano tutte le dette Provincie. Questa Compagnia di Giudici scelti ebbe una Commessione straordinaria, per trasportarsi sul fatto, e per fare il processo a' rei. Ella tenne la sua principale sessione a Clermont in Avernia. Diversi Gentiluomini vi furono accusati, condannati, e puniti. Un altra simile Compagnia composta di Membri del Parlamento di Tolosa, tenne nel medesimo tempo le sue sessioni a Puì in Velaì per la Linguadoca, e per gl' altri Paesi della giurisdizione del detto Parlamento: cosa, che rimise l'ordine, e la sicurezza del Regno.

Giansenismo condannato.

Il Re volendo stabilirvi altresì l'uniformità di Dottrina, aveva fatta registrare nel principio dell'anno una Bolla del Papa, che condannava quella de' Giansenisti: e quantunque S. M. con una Dichiarazione spedita pure al Parlamento, avesse fatta proibizione d'agitare maggiormente alcuna quistione sopra queste materie, se ne formavano sempre più di nuove, che si pubblicavano in pulpito, e s'insegnavano nelle Scuole; Perciò per fermare il corso di questa Dottrina condannata dalla Santa Sede, il Re fece pubblicare nel mese di Maggio un' altra Dichiarazione la quale conteneva, che la sua intenzione era d' unir tutti i suoi Sudditi una uniformità di dottrina, appoggiata sulle decisioni de' Concilj, e sulle Constituzioni de' Papi. Voleva egli, ed intendeva, che tutti i Capi di Partito sottoscrivessero un Formulario, che i Prelati della Chiesa Gallicana avevano formato, il quale fosse pure sottoscritto da tutti gli Ecclesiastici del Regno, Secolari, e Regolari, imponendo agli Arcivescovi,

vi, a Vescovi di far eseguire in tre mesi questa Dichiarazione nella lor Diocesi. Che fosse proceduto contra i disubbidienti, conforme alle Constituzioni Canoniche, e alle Leggi del Regno, e che i loro Benefizj restassero impetrabili. Ordinò eziandio a tutti gli Arcivescovi, e Vescovi di sottoscrivere questo Formulario, ed in caso di negativa. che vi fossero costretti con sequestri delle rendite del loro Temporale, con proibizione in avvenire di vendere le Opere di Giansenio. Così si spianava la strada alla distruzione di ciò, che era l'Eresia di Calvino, e colla ferma risoluzione di non sofferir novità della dottrina, si cominciava a gettare i semi delle risoluzioni, che noi vedremo scoppiar nel processo.

1664

Vantaggi riportati cōtra i Corsari d'Affrica.

Il Duca di Beaufort attendeva sempre più a nettare i Mari da'Corsari d' Algieri. Guadagnò contro di loro una battaglia sotto il Forte della Goletta presso a Tunisi, e indi a poco un' altra sotto la Fortezza di Sersille alla vista d'Algieri, nella quale s' impadronì delle Navi Capitana. Vice-Capitana, e Contra-Capitana.

Maneggi della Francia nella Guerra degli Olandesi contra l' Inghilterra e'l Vescovo di Munster. *Lettere, e Memorie del Cavalier Temple.*

A dì 9. Luglio la Duchessa d' Orleans partorì una Principessa la quale morì nel nascere. In questo tempo il Vescovo di Munster (a) entrato nell' Olanda con venti mila Uomini, vi fece de' progressi, tanto più considerabili, quanto gli Olandesi occupati in una guerra contra gl' Inglesi, non erano in istato di rispignerlo. In quest' imbarazzo la Repubblica ricorse al Re, e gli domandò il soccorso, ch' egli s' era obbligato di somministrar nel Ttattato di Sicurtà, fatto con essa nel 1662. ma S. M. sempre attenta a trar profitto di tutto, tenne a bada le Provincie Unite sotto pretesto di ridurre il Re d'Inghilterra a condizioni ragionevoli: negò il soccorso promesso,

(a) *Bernardo Van-Galen*

1665 so, e continuò un negoziato illusorio, per giugnere a' suoi fini. Avvegnachè egli fosse condotto con molta arte, gli Olandesi però non lasciavano di penetrare il motivo di tutte queste dilazioni, e di sospettare a che cosa tenderebbe questa pretesa Mediazione. Ma prima di riferirne la continuazione, sarà bene dire qual fu la cagione, o l'occasione di questa guerra del Vescovo di Munster contra gli Olandesi.

Ne prese egli per pretesto la protezione, che gli Stati Generali avevano data a' popoli di Munster nella loro ribellione contro di lui; l'interesse, che avevano preso nel disparere nel Principe d'Ost Frisia con questo Prelato in proposito d'alcune somme di danaro, che pretendeva, che gli dovesse il Principe di Ligtenstein, e finalmente le diverse occasioni, che avevano colte, come egli se ne lamentava, d'opporsi a' suoi disegni, e di favorire i suoi Nemici. Io non entro nell'esame di questi lamenti, per sapere, s' erano bene, o mal fondati. Basta, che servirono realmente di pretesto agli sforzi, che il Vescovo fece, per proccurarsi l'appoggio di qualche Potenza capace di disgustare gli Stati Generali. Si rivolse subito al Re di Svezia, onde sapeva, che la gloria, e i progressi erano loro divenuti sospetti, e nel quale egli doveva trovare delle disposizioni favorevoli al suo disegno. Ma questo Principe, il quale temeva la Olanda tanto almeno, quanto l'olanda aveva timore di lui, non osò di disgustarsi cogli Stati qualunque ragione, ch'egli credesse d'avere di lamentarsene (a) e tanto è lontano, ch'egli prestasse l'orecchio a proposizioni di guerra, che anzi aveva ricercata la pace col Trattato d'accomodamento, che aveva fatto con esso loro.

Il

(a) *Gli Olandesi avevano ricusato di ratificare un Trattato conchiuso ad Elbing a dì 11. Settembre 1650.*

1665

Il Vescovo vedendo, ch'egli non poteva riuscire da quella parte si rivolse da quella dell'Inghilterra, e valendosi della mala volontà, che alcune ragioni di Commerzio avevano inspirata a quel Regno contra l'Olanda, fece col Re Carlo un Trattato d'alleanza contra gli Stati Generali, in virtù del quale quel Re aveva dichiarata loro la guerra. Non posso meglio spiegar quest' affare, che riferendo i proprj termini di quello, che fu impegnato per maneggiarlo. Ecco, come se ne spiega il Cavaliere Temple in una Lettera, ch' egli scrisse in questo proposito a suo Padre.

Quando Milord Arlington mi mandò a cercare a Sheen, fu per dirmi, che il Vescovo di Munster aveva fatte fare alcune proposizioni al Re in proposito d'una Alleanza, che voleva trattare con S. M. contra gli Olandesi, da' quali pretende d'aver ricevuti molti danni; che questo Principe offeriva di mettere un Esercito in Campagna, e d'attaccarli per terra, mentre S. M. continuerebbe a far loro la guerra per Mare; ma che nel medesimo tempo chiedeva certe somme di danaro, onde avrebbe bisogno per entrare in Campagna, e per continuare la guerra, e che, se il Re voleva trattare col Baron di Vvreden, ch' era il Ministro, ch' egli aveva fatto passare in Inghilterra, più segretamente, che gli era stato possibile, o che S. M. amasse meglio spedirgli uno de' suoi Ministri, per trattare con lui, non dubitava, che non fosse facile di venire ad un accordo; ma che desiderava, che ciò si facesse con tutta la segretezza. Milord Alington mi disse, che si era già convenuto de' principali Articoli: che il danaro era pronto: ma ch'era necessario, che il Re spedisse segretamente alcuno a Munster, per finirvi il Trattato, e per esser presente a' pagamenti, che si faranno ad Anversa, come questo

1665 *Principe ha desiderato. Aggiunse, che accettando quest' impiego, io doveva fare il viaggio senza treno, e senza equipaggio, e passare per Francese o per Spagnuolo; che io doveva prendere la mia risoluzione, e rispondere incontanente alla proposizione, che mi faceva.*

Gli risposi, senza punto esitare, che io era pronto a servir S.M. meglio, che mi fosse possibile; che v'era solamente un Articolo, che mi recava del fastidio, e che non mi poteva piacere, ch'era in proposito del danaro; non avendo mai potuto risolvermi ad aggravarmi di quello degli altri. Dopo aver ricevute le mie instituzioni, non mi fermai, che un giorno a Brusselles, e quindi fui col Baron di Vvreden a Coesvelt, dove allora era il Vescovo. Non vi dimorai che tre giorni, e non fui indotto in sua Casa, che di notte. Aggiustati con esso lui tutti gli Articoli, e finalmente conchiusi, e sottoscrissi il Trattato, dopo di che ritornai ad Anversa, dove l' Aldermano BlacKvvel fece il primo, e gran pagamento al Residente, che il Vescovo ha in quella Città. Tutto ciò s'è fatto dall'una, e dall'altra parte con tanto segreto, che il Vescovo ha non solamente ricevuto il suo danaro, ma ha eziandio accresciute le sue Truppe fino al numero di diciotto mila Uomini, senza che gli Olandesi ne abbiano presa la menoma ombra, e da tutte le sicurezze, che mi dà questo Principe, io conchiudo, che egli sarà in Campagna, prima, che vi sia renduta questa Lettera. Toccava a me fare in maniera ch' egli uscisse in Campagna, ed ho avuta la buona sorte di riuscirvi; più presto di quello, che si sperava alla Corte, ed eziandio più presto di quello, che il Vescovo aveva promesso sottoscrivendo il Trattato.

Questo Principe, continua Templè, *è un Uomo di spirito, e ciò, ch'è ancora più, ha molto giudizio,*

ma

ma il vigor del suo corpo non corrisponde a quello del suo spirito: imperocchè ha, come credo 56, o 57 anni; ed ha la gotta, da cui non è probabile, che possaguarire, nella maniera, con cui vive. Egli è stato Soldato nella sua gioventù. Odia gli Olandesi mortalmente, perchè hanno fomentata la ribellione della Città di Munster contro di lui, e fa ora fabbricare una Cittadella, la quale sarà fortissima, per tener in freno gli Abitanti di quella Città. Mostra d'essere ardito, e fermo nelle sue risoluzioni, e secondo tutte le apparenze verrà a capo della sua intrapresa, o vi lascierà la via. Protesta, che adempierà tutto ciò, che ha promesso fide sincera, & Germanica, *ch' è un modo di dire, ch' egli affetta. Quest'è'l solo Alemano, che io abbia ancora sentito parlar buon Latino, e lo parla piuttosto da Cortigiano, e da Uomo di negozio, che da Letterato. Dice, che s'egli incaglierà nella sua intrapresa, e perderà i suoi Stati, non stimerà per ciò peggiore la sua condizione; imperocchè in questo caso si ritirerà in Italia, e dice, che ha danaro sufficiente nel Banco di Venezia per le sue occorrenze; ma che ha disegno di tentar prima la fortuna, e di fare dello strepito nel Mondo prima d'uscirne.*

1665

Quest'Alleanza dunque, e le conseguenze, ch' ella poteva avere, indussero gli Stati Generali ad acconsentire ad un nuovo impegno colla Francia, piuttosto, che alcuna vera inclinazione, ed alcun vincolo, che fosse frà loro. Una pruova di ciò è, che appena furono le loro alte Potenze informate de' disegni del Re sopra i Paesi bassi, che seguendo i loro veri interessi, ricevettero benignamente le proposizioni di pace, che S. M. B. fece lor far per mezzo della Svezia, come presto diremo.

Siccome però sembra una cosa stravante, che

1665 la Francia si leghi colla Olanda, che aveva disegno d'abbassare, contra l'Inghilterra, che aveva fatta operare sotto mano, per suscitare degl'affari agli Stati Generali, è a proposito di dilucidare questo misterioso maneggio, e penetrare se mai è possibile, il segreto. Noi traremo sopra di ciò de' lumi dalle Lettere del Conte d'Estrades Ambasciadore del Re all'Aja: ma è necessario riandare delle cose anteriori, e cercar l'origine di queste pratiche segrete piene, dall'una, e dall'altra parte, della più profonda dissimulazione. L'Olanda era governata da Giovanni Vvit gran Pensionario, ch'era interessato per la Francia, e che non ignorava i disegni del Re sopra la successione di Spagna. Aveva eziandio proposto al Conte d'Estrades di dividere fra 'l suo Signore, e gli Stati Generali, una parte de' Paesi bassi Spagnuoli, e di formare del rimanente una Repubblica; e avvegnachè l'Ambasciadore avesse risposto a questa proposizione, che non gli pareva, che il suo Signore avesse disegno d'ingrandirsi dalla parte di Fiandra, ma che per lo contrario egli era contento di ciò, che possedeva, senza voler allargare i suoi Confini; il Pensionario, ch'era sì gran Maestro, come il Conte nell'Arte di dissimulare, non abbandonò perciò il suo progetto; perciò la Fazione di Luvestein, alla fronte della quale era il Pensionario, e che si chiamava la Fazione Francese, aveva talmente a cuore la divisione de' Paesi bassi Spagnuoli, ch'ella fece quasi violenza alla moderazione del Re, per farvelo acconsentire. Siccome si trovava ancora un gran numero di persone d'onore, e di merito, ch'erano del Partito degl'Inglesi, e che volevano opporsi all'ingrandimento della Monarchia Francese, così si trattava di condurre quest'affare con tanto segreto, che il Trattato di divisio-

Maneggi della Francia col Pensionario d'Olanda.

Lettera del Conte d'Estrades Istor. segreta de' maneggi della Francia.

Lettere del Conte d'Estrades. T. 1.

visione non fosse comunicato agli Stati Generali, se non quando fosse conchiuso, e gli Stati non potessero più far di meno di prestarvi la mano. Si attese dunque al Trattato, e Vvit prese tutte le cautele immaginabili, per impedire, che non se ne avesse notizia. Fu conchiuso dal Pensionario solamente senza, che apparisca, che gli Stati ne abbiano veduto alcun lume. Ma non avendo potuto seguire questa divisione, a cagione delle difficoltà, che vi s'incontravano, l'Ambasciador di Francia insinuò a Vvit, che la Rinunzia del suo Signore alla Successione Spagnuola era divenuta invalida, perchè la dote della Regina non era interamente pagata; e 'l Pensionario gli rispose civilmente, che trovava le pretensioni di S.M. ben fondate.

1665

Pretesioni di questa Corona su quella di Spagna.

In questomentre corse una voce, che il Re di Spagna era morto. Avvegnachè questa nuova non avesse alcun fondamento non si trattò allora più, nè della Divisione, nè degl'interessi della Repubblica d'Olanda, e non si parlò, se non de' Diritti della Regina alla Successione del Ducato di Brabante, e della Contea di Namur. V' era però sempre una cordialità ammirabile fra 'l Re, e 'l Pensionario d'Olanda: quantunque il primo si fosse beffato del Trattato di Divisione, per far valere i Diritti della Regina sua Moglie su queste due Provincie, vivendo eziandio il Re Cattolico. Ma S. M. Cristianissima cambiò presto linguaggio sopra alcuni sospetti, ch' ebbe, che l'Inghilterra trattasse colla Spagna, e che gli Olandesi fossero disposti ad entrare in questo Trattato co' Paesi bassi Spagnuoli. Ella minacciò pure di conchiudere un Trattato coll'Inghilterra: *cosa, che io posso fare di bel domani*, disse questo Principe: imperocchè le sue corrispondenze alla Corte di Londra erano senza dub-

1665 bio migliori di quelle, che vi aveva Vvit.

Spavento, che ne concepiscel'Olanda.

Le pretensioni del Re sulle Provincie di Namur, e di Brabante recarono degli spaventi terribili agli Olandesi. Il Pensionario si vide obbligato a cedere in certo modo alla necessità del tempo, e alla volontà de' Popoli, i quali gridavano ad alta voce, che bisognava fare una Lega contra la Francia; sospendere almeno per qualche tempo la conchiusione del Trattato con questa Corona, Il Pensionario perciò restò solo Mallevadore d'un Trattato clandestino, che non aveva potuto effettuarsi. Il Conte d'Estrades, che aveva sempre differito a conchiuderlo, sapendo bene; che il Re non ne eseguirebbe le condizioni, se n' era liberato, scrivendo a Vvit; che impegnandosi presentemente la sola Olanda non era cosa certa, che gli Stati Generali approvassero il Trattato, quando ne fosse tempo, e che perciò il Re si troverebbe legato, senza che lo fossero gli Stati Generali; che sapeva per esperienza a quali mutazioni era soggetto un Partito popolare, e che non era prudenza l'esporsi a questi rischj: che sarebbono più sicure le condizioni, quando fossero accordate cogli Stati Generali, che se innanzi tempo non si trovassero accordate, che colla sola Provincia d' Olanda. Vvit sapeva benissimo qual fosse la Politica Francese, per restar sorpreso da questa aggirata, e quantunque questo modo di procedere lo lasciasse in una positura assai delicata, ricevette però tutto ciò, dice l' Ambasciadore, come un Uomo preparato, e che aveva già indovinato di che cosa si trattava. Rispose freddamente: Che poichè il Re aveva delle ragioni, per differire il Trattato ad un'altro tempo, bisognava conformavisi.

Malgrado questo contrattempo, e 'l cattivo success...

cesso del Trattato segreto di Divisione, il Pensionario era più che mai interessato per la Francia per l'odio, che aveva verso il Partito d'Oranges. Non volle mai entrare in Alleanza coll' Alemagna, e coll' Inghilterra, e colla Spagna, per opporsi all' ingrandimento del Re Cristianissimo. E' vero, che non si poteva far molto capitale sull' Alleanza dell' Inghilterra. Ma quelle dell' Alemagna, e della Spagna erano tanto più sode, quanto erano fondate sulla salute di queste due Potenze, come su quella delle Provincie Unite. Avendo nondimeno gli Ambasciadori dell' Imperadore, e del Re Cattolico all' Aja proposto un Trattato per la sicurezza de' Paesi bassi, ed avendovi prestata la mano la Città d' Olanda, il Conte d'Estrades ne restò atterrito, ne rappresentò vivamente le cattive conseguenze a Vvit. Ma questi gli fece animo, dicendogli; ch' egli aveva sempre risposto a' detti Ambasciadori in termini, che non dovevano sperarne alcuna cosa.

1665 Ciò, che fece il pensionario Vvit interessato per la Francia

La guerra era per scoppiare fra l'Inghilterra, e l'Olanda, e la Fazione di Luvestein ricusava con ostinazione di prestar l'orecchio ad un accomodamento; perchè temeva, che il Re d'Inghilterra sostenesse il Principe d'Oranges suo Nipote, e prevedeva bene per altro, che la sua rovina sarebbe infallibile, se il Principe ottenesse le Cariche, dalle quali era stato escluso. Ma gli amici del Principe, ch' erano i veri amici dell' Inghilterra, e dell' Olanda s' opponevano egualmente all' Alleanza della Francia, e alla guerra contra il Re Carlo II. che Luigi XIV. fomentava segretamente colle promesse, che faceva agli Olandesi di soccorrergli, conforme al Trattato del 1662. Trattato al quale egli aveva già contravvenuto più d'una volta, ora sotto un pretesto, ed ora sotto un altro. Quest'è la maniera, colla

Fazione di Luvestein opposta a quella del Principe d'Oranges.

1665 quale la Francia teneva a bada in una volta l' Inghilterra, e l' Olanda, operando secondo le congiunture con queste due Potenze, come se avesse avuti a cuore i loro interessi, mentre in sostanza non pensava, che a' suoi proprj.

Intanto il Conte d'Estrades s'accorse, che i maneggi della Corte di Francia erano noti, e giudicando, che fosse necessario informarne la Corte, così egli se ne spiegò nella Lettera, che scrisse al Re.

Maneggi della Francia scoperti

Grande è stata la sorpresa degli Stati nell'aver inteso dal Sig. Van Beuningen, che V. M. aveva presa una proroga, per significargli la sua ultima risoluzione. Ciò dà materia alla macchinazione d' Inghilterra, e di Spagna di confermare a' Deputati della Città ciò, che hanno sempre detto, che V. M. non voleva, che tenerli a bada, e ch' ella non si dichiarerebbe, e si pubblica eziandio presentemente, che la cagione di questa proroga è, che V. M. aspetta risposta dal Re d' Inghilterra intorno alla proposizione, ch' ella gli ha fatta di prendere il suo Partito, se vuole impegnarsi ad ajutarla alla Conquista della Fiandra, quando nascerà il caso della Successione della Regina. Avvegnachè ciò sia falso, fa però una tal impressione nel loro animo, che qualunque cosa io possa allegare in contrario, non vi prestano più fede, ed è inutile dar loro più speranza. Non v' ha se non la Dichiarazione, che possa rimettere le cose in buon stato, e dar della forza alle cose, che io dirò da parte di V. M.

Quanto allo stato degli affari presenti in questo Paese tutto pende ad accomodarsi coll' Inghilterra colle condizioni, ch'ella vorrà, ed a sottomettersi a quella Corona, trattane la macchinazione di Vvit, che vi si oppone sull' appoggio della Francia: ma siccome ella perde il suo vigore colle proroghe, così

così è a temere, che venga troppo tardi la Dichiarazione di V. M. Tutti i miei amici si lamentano; che vengono abbandonati, e ch' e forza soccombere. Si sono spiegati altresì, che non essendosi V. M. dichiarata, non si dee stimolare a farlo: onde accennano, che tutto il male procede, perche V. M. non eseguisce il Trattato del 1662: sopra di che ella farà, se le piace, le sue riflessioni, secondo la sua prudenza ordinaria.

1665

Mire di questa Corte dichiarandosi per gli Olandesi.
Mem. Id. Ib.

Si venne finalmente ad una rottura, e 'l Re si dichiarò per gli Olandesi. Ma lo fece in una maniera, che dimostrava chiaramente, ch' egli non s' era dichiarato, se non per timore, che gli Stati facessero una pace furbesca coll'Inghilterra, e si collegassero colla Spagna. Il Pensionario presto s'accorse, che Luigi XIV. non operava lealmente in quest'affare: l'odio però, ch' egli aveva verso la Casa d'Oranges, l' accecò talmente, che amò meglio vedere tenuto a bada dalla Francia, e la Patria esposta a' pericoli d' una guerra crudele, che arrischiare la sua rovina, e quella del suo Partito, seguendo i consigli della mansuetudine, e dell' equità. Se ne mormorava in tutte le Città d' Olanda, e si diceva, che il Re non darebbe agli Stati i soccorsi: a'quali s'era impegnato ne' suoi Trattati. Ma Vvit, e 'l suo Partito erano sì animati contra gl'Inglesi, che se ne pigliavano poco fastidio, e nè pure sollecitavano il Re intorno all'esecuzione del Trattato, se non quanto le buone maniere d'offenderlo potevano loro prometterlo. A tal segno, che avendo gl' Inglesi battuti gli Olandesi in mare quest' anno, e pubblicando apertamente il Partito Spagnuolo, (così l'Ambasciador di Francia chiamava tutti quelli, ch' erano contro di lui) che il Re di Francia abbandonava gli Stati, e che bisognava far la

pace

1665

pace coll'Inghilterra, e rimettere il Principe d' Oranges nelle sue Cariche, Vvit disse, ch' era meglio temporeggiare un poco, e dar ordine a Van-Beuningen a Parigi di stimolare il Re intorno all'esecuzione della Sicurtà.

Interessi delle Fazioni contrarie in Olanda.

I Popoli d'Olanda avevano generalmente dell' affetto verso il Principino d'Oranges, e non senza rischio, e senza fatica Giovanni Vvit, ch'era pervenuto alla Carica di Gran Pensionario dopo la morte dell'ultimo Statolter ottenne, che questa dignità fosse soppressa con un Editto perpetuo. Vi furono delle sollevazioni in molti luoghi. I Cittadini di Dorx, d' EnKuisen, e d' Orn presero le armi: la milizia all' Aja ricusò di marciare, finchè le fossero restituite la Livrea, e le Armi d'Oranges, che l' erano state tolte. Ma siccome il Principe era ancora in cuna, e gli Olandesi avevano molto patito nella guerra, che avevano avuta contra gl'Inglesi, così la Fazione superò quest'ostacoli, fece anteporre l'amicizia di Luigi XIV. a quella del Re Carlo, che voleva proteggere suo Nipote, ed impegnò gli Stati in Alleanze colla Francia, le quali produssero finalmente quella terribile Rivoluzione del 1672. sì fatale alla Famiglia del gran Pensionario, e alla sua Patria.

L' Alleanza della Francia con quella Repubblica l' è piu pregiudiziale, che favorevole.

Avvegnachè la Dichiarazione del Re in favor dell'Olanda non fosse d'alcun soccorso agli Stati, e l'Esercito, e l'Armata, che Sua M. loro spedì, non rendessero loro il menomo servigio, il Re però non lasciò di farsene un gran merito, ma gli Olandesi risguardarono tutto ciò con indifferenza. Erano attediati dalle sue proroghe, e quelli, che non erano del segreto, vedevano bene, che Luigi XIV. avendo impegnati gli Stati nella guerra colle promesse, che loro aveva fatte di soccorrerli, non poteva avere altro disegno, che

di

1665
Mem. di Tèplè. Mem. Manoscr. Ist. segreta de' maneggi ec.

di vedere le due prime Potenze Protestanti dell'Europa attendere elleno stesse alla loro rovina colle loro dissensioni, affin di farne il suo Profitto col tempo, e di trovare più facilità a distruggere la loro Religione, la Libertà; e'l loro Commerzio. Tutto il Partito d'Oranges prese la Dichiarazione del Re Cristianissimo per una purissima affettazione. Siccome il Pensionario era assente, così l' Ambasciadore di Francia ebbe la mortificazione di vedere, che l'amicizia del suo Signore fosse stimata così pericolosa, come la guerra d'Inghilterra; in maniera che lo scrisse al Re in questi termini: *Gli Stati avrebbono certamente ricevuta con più allegrezza, e gratitudine di quello, che hanno fatto la Dichiarazione di V. M. ma più non si trova il Sig. Vvit, il quale preparava gli animi a prendere le cose d'un buon senno, e secondo, che la sua sperienza glie le faceva vedere pel bene dello Stato*. Le persone, che avevano allora la direzione degli affari, ricevettero la Dichiarazione del Re assai differentemente da quello, che avrebbe potuto far Vvit: perciò gli Olandesi non ne trassero alcun vantaggio. L' Armata di Francia, ch'era nel Mediterraneo sotto il comando del Duca di Beaufort, vi restò sì lungamente, che non potè unirsi a quella d' Olanda, se non verso il principio dell'Autunno: e quando fu fatta l'unione, ognun s'accorse, che i Francesi volevano essere semplici spettatori della guerra. Eglino avevano contento di vedere queste due Potenze Protestanti, arrabbiate l' una contra l'altra, distruggere scambievolmente le loro forze marittime, abbruciare que' ripari della Libertà dell' Europa, e spianare loro una strada all'Imperio universale, tanto per terra, quanto per mare. Ciascheduno accusava Vvit d'essere l' Autore della guerra, e molte persone di considera-

1665 derazione in Olanda rifegnarono i loro Impieghi, non volendo più fervire con lui. Beverning fra gli altri cedette la fua Carica delle Finanze, malgrado le follecitazioni del Conte d' Eftrades, che fu a vifitarlo a pofta, per obbligarlo a non lafciarla in una fimile congiuntura, affinchè ciò recaffe del pregiudizio al Penfionario. L'Ambafciadore gli parlò molto de' fei mila Uomini, che il Re fpediva per gli Olandefi contra il Vefcovo di Munfter: ma Beverning, ch' era ftato Teforier Generale, e che conofceva beniffimo lo ftato de' loro affari, gli rifpofe, che fei mila Uomini non li falverebbono, quando ve ne foffero ventimila nelle loro Provincie, ed il Paefe fofse già devaftato: imperocchè fi dee notare, che il Vefcovo di Munfter aveva fatto loro tutto il male, che fi poteva temere dalla fua parte. Prima, che i fei mila Francefi fi fofsero pofti in marcia per l' Olanda.

Quanto il Re vendette caro il fuo foccorfo agli Olandefi.

Quantunque la Dichiarazione del Re fofse così poco efficace per gli Stati Generali. S. M. però, e'l fuo Ambafciadore continuarono a metterla ad un altiffimo prezzo: e circa il fuffidio, che la Francia doveva loro pagare, dopo la loro rottura coll'Inghilterra fin allora, Colbert trovò il fegreto di liberarne S. M. col mezzo d'un conto, nel quale aggravò gli Stati delle fpefe dell' Ambafciata, che il Re aveva fpedita in Inghilterra, per efortare il Re Carlo alla pace, e di quelle di fei mila Uomini, i quali non marciarono, che per devaftare il Paefe, infultare i Proteftanti nelle loro Chiefe, maltrattare gli Abitanti delle Provincie Unite, ed effere loro di maggior aggravio di quello, che loro erano le Truppe del Vefcovo di Munfter, al quale non ripigliarono un palmo di terra. Con quefto conto Colbert rendeva gli Stati debitori al Re di fettecento

mila

mila lire, benchè S. M. ne dovesse loro più di tre volte altrettanto. La Fazione Francese però trapassò tutte queste cose, e scorse ancora qualche tempo, senza che alcuno aprisse gli occhi sopra pratiche si vantaggiose.

Morte del Re di Spagna Filippo IV. Disposizione del Re su questa morte.

Succedette allora realmente a dì 17. Settembre la morte di Filippo IV. Re di Spagna; e 'l Re ne ricevette la nuova indi a quattordici giorni. Veggiamo quali furono le sue disposizioni nel sentirla, o almeno in qual maniera le espresse nella sua Lettera al Conte d' Estrades. *Ho ricevuto*, gli dice egli, *Sabato passato un Corriere spedito a posta dall' Arcivescovo d' Ambrun mio Ambasciadore in Spagna per darmi avviso, che a dì 7. del passato verso le quattro ore della mattina Dio aveva chiamato a se il Re Cattolico mio Suocero d'una malattia, che non ha durato se non cinque giorni. La tenerezza della prossimità, che ci univa in tante maniere, mi ha recato molto dolore di questa perdita, quantunque preveduta da molto tempo, per non poter essere schivata. Aperto il Testamento del detto Re, s' è trovato, ch' egli lascia la tutela del Re fanciullo nominato Carlo Secondo, e la Reggenza de' suoi Stati alla Regina sua Moglie, con un Consiglio di sei persone, che ha nominate, e che non debbono però aver altra voce, che consultiva. Questi sei Consiglieri sono il Presidente di Castiglia, o 'l suo Successore nella medesima Carica, il Vice-Cancelliere d' Aragona, Vice-Re di Napoli, l' Arcivescovo di Toledo, o quello, che lo sarà essendo morto il Cardinale di Sandoval, ch' era, il medesimo giorno, ch' è morto il Re, il Marchese d' Aitona; e 'l Conte di Pignoranda. Chiama alla Successione di tutti i suoi Stati il Principe di Spagna, e tutti i suoi Figliuoli Maschi, e Femmine, e dopo di loro l' Imperadrice Margherita, attesa, dic' egli, la rinunzia*

1665 *nunzia dell Infanta Maria Teresa Regina di Francia. Ho atteſtato in queſt' occaſione all' Ambaſciador di Spagna, che io voglio prendere la protenzione del Re fanciullo mio Cognato, e dargli tutti i contraſsegni d' amicizia, e di tenerezza, che ſaranno in mia podeſtà.*

Vedremo nel progreſso quanto ſi ſteſero queſti contraſsegni, e come ſi ſuſcitò una guerra, che coſtò tanto ſangue.

1666

Morte della Regina Anna d'Auſtria Madre del Re.

La Regina Madre Anna d' Auſtria non ſopravviſse molto a ſuo Fratello. Ella morì a dì 20. Gennajo *1666.* in età di 64. anni, ne' dolori d' una malattia lunghiſſima, che l' era ſopraggiunta molto tempo prima. La ſua vita era ſtata un meſcuglio di buona, e di cattiva fortuna. Siccome non era ſtata veduta, che frà le preſecuzioni ſino al tempo della ſua Reggenza, così la compaſſione preoccupò tutto il mondo in ſuo favore, come lo dicono certi verſi (*a*) che furono poſti ſopra la ſua ſepoltura in occaſione, ch' ella era Figliuola, Sorella, Moglie, e Madre di Re, Fece fabbricare la Chieſa di Valle di Grazia uno degli Edifizj più belli di Parigi.

Cerimonia delle ſue Eſequie.

Il Re diede gli ordini neceſſarj per farle rendere gli onori, che l' erano dovuti, ed atteſtò con queſti ultimi riſpetti la gratitudine, che conſervava per la memoria d'una Madre, che l'aveva allevato con tanta tenerezza. Non avrebbe forſe egli ſentito sì gran dolore della ſua perdita, ſe foſſe ſtato in un età più tenera; ma l' autorità, ch' ella aveva voluto eſercitare ſopra di lui ſino agli ultimi anni della ſua vita, non aveva impedito, che egli non aveſse verſo eſſa molto riſpetto, e riguardo, trattone quando ri-

(a) *Et Soror, & Conjux, & Mater, Nataque Regum. Nulla unquam tanto ſanguine digna fuit.*

riprendeva intorno a suoi amori. A dì 12. Febbrajo si fecero a S. Dionisio l'Esequie per questa Regina, alle quali intervenne il Parlamento in vesti rosse, la Camera de' Conti, la Corte degli Ajuti, la Corte della Zecca, il Castelletto, l' Università, il Corpo di Città, e 'l Magistrato delle Tasse in abito di lutto. Era stato eretto in mezzo al Coro un Mausoleo sopra un palco di cinque gradi, sostenuto da quattro pilastri, parati di velluto nero con galloni d' argento, con scudi ricamati colle Armi di Francia, e di Spagna, e con bande dello stesso drappo a trine d' argento. La cima di questa superba macchina era una Corona circondata da una quantità infinita di Ceri, i quali formavano una piramide luminosa, e nel capitello d' ogni pilastro v' era, come un pentolino di fuoco, che gettava fiamme continualmente. Era di sotto il Corpo della Defunta, coperto da un panno ricchissimo, sopra il quale era la Corona, e 'l Manto Reale di velluto turchino sparso di gigli d' oro. Quando si trattò di mettere la Cassa nel luogo destinato alla sepoltura de' Re, le Guardie della defunta Regina lo presero dal palco sostenuti i quattro canroni del panno dal primo Presidente, e da' tre Presidenti a berretta. L' Orazione funebre fu pronunziata dal Vescovo d' Amiens. Si fecero ancora l' Esequie per la Regina Madre nella Chiesa di Nostra Signora, dove intervennero le Compagnie supreme.

1666

Continuazione della guerra fra l'Inghilterra, e l'Olanda.

Continuava la guerra fra l' Inghilterra, e gli Stati Generali. L' ultima Campagna aveva recato un terribile pregiudizio alla Navigazione Olandese; e siccome il Commerzio e 'l fondamento della prosperità degli Stati, così le Provincie Unite si trovarono in un gran pericolo per la rovina del loro Negozio, e delle loro Frabbriche.

1666 che. Cadde il pubblico credito, e l'Ambasciador di Francia ne attribuì eziandio la cagione a' suoi proprj amici. *L'abbondanza di danaro comincia*, dic' egli, *a cessare, cioè il zelo della Città d'Amsterdam, per somministrarne alle spese piu urgenti. Ciascheduno serra il suo danaro, e tutti que' milioni, che sono venuti dal Commerzio, non scorrono piu, come facevano, quantunque quelli, che governano, nascondano destramente questa mutazione.* Non avendo la Corte di Francia fomentata la guerra frà l'Inghilterra, e gli Stati Generali, che per distruggerli colle proprie lor forze, e levar il modo di poter attraversare i suoi bisogni intorno alla Successione di Spagna, le conveniva, che questa guerra durasse molto tempo. Colla mira di mantenerla il Re s' era finalmente determinato a concedere la Sicurtà, che gli era stata richiesta contra il Vescovo di Munster, ed a spedire agli Stati un soccorso proprio a nodrire la guerra; e troppo debole per terminarla. S'era fatto muovere sì lentamente, che arrivò dopo il fatto, e fu la cagione di molte devastazioni nelle Provincie, per le quali prese la sua marcia; che appena si poteva aspettare da Truppe nemiche. Non posso far di meno di riferire quì ciò, che ne scrive il Cavalier Temple al Duca d'Ormond.

Lettere del Conte d'Estrades.

Non abbiamo, dic' egli, *saputo quasi niente delle Truppe Francesi dopo il loro passaggio. Elleno hanno giudicato proprio non insultare alcun de' Paesi bassi. Pochissimo ci voleva a comporre un Corpo di sei mila Uomini. La loro Cavalleria era bella, e in buon ordine, quando passarono per Mastricht: ma la loro Fanteria faceva pietà. Avevano i piedi tutti scorticati, e portavano le loro scarpe sulle spalle: facevano consistere la loro galanteria a dare gli Olandesi*

Lettere del Cavalier Temple.

li d'averli inviati con tanto effetto a portarsi in casa loro. Non pagarono niente nel loro passaggio, e se pagarono qualche cosa, fu in moneta falsa, e ricevettero il miglior trattamento, che gli Olandesi poterono far loro, con disprezzo, ed insolenza. Bebbero pubblicamente alla salute di S. M, ed a quella del Principe di Munster, in mezzo del Mercato a Mastricht; ma io credo, che fu piuttosto un effetto della loro stravaganza, che delle loro buone intenzioni. Non vi dirò altro, se non che ne deserta un gran numero. Se ne veggono passare ogni momento per quì due, e tre insieme.

1666

Tentativo del Re per avere Mastricht.

Quantunque questo soccorso fosse di sì picciola conseguenza, e si portassero di sì mal garbo al servigio degli Stati Generali, l'intenzione del Re però non era di darlo gratuitamente; ma di venderlo assai caro, se avesse potuto. Ascoltiamo ancora in questo proposito il Sig. di Lionne suo Segretario di Stato in una Lettera, che scrisse al Conte d'Estrades, in cui dopo avergli dato avviso della risoluzione, che il Re aveva finalmente presa di spedire il Corpo di quattro mila Fanti, e di due mila Cavalli che gli Stati gli avevano richiesti, gli dice. *Non vi sarebbe modo d'introdurre qualche buon Negoziato per l'acquisto, e la compera di Mastricht, che non è, se non d'aggravio agli Stati? Siccome voi siete fortunatissimo in simili Negoziati, così vi prego a dirmene il vostro pensiero, e da qual verso voi stimate, che si dovesse dar principio per riuscirvi, e intanto voi non farete, se vi piace, alcun passo, che sulla nostra risposta.*

Misure, che presero gli Spagnuoli, e gli Imperiali contra la Francia.

Intanto gli austriaci pensavano a'modi di terminar la guerra d'Olanda, per prevenire la loro rovina, che non poteva se non succedere, se i Paesi bassi fossero invasi, e devastata l'Olanda, Ma siccome non volevano tirarsi addosso le ra-

1666 armi dell' Imperio, operando apertamente, così unirono sotto mano la macchinazione dell' Imperadore, e della Spagna con quella d' Inghilterra, ed attesero di concerto per rovinare quelli di Vvit, e la Fazione di Luvestein, spalleggiando la Casa d' Oranges, affin di pervenire con ciò ad una pronta pace.

Continuaziona de' maneggi della Francia coll' Inghilterra.

L' Inghilterra, da un altra parte, avvegnachè fiera per li vantaggi, che aveva riportati nell' ultima Campagna contra l' Olanda, finse di concerto colla Francia di voler la pace. Van-Goch lo credette effettivamente, e quest' Ambasciadore della Repubblica a Londra, che aveva già intavolati molti Negoziati infruttuosi in questo proposito scrisse allora, che S M. Britannica aveva buonissime disposizioni, e vedrebbe con suddisfazione capitare alcuno d' Olanda per attendere unitamente con lui al Trattato. E siccome Beuningen Ambasciadore della Repubblica a Parigi va scritta più volte il medesimo, e 'l Conte d' Estrades aveva avute in Olanda per alcuni mesi diverse Conferenze in tal materia; così ciò diede campo a' Deputati d' alcune Provincie di cedere, che il Re operasse lealmente, e di proporre il Principe d' Oranges per questo Negoziato. S. M. dichiarò eziandio a Beuningen, che spedirebbe incontanente in Inghilterra un' Ambasciata solenne, per proccurar questa pace con condizioni ragionevoli, se l' Inghilterra le rigettasse, ella opererebbe conforme al Trattato del 1662 Questa pretesa risoluzione fu confermata da un Memoriale del Conte d' Estrades agli Stati Generali, ed avendo avuto luogo la Deputazione, quelli di Luvestein diedero nella rete, e si lasciarono tenere a bada con apparenze, le quali in instanza non avevano niente di reale.

La mira di quest' Ambasciata fu una commessio-

ne

ne segreta, la quale si prometteva al Re d'Inghilterra un gran soccorso d'Uomini, e di danaro, per sottomettere il suo Parlamento, e tutta la Nazione alla podestà arbitraria. Dall'altra parte Carlo s'obbligava a non attraversar punto S. M. Cristianissima nella sua Conquista de' Paesi bassi. Ma non dovendo questo Trattato essere pubblicato, che al tempo dell'esecuzione, fu decretato di continuar la guerra contra le Provincie unite, e di mostrare però qualche desiderio della pace, affin di meglio sorprenderle. Conosciuti questi maneggi, i due Re compresero, che questi finti Negoziati sarebbono inutili quest' anno. Perciò la Francia sempre fertile in spedienti, propose all'altra Corona di dichiararsi reciprocamente una guerra simulata, e di non farsi male. Il Re non vedendo più altro modo di liberarsi dalle instanze continue delle Provincie unite, se non far vista d'eseguire i suoi impegni, vi s'indusse finalmente nella maniera, che s'è detta, e tale fu'l motivo della Dichiarazione dl guerra del giorno de' 29. Gennajo di quest' anno.

1666. Ambasciata spedita in Inghilterra, e perchè

Si diedero nondimeno tre Battaglie considerabili, nelle quali gl' Inglesi restarono sempre di sotto. La prima nell' Isola di San Cristofano, una delle Antille situata nel Mare dell' America Meridionale, abbondantissima in Zucchero, in Tabacco, ed altre mercanzie. I Francesi, e gl' Inglesi vi avevano piantata Casa nel 1626., e per liberarsi dagl' inconvenienti, che provavano a possederla in comune, s'erano immaginati di dividerla fra loro egualmente, Ciascheduno godeva pacificamente la sua metà quando intesero la Dichiarazione di guerra, che s'era fatta frà la Francia, e l'Inghilterra in Europa. Siccome non sapevano, che non era, che una guerra

Battaglie date fra i Francesi e gli Inglesi ne' Mari dell'America.

1665 ſimulata (non confidandoſi queſte ſorte di ſegreti a tutti) così non tardarono a farſene una realiſſima in America. e queſta nuova poſe preſto le loro Colonie alle mani. Il Covernatore Ingleſe, ch'ebbe il primo l'avviſo della rottura fra le due Nazioni, volle prevalerſene, e ſi poſe in atto di ſorprendere i Franceſi. Ma queſti avvertiti del ſuo diſegno da' ſuoi moti, e da' ſuoi preparamenti, ardirono di prevenirlo, quantunque inferiori di numero. Attaccarono ſucceſſivamente diverſi poſti che occupava la Colonia Ingleſe, e li ſcacciarono. Non ſi perdettero pure d'animo per la morte del loro Capo ammazzato nel ſecondo aſſalto. Proſeguirono la loro intrapreſa così felicemente, come l'avevano cominciata; sforzarono i Nemici a rendere per via di Capitolazione i loro Forti, il loro Cannone, le loro armi, e reſtarono ſoli Poſſeſsori d'una Iſola sì importante al Commerzio dell'Indie Occidentali. Le altre due Battaglie ſi diedero altresì ſul mare; la prima durò dal 1. di Giugno ſino al giorno de' quattro, e la ſeconda un giorno ſolamente, che fu il ſecondo di Luglio. In queſt'ultima il Duca d'Albemarle fu molto maltrattato, e ſe il Principe Roberto non foſſe venuto in ſuo ſoccorſo colla Squadra, a cui comandava, non avrebbe egli forſe ſalvata la vita.

Grand' Incendio ſucceduto a Londra. *Iſt. d'Inghilterra che di Larrei.*

Queſte nuove ſconcertarono molto gl'Ingleſi, e tolſero loro tutta l'allegrezza, e le alte ſperanze, che avevano concepute dal buon ſucceſſo dell'anno precedente. Ma ciò, che finì d'affliggerli, fu il terribile incendio ſucceduto a Londra a dì due Settembre, che durò ſino al giorno de' ſei dello ſteſso meſe, con una rapidità, di cui fu impoſſibile fermare i progreſſi. Dugento Caſe, che ſi gettarono a terra ne' contorni della Torre, la ſalvarono. Ma non ſi potè ſalvar

la

la Città, nè impedire, ch' ella non fosse quasi interamente consunta. Inutile fu qualsisia diligenza immaginabile, per reprimere la violenzadelle fiamme. Ella non cessò, se non quando non vi fu quasi più niente ad abbruciare. La Borsa Reale, la Casa pubblica, ottantanove Chiese Parrocchiali, nel numero delle quali fu la bella Chiesa di S. Paolo, sei Cappelle, e tredici mila dugento Case vi restarono incenerite colla maggior parte degli effetti ch' erano dentro. Il danno fu stimato di nove milioni, novecento mila lire sterline, senza comprendere il valor delle suppellettili, e delle mercanzie, delle quali non poteva farsi una giusta estimazione. Aggiugnete a tutto ciò la peste, ch' era sopravvenuta alcuni mesi prima, la quale aveva devastata tutta l' Inghilterra, e particolarmente la Città di Londra, in cui aveva levate di vita più di tre mila persone in meno di tre settimane. Queste calamità erano state si generali, che quando fu cessato affatto l' incendio, gran fatica sarebbe stata a trovare in questa Capitale cento Famiglie, che non si fossero risentite in una maniera, o in un' altra della pubblica desolazione.

Inquisizioni fatte in questo proposito.

Non si seppe la cagione della Peste, che non si potè attribuire che ad influenze, l' origine, e la maliginità delle quali sono spesso incognite, senza, che vi sia altro in ciò, che di naturale. Lo stesso non è d' un Incendio; e pure non fu cosa più facile conoscere, donde poteva essere venuto quello di Londra, che sapere, donde era proceduta la peste, onde era stata prima assalita. Le inquisizioni, che se ne fecero, servirono meno a scoprire la verità, che a dare de' sospetti, e quest' affare fu in un tratto posto in dimenticanza.

Tanti disastri accaduti improvisamente, e quasi in

una

una volta, fecero comprendere agl' Inglesi, che non potévano continuare con vantaggio la guerra, e fecero loro desiderare di terminarla. Il Re di Svezia, che pur così giudicava, prese questo tempo, per offerire la sua Mediazione alle parti interessate, e non durò fatica a farla accettare; perchè la Francia aveva in mira una guerra più profittevole come diremo, e l'Olanda non avendo armato, che difensivamente, e non potendo proporsi alcuna Conquista sicura, era tutta disposta alla pace. Il Re impiegò inutilmente le più forti instanze per impegnare gli Stati Generali alla continuazione d' una guerra, che loro si dipingeva, come gloriosa alle loro armi ed utile al loro Commerzio. Chiusero volontariamente gli occhi sopra tutti i vantaggi, che potevano trarre della consternazione, in cui si trovavano gl' Inglesi, e sopra quelli, che loro prometteva una nuova Confederazione colla Danimarca, per non aprirli, che sopra il pericolo, al quale erano per esser esposte le Provincie Spagnuole. Continuarono nella risoluzione di fare la pace, e spedirono i loro Plenipotenziarj a Breda luogo, ch' era stato nominato per le Conferenze. Il Re d' Inghilterra, il Re di Danimarca, e 'l Re di Svezia, come Mediatori vi spedirono altresì i loro; in maniera che il Re Cristianissimo non potè far di meno di fare lo stesso, per non essere obbligato a sostenere egli solo la guerra contra la maggior parte delle Potenze dell' Europa, sì per mare, come per terra; cosa, che allora non gli conveniva punto di fare. Perciò dopo due mesi di Negoziati, si fece la pace a dì 31. Luglio, non con un Trattato generale, e comune a tre Alleati, ma con tre Trattati particolari conchiusi in un medesimo giorno. Non ne riferirò qui l'Estrato, perchè trattine tre Articoli,

1666

ticoli, i quali concernono ad alcune reſtituzioni particolari fra la Francia, e l' Inghilterra, non v' ha coſa, che non ſia generale, e che non ſi trovi in tutti i Trattati di pace. Queſti tre Articoli ſono.

I. Che il Re Criſtianiſſimo reſtituiſca al Re della gran Bretagna la parte dell' Iſola di S. Criſtofano, che gl' Ingleſi poſsedevano dal primo di Gennajo 1665.

II. Che il Re della Gran Bretagna reſtituiſca pure al ſopraddetto Criſtianiſſimo il Paeſe, chiamato l' Acadia, ſituato nell' America Settentrionale, che il Re Criſtianiſſimo aveva una volta goduto.

III. Che il Re Criſtianiſſimo reſtituiſca altresì al Re della Gran Bretagna le Iſole chiamate Antigoa, e Monferrato, ec.

Fine del Tomo Terzo.